OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

VIII.

DALL'INTERVENTO ALLA CRISI DEL MINISTERO BOSELLI

(25 MAGGIO 1915 - 17 GIUGNO 1917)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1951, BY LA FENICE – FIRENZE

1ª edizione: 15 novembre 1951
1ª ristampa: 28 gennaio 1953

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore sono pubblicati in:

BENITO MUSSOLINI — *Scritti e discorsi adriatici, vol. I* — Raccolti e ordinati da Edoardo Susmel — Editore Ulrico Hoepli, Milano, 1942, quelli contrassegnati con (*f*);

Scritti e discorsi di Benito Mussolini. Edizione Definitiva, vol. I — Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1933, quelli contrassegnati con (*g*);

Diuturna, scritti politici di Benito Mussolini raccolti e ordinati da Arnaldo Mussolini e Dino Grandi, con prefazione di Vincenzo Morello — Imperia, Milano, 1924, quelli contrassegnati con (*h*);

EDOARDO SUSMEL — *Venticinque scritti e un discorso di Benito Mussolini da lui proibiti* — Edizioni del Milione, Milano, 1951, quello contrassegnato con (*i*).

Il numero di seguito alle lettere, indica la pagina del volume nella quale lo scritto è pubblicato.

Gli scritti firmati *Undicesimo* sono attribuiti a Benito Mussolini da Marino Parenti in: *Bibliografia mussoliniana* (Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1940), dove, a pag. 36, si legge: « La collaborazione [a *Il Popolo d'Italia*] è intensissima, ma gli articoli firmati Mussolini, sono relativamente pochi: molti anonimi o firmati col titolo del giornale; nei primi mesi di guerra, con *Undicesimo*, chiara allusione al reggimento dei bersaglieri nel quale Mussolini si era arruolato ».

Le lettere indirizzate da Benito Mussolini ai redattori de *Il Popolo d'Italia* durante il periodo del fronte che hanno il valore di articoli sono intercalate agli scritti e ai discorsi; le rimanenti trovano invece posto nell'appendice.

Ringrazio i signori Italo Bresciani, Ottavio Dinale e Pietro Rossi per gli autografi inediti di Benito Mussolini che mi hanno gentilmente concesso di riprodurre.

D. S.

DALL'INTERVENTO
ALLA PARTENZA PER IL FRONTE

(25 MAGGIO 1915 - 2 SETTEMBRE 1915)

Dal 25 maggio al 29 agosto 1915, Benito Mussolini scrive sul bombardamento effettuato — il 24 maggio — da imbarcazioni leggere e da aereoplani austriaci contro alcune città italiane dell'Adriatico (3); sulla politica e sull'atteggiamento dei socialisti tedeschi (5, 11, 47, 50, 181, 184); sui discorsi pronunciati dal cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg, al Reichstag, il 29 maggio (8) e il 17 agosto (175); sul motivo del suo mancato arruolamento: il manifesto per gli arruolamenti volontari esclude tassativamente tutti coloro che hanno obblighi di leva (16); sui limiti territoriali e politici della nostra guerra (17, 138); sull'atteggiamento dei popoli balcanici (20, 158); sul « problema delle munizioni » (23); sui rapporti fra Italia e Germania e fra Italia e Turchia (26, 100); sulla fine dell'« internazionale » (30); sulla corrente pacifista tedesca (33, 62); sugli sviluppi del conflitto europeo (37, 40, 43, 106, 134, 141, 150, 152, 161, 168, 189); sul carattere popolare della nostra guerra (55); sulla politica germanica dell'ultimo quarantennio (58, 65); su « popolo e borghesia » (71); sulla situazione dell'Inghilterra (79); sull'atteggiamento dei socialisti francesi (84); su un Bollettino del nostro comando supremo (87); sullo sciopero dei minatori del Galles del sud avvenuto verso la metà di luglio (90); sulla necessità di provvedere alla revisione dei riformati (97); sulla commemorazione di Jean Jaurès inscenata dal partito socialista italiano (103, 112); sul « morale » dei nostri combattenti (128); sulla non-necessità di un intervento militare giapponese (155); sulle trattative fra la Svizzera e la Quadruplice Intesa per il « *trust* dell'importazione » (171); sulla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia avvenuta il 21 agosto (178); sull'« esercito occulto » tedesco (186). Inoltre commemora gli attentatori di Serajevo (69); rievoca la caduta della Bastiglia (74); indirizza una lettera aperta al ministro degli esteri belga Emilio Vandervelde (92), col quale si rivede — dopo undici anni (I, 263) — la sera del 20 luglio 1915, durante un discorso tenuto dallo stesso al teatro dal Verme di Milano; recensisce opere di Jean Jaurès (118) e di Gregorio Alexinsky (163).

Verso la metà di luglio, la polemica Mussolini-Serrati — iniziatasi circa sei mesi prima (VII, 2-3) — si era riaccesa (77) ed era proseguita per una ventina di giorni (83, 102, 109, 115, 131, 145, 148). Durante la schermaglia era ritornata in gioco la questione dei mezzi che avevano permesso la fondazione de *Il Popolo d'Italia*.

Il 25 agosto erano stati chiamati alle armi i militari di varie classi, compresa la 1884 dei bersaglieri di prima e seconda categoria. Perciò la mattina del 31 agosto, Benito Mussolini si presenta alla caserma di corso Italia in Milano (327) e il 2 settembre parte per il fronte (328). Nello stesso giorno appare su *Il Popolo d'Italia* il suo saluto ai lettori (195) e un violento articolo contro Giovanni Zibordi che aveva raccolto una delle tante voci sul mancato arruolamento di Mussolini (192).

L'ALTRA SPONDA

Le cannonate austriache lungo il litorale italiano dell'Amarissimo — da Venezia a Barletta — pongono fine a un dubbio, troncano una polemica, ci rivelano una ferrea necessità. Si è molto discusso, prima della guerra, sul diritto dell'Italia al riacquisto della sponda orientale della Dalmazia. C'erano quelli che rinunciavano — *tout court* — al possesso della Dalmazia, che nei loro calcoli troppo neutralisticamente antimachiavellici doveva essere eventualmente divisa fra Austria-Ungheria e Serbia; c'erano quelli che volevano limitare il diritto di possesso dell'Italia a qualche isola dell'arcipelago dalmata e questa era all'8 di aprile una « controproposta » dell'on. Sonnino; c'erano quelli che rivendicavano il litorale e la costa e anche — infine — quelli che volevano estendere la giurisdizione italiana dall'arcipelago al litorale, e dal litorale sino alla cresta delle Alpi Dinariche. Ricordiamo il nostro punto di vista, che si basava su questi postulati fondamentali: 1. esclusione assoluta dell'Austria-Ungheria dall'Adriatico; 2. possesso assoluto dell'arcipelago dalmata e della zona litoranea abitata da italiani o necessaria — per ragioni strategiche — all'Italia; 3. leale intesa colla Serbia per assicurare alla giovane nazione slava una zona di sbocco mercantile nell'Adriatico e per salvaguardare i nuclei dispersi o superstiti dell'italianità. Ora, il bombardamento avvenuto l'altro giorno delle nostre città costiere — indifese ed aperte — riduce allo stesso denominatore comune tutti i punti di vista attorno ai quali fu così viva la polemica durante la neutralità e l'unico punto di vista è questo: le coste adriatiche dell'Italia non saranno mai sicure sino a quando l'arcipelago e il litorale dalmata saranno posseduti dall'Austria.

È necessaria, quindi, la conquista dell'arcipelago e del litorale dell'opposta sponda: il che significa — in altri termini — che occorre bandire per sempre l'Austria da un mare che non è suo.

Non il possesso di Pola — ci scrive appunto Alessandro Dudan, vicepresidente del Comitato Centrale Pro-Dalmazia italiana — bensì il dominio sui porti e sui canali insulari della Dalmazia permette all'Austria-Ungheria di molestare impunemente con un paio di cacciatorpediniere, di aeroplani, di sommergibili, tutta la costa adriatica della penisola nostra e con ciò pure di paralizzare tutte le nostre comunicazioni marittime e in parte quelle ferroviarie lungo l'Adriatico.

Verissimo. Mentre la costa e l'arcipelago dalmata offrono una naturale e formidabile serie di basi di operazione, la costa italiana ha tale conformazione che non offre rifugio o nascondiglio sicuro a navigli di qualche efficienza.

La costa dalmata è vicinissima all'Italia. Nelle giornate estive di grande chiarità, si scorge dall'alto del Monte Conero profilarsi lontana la costa tormentata e rocciosa della Dalmazia. La distanza fra l'una e l'altra sponda è in certi luoghi inferiore ai duecento chilometri, non mai superiore ai trecento. Poche ore di navigazione notturna a lumi spenti o diurna battendo bandiera inglese — come hanno fatto le torpediniere austriache — bastano per arrivare in vista della costa italiana e per bombardarvi le città e i villaggi. Tali incursioni, che potranno anche ripetersi durante il corso della guerra, sono fatte non tanto per arrecare danni materiali, quanto per « intimidire » le popolazioni. Non è improbabile che qualche unità austriaca affondi sotto il tiro dei cannoni delle nostre navi vigilanti in crociera, ma è anche possibile che i *raids* austriaci siano — per le ragioni più sopra esposte — quasi sempre fortunati.

Ora c'è da chiedersi: Riusciranno questi *raids* — anche se saranno frequenti più del prevedibile — a scuotere e deprimere il morale delle popolazioni del litorale? Il primo saluto austriaco non ha turbato affatto la calma di Venezia, né quella di Ancona, né quella di Barletta che — insieme con Rimini — furono il bersaglio dal cielo e dal mare degli obici austriaci. Ha suscitato, anzi, una reazione fortissima. Nelle vie, subitamente imbandierate, di Ancona e Rimini, si è rovesciata molta folla, che gridava: « Abbasso l'Austria! ». Dopo dieci mesi di guerra in Europa, si sa, anche in Italia, che cosa è la guerra.

La Gran Bretagna che dispone di una flotta — unica al mondo! — non ha potuto impedire il bombardamento di alcune città del Mare del Nord, perpetrato — il verbo è a posto, trattandosi anche di un delitto — da piccole e rapide unità della marina tedesca.

Non c'è, quindi, da meravigliarsi e tanto meno da allarmarsi se avverranno — presto o tardi — altre incursioni austriache sul litorale italiano. Il nemico può farlo perché ha — sotto questo riguardo — un indiscutibile vantaggio su di noi, mentre la flotta italiana è superiore — per numero di unità e per coesione di forze — a quella austriaca. D'altra parte i bombardamenti parziali di alcune città della costa adriatica, hanno poca o nessuna importanza nell'andamento generale e nell'epilogo della guerra. Noi non siamo troppo ottimisti, ma crediamo che il destino della flotta austriaca sia segnato.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia* (VII, 7), N. 144, 26 maggio 1915, II.

IL « PERICOLO INAUDITO »

I socialisti tedeschi sono ancora una volta contro il nuovo nemico del sud e non poteva essere altrimenti. Comincio a credere che le ultime manifestazioni in senso pacifista di taluni capi — più o meno conosciuti — della socialdemocrazia, avessero lo scopo di influire sull'opinione socialista dei paesi neutrali e in particolar modo di immobilizzare nella formula cosidetta « internazionalista » i socialisti italiani. È sintomatico il fatto che la censura teutonica permettesse la libera trasmissione all'estero di notizie, alle quali non era, forse, consentito di circolare liberamente nell'interno della stessa Germania. Comunque — fossero o non fossero sinceri gli ultimi atteggiamenti di alcune minoranze del Partitone social-germanico — sta di fatto che oggi — dinnanzi all'intervento dell'Italia — l'unanimità si è rifatta, quasi automaticamente. Le due « frazioni » nemiche — la transigente e l'intransigente — sono d'accordo. I *Quaderni mensili socialisti* — la cui collezione può essere considerata come il vangelo dell'imperialismo tedesco — e l'*Avanti!* — prussiano — di Berlino — si esprimono con lo stesso linguaggio. Il Kaiser può constatare un'altra volta che nell'Impero non ci sono che dei tedeschi. Il riformista Heine lo dice in chiari termini. Egli chiama a raccolta i socialisti tedeschi e li invita ad abbandonare le dissertazioni e i cavilli teoretici.

« Tutto questo, scrive Heine, va posto in disparte in quest'ora di *pericolo inaudito* ».

Prendiamo atto della confessione. Mentre i fogli borghesi tedeschi affettano un supremo dispregio dell'Italia e della sua capacità militare — il deputato Heine non esita a lanciare un vero grido d'angoscia dinnanzi al « pericolo inaudito » dell'intervento italiano. Il deputato Heine non ci dice in che consista questo pericolo inaudito, dal punto di vista socialistico. Poiché, se l'intervento italico abbrevia la durata della guerra e contribuisce a ristabilire in tutta Europa un equilibrio politico basato sul rispetto dei diritti delle Nazioni, è chiaro che, per un socialista, l'intervento dell'Italia non deve rappresentare un « pericolo inaudito » bensì un vantaggio sicuro.

Ma il signor Heine si pone esattamente sul piano dell'ideologia pangermanista: il pericolo inaudito è la inevitabile sconfitta della Germania che provocherà lo sgombero della Francia e del Belgio, la perdita dell'Alsazia-Lorena, la fine dell'Austria-Ungheria, il tramonto definitivo del sogno germanico di dominazione sul mondo. Se la Nazione tedesca fosse minacciata nella sua vera integrità territoriale e nella sua autonomia politica il social-riformista Heine avrebbe ragione — anche dal punto di vista socialistico — di gridare all'armi. Ma questo non è. Nemmeno un palmo di territorio tedesco è soggetto agli eserciti nemici. I russi che servivano da babau polemico ai socialisti tedeschi per giustificare la loro brutale aggressione alle Nazioni pacifiche e democratiche dell'Occidente, i russi non hanno fatto che delle rapide e fugaci incursioni nella Prussia Orientale. Il « pericolo » che l'Heine denuncia è quello di vedere — alla fine — non compromessa o frantumata la Germania, ma schiantata per sempre la costituzione militaresca dell'Impero. Il riformista Heine ragiona come un pangermanista dei più qualificati: egli identifica la causa dell'Impero degli Hohenzollern colla causa del proletariato tedesco.

Quanto all'intransigente *Vorwaerts*, esso è meno catastrofico dei *Quaderni mensili socialisti*, ma è infinitamente più umoristico.

L'organo del socialismo germanico offre ai suoi lettori un sacco di notizie sensazionali. Gli ultimi comizietti clandestini e deserti della neutralità sudekumizzata, sono citati sul *Vorwaerts* con titoli vistosi come se si trattasse di assemblee imponenti di popolo. I tedeschi bevono grosso. Paesucoli come Pieve di Teco, Monteleone Calabro, Pianello Val Tidone godono un quarto d'ora di grande notorietà in tutta la Germania come se il destino degli Hohenzollern fosse legato in gran parte al neutralismo vinicolare di quei « bravi villici » che passata la ubbriacatura.... neutralista si sono presentati regolarmente alle caserme e marciano ora — non meno regolarmente — verso le frontiere.

Vero è che a sentire il *Vorwaerts* le truppe « si sono presentate letteralmente affamate ». Questa sarebbe una notizia segnalata da Zurigo da certi socialisti italiani. Noi crediamo invece che il dispaccio sia stato fabbricato in redazione. Poiché degli italiani — per quanto socialisti — non possono fornire tali informazioni inventate di sana pianta. In Italia siamo è vero al « pane unico » ma non ancora al pane *kaka* come in Germania.

Anche il *Vorwaerts* dunque unisce la sua voce al coro diffamatorio e ingiurioso della stampa tedesca. È naturale. È marxista. È prussiano. È social-democratico. Carlo Marx, nel 1870, faceva voti per lo schiacciamento della Francia e gli pareva che i francesi non fossero stati « bastonati » abbastanza. Nulla di più naturale che i suoi discepoli ostentino

la loro avversione — socialistica — alla civiltà latina che ha il grave torto di voler resistere alla pressione e all'oppressione della *Kultur* d'Oltre Reno. Tuttavia il *Vorwaerts* e gli altri giornali tedeschi non tarderanno molto ad accorgersi della fallacia delle loro previsioni.

I soldati italiani hanno già varcato il confine e più che affamati di pane sembrano « affamati » di azione e di gloria. All'interno regna una calma magnifica e solidale, solo, qua e là, fugacemente turbata da qualche « vespro » antitedesco. Ci sono tutti i coefficenti della vittoria. Il deputato Heine non s'inganna. Il « pericolo inaudito » dell'intervento italiano batte seriamente alle porte della Germania. Ma il « pericolo » italiano — sviluppandosi e attuandosi — allontana e disperde l'altro pericolo che ha percosso di sgomento e di dolore l'Europa intera: il pericolo della barbarica egemonia tedesca, trionfante sulle rovine delle libere Nazioni.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 147, 29 maggio 1915, II.

« SU LE MANI ! »

Si dice che l'Italia ha una marina possente, di molto superiore per qualità e quantità a quella austriaca, ed è vero; si dice che l'Italia ha un esercito formidabile e — per usare le parole del ministro Salandra — « ben munito e sufficente a tutte le difese », e lo crediamo; si dice ancora che l'Italia è governata da uomini che — se non sono stati di prima forza — hanno però la capacità che occorre per muoversi sul terreno difficile della politica interna e su quello ancor più difficile della politica internazionale, e possiamo ammetterlo. A questi tre coefficenti di vittoria, se ne può aggiungere un quarto che è la condizione prima di quelli: la Nazione moralmente ringiovanita e pronta a qualsiasi sacrificio di uomini; pronta a dare — volontariamente — tutta se stessa alla guerra che si annuncia aspra e non breve. Il numero imponente di coloro — sono già duecentomila! — che hanno chiesto di offrire la loro vita alla causa d'Italia è il sintomo più confortante di questa grande rinascita della Patria. L'Italia — quando lo voglia — può contare su milioni e milioni di suoi validi figli. Orbene, dopo queste constatazioni che corrispondono a una situazione di fatto, mi riesce incomprensibile il contegno dell'Italia nei riguardi della Germania. L'altro giorno, dalla tribuna del Reichstag, in faccia a tutto il mondo, il Cancelliere dell'Impero ha schiaffeggiato nella maniera più insolente e prussiana l'Italia. Fra privati, gli schiaffi esigono una riparazione per le armi nel termine di ventiquattro ore; questo lasso di tempo è già troppo lungo quando lo schiaffeggiato è un popolo intero come l'italiano, il quale potrebbe rintuzzare gagliardamente l'offesa. Col passare dei giorni, il bruciore e il rossore delle nostre guance aumentano e colla nostra passività aumenta e si raddoppia la nostra esagitazione. Bethmann-Hollweg ci ha « moralmente » schiaffeggiati. Egli — in nome della Germania imperiale — ci ha vilipesi e trattati da ladri, da spergiuri, da impotenti. « Giù le mani! » ha gridato il Cancelliere rivolgendosi agli italiani. Giù le mani, monellacci riottosi, rapinatori di territori che non vi appartengono. Giù le mani! Chissà con quale smorfia di feroce disprezzo, Bethmann-Hollweg deve aver lasciato cadere dalla tribuna del Reichstag queste parole sanguinose.

Ladri, dunque, ma non basta. Spergiuri anche. L'uomo che ha stracciato come un inutile pezzo di carta il trattato che garantiva la neutra-

lità del Belgio e del Lussemburgo, ha impartito una lezione di « fedeltà » all'Italia ballerina e volubile, pronta a passare dall'uno all'altro dei danzatori. Bethmann-Hollweg diceva sul serio? Prendeva sul serio se stesso, la sua funzione, la sua carica, il Reichstag, la Germania, il mondo, quando rimproverava all'Italia la sua infedeltà? Risponda il lettore. Io credo che la Germania — e i suoi rappresentanti e governanti — siano giunti a quel grado di cinica incoscienza che altera tutti i rapporti, annulla tutte le convenzioni, capovolge i valori tradizionali della vita e mette la ragione al servizio dell'assurdo, spinto sino alla follia.

Non basta ancora. Tutto il discorso di Bethmann-Hollweg è una svalutazione dell'Italia, un acerbo rimbrotto per la nostra ingratitudine verso la Germania. Se l'Italia è una Grande Potenza, il merito — secondo Bethmann-Hollweg — toccherebbe esclusivamente alla Germania. Ora che l'Italia esce dalla Triplice Alleanza, la Germania ci rinfaccia nella maniera più grossolana i suoi pretesi benefici e aggiunge che non ha paura di noi e, fra poco, riprenderà — se già non lo ha fatto — la campagna di denigrazione contro il nostro esercito.

Orbene, da tre giorni, noi attendiamo con un'ansia che è passione, amore ed odio, la risposta dell'Italia. L'unica risposta possibile. Lo « stato di guerra ». Ma l'Italia tace. O piuttosto parlerà, ma di traverso. Si annuncia, infatti, che stasera — in una cerimonia che si terrà al Campidoglio — interverrà l'on. Salandra e farà delle dichiarazioni politiche in risposta al discorso del Cancelliere. Siamo dunque ancora e soltanto alle *palabras*? Alle inconcludenti polemiche? Non ha detto — chiaro e tondo — Bethmann-Hollweg che « gli italiani attaccando gli austriaci, incontreranno anche i bavaresi? ».

Francamente e con tutto il rispetto dovuto agli eccellentissimi censori, che quando lo vogliono manovrano le forbici coll'abilità indiscutibile dei *tailleurs* del Louvre, noi ci permettiamo di pensare e di dire che una risposta « orale » alle dichiarazioni del Cancelliere, è tardiva e — sopratutto — insufficente e indecorosa. Il Governo ha proprio bisogno di assistere alla nomina costitutiva del Grande Comitato romano di preparazione civile per farci conoscere il suo pensiero nei riguardi della Germania? Non è da una simile assemblea che può partire uno squillo di guerra anti-tedesco, ma da un Consiglio dei Ministri che riconosca necessario — come noi pensiamo — di lavare l'onta inflitta al popolo italiano dal discorso del Cancelliere e dall'atteggiamento — apertamente ostile — di tutto il popolo tedesco. Se la situazione fra Italia e Germania non si chiarisce, un elemento di grottesco s'abbina alla tragedia. Come nel duello del Sur Panera, nessuno dei due vuole menar per il primo; nessuno dei due vuole pronunciare per primo la parola fatale di guerra, quantunque la guerra sia già negli animi e nelle cose. Quanto può

durare tutto ciò? Per la Germania che non ha interesse a dichiararci la guerra, questa situazione può durare moltissimo, ma per l'Italia il caso è diverso. Totalmente. È possibile che gli indugi siano determinati da ragioni secondarie d'indole militare o tecnica, ma appunto perché secondarie tali ragioni non sono sufficenti a trattenere l'Italia dal passo energico che deve compiere, dal gesto virile che tutti gli italiani, combattenti e non combattenti, attendono con ansia legittima. Denunciando la Triplice Alleanza — nonostante il pericolo di una dichiarazione di guerra da parte della Germania — l'Italia ha dimostrato ch'era pronta a tale eventualità. È nell'interesse stesso del Governo dar prova — una seconda volta — di capacità e di forza. L'avanzata vittoriosa delle nostre truppe nei territori austriaci, consente all'Italia di sorridere dinanzi alle sfuriate teutoniche e di rispondere alle diffamazioni del Cancelliere nel modo più semplice ed esauriente. « Giù le mani! » ha gridato Bethmann-Hollweg col gesto di chi allontana un borsaiolo di piccoli portafogli. Ma l'Italia destinata — per fatalità di eventi — a tenere nel pugno i destini dell'occidente europeo, grida invece ai milioni di uomini pronti a combattere e a morire per la sua dignità e per la sua grandezza: Su le mani! Su le mani! Su, in alto! In modo che il colpo dei vostri acciai cada a piombo e schiacci l'orda, prima ch'essa giunga ad asservire l'Europa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 151, 2 giugno 1915, II.

« KAMARAD ! »

Il socialismo di Marx e la diplomazia di Bismarck lavorano d'accordo per pangermanizzare l'Europa.

BAKOUNINE

Non sappiamo ancora se qualcuno dei venti corpi d'armata tedeschi — composti *quasi esclusivamente di socialisti*, secondo notizie che prendiamo da un discorso del famigerato Haase — verrà mandato contro gli italiani. Ma è probabile che i tedeschi ripetano contro di noi il trucco impiegato contro i francesi agli inizi della guerra. È necessario quindi farlo conoscere. Ecco di che si tratta. Nei momenti critici di certe battaglie, quando la situazione dei tedeschi era disperata, i soldati uscivano dalle trincee e gridavano a voce spiegata, in coro: « *Kamarad! Kamarad!* ». I francesi — ingannati — si scoprivano per vedere; avanzavan senza troppe precauzioni — credendo di fare dei prigionieri — e poi, giunti a pochi metri, venivano massacrati tutti, sino all'ultimo, dal fuoco improvviso dei fucili e delle mitragliatrici. È possibile che il gioco si ripeta. Tutto ciò ch'è tradimento, ignominia, insidia, è genuinamente tedesco.

Ma i soldati italiani, quando si sentiranno chiamare *Kamarad*, risponderanno con una nutrita razione di piombo. Bisogna picchiar sodo sui tedeschi in genere e sui tedeschi socialisti in particolare. Nessuna pietà per costoro. Essi sono i complici diretti del kaiserismo sopraffattore e barbarico: il socialismo tedesco — dopo poche dimostrazioni contro la guerra inscenate allo scopo di mistificare i socialisti degli altri paesi — si è pienamente, totalmente identificato colla causa dell'Impero; tanto che il gesto tardivo di Liebknecht può essere interpretato come una manovra obliqua della socialdemocrazia.

A coloro che nutrissero ancora qualche dubbio sulla *vera natura* e sui *veri obiettivi* della socialdemocrazia teutonica, io consiglio vivamente la lettura di un libretto che Edmondo Laskine — libero docente universitario di Francia — ha pubblicato recentemente. Sono sicuro che i dubbi scomparitanno. Per me, che non ho mai avuto soverchie sim-

patie per il socialismo teutonico, per me che conosco — attraverso i *Quaderni mensili socialisti* — lo spirito del socialismo tedesco, non giungono nuove e inattese le documentazioni del Laskine. Pochi giorni prima della guerra, polemizzando — naturalmente — coll'on. Graziadei, il quale adesso si è offerto al Ministro della Guerra, io ricordavo la definizione che Roberto Michels ha data del socialismo tedesco: « un gigante di stoppa capace di portare un quintale e impotente a fecondare una vergine » e affermavo che al momento della prova suprema il gigante sarebbe stato incapace di fecondare la vergine Rivoluzione e avrebbe trovato *nella sua stessa mole* le ragioni e le giustificazioni della sua immobilità. Ma quello che non dicevo allora, e che mi affretto a dire adesso, è che se il socialismo tedesco non è riuscito ad impedire la guerra, lo si deve al fatto che *esso voleva la guerra*; se non è riuscito a imporre la pace, gli è perché non è mai stato sinceramente pacifista; se non ha affermato — al momento buono — il suo internazionalismo gli è perché il Partito social-teutonico *esportava* l'internazionalismo, magari col sistema del *dumping*, ma non ne *consumava* all'interno in Germania....

Anche senza i discorsi di Scheidemann, di Heine — recentissimi — è ormai assodato che la responsabilità della conflagrazione europea ricade — in massima parte — sul socialismo tedesco che è stato ed è tuttora nazionalista, militarista, espansionista, annessionista. I dubitosi diano una rapida scorsa al libro del Laskine. Tutto vi è chiaro e « documentato ». Chi ha preparato moralmente il popolo tedesco a *questa guerra*? La socialdemocrazia. I numeri di giugno e luglio dei *Quaderni mensili socialisti* completano la già avvenuta formazione militaresca dell'opinione pubblica socialista. I Legien — segretario della Confederazione Generale del Lavoro alemanna — i Bernstein, i Schippel, i Quessel, i Fischer e cento altri capi e deputati, soffiano a pieni polmoni nei corni di guerra. La colpa è della.... Serbia. Nel numero del 16 luglio, Ludwig Quessel si scaglia contro la Serbia, apologizza l'Austria « la cui distruzione a causa dell'irredentismo serbo, sarebbe una catastrofe terribile per tutta l'Europa ». Di lì a poco, trae in scena il vecchio fantoccio periodicamente agitato dal socialismo tedesco per giustificare la sua politica di aggressione e di imperialismo: *il fantoccio dello slavismo*. Tutto ciò è nella pura tradizione marxista. Nel 1859 Marx scriveva ad Engels:

Bisogna nell'interesse della Germania esigere dai governi che siano patriotti. Si darà alla cosa *una punta rivoluzionaria*, semplicissimamente, accentuando l'opposizione contro la Russia.

Nel 1914, la socialdemocrazia ha applicato alla situazione la formula marxista della « *punta rivoluzionaria* » per esaltare la guerra e tutte le

barbarie della guerra. Esaltazione non sentimentale, ma freddamente teorica che rientra nella stima e nella *praxis* del socialismo tedesco. È infatti il socialista Max Schippel che elabora le teorie del *colonialismo* colla formula « aprire i tropici » e « più terra! »; è sempre lui che proclama la necessità per la Germania di conquistare il Marocco e *di rifarsi* — in ogni caso — *a spese della Francia*; è Hildebrand che rivendica per la Germania il dominio coloniale della Francia e del Portogallo, assicurando — per tale impresa — al Kaiser « l'appoggio unanimamente acconsentito dalla classe operaia »; è Ludwig Quessel che getta gli occhi sulla Mesopotamia la quale deve diventare tedesca; è Bebel — il pontefice rosso — che al 7 dicembre 1905 rimprovera Bülow di non avere sufficentemente tutelati gli interessi della Germania nella questione del Marocco; è Seuthner che consiglia alla Germania di spingere al sommo grado la preparazione militare e definisce « la guerra una istituzione morale »; è Feudrich, il quale scrive che « dopo agli avvenimenti del 1914, la Germania dovrà armarsi per un lungo periodo di tempo nell'avvenire »; è ancora e sempre Seuthner il quale insegna che « la classe operaia è solidale collo Stato nel quale vive, col regime che la governa, e ch'essa deve temere una disfatta dello Stato e del regime, più che il monarca stesso ». Non si dica — per carità — che i *Quaderni mensili socialisti* sono la rivista del revisionismo e che il socialismo « ufficiale » pensa in modo diverso. Menzogna! Il « revisionismo » non solo non ha mai perduto diritto di cittadinanza nel Partito, ma vi rappresenta una vastissima corrente e — inoltre — la parte teorica e pensante. L'influenza dei *Quaderni mensili socialisti* sulle masse operaie tedesche è stata enorme. Tanto più che il « revisionismo » militarista e imperialista si riallaccia al marxismo e può invocare ai suoi fondatori, i nominati Marx ed Engels che furono *nazionalisti fanatici e militaristi convinti*, come risulta — inoppugnabilmente — dai quattro volumi del loro epistolario. Veggasi il carteggio durante la guerra del 1870-71. Sin dal 1867 Marx scriveva:

Il *nostro* Bismarck ha questo di buono: ch'egli spinge le cose in Francia alla crisi.

Il 20 luglio del 1870, Marx scrive ad Engels:

Se i prussiani vincono, la centralizzazione del potere statale sarà utile alla centralizzazione della classe operaia tedesca. La vittoria tedesca trasporterà inoltre il centro di gravità del movimento operaio nell'Europa Occidentale, dalla Francia in Germania e basta paragonare il movimento nei due paesi dal '66 ad oggi, per vedere che la classe operaia tedesca è — dal punto di vista della teoria e dell'organizzazione — superiore alla francese: la sua vittoria sul teatro del mondo, contro la classe operaia francese, sarà nello stesso tempo la vittoria della nostra teoria su quella di Proudhon,

Il 5 agosto 1870, Engels è entusiasta dei soldati prussiani e così scrive a Marx:

Che cosa ne dici dei nostri soldati che hanno preso alla baionetta una posizione fortificata? Bravi, gli zerbinotti!

Il 10 agosto Engels a Marx:

Tu vedi come io avevo ragione di vedere nell'organizzazione militare prussiana una forza assolutamente enorme che, in una guerra nazionale come l'odierna, è invincibile.

L'assedio terribile di Parigi diventa per Engels un « episodio divertente ». Anche dopo la proclamazione della Repubblica, non sosta l'odio dei due compari contro la Francia, né si attenua il loro entusiasmo per la guerra. Engels copre di dileggi la Repubblica e gli sforzi dei repubblicani:

Questa gente è ancora sotto l'impeto della frase: dal momento che le vittorie tedesche han dato loro una Repubblica, essi reclamano che i tedeschi abbandonino il suolo puro della Francia.

La dialettica serviva a Marx per giustificare la guerra ad oltranza. « Kügelmann, scriveva Marx, confonde una *guerra difensiva* con *delle operazioni militari difensive* ».

Carlo Marx, che non volle mai abbandonare la cittadinanza prussiana, si proclamava anti-francese e anti-inglese, ma era anche anti-italiano. I nominati Marx ed Engels, nel 1859, erano dei perfetti austriacanti. Essi volevano che la Prussia impedisse, magari colla forza, alla Francia di andare in soccorso del Piemonte.

Nell'opuscolo *Po e Reno*, Engels sostiene che « se il Piemonte strappa all'Austria-Ungheria le provincie italiane, *la Germania deve profittarne per impadronirsi dello Schleswig-Holstein* ». Cinque anni dopo l'augurio engelsiano si compie: la Prussia strappa alla Danimarca le due provincie agognate. Naturalmente, questa concezione della politica estera conduce all'anti-pacifismo e alla giustificazione del militarismo. Nel 1867, Marx chiamava « asini e ciarlatani della pace » gli uomini radunati a Ginevra, fra i quali c'erano un Hugo e un Garibaldi! Né si tratta di un militarismo « attenuato ». Marx ed Engels sono favorevoli all'esercito permanente, professionale, ben disciplinato. Engels deride la « nazione armata » e trova che il famoso nonché ridicolo « passo di parata » prussiano c'entra, in qualche modo, nelle vittorie del '70 contro i francesi....

* * *

« *Kamarad! Kamarad!* » grideranno — forse — i tedeschi per trarre in agguato gli italiani. Ma gli italiani risponderanno, tirando nel mucchio, con « fuoco accelerato a volontà ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 159, 10 giugno 1915, II.

« PERSONALIA »

Alcuni curiosi — legittimamente — lo riconosco — desiderano sapere come avviene che io non mi sia ancora arruolato. Li accontento subito, una volta per sempre. Non mi sono arruolato perché non posso arruolarmi. Io appartengo alla prima categoria della classe 1884 che, insieme con altre precedenti e susseguenti, è stata esclusa dal primo decreto di mobilitazione. Essendo soggetto ad obblighi di leva, non mi si accetta come volontario. Il manifesto per gli arruolamenti dei volontari parlava chiaro. Tuttavia — per scrupolo di coscienza — mi sono presentato ieri alla Caserma dei bersaglieri in corso S. Celso, ma mi sono sentito confermare da un capitano quello che io — non essendo del tutto analfabeta — avevo letto sul manifesto, che, cioè, gli ascritti a classi di leva mobilitabili e da richiamare non possono arruolarsi come volontari.

Un interventista milanese, il tramviere Buscema, che era riuscito a farsi visitare e.... vestire, appena dichiarò che aveva già fatto il soldato, colla classe non ancora richiamata del 1884, fu immediatamente spogliato degli abiti militari e mandato a casa. In tempi di guerra, gli ordinamenti e le ordinanze militari non si discutono: si accettano. Se le classi della milizia mobile sono state escluse dalla chiamata, ci sarà certamente una ragione, che si può anche indovinare. Io sono — naturalmente — un po' mortificato di dovere restare qui a scrivere in regime di censura, e mi propongo di « girare » l'ostacolo. Comunque, il mio turno verrà perché la guerra — al contrario di quello che pensano i neutralisti, gli illusi e gli imbecilli — non sarà né facile, né breve.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 160, 11 giugno 1915, II.

METE E LIMITI

Si è discusso — nei giorni scorsi — sui giornali romani attorno alla possibile eventuale estensione delle nostre operazioni militari e due opinioni si sono affermate nettamente in contrasto: quella dell'on. De Felice e quella dell'on. Colaianni. Secondo il deputato socialista di Catania la nostra offensiva dovrebbe arrestarsi quando avesse raggiunto il limite territoriale delle nostre aspirazioni nazionali; per l'on. Colaianni invece la guerra deve continuare in solido colle potenze confederate nel Patto di Londra sino alla sconfitta definitiva degli Imperi barbarici. Per l'on. De Felice — dunque — la guerra non esorbita dai confini nazionali e serba il carattere necessariamente limitato e parziale di una guerra soltanto nazionale o territoriale; per l'on. Colaianni, invece, la guerra dell'Italia persegue — solo per incidenza — obiettivi nazionali, ma in realtà essa tende a raggiungere mete più vaste, tende ad essere una guerra internazionale o mondiale, nel senso che le sue conseguenze devono ripercuotersi sull'Europa e sul mondo.

Per impiegare una similitudine in voga nella politica dei tempi normali, quello di De Felice è il programma « minimo », quello di Colaianni è il programma « massimo » che, ben lungi dall'escludere il primo, è — per la singolarità degli eventi — necessario per integrarlo e garantirlo.

In altri termini: senza la realizzazione del programma massimo — schiacciamento degli austro-tedeschi — il programma minimo — realizzazione delle nostre legittime aspirazioni nazionali — è inattuabile e qualora sia tradotto nei fatti corre pericolo di vivere giorni brevi e tormentati. Io sono contrario alla tesi prospettata dall'on. De Felice. Prima di tutto essa è in antitesi colle idee socialiste professate da lui e con quelle del gruppo a cui egli appartiene.

Tutti conoscono le ragioni che hanno spinto moltissimi militanti nelle varie frazioni del sovversivismo italiano ad abbracciare e propagandare la causa dell'intervento: ragioni nazionali e sociali; queste ultime più forti delle prime. Anche se l'Italia non avesse avuto da rivendicare un solo palmo di territorio nei confronti dell'Austria, noi saremmo stati ugualmente favorevoli alla guerra, la quale avrebbe sempre conservato il suo genuino carattere di guerra di difesa nazionale e internazionale con-

tro l'aggressione premeditata e feroce del militarismo austro-tedesco. Una guerra semplicemente di occupazione territoriale — come sembra vagheggiare l'on. De Felice — può essere il sogno e costituire l'estrema speranza dei germanofili e dei neutralisti, ma non è certamente nei piani dello Stato Maggiore e nemmeno in quelli del Governo, mentre è ben lontana dall'anima popolare che conferisce alla nostra guerra un apparato magnifico di disinteresse, di altruismo, di solidarietà umana.

Limiti alla guerra non esistono per lo Stato Maggiore: la guerra non può essere costretta entro limiti territoriali definiti e insuperabili — a meno che non si tratti di una guerra « diplomatica », addomesticata, il che, nel nostro caso, è da escludersi *a priori*. La guerra, allora, ha in se stessa i suoi limiti e le sue necessità che si riassumono nella formula: abbattere il nemico, per dettargli le condizioni della pace.

Ciò può avvenire entro i limiti territoriali delle nostre rivendicazioni nazionali, ma se, per avventura, le battaglie decisive dovessero svolgersi al di là delle terre irredente — nell'Austria tedesca — sulla strada di Vienna, non sarebbe assurdo sino al delitto evitarle collo specioso e criminoso pretesto che gli obiettivi « territoriali » della guerra sono già raggiunti?

La tesi dell'on. De Felice potrebbe avere un senso qualora vi fosse sottinteso che l'Italia, realizzate le sue aspirazioni nazionali, offrirebbe la pace all'Austria-Ungheria e solo nel caso che l'Austria-Ungheria respingesse le proposte, la guerra proseguirebbe sino alla distruzione totale del nemico. Ma la « pace separata » è impossibile, se è vero come è vero, quantunque conferme ufficiose da Roma non siano partite, che l'Italia ha firmato il Patto di Londra. Del resto, il mezzo migliore per garantire le nostre conquiste territoriali è precisamente quello di annientare la Potenza nemica austro-tedesca.

La guerra italiana non ha un carattere particolarista, non l'ha e non deve assumerlo nel corso degli avvenimenti. L'on. Salandra, nel suo discorso, ha detto che: « il sogno dell'egemonia germanica è infranto », che « i diritti delle libere nazionalità non possono venire impunemente calpestati dalla forza brutale »; ma questo significa allargare — oltre Trento e Trieste — gli obiettivi della nostra guerra, significa appunto darle una portata europea e mondiale.

La guerra anti-austriaca è necessaria, quella anti-tedesca è doverosa. La guerra contro l'Austria non è che un incidente della guerra contro la Germania. Un incidente geografico. Non è possibile di attaccare la Germania, se non attraverso l'Austria. Ma l'Austria non sarà mai battuta, se la Germania sarà vittoriosa. La nostra guerra è sopratutto anti-tedesca. L'intervento dell'Italia accanto alla Francia, significa che la latinità è ancora una volta in armi contro il germanesimo. Il contenuto di queste

parole « latinità e germanesimo » può essere controverso e impreciso, ma l'antitesi romano-germanica è un dato di fatto storicamente incontrovertibile. Seguendo il criterio delle razze, può essere bene che latinità e germanesimo siano termini elastici: si può discutere sulla latinità dei francesi e anche sul germanesimo dei prussiani — originariamente *pruski* venuti dalle steppe russe — ma se i contorni delle razze non sono sempre nettamente differenziati, la missione storica dei popoli, la loro *forma mentis*, la loro sagoma morale è in assoluto, perenne contrasto, durante non secoli, ma millenni di storia.

Oggi, ancora una volta, i francesi contendono il Reno e gli italiani le Alpi: sono di fronte ottanta milioni di « latini » e novanta milioni di germani: Russia e Inghilterra sono due giocatori estranei a questa ch'è la partita fondamentale: Russia e Inghilterra non hanno in pericolo la loro esistenza nazionale; per la Russia si tratta del suo prestigio — agli effetti interni e balcanici — per l'Inghilterra, sotto la vernice d'idealismo, si tratta di mantenere o perdere una « posizione » acquisita; ma Italia e Francia hanno in gioco tutte se stesse geograficamente, politicamente, moralmente. Per i latini si tratta di essere o di non essere sommersi e inghiottiti dalla fiumana germanica, si tratta di sapere se ci saranno ancora nell'Europa di domani una Francia e un'Italia autonome o invece vassalle di una più grande Germania imperiale.

Dinanzi a questa significazione « storica » della guerra italiana, ogni delimitazione territoriale è vana e pericolosa. La guerra non può obbedire che alla sua legge suprema: porle degli impedimenti, imbavagliarla ancor prima ch'essa abbia scatenato tutte le sue energie è follia o illusione o delitto. Grande dev'essere la nostra guerra: grande nello spirito, nella forma, nella meta. Rimpicciolirla, significa umiliarla nell'animo degli italiani e nel giudizio del mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 162, 13 giugno 1915, II.

I BALCANICI

Non si muovono. Non accennano a muoversi. La Rumenia, che moltissimi ritenevano pronta a seguire, quasi automaticamente, l'esempio dell'Italia, segna il passo. Dopo tanti clamori, questa immobilità rumena ha deluso, e irritato anche, l'opinione pubblica della Quadruplice Intesa. Quando si ricordi che v'è stato un momento nel quale pareva possibile che la Rumenia e persino la Grecia precedessero l'Italia, nell'intervento, si comprenderà facilmente come l'indugio odierno e la prolungata neutralità della Rumenia abbiano stupito e sorpreso tutti coloro che, per ragioni più o meno fondate, ritenevano certo e davano per sicuro l'intervento rumeno all'indomani della dichiarazione di guerra dell'Italia. Questo stato d'animo della nostra opinione pubblica spiega la campagna di sollecitazioni e di pressione morale sui rumeni, intrapresa nei giorni scorsi dalla stampa, campagna poco proficua e inopportuna ch'era meglio, forse, non incominciare e che, ad ogni modo, è stato assai bene troncare. È probabile e sperabile che gli uomini di Stato rumeni non abbiano bisogno delle lezioni dei giornalisti di Roma e di Parigi, e in ogni caso le nostre troppo vive sollecitazioni potevano produrre sugli amici e i nemici un'impressione sfavorevole. La stampa italiana ha espresso un voto: quello di vedere i rumeni scendere in armi contro l'Austria, ma dal momento che i rumeni nicchiano e tergiversano, noi li abbandoniamo al loro destino. Che la diplomazia della Quadruplice continui a « lavorare » i balcanici, sta bene; ma noi dobbiamo pensare ai casi nostri e prepararci a vincere, come ci siamo accinti a combattere, senza il concorso dei rumeni e degli altri popoli balcanici. La possibilità di un intervento rumeno e quindi balcanico non è ancora definitivamente scomparsa, ma noi — se vogliamo essere saggi e forti — non dobbiamo fare assegnamento alcuno su questa probabilità. Val meglio, invece, rintracciare le cause della persistente e forse definitiva neutralità balcanica. Sono molte e complesse. Cominciamo dalle minori. Le Corti di Bucarest, Atene, Sofia sono tedesche. Re e regine discendono da ceppo germanico. Nelle nazioni piccole e senza partiti politici vasti e differenziati, l'influenza dei principi e dei circoli di Corte è preponderante. La Quadruplice Intesa non può certo raccogliere simpatie in ambienti dominati da persone che hanno strettissimi vincoli di parentela cogli Hohenzollern e soci. Re e regine balcanici non possono volere una guerra anti-tedesca. Quanto al popolo, esso simpatizza, in Grecia, particolarmente per la Francia; in Rumenia, per l'Italia; in Bulgaria, per la Russia; ma la sua simpatia non è così profonda da determinare, come è avvenuto in Italia, direttive diverse nella politica delle classi dominanti e dei Governi. La ragione fondamentale, però, della stasi balcanica è questa: gli ex-soci della prima Quadruplice si detestano a vicenda e son divisi da gravi questioni d'indole nazionale. La Rumenia non può intervenire, senza preventivamente accordarsi colla Bulgaria; la Bulgaria ha molti conti da regolare colla Serbia e colla Grecia; la Grecia vuole — come sempre — assicurarsi la possibilità di un lauto *sbafo* a spese degli altri. L'intervento balcanico a lato della Quadruplice Intesa è condizionato dal preliminare accordo fra gli Stati balcanici su tutte le questioni che li tengono divisi. Ma le difficoltà di tale accordo sono gravissime per non dire insormontabili. La Macedonia continua ad essere il pomo della discordia.

È più probabile una nuova guerra interbalcanica che un intervento dei Balcani nella conflagrazione europea. Altre ragioni rendono improbabile tale intervento. Eccezion fatta della Rumenia, che conquistò la Dobrugia senza colpo ferire, con una semplice passeggiata militare, Grecia e Bulgaria versano in condizioni interne assai critiche. La Grecia è squattrinata, la Bulgaria, che sopportò il massimo onere della prima guerra balcanica, è ancora dolorante nelle carni e nell'anima. Un intervento di queste piccole nazioni nell'attuale immane guerra dei giganti, impone sacrifici enormi di sangue. Per affrontarli, le nazioni balcaniche chiedono compensi assurdi: il cento per cento. È chiaro che la Quadruplice Intesa risponde con un *fin de non recevoir* a richieste esorbitanti e si dispone a dirigere la sua azione diplomatica nei Balcani nel senso di mantenerli nella neutralità, dal momento che la vittoria della Quadruplice non dipende — per fortuna! — dal concorso dei greci o dei rumeni. In realtà greci e rumeni ciurlano nel manico. Domandano molto, appunto per giustificare la loro neutralità. I greci offrivano alla Triplice Intesa quindici mila uomini per il forzamento dei Dardanelli e pretendevano — oltre a tutte le isole dell'Egeo — Smirne con un *hinterland* dell'estensione di centomila chilometri quadrati. La censura mi permetta di dire che i greci moderni mi sono cordialmente antipatici. È un giudizio soggettivo al quale non intendo conferire un valore specialmente politico, ma ripeto che, nella scala delle mie antipatie, i greci vengono subito dopo i tedeschi. [*Censura*].

Quanto ai rumeni, essi dimostrano di aver aggiunto alle qualità del vecchio ceppo latino — più o meno avariato dal tempo — le qualità dei levantini. È ormai assodato che per intervenire i rumeni chiedono

semplicemente il cento per cento. Vogliono la Transilvania e la Bessarabia. Il novantacinque austriaco e il cinque russo. Tutto, insomma. La Russia ha pensato che l'appetito rumeno è troppo vorace e — d'accordo colla Quadruplice — ha spezzato le trattative. Riprenderanno? Non sappiamo. Certo è che gli austro-tedeschi lavorano indefessamente e non badano a spese. Mentre in Italia — scusate il paragone! — il principe di Bülow non ha potuto comperare che mezza dozzina di giornalisti squalificati, a Bucarest sono sorti in questi ultimi tempi ben otto quotidiani. Il che significa che nella sola capitale rumena almeno un centinaio di giornalisti si sono messi — per denaro — agli ordini della Germania. D'altra parte, il momento «tipico» degli interventisti rumeni è passato e le ultime notizie segnano, appunto, un rialzo delle azioni della neutralità.

Quanto all'intervento dei bulgari esso suppone un accordo colla Serbia, colla Grecia, colla Rumenia. La cosa è complicata. Però, se una sorpresa verrà, è, forse, dai bulgari che possiamo attenderla.

La conclusione di questo succinto esame è una sola: noi non dobbiamo sperare nell'intervento balcanico né adesso, né poi; ma dobbiamo fare assegnamento esclusivo sulle sole nostre energie e su quelle dei nostri potenti alleati, che si preparano a compiere tutti i sacrifici necessarî per il conseguimento della vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 164, 15 giugno 1915, II.

LAVORARE E COMBATTERE

IL PROBLEMA DELLE MUNIZIONI

Ho il piacere di constatare che il *Popolo d'Italia* è stato fra i giornali italiani il primo che si sia occupato ampiamente del problema delle munizioni. Questo problema è — nel momento attuale della conflagrazione — più importante di tutti gli altri. La sosta prolungata della guerra nelle trincee ha alterato completamente il carattere della guerra stessa. La vittoria ormai certa della Quadruplice sarà il risultato dell'eroismo dei soldati, ma, più ancora, dell'attività degli operai. La partita sarà decisa nelle officine e non soltanto sulle trincee. La questione degli uomini che pareva la dominante è passata in second'ordine dinnanzi al problema delle munizioni. È infatti di un'evidenza lapalissiana che un soldato dotato di cento cartucce può tener fronte a dieci soldati che ne abbiano soltanto cinque ciascuno. Due avvenimenti militari di questi ultimi tempi stanno a dimostrare la necessità sempre più urgente di vaste e inesauribili riserve di munizioni. La vittoria inglese a Neuve-Chapelle non fu definitiva, perché mancavano le munizioni. Se ci fossero state in quantità sufficente, è assai probabile che gli inglesi avrebbero sloggiato i tedeschi da Lilla. Passando allo scacchiere orientale, è assodato che la vittoria degli austro-tedeschi in Galizia è dovuta unicamente alla loro superiorità in materia di munizioni. Certe statistiche pubblicate in questi giorni danno un'idea del consumo fantastico, iperbolico di proiettili. Si dice che nella battaglia di S. Martino occorsero in media oltre trecento pallottole di fucile per mettere fuori combattimento un uomo: oggi — colla guerra sotterranea delle trincee e colla tattica dell'ordine sparso — pur tenendo nel dovuto calcolo la maggior precisione delle armi moderne — la cifra dei proiettili deve essere almeno raddoppiata.

Per la Triplice Intesa il problema fondamentale della guerra, parve, all'inizio, quello degli uomini. E si capisce. Si trattava — in particolar modo per la Francia — di opporre una diga umana a una valanga di eserciti invasori. Così la Francia ordinò una mobilitazione ultra generale. L'Inghilterra, dal canto suo, si accinse a preparare milioni di sol-

dati. La Russia poteva contare sulla sua prodigiosa dovizia di materiale umano. Il motto d'allora fu: tutti gli uomini al fronte! Pareva che le sorti della guerra dipendessero dal numero dei soldati. Oggi il motto è cambiato in quest'altro: uomini e munizioni. Molti uomini e molte munizioni e — in ogni caso — sembra preferibile agli Stati Maggiori una proporzionata deficenza di uomini a una deficenza, anche minima, di munizioni.

Il problema si pone nei termini seguenti: *produrre nel minor tempo possibile il maggior quantitativo possibile di armi e proiettili.* La superiorità degli eserciti dipende dalla superiorità tecnico-industriale delle singole Nazioni. Un esercito di eroi è votato alla disfatta, se non ha munizioni.

E poiché la Germania è, sotto questo punto di vista, la meglio organizzata, si spiega come i suoi eserciti possano tener fermo all'occidente e attaccare all'oriente. Due cifre sole sostituiscono un lungo ragionamento: all'inizio della guerra le officine Krupp occupavano 44 mila operai, adesso ce ne sono 110 mila. La produzione è — per lo meno — quintuplicata.

In Francia — prendiamo le cifre e il paragone dal *Temps* — il più grande stabilimento metallurgico aveva 14 mila operai prima della mobilitazione; ce ne sono, ora, 10 mila soltanto. Le vicende della guerra hanno condotto i Governi di Francia, Russia e Inghilterra ad occuparsi e preoccuparsi del problema delle munizioni. Accanto alla mobilitazione militare si è ordinata quella industriale, non meno necessaria. Si requisiscono i forni come sono stati requisiti i quadrupedi e i veicoli. Ai volontari della guerra si uniscono i volontari delle officine. Bisogna riparare alla unica inferiorità della Quadruplice di fronte agli Imperi barbarici. Così si è creato un organo governativo che ha il compito esclusivo di intensificare la produzione delle munizioni. La Russia ha istituito il dicastero delle munizioni. In Inghilterra il nuovo grande gabinetto di coalizione ha il ministro delle munizioni. La Francia non ha un ministro, ma ha nominato un sottosegretario di stato nella persona del socialista Alberto Thomas. Il Thomas, che costituiva sino alla vigilia della sua nomina una specie di anello di congiunzione fra Joffre e il Governo della Difesa Nazionale, è un uomo di grandi capacità organizzatrici. È l'uomo della situazione, mi diceva recentemente un amico che lo conosce bene. Difatti, la Francia sta realizzando dei miracoli.

Il generalissimo Joffre chiede un minimo di 125 mila proiettili al giorno. La metallurgia francese, sotto alla direzione di Alberto Thomas, è giunta dai 60 mila ai 100 mila — naturalmente quotidiani. Fra qualche tempo, il minimo fissato da Joffre sarà superato e, forse, raddoppiato. Il Parlamento francese è compreso della gravità del problema. Ciò spiega

l'accoglienza ostile tributata alla mozione del deputato Dalbiec che aveva ripreso la vecchia formula « tutti al fronte! ». Invece il Governo, in pieno accordo colla Commissione del Senato, ha preso le seguenti decisioni di massima:

« Il personale degli arsenali e laboratori di Stato e degli stabilimenti privati che lavorano per l'esercito sarà ricostituito nella stessa pianta del 1° agosto 1914: tutti gli ingegneri, capi-fabbrica e operai di qualunque categoria, saranno ristabiliti nei loro vecchi posti, eccezion fatta di coloro che sono distaccati nei parchi e nelle direzioni di artiglieria. Tutti gli operai specialisti, attualmente nei depositi o al fronte, saranno messi immediatamente a disposizione degli industriali lavoranti per la guerra che ne faranno domanda ».

Come si vede, non si esita ad assottigliare le linee del fronte, pur di riempire le officine. Lavorare e combattere: in questa formula sta il segreto della vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 166, 17 giugno 1915, II.

BATTI, MA ASCOLTA!

Noi non lasciammo alcun dubbio a Roma che un attacco degli italiani all'Austria avrebbe incontrato truppe tedesche.

BETHMANN-HOLLWEG

Talvolta può accadere che gli episodi grandi o modesti della cronaca gettino un po' di luce su di una situazione che io definirò, eufemisticamente, curiosa, diano qualche indizio per decifrare un enigma che comincia a impressionare ed inquietare la coscienza pubblica. Dopo un mese di guerra fortunata contro l'Austria-Ungheria, non costituiscono certamente un numero esiguo i cittadini italiani che domandano a se stessi quando non osano chiederlo agli altri: E colla Germania? E colla Turchia?

Nessuno — salvo due o tre individui — può rispondere a questi interrogativi, ma i depositari del segreto si guardano bene dal farlo — in qualche modo — conoscere. Siamo totalmente all'oscuro. Ora, come avviene ai viandanti che camminano tra tenebre fitte, siamo costretti ad afferrarci ad ogni vago chiarore, ad ogni oscillante fiammella colla tensione angosciosa di chi cerca — a tentoni — una strada o una guida per giungere alla luce. Noi chiediamo dei lumi. Qualche lume. Magari a petrolio. L'oscurità comincia a pesare. I censori sono liberi di straziare queste colonne, ma essi non possono impedire che quel pensiero a cui si vieta la pubblicità sul giornale, sia sentito e condiviso da una moltitudine sempre maggiore di italiani.

Parliamoci chiaro: a qual genere di rapporti internazionali appartengono quelli che intercedono ora fra Italia e Germania, fra Italia e Turchia? Non è tempo — dopo un mese di guerra — che il Governo segni con una parola la situazione dell'Italia nei riguardi della Germania? Sino a quando durerà questa situazione che uno scrittore nazionalista ha giustamente definita — senza essere sequestrato — «*equivoca e perico* [.... *censura*]. Cogliamo — nella cronaca recente — alcuni episodi sintomatici. L'on. Salandra nel suo discorso ha trattato la Germania coi guanti. Ha bruciato un grano grosso d'incenso sotto il naso bitorzoluto del Fafner alemanno che aveva parlato attraverso la bocca del gran cancelliere.

Dall'alto del Campidoglio è stata pronunciata una parola di «ammirazione e di rispetto per la dotta, la grande, la potente Germania». Aggettivazione troppo abbondante e ad ogni modo assolutamente immeritata. Anche senza accettare la tesi radicale di Michelangelo Billia — professore universitario — secondo cui «*il tedesco non è uomo*», si possono *e si devono*, nell'anno di grazia 1915, fare le debite riserve alla dottrina, alla grandezza, alla potenza della Germania.

Ma io non voglio troppo insistere su questa parte infelice del discorso dell'on. Salandra e voglio credere che sia stata dettata da un senso di cavalleria certamente eccessivo. Vi sono altri episodi più gravi. Perché si è rinviato improvvisamente il processo contro i marinai tedeschi arrestati ad Ancona? Tutto era stabilito: dalla data ai giudici che dovevano comporre il tribunale di guerra. Orbene — all'ultimo momento — senza alcun visibile motivo il processo è rinviato a nuovo ruolo. [*Censura*]. La stampa italiana non si è affatto occupata di questo rinvio, ma il fatto non manca di essere sintomatico. E allora: è proprio vero che si aspetta che la Germania ci dichiari formalmente per prima la guerra o si vuole invece evitare scrupolosamente tutto ciò che può urtare la suscettibilità dei tedeschi e spingerli a dichiararci la guerra? È la guerra contro la Germania che si vuole evitare, tanto se sia dichiarata da noi, come se dichiarata da loro? [*Censura*]. È proibito dir male della Germania. La Germania è *tabù*. [*Censura*].

Ed io domando: che cosa si nasconde sotto tanta cortesia e cavalleria? [*Censura*]. Bethmann-Hollweg dall'alto del Reichstag ci ha dichiarato la guerra o ha scherzato? Voi — uomini del Governo italiano — che cosa avete risposto? Insomma, delle due l'una: o la Germania è in grado di farci la guerra, di intervenire direttamente contro di noi e allora ci manderà incontro i suoi eserciti senza nemmeno aspettare la nostra dichiarazione formale di guerra, o la Germania non può reggere a un altro grande sforzo in un nuovo scacchiere e allora dichiarandole la guerra non aumenta la gravità del nostro compito. Con questa differenza: che la dichiarazione di guerra precisa una situazione che — lo ripeto — con parole già stampate — diventa *equivoca e pericolosa.* Quando si pensi che a tutt'oggi non ci è stato ancora detto se l'Italia ha firmato il Patto di Londra, è facile comprendere le inquietudini dell'opinione pubblica pensante. E quell'illuso dell'on. Macaggi chiede la pubblicazione integrale del Trattato della Triplice Alleanza!...

Io credo che una delle ragioni dell'immobilità balcanica sia la mancata dichiarazione di guerra dell'Italia contro la Germania e contro la Turchia. [*Censura*].

I levantini si lasciano facilmente trascinare dai gesti: ora, quello dell'Italia è stato un gesto a metà. Dopo la dichiarazione di Bethmann-Hollweg che riporto in epigrafe, il silenzio dell'Italia è un *atout* formidabile nel gioco balcanico dei tedeschi, i quali possono dare del fatto le più fantastiche e impressionanti spiegazioni. I balcanici bevono grosso e.... non si muovono. Certo che l'ascendente morale dell'Italia sarebbe stato ben diverso in tutto il mondo, se la dichiarazione di guerra fosse stata fatta all'Austria, alla Germania, alla Turchia, contemporaneamente e solennemente. Motivi ce n'erano in quantità. Anche restando nell'orbita nazionale, l'eccidio di 18 italiani accertato da un'inchiesta consolare, a Jarny, bastava e basta per dichiarare guerra alla Germania. Ma anche qui, l'Italia poteva entrare in guerra [.... *censura*]. Poteva dare al suo intervento un carattere di assoluto idealismo, ponendo alla Germania l'*aut aut* in questi termini: o evacuare il Belgio in 48 ore o la guerra. Questo atto, mentre avrebbe conciliato all'Italia le simpatie perenni delle piccole Nazioni, avrebbe prodotto una grande impressione sul popolo tedesco. Il quale si sarebbe — finalmente! — reso conto che questa è e dev'essere per esso una guerra di espiazione del tremendo delitto col quale fu iniziata. Sotto tal veste l'intervento dell'Italia non avrebbe potuto in nessun modo essere gabellato in Germania per una guerra di aggressione, ma sarebbe apparso invece come un intervento di riparazione, di umanità, di giustizia. [*Censura*].

Quanto alla Turchia le violazioni del patto di Losanna sono tante da giustificare pienamente un'azione di guerra.

Invece, nei riguardi della Germania siamo ancora, dopo un mese, alla semplice rottura delle relazioni diplomatiche e, nei confronti della Turchia, i nostri rapporti sono normali, tanto che l'ambasciatore ottomano se ne sta tranquillamente a Roma. La situazione balcanica, poi, non è proprio molto confortante. I serbi, che avrebbero dovuto trattenere delle truppe austriache per agevolare il nostro compito e quello in particolare dei russi, sguarniscono le frontiere e si gettano sull'Albania; i greci — naturalmente — fanno altrettanto; i montenegrini ritentano ancora una volta l'eterna strada di Scutari; i nostri «cari», «carissimi» fratellastri o cuginastri rumeni ci insultano allegramente — in lingua francese — nei loro organi ufficiosi che fanno, in materia di ingiurie agli italiani, una buona concorrenza ai fogli della Teutonia. Restano i bulgari — enigmatici — ma che si getterebbero volentieri sulla Turchia, qualora avessero sicure le spalle dalle inevitabili pugnalate rumene.... Il quadro non è precisamente a rosee tinte, ma — in compenso — riproduce la realtà di una situazione aggrovigliata e sinistra.

Ripeto: il Governo italiano — dopo un mese di guerra — deve dare qualche lume sulla nostra situazione diplomatica. Io non scrivo

per capriccio e non chiedo per curiosità: le mie stesse inquietudini travagliano migliaia e migliaia di cittadini. Siamo anche discreti: non chiediamo il testo degli accordi colla Triplice Intesa, no: domandiamo soltanto la conferma o la smentita alla notizia dell'adesione dell'Italia al Patto di Londra. E se questa adesione esiste, la dichiarazione di guerra alla Germania non può tardare più oltre. È una questione di probità internazionale. Il popolo italiano *sente* la guerra contro i tedeschi: è lo strazio inaudito del Belgio che ha fatto fremere d'odio e di dolore milioni di cuori italiani, i cuori che battono oggi — senza paura — nelle prime battaglie sui valichi delle Alpi contese. La guerra del popolo è la guerra antigermanica: il Governo lo sa! E allora?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 168, 19 giugno 1915, II.

IL SANGUE È SANGUE!

C'è — da dieci mesi — un cadavere sulla scena del mondo. Attorno a questo cadavere si agita di quando in quando — con atteggiamenti diversi — una piccola folla di piccoli uomini che si illude — nei radi intervalli di sosta — di superare col suo gridio stridulo e fesso il rombare profondo dei cannoni. C'è un cadavere e, attorno a lui, ci sono ancora dei vivi e dei malvivi. Non tutti si rassomigliano. Ci sono quelli che nell'intimo delle loro anime non credettero mai alla reale esistenza del morto ed ora con una smorfia sardonica sussurrano: « Poveretto! Anzi, poveretta! Dopo tutto, era innocua! ». Vi sono altri — moltissimi — che non credono più alla resurrezione del defunto, ma — per motivi d'ordine personale ed egoistico — fingono di credervi, perché altrui — cioè il gregge votante — cada in inganno. Vi sono quelli — minoranza esigua di sognatori impossibili — che sperano sul serio nella resurrezione di questo povero Lazzaro che aspetta e aspetterà invano il suo Cristo. E intanto piangono, invocano, spediscono delle circolari, indicono dei convegni, che andranno regolarmente deserti, nella Svizzera neutrale. Vi sono infine coloro — non pochi e non ultimi nelle gerarchie della coscienza e del pensiero umano — che hanno accettato la realtà nuova, si sono sgiogati dal carro fiorito delle illusioni e dicono a se stessi e agli altri: « Ciò ch'è morto è morto! Inutile deprecare e lacrimare: il pianto irrora, ma non dischiude le fosse. Guardiamo in faccia la vita! ».

Questa necessità superiore, questo stato d'animo aveva ieri una forte espressione nella magnifica lettera di Francesco Sceusa, il vecchio internazionalista siciliano. Quest'uomo vissuto lungamente in Australia, agli antipodi; quest'uomo che avrebbe potuto — meglio di chiunque altro — per le sue vicende — accogliere il motto degli stoici: essere « l'uomo il cittadino dell'universo » o quello — scettico — degli umanisti: *ubi bene, ibi patria*; quest'uomo che essendo stato a contatto di uomini e genti diversi avrebbe potuto meglio rintracciare ed esaltare le qualità fondamentali sotto ogni latitudine e ogni cielo della specie umana; quest'uomo getta la sua palata di terra sul cadavere dell'internazionalismo e torna — assetato d'amore — alla Patria, all'Italia. Il sangue è sangue, egli esclama, e troppo sangue si è sparso, perché domani si possa par-

lare ancora di fratellanza universale. Ogni illusione per il futuro è bandita. L'Internazionalismo è spento: la meteora rossa che ha brillato per cinquant'anni sul cielo d'Europa, è dileguata dietro l'orizzonte nero della guerra mondiale. Chi illude, è un ciurmadore; chi si illude, vuol mentire a se stesso. Se dopo la guerra del 1870, l'Internazionale ebbe vita così precaria; se l'annessione violenta dell'Alsazia e Lorena bastò da sola a scavare un solco d'odio indelebile fra tedeschi e francesi, chi non vede, come la guerra attuale — per il carattere di ferocia e di barbarie ch'è venuta assumendo — per colpa unica ed esclusiva dei tedeschi — è destinata a scavare ancor più profondo l'odio fra i popoli? Chi ha, chi avrà il coraggio « morale » di predicare all'agnello belga la fraternità e l'amore per il lupo tedesco? È possibile che minoranze esigue di socialisti e di pacifisti riprendano la vecchia trama, ma quale influenza potrà avere la loro predicazione su quelli che han visto incendiati e distrutti i loro casolari, i loro villaggi, le loro città; fra coloro che han visto fucilare gli inermi; violare le donne; mozzare le mani ai fanciulli; saccheggiare le case; fare il deserto là dove ferveva l'attività multiforme del lavoro pacifico?

Perché l'oblio riparatore intervenga a cicatrizzare le ferite e a far dimenticare lo strazio morale e materiale sofferto, dovranno passare anni e decenni. Forse i nipoti dei figli dei figli — di qui a due o tre generazioni — saranno capaci di ascoltare, senza però accettarla, la predicazione dell'internazionalismo; ma i protagonisti e i testimoni della tragedia, no. È impossibile. È super-umano. Cristo che perdonava a coloro che gli trafiggevano le carni e lo abbeveravan di fiele, era al di fuori dell'umanità. Il suo esempio, se non può essere imitato dagli individui, non lo può essere — certamente — dai popoli. Si tratta dell'istinto primordiale della conservazione. L'odio è una siepe; meglio, è una frontiera!

Altra volta, le guerre erano combattute dagli eserciti e le popolazioni vi prendevano una parte passiva. Guerre cavalleresche. L'odio guadagnava gli eserciti, ma risparmiava le popolazioni. All'indomani della pace i rapporti fra popolo e popolo si ristabilivano. Ma la guerra odierna è diversa da tutte le altre. È una guerra di popoli e non di eserciti. Ogni uomo è un soldato. Tutta la Nazione è mobilitata. Tutta la Nazione è un campo di battaglia. D'altra parte le atrocità dei tedeschi hanno suscitato tale un senso di raccapriccio e di rivolta, che rende impossibili transazioni e accomodamenti. È il *mors tua vita mea*. È una guerra di distruzione. Anche dopo la pace il nome tedesco continuerà ad essere detestato e infamato fra le genti civili; anche dopo la pace, io sono — per mio conto — sono [*sic*] disposto a rinnegare il socialismo, s'esso mi costringerà a considerare compagni o fratelli i ladri e gli

assassini di ieri. Altra volta era possibile distinguere i popoli dai Governi e non coinvolgerli insieme nella stessa condanna; oggi, no. Popoli e Governi formano una identità, che, in Germania, è semplicemente infrangibile, perfetta. E allora, poiché il sangue è sangue, è inutile inseguire le vane chimere, i sogni assurdi. Ognuno rientra in sé, fra la propria gente, nella propria Patria. Quando — nell'ordine dei fenomeni fisici — tutto crolla, gli uomini si attaccano disperatamente a quanto di solido capita loro fra le mani; quando nell'ordine delle istituzioni si produce la catastrofe enorme alla quale partecipiamo, gli uomini si afferrano a ciò che trovano di reale e di vivente. La Patria è il terreno duro e saldo, la costruzione millenaria della stirpe; l'internazionalismo era l'ideologia fragile che non poteva reggere al soffio della tempesta. Il sangue che vivifica la Patria ha ucciso l'Internazionale. I frati rossi salmodiano ancora le loro noiosissime preci; ma i morti sono ben morti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 169, 20 giugno 1915, I

LA PACE DEL KAISER, NO!

È stata pubblicata sui giornali spagnoli, dal signor Rodriguez de Sagradoz, una lettera che Guglielmo II avrebbe indirizzato a una eminente personalità bavarese. La lettera dice:

Siate certi e ditelo a chi vi circonda, che gli eserciti tedeschi saranno vittoriosi. Non invano Dio ci ha dato in mano una spada senza macchia. Non invano, Egli, da mezzo secolo, ha uniti tutti gli Stati germanici nel fascio nazionale più potente che il mondo abbia mai visto. L'Impero tedesco non può diminuire...

Certo, le perdite dei nostri eserciti sono gravi. Quelle bavaresi sono state particolarmente notevoli negli ultimi combattimenti. Io non dimenticherò mai gli sforzi fatti, il coraggio addimostrato, il sangue versato. Ho una gratitudine speciale per i bavaresi che hanno combattuto con valore, siano essi vivi o morti....

Essi hanno contribuito largamente ad avvicinarci allo scopo cui tendiamo: una pace feconda per gli Stati tedeschi.

Questa pace potrebbe concludersi più presto di quanto si pensi. Se essa non dovesse dare immediatamente che un resultato incompleto, essa servirebbe, almeno, di preparazione per l'avvenire. Sarebbe firmata domani, se io la volessi.

Quando il mio augusto nonno fondò l'Impero sulle sue basi attuali, egli non ebbe la pretesa di realizzare un'opera definitiva. *Ciò che non si può fare oggi si farà più tardi....*

Io non so chi sia questo signor Rodriguez de Sagradoz, e nessuno può dire se la lettera del Kaiser sia autentica od apocrifa. Posto a scegliere fra le due ipotesi, io scelgo la prima e sono proclive a creder che la lettera sia stata realmente scritta. Come sia capitata in Spagna, è inutile congetturare: basta ricordare a tal proposito la campagna antiitaliana condotta — con magnanimo spirito di solidarietà latina — dalla stampa spagnola e la pubblicità data alla lettera imperiale si spiega facilmente. Comunque, il documento epistolare del Kaiser è di una grande importanza e noi dobbiamo serbare qualche senso di gratitudine per il signor Rodriguez de Sagradoz, che ce lo ha fatto conoscere. La lettera del Kaiser è un altro sintomo di quella corrente « pacifista » che ha avuto in Germania durante questi ultimi tempi diverse manifestazioni pubbliche. Anche il Kaiser e quindi la Corte degli Hohenzollern, e, quindi, lo Stato Maggiore germanico ammettono la possibilità di una pace non troppo lontana. A quali condizioni, non dicono, e vedremo fra poco

perché. Apro — qui — una parentesi per segnalare ed esaminare altre manifestazioni di pacifismo alemanno. Si hanno — ora — particolari precisi sul tentativo di un riavvicinamento anglo-tedesco. Esiste a Berlino una Lega, *Neues Vaterland* (« La nuova Patria »), la quale sostiene la possibilità e l'utilità di un'intesa della Germania coll'Inghilterra. A tale scopo, alcuni diplomatici in ritiro hanno iniziate delle *démarches* a Londra, ma, a quanto sembra, con risultato affatto negativo. Il che ci fa molto piacere.

Non meno notevole è il manifesto lanciato in questi giorni da un gruppo di social-democratici tedeschi. Io non condivido gli entusiasmi della stampa democratica per il manifesto in questione e ritengo che esso sia un'altra insidiosa ed ipocrita manovra, se non concertata col Cancelliere, certamente non contraria a certe probabili tendenze ottuse della politica tedesca.

La mia diffidenza trae origine e giustificazione da questi motivi. Anzitutto le firme: Eduardo Bernstein è un riformista, revisionista, collaboratore assiduo di quei *Quaderni Mensili Socialisti* che hanno popolarizzato fra le masse tedesche il « pangermanismo rosso »; il signor Haase è l'uomo che in rappresentanza della Frazione Parlamentare social-democratica — unanime — giustificò l'adesione della social-democrazia alla guerra e votò i crediti militari nell'agosto e nel dicembre; quanto a Kautsky, è noto il suo contegno ambiguo. I firmatari del manifesto, lo svalutano d'ogni portata rivoluzionaria. Se tale « portata » realmente avesse, se quei signori si ripromettessero di fare sul serio — di agire — cioè — extra-parlamentarmente — nelle piazze e nelle strade per ottenere la fine della guerra — è mai possibile che la censura militare tedesca avrebbe lasciato libero corso in Germania e.... all'estero a un appello così.... pericoloso? No. La censura sa che si tratta di gente innocua. L'Impero ha avuto anche di recente una prova luminosa, e tanto più efficace perché non chiesta, del tenace lealismo del Gruppo Parlamentare social-democratico. Quando un giornale socialista di Berna ha pubblicato certi particolari di una discussione dei social-democratici, a proposito dei maltrattamenti inflitti ai soldati tedeschi, il *Parteivorstand* si è affrettato a smentire e a deplorare il colpevole dell'indiscrezione. Posto al bivio fra il prestigio del militarismo prussiano e la verità dei fatti, il socialismo tedesco ha scelto il primo. Naturalmente. Ma ogni credito e valore al manifesto odierno è tolto dall'epoca in cui viene lanciato. Solo dopo dieci mesi di guerra, tre socialisti tedeschi cominciano.... a sentire rumore. La *genosseria* alemanna va adagio. Peggio: parla di pace nel momento in cui o la pace risponde ai piani della politica dell'Impero o la predicazione della pace non può lasciare traccia alcuna sull'anima della Nazione, dal momento che gli eserciti tedeschi marciano

vittoriosamente alla riconquista di Leopoli. Si può parlare di pace con qualche successo, dopo una disfatta, non dopo a un seguito di vittorie. È allora una sola conclusione è possibile: circoli dirigenti dell'Impero da un lato, social-democrazia dall'altro, mostrano di non essere ostili alla pace, perché sanno che — in questo momento — la pace sarebbe favorevole alla Germania, mentre la prosecuzione della guerra significa la catastrofe della Germania.

Impero e socialismo non sono in antitesi, ma cominciano [*sic*] ancora una volta per linee convergenti, diretti ad un obiettivo identico: la pace dettata dal Kaiser!

Forse — e qui chiudo la parentesi — la grande avanzata degli austro-tedeschi in Galizia rientra nella eventualità di questa pace precoce — più vicina di quanto non sembri, per usare appunto l'espressione del Kaiser, *sol che il Kaiser lo voglia*. Io non credo che la marcia su Leopoli sia fatta all'unico scopo di mantenere i balcanici nella neutralità. Questo è in subordine. Non c'era bisogno di sacrificare sui piani di Galizia centinaia di migliaia di uomini soltanto per rialzare le azioni del neutralismo a Bucarest e ad Atene. Bastava e basta seminare qualche manata d'oro e sopratutto acutizzare i dissidi eterni e non facilmente sanabili che dividono quei piccoli Stati. Perché i balcanici intervengano, bisogna metterli d'accordo fra di loro; ma siccome tale accordo è difficile per non dire impossibile, i balcanici stan fermi a.... guardarsi in cagnesco. La diplomazia tedesca sa tutto ciò e quando le riesca — come pare — di convincere la Turchia a *mollare* qualche cosa ai bulgari, anche i bulgari non si muoveranno, aspettando l'ora di gettarsi sui serbi e sui greci. L'avanzata in Galizia ha obiettivi politici, ma in senso europeo, non semplicemente balcanico. Se gli austro-tedeschi riescono a liberare la Galizia, che i russi consideravano già annessa all'Impero; se gli austro-tedeschi riescono a sbaragliare gli eserciti russi in modo tale da immobilizzarli per alcune settimane, il Kaiser può volgersi ad occidente e tentare il gran gesto e porre francesi ed inglesi dinanzi a questo dilemma: o la pace o lo schiacciamento cogli eserciti d'Hindenburg e colla falange di Mackensen, reduci dalla Russia vinta, o costretta a una più o meno lunga immobilità. Inutile aggiungere che gli austro-tedeschi si troverebbero — dal punto di vista militare e politico — nelle migliori condizioni per offrire, quindi, per *dettare* la pace. Non un palmo di territorio germanico occupato dagli eserciti nemici; la Galizia già perduta, riconquistata; quindi lo stesso Impero austriaco che pareva dovesse saltare o rimanere — comunque — mutilato, offrirebbe la pace, come una unità politica rimasta intatta, malgrado le durissime prove subite. La pace potrebbe essere trattata a base di miliardi e non a base di chilometri quadrati. La conquista dei territori sarebbe rinviata a quel « più

tardi » cui accenna il Kaiser. La pace dovrebbe essere — nei piani tedeschi — una tregua. Tra pochi anni la partita ricomincerebbe. Quando si pensi che la Germania incaserma 800 mila soldati all'anno, si vede che fra cinque anni la Germania avrebbe già pronti altri 4 milioni di soldati da scaraventare sulla Francia dissanguata....

Ma il Kaiser fa i conti senza gli.... Alleati. Anche ammessa la dura ipotesi di una *débâcle* russa, Francia e Inghilterra non accetteranno mai una pace imposta dalla Germania. La pace sarà dettata dalle Potenze della Quadruplice vittoriosa. Per le nazioni dell'Occidente — Italia compresa — si tratta di scegliere fra la prosecuzione della guerra attuale fino alla fine e una nuova guerra di qui a pochi anni. La scelta non è dubbia. Non può esserlo. Ma a meglio dimostrare che queste direttive possibili della diplomazia e della politica tedesca sono destinate a stroncarsi contro l'inflessibile volontà degli Alleati, non tardi più oltre l'Italia a sguainare la spada contro la Germania. La riconquista di Leopoli dev'essere amareggiata dal nemico ingiuriato, ma « temuto » del sud.

La partita interrotta in Russia, deve ricominciare in Fiandra. L'Italia ha uomini abbastanza per impedire la realizzazione di una *pax germanica* che vorrebbe dire: o la schiavitù dei popoli o una più grande guerra....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 172, 23 giugno 1915, II.

LEOPOLI

La ripresa di Leopoli dev'essere esaminata e considerata senza cadere negli eccessivi e imbecilli pessimismi — nei riguardi dell'Italia — di coloro che essendo germanofili ostinati, se pure clandestini, conferiscono a questa vittoria degli austro-tedeschi nello scacchiere orientale un carattere definitivo e quasi conclusivo della guerra. Il che è.... semplicemente assurdo.

Ma non bisogna nemmeno cadere nell'eccesso opposto e svalutare completamente questo avvenimento che i fogli tedeschi — compresi i socialisti — celebrano con molta esultanza non del tutto ingiustificata. Bisogna — come sempre — guardare in faccia la realtà. È il miglior modo per essere preparati a tutti gli eventi. Ora, l'importanza della presa di Leopoli deve essere considerata da tre punti di vista: militare, politico, morale. Dal punto di vista militare — notino bene i superstiti ed insidiosi germanofili neutralisti di casa nostra — tutti i critici militari concordano nello svalutare l'importanza della conquista di Leopoli. Prescindendo dagli enormi sacrifici di uomini che l'avanzata in Galizia è costata alla Germania — non meno di trecentomila sono i soldati messi fuori di combattimento — è un fatto che il colpo mortale ai russi non è stato, non sarà più vibrato. L'esercito russo non si è sbandato, non è stato disperso dall'irrompente furia della famosa « falange », ma si è ritirato ordinatamente, con movimento regolare. Occupata Leopoli, sgombrata totalmente la Galizia dai russi, il problema militare austro-tedesco sullo scacchiere orientale non è affatto risolto. I tedeschi inseguiranno i russi oltre le riconquistate frontiere dell'Austria? Può darsi. Ma se tale è il piano dello Stato Maggiore germanico, non è evidente che a un dato momento i russi riconquisteranno — quasi automaticamente — la preponderanza? Oppure i tedeschi si limiteranno a presidiare validamente la Galizia, seppellendosi nella terra come hanno fatto in Francia? È verosimile. Ma riusciranno — nell'intervallo breve di tempo necessario perché l'esercito russo sia messo in grado di riattaccare — riusciranno i tedeschi a trincerarsi solidamente? E se questo è difficile per non dire impossibile, è chiaro che la semplice difensiva austro-tedesca in Galizia richiederà un vasto contingente di uomini, e che il progettato spostamento di grandi forze dall'oriente all'occidente e al sud rimarrà un

pietoso desiderio, finché incomba vicina, o anche lontana, la minaccia della controffensiva russa. Dal punto di vista militare, dunque, la riconquista della Galizia è priva di conseguenze. Si è detto da altri e giustamente che quella degli austro-tedeschi è una « vittoria senza domani ».

Più notevoli sono dal punto di vista « politico » le ripercussioni della presa di Leopoli. Intanto, essa è stata operata dai tedeschi e dallo Stato Maggiore germanico. Che gli austriaci siano entrati nella città per i primi, si comprende: è una piccola soddisfazione militare-morale che l'Austria ha voluto per sé, anche agli effetti del « prestigio interno », ma è fuor d'ogni dubbio che, senza l'aiuto degli eserciti tedeschi, l'Austria non sarebbe mai più tornata a Leopoli. L'Austria è stata — regolarmente — battuta dai russi, anche perché parecchi reggimenti di soldati slavi si sono arresi in blocco senza nemmeno sparare una cartuccia. Se l'Austria riguadagna oggi i vecchi confini, lo deve alla Germania. La Germania si è sottoposta — per riconquistare all'Austria la sua unità territoriale — a sacrifici enormi. Questo dovrebbe aprire gli occhi a coloro che hanno sperato o sperano in una scissione fra Germania e Austria. Non solo la Germania non ha abbandonato al suo destino l'Austria, ma, dopo dieci mesi di guerra, le ha dato un formidabile aiuto, l'ha sottratta alla pressione russa e le ha ridonato una grande provincia. Ora l'Austria-Ungheria è territorialmente e politicamente intatta come al primo mese di guerra. La sua situazione economica interna è terribile, ma la sua situazione militare non è — certo — disperata. Quali influenze eserciterà nei Balcani la riconquista di Leopoli? Rialzerà le azioni della neutralità, certamente. Che i non belligeranti balcanici stiano fermi, si capisce; ma qual è — da qualche tempo — il gioco della belligerante Serbia? Che cosa significano le improvvise tenerezze austro-tedesche per la Serbia? Dove vuole arrivare la Serbia, colla sua marcia in Albania? Perché la Serbia ha sguarnito le sue frontiere verso l'Austria? Da molti indizi — non ultimo il linguaggio sintomatico dell'ufficioso *Samouprava* — è lecito pensare che la Serbia oggi favorisce il gioco austro-germanico. È appunto l'inflessibile intransigenza dei serbi — uniti a quegli insopportabili fanfaroni di greci — che rende impossibile l'accordo coi bulgari e immobilizza — di conseguenza — tutti i balcanici nella neutralità.

Infine, la riconquista di Leopoli, ha molta importanza dal punto di vista morale. I russi consideravano la Galizia come una provincia ormai definitivamente incorporata nella grande Russia. Ora, la perdono. Per molto tempo? Per poco? Nessuno può dirlo. Ma si spiega, dinanzi al successo, l'entusiasmo già straripante di Berlino e di Vienna. Ne avremo per qualche giorno. È ora possibile in vista della situazione economica interna — tragica in Austria-Ungheria (veggansi i giornali di Budapest)

e assai critica in Germania — un grande gesto del Kaiser. Un'offerta di pace — cioè — che non sarebbe certamente accettata dagli Alleati ma che gioverebbe a scopi interni, per fare sopportare alle popolazioni stremate e dissanguate i maggiori sacrifici di una guerra che continua.

Quali possano essere le mediate o immediate conseguenze politiche della presa di Leopoli, resta il successo militare innegabile degli eserciti tedeschi. La « marcia » della falange di von Mackensen attraverso la Galizia è un gesto di grandezza sia pure disperata. Ma anche questi « gesti » hanno la loro parte nella storia dei popoli. L'Inghilterra ha già risposto per suo conto. I tedeschi entrano a Leopoli, mentre a Londra si lancia il nuovo prestito di venticinquemila milioni. Cifra fantastica, sbalorditiva, che denota l'irremovibile proposito inglese di continuare la guerra fino alla distruzione totale del militarismo prussiano. [*Censura*]. Si vuole o non si vuole chiarire la nostra situazione nei confronti della Germania?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173, 24 giugno 1915, II.

LA GUERRA COMINCIA ORA....

Il significato della presa di Leopoli è questo: la guerra continua, anzi, incomincia, ora, dopo diec mesi. Di pace si può parlare in Germania — da conservatori e da socialisti; — ma si tratta o di aspirazioni utopistiche o di manovre politiche. La realtà è che la fine della guerra è così lontana che discutere di pace è un inutile esercizio accademico.

Non per nulla, accanto al grandioso prestito lanciato in questi giorni, il Governo inglese ha preso un'altra misura più modesta, ma non meno sintomatica: le elezioni legislative che dovevano aver luogo nel dicembre di quest'anno sono rinviate al dicembre 1916. Nel « preventivo » inglese c'è, dunque, — lo si arguisce da mille indizi — un altro inverno di guerra. La riconquista della Galizia significa — infatti — un altro lungo periodo di guerra europea.

Che l'Austria-Ungheria faccia offerte di pace alla Russia è possibile — di questa pace separata austro-russa si è fin troppo parlato — ma la Russia è oggi obbligata a continuare la guerra. E non già e come soltanto in conseguenza del « Patto di Londra », ma per necessità storiche supreme. Quella specie di equilibrio territoriale, che la guerra aveva stabilito e che poteva costituire una piattaforma per eventuali trattative di pace, è scomparso: il blocco tedesco-magiaro occupa ancora la Francia, ma i russi hanno sgombrato la Galizia. Germania e Austria sono territorialmente integre, e mentre tengono fermo nei paesi invasi, minacciano la Russia.

Può — ora — la Russia accettare il « fatto compiuto » della riconquista austriaca di Leopoli? No, per vario ordine di ragioni. L'esercito russo non è stato battuto.

I critici militari, nel verbo dei quali, noi, profani d'arte bellica, dobbiamo giurare, affermano ad alta voce che le armate russe si sono ripiegate in buon ordine e che — fra qualche tempo — saranno certamente in condizioni tali di efficenza, da poter riprendere la loro offensiva. La locuzione « qualche tempo » è vaga: può significare poche settimane o pochi mesi. Ma l'esercito russo si batterà ancora, come si batte del resto valorosamente sul Niemen, non fosse altro per salvare il suo prestigio militare. C'è poi da salvare il prestigio politico-morale della Russia sui

popoli della Balcania. Una Russia sconfitta dall'Austria e incapace poi di prendersi adeguata rivincita, è una Russia che deve rinunciare — per molto tempo e forse per sempre — alla sua missione di protettrice delle genti slave.

Infine, l'annessione della Galizia era considerata in Russia come il premio della guerra. A questo bottino territoriale la Russia rinuncerà soltanto il giorno in cui non avrà più un esercito degno di questo nome. Ma quel giorno non spunterà mai nell'Impero degli czar.

Esclusa — dunque — *a priori* la possibilità di una vittoria schiacciante, *definitiva* degli austro-tedeschi sui russi, restano le altre eventualità: la guerra stagnante nelle trincee, la guerra di logoramento che finirà ad ogni modo per determinare la superiorità dei russi o una contro offensiva non appena gli eserciti saranno riorganizzati e riforniti a sufficienza di munizioni.

Siamo ben lontani — come si vede — dalla pace risolutiva della guerra! La riconquista della Galizia ci riporta quasi esattamente al punto di prima.

L'unico scacchiere sul quale pareva che la guerra dovesse presto concludersi collo schiacciamento di uno dei belligeranti, era appunto lo scacchiere sud dov'erano possibili grandi battaglie campali. Quando i russi — or sono due mesi — si presentarono per la seconda volta sui valichi dei Carpazi e parve imminente e inarrestabile l'invasione dell'Ungheria, fu intonato da varie parti il *finis Austriae*, il che significava anche il *finis belli*. È evidente che se i russi fossero entrati a Budapest, la guerra sarebbe precipitata verso il suo epilogo. È avvenuto invece che gli austriaci sono rientrati a Leopoli. L'Ungheria è salva, ma colla salvezza dell'Ungheria, che sta — sia detto fra parentesi — « magiarizzando » l'Impero austriaco, il blocco austro-tedesco ritrova altre possibilità — economiche — per continuare la guerra. La Galizia riacquistata, l'Ungheria salva dall'invasione russa, non significa solo unità territoriale e politica intatta, ma significa il raccolto del grano assicurato, lo spettro della carestia che dilegua. Nelle *puszte* ungheresi si miete ora tranquillamente e, fra qualche settimana, ci sarà abbastanza pane per la popolazione e per l'esercito combattente. La resistenza degli Imperi Centrali può prolungarsi per molti mesi ancora. Ma il loro destino è comunque segnato.

Anche senza l'intervento dei balcanici, intervento che la ripresa di Leopoli ha reso sempre più problematico. È chiaro che mentre l'Austria-U. può, ora, largheggiare coi rumeni e tacitarli, la Russia non può più essere « intransigente », sopratutto in materia di cessioni territoriali. Del resto, non bisogna assolutamente contare sull'intervento dei balcanici. Io penso che a un dato momento la diplomazia della Quadru-

plice si accorgerà che la migliore politica balcanica è quella di inchiodare bulgari, romeni e greci — sopratutto greci! — nella neutralità.

Leopoli torna austriaca, ma Trieste sarà fra poco italiana. L'Austria-Ungheria riguadagna i suoi confini al nord, ma li perde al sud. Il pericolo evitato da una parte, si presenta dall'altra. Dopo la valanga slava, l'irruzione italiana.

La guerra incomincia ora....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 25 giugno 1915, II.

DISCORSI

Noi non lasciammo alcun dubbio a Roma che un attacco degli italiani all'Austria avrebbe incontrato truppe tedesche.

BETHMANN-HOLLWEG

Stretti con Francia, Inghilterra, Russia da un patto che non si distrugge, non si dissimula, la nostra guerra è un episodio della guerra comune; i suoi fini saranno raggiunti, consolidati, guarentiti quando avremo sentita ed esaurita tutta la necessità della vittoria comune.

BARZILAI (nel *Messaggero*)

Inutile nascondersi che la riconquista di Leopoli da parte degli austro-tedeschi, ha gettato un po' di sconforto nell'opinione pubblica delle nazioni occidentali. Lasciando da parte gli inglesi che cominciano — pare — soltanto adesso ad accorgersi — *sul serio* — che quella che si combatte in Europa è una « guerra di liquidazione » (mi riferisco — si capisce! — alla popolazione inglese e non ai poteri responsabili), è certo che anche in Francia la ritirata dei russi dalla Galizia ha provocato una penosa impressione. Gustavo Hervé che dev'essere considerato come una specie di segnalatore delle correnti che traversano l'opinione pubblica francese — quella, cioè, del maggior numero — era assai melanconico l'altro giorno. E domandava:

« I Governi alleati hanno fatto ai popoli balcanici le concessioni necessarie? La Russia, specialmente, che riceverà Costantinopoli, fa alla Rumenia i sacrifici necessari? ».

Ma Hervé non sollecita soltanto quell'intervento dei balcanici che io — se non depreco, certamente non mi auguro. — Il direttore della *Guerra sociale* rimette in questione i giapponesi. Il che è grave, dopo l'intervento italiano.

« Da ultimo, si chiede Hervé, occorre proprio rinunziare definitivamente al concorso militare del Giappone, per quanto caro lo si debba pagare? Se l'Inghilterra avesse una parte del suo territorio occupata da undici mesi e non riuscisse a sloggiare il nemico, è mai possibile che non avrebbe trovato il mezzo per utilizzare l'alleanza giapponese?

« In altri termini — conchiude Hervé — ci si rende conto in tutti i paesi alleati del nostro ardente desiderio di spezzare le reni al militarismo tedesco senza che sia necessaria una campagna d'inverno? ».

Queste ultime parole, spiegano l'ombra di melanconia che avvolge la prosa della *Guerra sociale*. Gustavo Hervé si è accorto che — come dissi l'altro giorno modestamente anch'io su queste colonne — « siamo al punto di prima ». La guerra sta per diventare — o è già diventata — una guerra d'assedio su tutti i fronti. Trincee ai Dardanelli, trincee in Fiandra, trincee sull'Isonzo, trincee in Galizia. Se non si trova il mezzo di stanare gli eserciti dalle fosse dove si sono sepolti, la seconda campagna d'inverno si presenta come una certezza che bisogna esaminare sin d'ora con occhio tranquillo e affrontare al momento opportuno con la fiducia sempre incrollabile nella vittoria.

Per quanto dotata di uomini e di munizioni la fortezza austro-tedesca non potrà resistere all'infinito. Sarà a poco a poco logorata e dovrà comunque, presto o tardi, arrendersi a discrezione. Ma io credo che la possibilità di alcune battaglie campali — forse decisive — non sia del tutto scomparsa. Il tempo però è breve per una grande offensiva generale.

Tre mesi o poco più. A metà ottobre, in taluni scacchieri, sarà già inverno. Problema di tempo e di spazio dunque. I profani non avventino giudizi e non si sostituiscano agli Stati Maggiori. *Ne sutor....* con quel che segue.

Tuttavia se era ed è grottesco attendersi azioni fulminee dagli eserciti della Quadruplice solo per raggiungere un obiettivo d'indole morale, rialzare — cioè — gli spiriti turbati dalla riconquista austriaca della Galizia, c'era un altro mezzo per riportare l'equilibrio nell'opinione pubblica e questo mezzo poteva e doveva essere impiegato dall'Italia che è giunta ultima nel conflitto e che è ancora al massimo di efficenza in uomini e munizioni. Che cosa ha fatto l'Italia? Un discorso. Un altro discorso. Dopo la parola del Campidoglio, quella del Trocadero. Il discorso dell'Ambasciatore Tittoni è certamente fortissimo. Ma come quello dell'on. Salandra, ha un valore sopratutto retrospettivo, quindi, *negativo*. È ancora una pagina di storia. Non giudichiamola, perché giudicheremmo noi stessi. Candido, che non è sempre un ottimista e non è sempre un imbecille, potrebbe chiedere colla voce più candida del mondo più candido, come è stato possibile rimanere per tanto tempo alleati di gente che ci disprezzava, ci minacciava, ci danneggiava spesso

e volentieri nei nostri interessi più vitali. Candido potrebbe aggiungere qualche cosa ancora e far mettere a verbale — quello della storia! — che se nell'aprile del 1915 l'Austria-Ungheria fosse stata un zinzino intelligente, l'Italia sarebbe ancora nella Triplice Alleanza e avrebbe rinunciato a.... Trieste.

Non voglio insistere su certi tasti troppo delicati. Dico soltanto che la serie dei discorsi « giustificativi » in faccia al mondo — e discorsi « giustificativi » sono stati quelli pronunciati dall'on. Salandra e dall'Ambasciatore Tittoni — dovrebbe concludersi con qualche affermazione concreta, con qualche atto decisivo che non lasciasse più dubbio, né ombra di dubbio sulle reali e leali intenzioni del Governo italiano.

Gli italiani non sanno ancora — malgrado i discorsi del Campidoglio e del Trocadero — se l'Italia abbia o non abbia firmato il Patto di Londra. L'on. Barzilai che dev'essere — più di me certamente — a contatto dei manipolatori delle segrete cose, scrive sul *Messaggero* che il nostro patto colla Francia, coll'Inghilterra, colla Russia non si distrugge, non si dissimula. Benissimo! Ma allora perché il Governo « dissimula »? Perché il Governo — dopo un mese e più di guerra — non ci dice chiaramente che l'Italia è entrata — con eguali diritti ed eguali doveri — nella costellazione della Quadruplice? Che cosa « osta » a un atto che s'impone? Se il Patto non si « distrugge », è segno che esiste; ma se « esiste » perché l'Italia non lo fa sapere al mondo e anche — oh dio! — agli italiani? Durante la neutralità, l'interrogativo più frequente era questo: Quando si muove l'Italia? Adesso, che l'Italia si è mossa, l'incerta ed oscura posizione nostra nei riguardi della Germania e della Turchia, provoca altre domande: È colla Germania? È colla Turchia? Bisogna uscire dal terreno delle parole vaghe che dicono tutto e nulla. Dire che il « sogno dell'egemonia tedesca » è infranto; dire che nel consesso futuro delle Nazioni, la Germania starà pari alle altre, ma non padrona, è già impegnarsi « moralmente », e allora perché tardare gli *acta*? Aspettare che la Germania ci dichiari la guerra, non è un po' ingenuo? In Germania si nota, anzi, un *revirement* sintomatico dell'opinione pubblica nei riguardi dell'Italia. È probabile che noi non incontreremo truppe tedesche, per il buon motivo che i tedeschi sostituiranno completamente gli austriaci in Galizia, e permetteranno che l'Austria impieghi tutte le sue forze contro l'Italia. Un mezzo semplice ed elegante per aiutare l'Austria e non fornire pretesti all'Italia.

Ora, può l'Italia irretirsi in questo gioco? Può l'Italia seguire la Germania in questa sua manovra? Può, deve l'Italia lasciare ancora che fra i tedeschi di dentro e i tedeschi di fuori si diffondano vaghe speranze? [*Censura*].

Perché l'Italia arretra dinnanzi alle dichiarazioni di guerra alla Germania ed alla Turchia? I morti di Jarny quando saranno vendicati? Il sequestro degli italiani in Germania e in Turchia non è una violazione del diritto delle genti?

Rispondere a questi interrogativi è un dovere. *Acta,* si chiedono, e non *verba!*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 176, 27 giugno 1915, II.

LA CODA DI PAGLIA

Se i giornali della Quadruplice Intesa, che dedicano colonne e pagine alla cosidetta crisi della socialdemocrazia del Kaiser, covano la speranza che questo leggero venticello di fronda possa indebolire la Germania, vanno incontro alla peggiore delle delusioni. Io non so se dicesse sul serio l'on. Sudekum (a proposito, dov'è andato a finire il valentuomo?) quando dichiarò a un redattore neutrale de l'*Echo de Paris* che bastava un sergente di città per disperdere una colonna di socialisti, ma è indiscutibile che il socialismo tedesco è « negato » ai movimenti di piazza, gli unici che, in tempi di guerra, possano turbare il funzionamento della macchina statale e porre in condizioni d'inferiorità morale e materiale una nazione belligerante dinnanzi alla nazione nemica. Bisogna convincersi che i socialisti dissidenti, i quali van clamando pace e pace, rendono ancora un servizio all'Impero, un servizio patriottico, ben inteso. Non ci sono che due ipotesi da formulare per spiegare certe indulgenze della censura militare tedesca: o il movimento social-pacifista è diventato così travolgente che soffocarlo non è più possibile senza scatenare la rivolta popolare, oppure si tratta di manifestazioni che possono giovare ai fini generali della politica estera dell'Impero.

La prima ipotesi non regge. La frazione dei socialisti estremi è composta di un esiguo manipolo di capi, che non hanno seguito fra le masse. Portavoce di costoro è un giornale che si pubblica a Berna. È ormai chiaro che il movimento ha preso origine nella Svizzera ed è altrettanto manifesto che *magna pars* di questa levata di scudi, inutile perché tardiva, pericolosa perché equivoca, è una signora russa le cui tendenze e simpatie per la Germania e per il socialismo tedesco sono note — fin troppo! — anche in Italia.

Il gruppetto dei « radicali » non ha intenzioni — del resto — di fare sul serio. Si parlava, è vero, nel foglio volante — lanciato a Lipsia — di una azione « extraparlamentare », ma tale possibilità è da escludersi solo che si consideri la tradizione, la costituzione, il temperamento stesso del socialismo tedesco che ha fatto sempre e soltanto dell'elezionismo più o meno smorzato e ha ripudiato da tempo immemorabile l'« insurrezionismo » e l'azione diretta.

Quale influenza può avere questo gruppo di « pacifondai » di fronte

all'enorme maggioranza del Partito che è ancora legata al patto del 4 agosto, mentre una minoranza ha già fatto esplicita adesione alla tesi « annessionista »? Ma se l'influenza che possono esercitare all'« interno » della Germania i dissidenti è nulla o quasi, il Governo imperiale calcola sull'influenza debilitante o arrendente che tale atteggiamento può avere sul socialismo e sulle democrazie dei paesi latini. Come l'internazionalismo della vecchia maniera, così questa incarnazione pacifista di una frazione della socialdemocrazia, è destinata all'estero, non all'interno. È un altro articolo di esportazione.

Una piccola notizia rivela il trucco. Il deputato socialista Quarck ha dichiarato che « il Governo tedesco non porrebbe nessuna difficoltà a quei socialisti che volessero incontrarsi in Olanda con socialisti dei Paesi dell'Intesa. Ma il programma dei socialisti dell'Intesa seguita ad essere quello di abbattere la Germania, donde la difficoltà di un accordo ». Tutto si spiega allora! Il Governo tedesco non frappone più ostacoli a certe manifestazioni pacifiste destinate a trarre in inganno i popoli dell'Intesa e concederebbe anche il viaggio gratuito sulle ferrovie dell'Impero a quei socialisti tedeschi che volessero recarsi in Olanda a tentare di mistificare, ancora una volta, i troppo ingenui « compagni » delle nazioni occidentali.

Deduzione unica: la politica imperiale ha utilizzato il « socialismo » nella guerra e non è aliena dal giovarsene per la pace.

Il socialismo alemanno si acconcia di buon grado ad essere una pedina nel gioco di Bethmann-Hollweg. Quando ai fini della politica imperiale occorreva mostrare al mondo che i tedeschi — socialisti compresi — costituivano un blocco compatto e infrangibile, il socialismo ha votato i crediti militari e intonato il *Deutschland über alles*. Io non ho dimenticato il famoso articolo sul « giorno della nazione tedesca », stampato nel *Vorwaerts* e nell'*Arbeiter Zeitung* all'indomani del voto al Reichstag. Adesso che si delinea l'opportunità — sempre ai fini della politica tedesca — di mostrare al mondo europeo e forse anche a quello nord-americano, che in Germania si formano correnti popolari favorevoli alla pace, i signori Bernstein, Haase e Kautsky si prestano volonterosamente al gioco di Bethmann-Hollweg. Quei signori ci assicurano che vogliono salvare il Partito? No: essi vogliono salvare la Germania e colla Germania, l'Impero.

La pace di cui ci riempiono le orecchie sarebbe, oggi, una pace necessariamente tedesca che riconsacrerebbe l'egemonia del Kaiser e, lasciando insolute moltissime questioni fondamentali, fornirebbe nuovi motivi di guerra a breve scadenza.

Io penso che il movimento inscenato dopo dieci mesi di guerra da alcuni gruppi di socialdemocratici tedeschi, ha un carattere nettamente

conservatore e lealista nei riguardi della Germania e un carattere « reazionario », tipicamente reazionario, nei confronti della civiltà europea. Se costoro fossero sinceramente « rivoluzionari », se costoro volessero realmente preparare alla Germania un avvenire di libertà e di democrazia — forse repubblicana — non giocherebbe[ro] oggi la commedia della pace. Qualora non avessero il coraggio di dichiararsi favorevoli alla guerra ad oltranza, dovrebbero lasciare che le vicende seguissero il loro corso destinato a diventare in un dato momento « catastrofico » per la Germania.

Profondi svolgimenti politici e sociali nella Germania, — un lungo periodo di tranquillità europea — non sorgeranno da una vittoria del Kaiser e nemmeno da quella pace prematura che i socialisti teutonici — presentemente — caldeggiano. I rivoluzionari tedeschi — se fossero veramente tali e non maschere truccate — dovrebbero pensare che la salute della Germania verrà dalla sconfitta della Germania e che è necessario — supremamente necessario — per il bene della Germania e dell'Europa — che il blocco austro-tedesco sia fiaccato una buona volta per sempre. Ma i socialisti tedeschi che favoleggiano di pace, mirano unicamente a salvaguardare gli interessi della Germania, della più grande Germania.

Finché c'erano le possibilità delle conquiste territoriali, i socialisti gridavano: viva la guerra e Ludwig Frank andava volontario a farsi uccidere da una intelligente pallottola francese sotto le mura di Luneville; ora che non si può conquistare nulla, ora che la guerra minaccia di essere disastrosa per la Germania, ecco i socialisti sostituirsi a Bethmann-Hollweg in quella parte di « pacifista » che il Grande Cancelliere non può — naturalmente — sostenere.

Ancora una volta le due politiche: quella imperiale e quella proletaria si comprendono, si aiutano, lavorano insieme a trarre dalle difficoltà la Germania. Sudekum faceva il gioco del pangermanismo nel settembre del 1914; oggi, il turno di servizio, porta sulla scena Bernstein. Ma niente v'è di cambiato. L'opinione pubblica delle Nazioni alleate non deve illudersi. Il « socialismo tedesco » non indebolirà mai la Nazione dinnanzi al mondo. I pacifondai tedeschi non aiutano indirettamente la Quadruplice Intesa; giovano — invece — direttamente alla causa della Germania.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 177, 28 giugno 1915, II.

L'ULTIMA PERFIDIA DELLA SOCIAL-DEMOCRAZIA!

Il sedicente socialismo tedesco ha il suo quarto d'ora di attualità nella cronaca internazionale. Le sue ipocrite manifestazioni pacifiste sono largamente ospitate nei giornali d'Italia e di fuori. Io spero bene che nessuno cullerà la vaga speranza di una vittoria sulla Germania ottenuta dall'interno, cioè coll'aiuto di un moto rivoluzionario tedesco contro l'Impero; ma sarebbe opportuno — anche agli effetti della nostra guerra — mettere in guardia il pubblico italiano dalle lusinghe pacifondaie della socialdemocrazia. Bisogna sventare l'ultima grande perfidia del socialismo del Kaiser. Anzitutto, per la chiara intelligenza del fenomeno, occorre fissare qualche dato di fatto. La prima dichiarazione pacifista — firmata da Kautsky, Bernstein ed Haase — è di parecchi giorni fa. Appena nota, fu sconfessata, all'unanimità meno due, dalla Direzione del Partito e da quella del Gruppo Parlamentare socialista. Ma poi, una parola d'ordine dev'essere — evidentemente — venuta dall'alto: riprendete il motivo pacifista! E siamo al manifesto riprodotto ieri dai giornali. La sospensione — non soppressione — del *Vorwaerts* che l'ha pubblicato, non significa proprio niente. L'autorità politica imperiale doveva dare una soddisfazione ai ceti che sognano ancora di stravincere e vogliono la guerra ad oltranza.

Ma la realtà della situazione è precisamente quale la prospettavo io ieri e che una nota parigina del *Corriere* conferma:

« Il Governo germanico è convinto che sarebbe nel suo interesse di negoziare al più presto possibile i pegni che ha in mano, i territori occupati e intavolerebbe subito trattative di pace; ma il popolo crede di essere vittorioso e non comprenderebbe l'opportunità di trattare sulla base dello *statu-quo* ».

Bisogna, allora, convincere il popolo dell'« opportunità » di conchiudere la pace: ecco il compito che Bethmann-Hollweg ha assegnato alla socialdemocrazia. Insomma: il Governo tollera — nonostante certe piccole misure vessatorie che dovrebbero illudere le Nazioni nemiche e non irritare i conservatori prussiani — il diffondersi del pacifismo socialista e i socialisti dal canto loro diffondono il verbo pacifista solo e in quanto esso non ostacola, ma favorisce le mire immediate della politica germanica.

Questo il rapporto netto, preciso, irrefutabile che spiega l'odierna attività pacifista della socialdemocrazia teutonica. E se qualcuno dubitasse ancora di questa ammirevole identità di obiettivi, di questa perfetta solidarietà del socialismo tedesco collo Stato tedesco; se qualcuno non fosse totalmente convinto che quella che si gioca adesso in Germania è la più insidiosa, la più pericolosa, la più ributtante delle commedie; quel qualcuno non ha che a leggere — per ricredersi — il manifesto pubblicato dal *Vorwaerts* e che esprime — finalmente — il verbo ufficiale del Partito. Io credo che la Storia non abbia, nelle sue pagine, documento più miserabile di quello ch'è uscito in questi giorni a Berlino. Commentarlo significa distruggerlo. Dopo dieci mesi di guerra i socialisti tedeschi domandano: « Questo orribile dramma non deve avere una fine? ». Certo, rispondiamo noi, ma « quale » fine? Voi volete « una » pace, una pace qualsiasi, che salvi per il momento la Germania dalla rovina, o la pace che assicuri all'Europa lunghi anni di calma e di benessere?

« Il socialismo — continua il manifesto — ha visto arrivare questa catastrofe mondiale e l'ha anzi preveduta poiché esso ha sempre combattuto la politica imperialistica e di espansione e le sue conseguenze ed i pazzi armamenti che alla fine furono la vera causa di questa terribile guerra mondiale. Il socialismo non ha mai cessato di influire presso i popoli affinché venissero ad un'intesa, al servizio della civiltà comune. Migliaia di adunanze, milioni di opuscoli, i congressi internazionali socialisti e le ultime conferenze franco-tedesche a Berna e a Basilea ne fanno testimonianza ».

Rispondere è facile a questa serie di stupefacenti menzogne. Il socialismo tedesco ha combattuto l'imperialismo a chiacchiere; ma — a fatti — l'ha sempre subito, anzi accettato e spesso caldeggiato. Nei congressi internazionali socialisti l'eterno dissidio aperto dalla guerra del 1870, veniva sempre alla luce. Mentre i « latini » si dichiaravano pronti allo sciopero generale in caso di guerra, i tedeschi non hanno mai voluto prendere impegni di sorta. Non per nulla, Bebel proclamava superbamente di sentirsi prima *tedesco*, poi *socialista*. Quanto alle conferenze franco-tedesche di Berna e di Basilea esse furono disertate dai tedeschi che vi mandarono rappresentanze esigue di uomini oscuri. V'è consegnato alla storia il colloquio Jouhaux-Legien avvenuto a Bruxelles. V'è — consegnata alla storia — la riunione socialista di Bruxelles — alla quale partecipò appunto il signor Haase. — Pareva, sul finire del luglio 1914, che la causa della pace fosse fortemente sentita dai socialisti tedeschi e Giovanni Jaurès tornò a Parigi — pieno di ottimismo — deciso a compiere tutti gli sforzi per evitare la conflagrazione, mentre Haase, l'onesto Haase, tornò a Berlino per votare i crediti

militari di guerra. V'è — consegnato alla storia — il congresso nazionale dei socialisti francesi tenutosi nel luglio, quando già montavano all'orizzonte le nuvole dell'uragano imminente. Fu votata — malgrado l'opposizione tenace e presaga di Guesde — una mozione Vaillant-Jaurès favorevole allo sciopero generale contro la guerra. Quando mai in un congresso o in una riunione di socialisti tedeschi, furono discussi i « mezzi » pratici per impedire la guerra? *Generalstreik, general Unsinn*: sciopero generale, follia generale, con questa formula spicciativa fu giustiziata ogni opposizione — non platonica — al militarismo tedesco. Di più. I progetti per i nuovi armamenti germanici, che portavano gli effettivi annui a circa 900 mila uomini, furono votati dai deputati socialisti tedeschi collo specioso pretesto che gli aggravî finanziarî sarebbero stati sostenuti dalle classi abbienti. La Francia rispose — naturalmente e legittimamente — colla legge dei tre anni che i socialisti francesi osteggiarono — però — sino all'ultimo. Né si può addurre, a giustificazione dei socialisti tedeschi, la loro ignoranza su le mire dell'imperialismo. No! Il socialismo tedesco sapeva che, dal 1905 in poi, la Germania non ha fatto che prepararsi incessantemente e metodicamente alla guerra. La Germania si preparava da dieci anni a questa « sua » guerra; ecco perché era *dieci volte* più preparata di tutte le altre Nazioni messe insieme.

Il manifesto riprende il vecchio alibi per giustificare il voto al Reichstag. L'alibi non regge. È parziale. L'invasione russa della Prussia orientale, come ha provocato l'invasione del Belgio? Al 4 agosto, Bethmann-Hollweg annunciò la violazione della neutralità belga. I russi erano ancora lontani dalla Prussia orientale, ma i socialisti tedeschi si guardano bene dallo scinder la loro responsabilità morale e storica da quella del Cancelliere che proclamava che « necessità non ha legge » e votarono i crediti per una guerra che incominciava con una inaudita violazione del diritto delle genti e della fede nei trattati. E il Belgio fu invaso e il Belgio fu ed è ancora straziato, colla complicità aperta, diretta, criminosa dei socialisti tedeschi. Ma — per amore di polemica e per eccesso di longanimità — si può tenere per buona la giustificazione postuma dei socialisti alemanni. Accettiamo dunque che essi — ai primi d'agosto — votarono la guerra per salvare la Germania dall'invasione dei cosacchi. Ma dopo? Nel dicembre la guerra aveva già rivelato il suo carattere di guerra d'aggressione da parte degli austro-tedeschi. Il Belgio sommerso in un mare di sangue, la Francia invasa, uno sforzo disperato per giungere a Calais: ad oriente, i russi ricacciati oltre i confini — definitivamente. Ogni minaccia all'integrità territoriale della Germania era scomparsa, ma ciò nonostante i socialisti tedeschi votarono per la seconda volta — all'unanimità meno uno — i crediti

militari per la continuazione della guerra. Dopo ancora, quando il socialismo tedesco ebbe la nozione che — malgrado le vittorie militari — la Germania s'avviava lentamente, ma ineluttabilmente, alla catastrofe, cominciarono le manovre in senso pacifista. Manovre abortite sinora, per la sacra, provvidenziale intransigenza dei socialisti francesi. Le frecciate dei socialisti tedeschi ai « membri eminenti del Governo francese che fanno parte del Governo alleato dello Czar » sono stupidissime. Non è certo a un Guesde che si possono dare — e da qual pulpito! — lezioni di intransigenza. Ma io ripeto che l'intransigenza dei socialisti francesi e belgi, è sacra. Se cedessero al canto delle biondastre sirene d'oltre Reno, i nostri compagni belgi e francesi commetterebbero il più irreparabile dei delitti. È la seconda volta — nel volgere di mezzo secolo — che le orde teutoniche si rovesciano sulla Francia. Se la Francia si salva, è salva per sempre: se è vinta o cede ad una pace prematura, è finita: fra qualche tempo la Germania ricomincerà e non saranno certo i socialisti tedeschi che impediranno al Kaiser di realizzare il suo sogno di egemonia europea. Guai, guai se i socialisti francesi si appagassero delle « garanzie » dei *Kamaraden* tedeschi!... Garanzie che sarebbero date in malafede e il manifesto di cui mi occupo, lo dimostra. Si protesta — è vero — contro le annessioni, ma, pare, più per il *modo* col quale vengono annunciate che per la sostanza. Si vuole la pace, ma una pace offerta dal Kaiser.

> « La Germania, dicono i socialisti tedeschi, che *aggredita* da forze preponderanti, si è finora vittoriosamente difesa contro i suoi nemici; la Germania che ha dimostrato tutta l'indegnità del vergognoso piano di affamarla, la Germania che è invincibile dovrebbe fare il primo passo per il ristabilimento della pace ».

Noi vorremmo sapere se fra gli *aggressori*, con forze preponderanti, della Germania, ci sono il Belgio e la Serbia; noi vorremmo sapere se la Germania per dimostrare tutta l'indegnità del « blocco » doveva ricorrere al siluramento del *Lusitania*.... Udite, con quale sciovinismo si parla di una *Germania invincibile* che — malgrado ciò — offre graziosamente la pace ai popoli nemici ch'essa potrebbe — qualora lo volesse — schiacciare! Se i popoli dell'occidente e dell'oriente vivranno ancora non soggetti politicamente alla *Germania invincibile*, ringrazino i socialisti che sospingono la Germania sulle strade — mai percorse fino ad oggi — del pacifondaismo.

Ebbene, no. La pace colla *Germania invincibile*, mai!, perché sarebbe una pace tedesca che lascerebbe — dopo tanto sangue versato — le cose allo stesso punto di prima.

Quell'« invincibilità » militare che voi socialisti tedeschi — presi da un impeto di disperata superbia — attribuite ancora alla Germania, è

stato l'incubo dell'Europa per quarantatre anni. Se questa volta i popoli dell'occidente non riescono a spezzare l'incantesimo, l'ossessione di una « Germania invincibile » graverà ancora come una minaccia perenne sulla coscienza umiliata e torturata dell'Europa. L'invincibilità della Germania costituirebbe — invero — il più tragico destino che sia mai stato pensato per la specie umana! Bisogna dimostrare — a costo di fiumi di sangue — che la barbarie tedesca non è invincibile!

I socialisti tedeschi non si fanno illusioni, ed ecco, ora che si avvicina l'espiazione necessaria, parlano di pace e chiedono che i socialisti degli altri paesi esercitino analoga azione presso i loro Governi. Ancora una volta, si appalesa il trucco. Finché la Germania pareva veramente *invincibile*, i socialisti tedeschi non hanno mai parlato di pace; adesso che l'*invincibilità* pare dubbia, si cambia — d'accordo col Governo imperiale — metro e motivo. Ma chi si pretende d'ingannare? I socialisti tedeschi hanno ancora un mezzo per dimostrare la loro buona fede, ma è un mezzo al quale non faranno ricorso mai, appunto perché la loro è un'indegna commedia: facciano la Rivoluzione contro i responsabili della guerra: se domani non è l'Impero, ma una Repubblica tedesca che offre la pace, i popoli — se non i Governi — degli altri paesi potranno disarmare e accedere a un'intesa. Ma chi offrirebbe la pace — oggi — è il Kaiser. Chi rimarrebbe — domani — a preparare nuove guerre è il Kaiser: chi si avvantaggerebbe — oggi — della pace è ancora il Kaiser e il suo Impero. I socialisti tedeschi non lo ignorano certamente, e col loro pacifismo fanno appunto il gioco del Kaiser « invincibile ». Non mai, come in questo momento di « ripresa » pacifista, suonarono ammonitrici e solenni le parole che Emilio Vandervelde pronunciò il 18 aprile a Parigi:

« Io vengo — egli disse — oggi qui a parlare sulla guerra e per la guerra.... Come amico della pace, internazionalista e socialista, sono per la guerra sino alla fine.... Io provo un sentimento di collera contro quei compagni che vorrebbero la conclusione della pace. No: al delitto deve seguire la espiazione ».

Alla gesuitica invocazione di pace che scende dal Nord, risponda un grido solo e unanime: Guerra sino in fondo! *Delenda Germania!*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 178, 29 giugno 1915, II.

GUERRA DI POPOLO

Il deputato socialista di Vienna, Pernerstorfer, uomo di schiena assai duttile.... negli inchini a Sua Maestà Apostolica Francesco Giuseppe, ha sentenziato in un giornale di Berlino che « non è il popolo italiano che ha voluto e vuole questa guerra ». Il signor Pernerstorfer ha torto e prima di noi s'incarica di farglielo sapere un giornale di Vienna.

« È inesatto — scrive il quotidiano viennese — è mille volte inesatto che il popolo italiano non abbia voluto e non voglia questa guerra. Crede forse, il signor Pernerstorfer, che il popolo sia limitato al suo Partito Socialista? Ma anche qui egli ha ragione a metà, perché sono soltanto gli stretti circoli che fanno capo all'*Avanti!* che non vollero saperne della guerra.... Se il signor Pernerstorfer ha udito mai parlare di una guerra di popolo egli dovrà riconoscere.... » ecc.

Ben detto. È la verità. La verità che da qualche tempo non è più socialista e non ha più dimestichezza alcuna con quegli organismi teologici che si chiamano Partiti Socialisti Ufficiali. È evidente che la socialdemocrazia teutonica, della quale l'austriaca non è che una propaggine senza differenziazione o autonomia, faceva sicuro assegnamento sulla neutralità propagata e difesa dal Partito Socialista Ufficiale italiano. È evidente che quando a Vienna e a Berlino si leggeva sull'*Avanti!* che « tutto » il popolo non voleva saperne di guerra sol perché in qualche dozzina di villaggi dimenticati si congiurava pro neutralità; è comprensibile, dico, che a Berlino e a Vienna si giurasse sul verbo dell'*Avanti!* e si cadesse nell'illusione, che il giornale milanese ha visto così miseramente naufragare al primo annuncio della mobilitazione.

È verissimo — per la fortuna dell'Italia e per l'avvenire della rivoluzione — che il popolo italiano non è limitato al Partito Socialista. Quelle poche decine di migliaia di federati, fra i quali — specie in paesi — abbondano i convinti, ma fra i quali — specie in alto — non scarseggiano gli speculatori e i mistificatori — pretendono abusivamente di rappresentare le masse, si auto-conferiscono questa qualità e questa capacità, ma la massa, il popolo, non è circoscritto nei « quadri », anzi nei « registri » affidati a quel « povero proletario del commercio » che risiede — oh, strane combinazioni! — proprio in via del Seminario

a Roma. Le giornate di maggio sono là a dimostrare nella maniera più solenne che gli « stretti circoli » dell'*Avanti!* sui quali contava Francesco Giuseppe, sono tanti che non contan assolutamente nulla. Pernerstorfer, l'aulico socialista Pernerstorfer, è male informato. Il giornale viennese conosce le faccende italiane meglio, forse, delle faccende ungheresi. Comunque, la sua è una constatazione di fatto, che non si discute.

Guerra di popolo è la guerra dell'Italia contro gli Imperi barbari e lo spettacolo è nuovo nella storia. I popoli *subiscono* le guerre come una calamità; le *accettano* come una necessità, ma sono rarissimi i precedenti storici di una guerra voluta dal popolo, santificata da questa volontà delle moltitudini. Guerre di popolo furono le prime guerre della Francia repubblicana, quando i tamburi della Nazionale e della Convenzione rullavano nei quadrivi di Parigi: « dei sanculotti l'epiche colonne » uscivano dalle masse anonime e profonde delle popolazioni.

« Gli scalzi figli, sol di rabbia armati », del *Ça ira* carducciano, non si reclutavano nei quartieri aristocratici che la ghigliottina aveva provvidenzialmente « epurato », ma nei sobborghi operai che erano stati i quartieri generali di tutte le insurrezioni. Ebbene, la guerra voluta dal popolo italiano, è pure più grande di quella che condussero i sanculotti vittoriosi a Valmy. Quando io ripenso ai mesi di passione che hanno preceduto le giornate di maggio, io mi chiedo se quella che abbiamo vissuta è storia di ieri o favola incerta di tempi remoti.

I fatalisti parlano spesso di uno « stellone » misterioso e benefico che veglia da qualche tempo sulle sorti dell'Italia, ma lo stellone che ci protegge è il popolo. È il popolo italiano l'artefice del suo proprio destino. Ricordate. Scoppia la conflagrazione europea. L'Italia, colta di sorpresa, dopo qualche giorno di esitazione, si rifugiò nella neutralità. [*Censura*]. Poi, vengono i mesi della depressione morale. Un popolo meno forte del nostro, non si sarebbe rialzato. Le rivelazioni sulla nostra impreparazione militare smorzano gli entusiasmi, frenano le impazienze. [*Censura*]. Tutto è da rifare. Alla criminosa negligenza degli uomini di Stato, la natura aggiunge un'altra delle sue spaventevoli catastrofi.

L'anno incominciato tragicamente [.... *censura*]. Il popolo — nonostante l'azione energica delle minoranze interventiste — sembra giacersi inerte, nell'attesa fatalistica che *un* destino qualunque si compia.

Maggio storico. L'ignobile tentativo dei « parecchisti » scatena l'insurrezione delle moltitudini [.... *censura*]. E il popolo invoca la guerra, il popolo « impone » la guerra! Il popolo dà tutti i suoi figli alla guerra! Dall'Europa e dagli altri continenti, tornano gli emigranti a masse per offrire il sangue alla Patria. I volontari sono una moltitudine. Se l'Italia lo volesse, ne avrebbe un milione. I proletari di due grandi organizzazioni si dichiarano favorevoli alla guerra. Quando mai un

popolo ha offerto simile spettacolo? Non è certo guerra di popolo quella austriaca, perché l'Austria-Ungheria è uno Stato non una Nazione — e un popolo austriaco non esiste.

Ma la guerra dell'Italia è stata voluta, è combattuta, sarà vinta dal popolo; da questo popolo che ha qualche volta gli stanchi abbandoni della gente che ha già vissuto millenni di storia, ma che trova poi — forse nel suo stesso passato — fonti di energia insospettata, per i suoi balzi verso l'avvenire.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 183, 4 luglio 1915, II.

CHI L'HA VOLUTO!

[.... *censura*]. Ad ogni modo, mi pare altamente opportuno [.... *censura*....] dimostrare *a base di documenti* che la conflagrazione europea è stata scatenata dalla Germania, e che solo dalla distruzione della Germania militarista, l'Europa dissanguata può sperare un lungo periodo di tranquillità. È ormai convenuto, è ormai « pacifico », per dirla con una parola che ha in questo momento un certo sapore di ironia, che la Germania è l'unica e diretta responsabile di questa guerra; ma quello ch'è men noto al pubblico è che la Germania — durante un quarantennio — non ha fatto che prepararsi alla guerra di aggressione e non ha avuto — nella politica delle sue classi dominanti — che uno scopo, un obiettivo, una meta: la guerra.

Io prescindo — qui — dal movimento teorico pangermanista, quantunque la sua influenza nella determinazione delle direttive della politica estera germanica sia stata semplicemente enorme. Pensate che durante un mezzo secolo sono usciti dalle università tedesche centinaia di migliaia di avvocati, medici, teologi, scienziati, uomini di Stato, diplomatici, giornalisti, tutti convinti discepoli e zelatori delle dottrine di H. Chamberlain, Treitscke, von Bernhardi e comprenderete come il pangermanismo non sia rimasto confinato nei libri o nei cenacoli degli intellettuali, ma sia diventato *una fede* religiosa professata da quasi tutta la popolazione, compresi i socialisti.

Ma io voglio occuparmi qui di *atti* e *fatti* del Governo germanico per documentare la mia affermazione: che — cioè — per un quarantennio la Germania è stata una minaccia perenne per la libertà e per l'indipendenza dei popoli. Le vittorie del 1870 inebbriarono i tedeschi. L'oro francese — iniettato a miliardi nell'organismo della giovane economia tedesca — aumentò la potenzialità industriale e commerciale della Germania. Le società per azioni che nel ventennio 1851-1871 erano 200 per un capitale di duemilaquattrocento milioni di marchi, salirono nei soli quattro anni successivi a 857 con un valore totale di tre miliardi e trecento milioni. La guerra del 1870-'71 venne considerata in Germania come la prima tappa della conquista del mondo. Ma la Francia mutilata, la Francia priva di Metz che lo Stato Maggiore tedesco definiva « una pistola puntata sulle tempie del nemico », la Francia andava ra-

pidamente rialzandosi dal gran colpo che l'aveva abbattuta. E allora, la Germania, nel 1874, minacciò una nuova guerra col pretesto che.... i cattolici francesi appoggiavano i cattolici tedeschi. Il Gran Cancelliere Bismarck dichiarava all'ambasciatore francese Gontaut-Biron ch'egli era deciso alla guerra. Nel mese di marzo dello stesso anno 1874 corse la voce che la Germania intendeva *annettersi il Belgio* e il nord della Francia. Come si vede, il sacrificio del Belgio era da tempo premeditato!

Nel 1875 — nell'aprile — nuova minaccia di guerra. La Camera Francese aveva votato un progetto di legge per la riorganizzazione dei quadri e degli effettivi. L'ambasciatore tedesco Radowitz ne prendeva motivo per dichiarare che « politicamente, filosoficamente occorreva che la Germania attaccasse la Francia prima che rifacesse le sue forze e stringesse delle alleanze ». La guerra pareva inevitabile. Si ebbe un intervento in senso pacifista della regina Vittoria d'Inghilterra che fece sapere — per mezzo dell'ambasciatore Lord Russel — a Guglielmo I « ch'Essa non avrebbe tollerato che la pace fosse turbata ». Di lì a poco, le nubi dileguarono, ma l'eterna minaccia tedesca, costrinse la Francia a muovere un primo passo verso la Russia. Siamo al 1878. La Germania reclama il controllo europeo sul trattato russo-turco di Santo Stefano. Le Potenze si riuniscono a Berlino e il Congresso si chiude con un clamoroso successo della politica bismarckiana. La Russia si vedeva spogliata del premio delle sue vittorie, mentre l'Austria occupava la Bosnia-Erzegovina. Bismarck raggiungeva due obiettivi: primo: faceva dimenticare all'Austria la sconfitta di Sadowa; secondo: spingeva l'Austria verso gli slavi balcanici e verso Salonicco.

Da allora ad oggi, l'Austria-Ungheria non è stata che la *longa manus* della Germania nella penisola balcanica: il trattato segreto austro-germanico firmato il 7 ottobre 1879 stringeva quell'alleanza che resiste anche oggi e ha fatto dei due Imperi un blocco solo. Ambizioni politiche ed armamenti procedono di conserva: nel 1880 una legge militare aumenta di 27 mila uomini gli effettivi annui ordinari. Nel 1886 Bismarck fa votare una nuova legge militare. Nello stesso anno un *tenente colonnello* tedesco e un *maggiore* parlano di una imminente guerra franco-tedesca e ne dimostrano l'assoluta necessità. Bismarck sembra dello stesso parere. In un discorso dell'11 gennaio 1887 il Cancelliere dichiarava:

> « Il giorno in cui rientreremo a Parigi ci sforzeremo di mettere la Francia almeno per trent'anni nell'impossibilità di aggredirci ».

Comincia un periodo di inaudite provocazioni tedesche, alle quali la Francia *pacifica* e desiderosa di evitare la guerra, risponde con dignità e con una moderazione eccessiva. Bismarck, che si era gettato

sull'affare Schnaebelé per provocare il conflitto, deve disarmare dinanzi al contegno della Francia *che sguarniva le frontiere dell'est* per non raccogliere la provocazione ed evitare il *piège* teutonico.

Coll'avvento di Guglielmo II, i propositi aggressivi della Germania diventano più audaci. Il cancelliere Caprivi — successo a Bismarck — depone il 24 giugno 1890 un progetto di legge militare che deve permettere agli eserciti tedeschi di « varcare immediatamente le frontiere ».

L'atteggiamento della Germania, che non nascondeva più le sue mire di egemonia europea, spinge Francia e Russia all'alleanza che viene firmata il 27 agosto del 1891. L'alleanza era semplicemente difensiva. Lo stesso Caprivi lo dichiarava in pieno Reichstag, ma due anni dopo egli presentava un nuovo progetto di legge che aumentava gli effettivi militari di 60 mila uomini. Mentre in Francia, il desiderio della *révanche* diventava sempre più platonico e letterario, la Germania si armava anche per mare. La Francia conquistava delle colonie in Africa e in Asia, ma ciò non indisponeva *ancora* la Germania che preferiva « lasciare al gallo francese la pena di grattare la sabbia africana ».

Sul finire del secolo l'ideologia pangermanista fa nuovi progressi. Esce a Berlino un opuscolo sensazionale, *anonimo*, dal titolo: *L'Impero tedesco verso il 1950.*

« Verso la metà del secolo XX — scrive il pangermanista — due gruppi saranno costituiti nell'Europa Centrale. Uno politico o Confederazione germanica abbraccerà l'Impero tedesco, il Lussemburgo, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera tedesca, l'Austria-Ungheria.... La Germania avrà allora 86 milioni di abitanti e il territorio economico sottomesso alla sua azione commerciale diretta conterà 131 milioni di consumatori.... Senza dubbio, i tedeschi non saranno soli a popolare il nuovo impero; ma essi soli governeranno, essi soli godranno dei diritti politici, solo essi serviranno nell'esercito e nella marina, solo essi potranno comperare terreni. Essi avranno allora, come nel medio-evo, il sentimento di essere un *popolo di padroni*.... Essi tollereranno tuttavia che i lavori inferiori siano eseguiti dagli stranieri viventi sotto il dominio " germanico " ».

L'opuscolo in questione è *anonimo*, ma esso espone idee lungamente diffuse e generalmente accettate. Il generale Osterley, che nella guerra attuale ha ottenuto la croce di ferro di prima classe, ha dichiarato che « l'annessione del Belgio e dell'Olanda s'imponeva per tenere *il coltello sotto al naso della perfida e vile Albione* ».

In un altro opuscolo pubblicato all'inizio del nostro secolo la Lega Pangermanica esponeva questo programma:

« Noi non esiteremo a strappare alla Francia e alla Russia lunghe striscie di territorio.... ».

E il Kaiser come parlava?

Il 1° marzo, all'inaugurazione del forte Haseler, contro la Francia, Guglielmo II proclamava:

« Io ti battezzo, forte Haseler. *Tu sarai chiamato a proteggere le conquiste della Germania dai suoi nemici dell'ovest* ».

La Francia, che vedeva sempre più vicina l'aggressione germanica, strinse nel 1904 un accordo coll'Inghilterra su queste basi: la Francia riconosceva l'occupazione inglese dell'Egitto, l'Inghilterra s'impegnava a non ostacolare la penetrazione francese al Marocco.

L'*affaire* del Marocco che parve dovesse anticipare di dieci anni la conflagrazione mondiale, merita una trattazione più diffusa. È storia di ieri, ma non è inutile ricordarla.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 184, 5 luglio 1915, II.

LA « REAZIONE » ALL'OPERA

Nessuno cada in inganno. Non parlo della reazione borghese. In Italia è stata sempre un fenomeno passeggero, una follia subitanea, tosto guarita e sanata da un'amnistia sovrana. Parlo della « reazione » social-pacifista che, abortita in Germania, ha portato il suo quartiere generale a Berna e allunga i suoi tentacoli anche e sopratutto in Italia. Non per nulla i socialisti milanesi — dopo gli allori conquistati con lo sciopero generale prima della guerra — vogliono — ora — passare alla storia della futura Internazionale teutonica accodandosi alle pecore più o meno scabbiose che belano di pace [.... *censura*]. E Milano — socialista — pone all'ordine del giorno della sua assemblea il comma: « Movimento pro pace in Germania ». La mistificazione non potrebbe essere più miserabile. Tutti sanno — anche gli sciacalli del social-neutralismo milanese — che un movimento pro pace in Germania non esiste. Le ultime decisioni delle Federazioni Socialiste, il linguaggio della stragrande maggioranza dei giornali, il voto della Commissione del Partito riunitasi a Berlino, l'atteggiamento della Confederazione Generale del Lavoro tolgono ogni dubbio al riguardo. I socialisti del Wurtemberg — rappresentati dal deputato Kolb — affermano che « i socialisti debbono rinunziare a qualsiasi campagna contro il militarismo prussiano e abbandonare il loro antico programma relativo alla creazione delle milizie ». I socialisti di Westfalia — regione eminentemente proletaria — hanno reso di pubblica ragione una dichiarazione colla quale essi « condannano nel modo più energico il contegno di Bernstein, di Haase e di Kautsky. Chiedono al Comitato del Partito e al Gruppo misure rigorosissime contro di essi. L'onore, la fierezza, la disciplina del Partito Socialista tedesco lo esigono ». Una Commissione del Partito riunitasi a Berlino « ha condannato le mene occulte di certi socialisti e specialmente l'atteggiamento di Haase » e l'*Avanti!*, che dà la notizia senza un rigo di postilla, non si accorge — evidentemente — che quel piccolo telegramma gli distrugge l'articolo di fondo.

Quanto alle organizzazioni di mestiere, il *Korrespondenzblatt* — organo ufficiale delle medesime — ha disapprovato esplicitamente la tesi pacifista. A che si riduce — allora — quel « movimento » che i social-neutralisti vogliono trapiantare in Italia? A un tentativo di una esigua

minoranza, riparata..., in Svizzera. Tentativo che non è sincero, in quanto non è inspirato dai « principi » supremi del socialismo, ma da contingenze d'ordine materiale, come la situazione *attualmente* favorevole degli eserciti tedeschi, sullo scacchiere orientale. Sta di fatto — insomma — che se gli eserciti tedeschi non fossero stati vincitori in Galizia, i signori Kautsky ed Haase non avrebbero fatto nessun « pronunciamento » e la Direzione del Partito avrebbe lasciato, per chissà quanto tempo ancora, custodito nei propri scrigni, il grande manifesto gesuiticamente pacifondaio. Basta fissare l'epoca in cui il bubbone pacifista è scoppiato in Germania, per capire la natura, l'origine dell'infezione. Solo dopo la vittoria in Galizia e l'intervento dell'Italia, che — però — non è ancora in guerra dichiarata colla Germania, i social-pacifisti della Teutonia hanno detto: « Ecco il momento opportuno! La Germania ha vinto ancora una volta! Il blocco austro-tedesco è territorialmente intatto! Il domani è oscuro, ma, oggi, la Germania può dettare la pace. Proponiamola! Gettiamo il nostro piccolo colpo di sonda fra i popoli nemici! L'Impero non osteggia la nostra azione, perché, in fondo, è una pedina del "suo" gioco.... E poi le nostre intenzioni non sono eccessive. Fallito il tentativo — rigetteremo la colpa sui popoli della Quadruplice — e torneremo compatti sotto la bandiera del Kaiser.... ».

Or bene, vi sono dei ciechi — volontari — in Italia che si ostinano a non vedere il trucco ordito dai *Genossen*. Anche Hervé fa delle distinzioni e delle concessioni. Non è necessario essere « agenti del Kaiser », per fare gli interessi della Germania, che — « in questo momento » — sarebbero convenientemente tutelati dalla pace. Ma io lascio volentieri Hervé alla sua illusione, che avrà la durata delle rose. Per me — e non sembri un paradosso — il fenomeno del pacifismo teutonico è un fenomeno di reazione più pericoloso, e più infame, di quello della Santa Alleanza. Chi vuole il ristabilimento in Europa di uno *statu quo* simile od affine a quello della « pace armata » è un reazionario abbominevole, un incosciente, un perverso. La parola d'ordine dei rivoluzionari che non temono le catastrofi sociali, ma le affrettano, non può essere in questo momento che una sola: *guerra ad oltranza!*

Delle due l'una: o la guerra, prolungandosi per anni, conduce alla rivolta delle masse e allora io non comprendo perché i socialisti debbano deprecare questa eventualità; o la guerra — come è probabile e da auspicare — si conclude in tempo relativamente breve colla sconfitta della Germania, col ristabilimento del principio di nazionalità e allora il campo delle lotte di classe sarà sgombro da un elemento perturbatore e la classe operaia potrà giungere alla realizzazione dei suoi ideali. Ma l'ipotesi spaventevole, che la mente umana non può prendere in esame senza un moto istintivo di ripugnanza e di raccapriccio, è l'ipotesi di

una pace prematura che lasci le cose al punto di prima. Una pace cioè che ci riconduca alla gara degli armamenti e — quindi — a una nuova guerra. Ora la pace patrocinata e vagheggiata dall'ovile bernese, cui fa eco — compiacente — l'ovile di San Damiano, è la pace reazionaria antisocialista, anti-umana perché è la pace necessariamente germanica.

Ma come! Da dieci mesi corrono fiumi di sangue, si sono ammucchiati i cadaveri a milioni e poi — domani — l'Europa dovrebbe essere uguale a quella di ieri, con una Polonia smembrata, con un Belgio forse non completamente evacuato, con una penisola balcanica in fermento, col Kaiser ancora onnipossente a Berlino, con Francesco Giuseppe a Vienna, con Maometto V a Costantinopoli, con cento questioni rimaste in sospeso per fornire il pretesto a un'altra non meno sanguinosa conflagrazione — che i socialisti di Germania non riuscirebbero certo ad impedire in quanto l'avrebbero — colla loro pace prematura — resa inevitabile?

Basta porsi questi interrogativi per rispondere *no* a quanti, interessati o in buona fede, rifischiano in Italia l'« arietta » della pace teutonica. Fortunatamente, il popolo italiano è sordo a queste suggestioni menzognere che scendono dal nord e, avanzando eroicamente oltre Isonzo, aspetta — colla vittoria delle sue armi — l'avvento della pace.

Tutto il resto è accademia inutile o ignobile speculazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 187, 8 luglio 1915, II.

LA PROVOCAZIONE TEDESCA

All'indomani della firma degli accordi franco-inglesi per la questione del Marocco, il Governo tedesco non sembrò molto preoccupato. Al Reichstag il Cancelliere principe di Bülow dichiarava:

« Noi non abbiamo ragione alcuna di credere che l'accordo franco-inglese sia diretto contro qualche altra Potenza.... In quanto concerne la parte capitale di questo accordo, cioè il Marocco, i nostri interessi in quel paese, come, d'altronde, in tutto il Mediterraneo, sono d'ordine principalmente economico. Ma noi non abbiamo nessun motivo di ritenere che i nostri interessi economici siano danneggiati o feriti da una Potenza qualsiasi ».

Ma a questo linguaggio ipocritamente misurato del Cancelliere faceva netto contrasto l'atteggiamento dei pangermanisti. Costoro volevano che la Germania intervenisse direttamente nelle faccende marocchine. I tedeschi residenti al Marocco non erano molti: nel 1901 erano 190, secondo una statistica pangermanista, ma occorreva approfittare dell'occasione per mostrare ancora una volta i denti alla Francia e costringerla coll'intimidazione e il ricatto a cedere dinnanzi alla Germania. L'agitazione — condotta con una vivacità senza precedenti — culminò nell'*Indirizzo* che l'Associazione, riunita in assemblea a Gotha, mandò al Cancelliere. Il principe di Bülow — sotto l'impressione dell'opinione pubblica pangermanista — nella seduta del Reichstag del 13 aprile 1904, rispose in forma indiretta all'*Indirizzo* di Gotha chiedendo se « la Germania doveva dunque sguainare la spada nel caso che la Francia respingesse le pretese della Germania nella questione marocchina ». Ma questo dubitativo di Bülow non fece che eccitare ed esasperare i pangermanisti. Nei mesi successivi la campagna per l'intervento al Marocco crebbe ancora di intensità. La social-democrazia, come sempre, teneva un contegno ambiguo. I revisionisti dei *Quaderni Mensili Socialisti* erano favorevoli all'intervento; il Partito non lo dichiarava, ma lo faceva capire. Certo è che Augusto Bebel non tenne in quell'occasione il contegno di Giovanni Jaurès. Se la social-democrazia lo avesse seriamente voluto, avrebbe potuto paralizzare lo sforzo pangermanista.

Invece, i pangermanisti riuscirono nel loro intento e nel marzo del 1905 si ebbe un colpo di scena che mise ancora una volta l'Europa

sull'orlo estremo della guerra. Il Kaiser sbarcò improvvisamente a Tangeri e dichiarò in un discorso che egli difenderebbe [*sic*] gli interessi tedeschi al Marocco e non tollererebbe [*sic*] che una Potenza s'interponesse [*sic*] fra lui e il libero sovrano di un paese indipendente, il sultano del Marocco. La provocazione diretta contro la Francia era evidente, ma la *Francia che non era preparata alla guerra* dovette chinare il capo e intavolare delle trattative diplomatiche. Queste trattative lunghe e penose si conchiudevano nella prima fase colle dimissioni del ministro degli esteri Delcassé, volute e imposte dalla Germania e — anzi — dal Kaiser, pena la guerra. Dopo due mesi dal ritiro di Delcassé — e cioè nell'agosto del 1905 — una nuova legge militare tedesca aumentava *gli effettivi ordinari di 38 mila uomini, portando gli effettivi di pace a 505 mila e quelli di guerra a 5 milioni e 400 mila soldati.* Nel settembre, la Francia accettò la Conferenza europea ad Algesiras. Nel frattempo l'Inghilterra si era avvicinata alla Russia e tutte e due queste grandi Potenze erano decise a sostenere — nella questione del Marocco — il punto di vista francese.

L'Italia — legata alla Germania — si accingeva a fare uno dei suoi « giri di valzer », ma, in realtà, l'Italia contribuì molto alla soluzione pacifista del conflitto. Mentre i diplomatici europei iniziavano la discussione ad Algesiras, il 26 ottobre, il Kaiser pronunciava, in una riunione dello Stato Maggiore generale dell'Esercito, queste memorabili parole:

« Voi avete visto, o signori, in quale posizione ci troviamo dinanzi al mondo; quindi: *burrà per la polvere asciutta e la spada affilata* ».

Pochi mesi dopo — nel 1906 — una legge navale votata alla quasi unanimità aumentava di un terzo i crediti per la marina.

L'Inghilterra propose una reciproca riduzione degli armamenti, ma la Germania dichiarò che l'idea era assurda. Le discussioni di Algesiras condussero nel 1907 ad un compromesso fragile che rinviava a più tardi la guerra. Il ministro Picquart dovette traslocare nel sud un generale che si era permesso di accennare all'eventualità della guerra. In Italia è avvenuta la stessa cosa con Asinari di Bernezzo. La Francia subiva i ricatti germanici, come noi abbiamo subito — in quantità maggiore — quelli austriaci. Nel novembre del 1908, nuovo incidente marocchino per i « disertori di Casablanca », nuove convenzioni franco-tedesche e nuovo trattato che migliorava quello di Algesiras. Ma l'arrendevolezza tedesca era sospetta. Ciò che fermentava nelle sfere governative, militari e dinastiche tedesche era espresso dal generale Schlieffen, in un articolo sensazionale, anche perché pubblicamente approvato dall'Imperatore:

« Un duello è impegnato tra la Francia e la Germania: la pace di Francoforte — solo in apparenza — ha conchiuso la lotta; malgrado la tregua d'armi la guerra è continuata allo stato latente e continuerà sino allo scoppio decisivo ».

Nel 1909 altro grande colpo di scena. L'Austria-Ungheria si annetteva la Bosnia-Erzegovina; la Russia non ancora riavutasi dal colpo giapponese, sotto la minaccia tedesca dovette rassegnarsi al fatto compiuto. Il *Drang nach osten* riceveva un principio di realizzazione. La via su Salonicco era aperta! L'Austria si slavizzava! Come la Russia, così l'Italia dovette sottoscrivere la violazione del trattato di Berlino compiuta dall'Austria e tacere. Fu l'annessione della Bosnia-Erzegovina che pose chiaramente dinnanzi all'Europa il pericolo austro-tedesco.

L'Inghilterra aumentò — *a malincuore* — secondo le dichiarazioni del Primo Ministro, il suo *budget* per la marina e si avvicinò ancora di più alla Russia. La Triplice Intesa era nata.

Il carattere di questa alleanza era difensivo, tanto che il Ministro della guerra tedesco dichiarava pubblicamente « che nessuna Potenza europea desiderava o cercava una guerra contro la Germania ». Ed era la verità, che si completava col fatto che la Germania desiderava, cercava, si preparava alla guerra. Difatti: nel 1911, nuovi aumenti degli effettivi, 17 mila uomini in più del contingente anteriore; nel 1912, 35 mila uomini in più e uno stanziamento ordinario di 650 milioni di marchi; nel 1913 — complice la social-democrazia tedesca — nuovo aumento di 155 mila uomini, stanziamento normale di 200 milioni e contribuzione straordinaria di 1000 milioni che i deputati social-democratici regolarmente votarono, pur non ignorando che tale misura era il preludio della guerra imminente. La complicità della social-democrazia col Kaiser è, dunque, precedente al voto famoso del 4 agosto. Si capisce che con un esercito sempre più *outillé* e numeroso, la Germania non aveva ritegno nella sua politica di provocazione.

Nel 1911, il Governo tedesco piantò una nuova grana al Marocco. Il 1° luglio il *Pantera* entrava nel porto d'Agadir. Emozione universale. La Germania gettava, secondo la formula bismarckiana, nel paniere della carta straccia i precedenti accordi del 1907 e del 1909 e domandava alla Francia una zona d'influenza al Marocco con la base navale d'Agadir e dei compensi per i diritti che la Germania riconoscerebbe alla Francia.

L'Inghilterra fece delle riserve sul primo quesito, ma le trattative si svolsero tra Francia e Germania. Un terzo accordo fu stipulato, nel quale abbondavano le clausole di favore per la Germania e, come ciò non bastasse, la Germania otteneva — a spesa di grazioso compenso — una grande parte del Congo Francese. Il trattato di Agadir fu ratificato dalla Camera e dal Senato, ma fu detto — e non a torto —

che esso costituiva, dopo quella del '70, la più grande umiliazione della Francia.

Siamo alle soglie dell'anno tragico. *La Germania non poteva non provocare la guerra.* Con quarant'anni di lavoro assiduo, paziente, ostinato, la Germania aveva montata l'enorme macchina del suo militarismo aggressore; montata la macchina, a un certo momento, essa doveva entrare in funzione, quasi automaticamente. Doveva mettersi in moto, per una necessità assoluta.

La storia del quarantennio 1870-1911 può venire scheletricamente riassunta così: la Germania provoca e si arma; la Francia — pacifica — fa del militarismo « sociale », riduce la « ferma », accetta le intimazioni teutoniche nelle piccole e nelle grandi questioni.

Per l'affare Schnaebelé, la Francia *sguarnisce* le frontiere dell'est; per l'affare del Marocco, licenzia Delcassé, prima; cede il Congo, poi. La Francia non voleva la guerra. Ma ora che la tremenda partita è impegnata, e in condizioni favorevoli, sarebbe stolto e criminoso interromperla prima di aver *messo la Germania nell'impossibilità assoluta di nuocere.* Solo così il sangue di milioni di uomini non sarà stato sparso invano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 188, 9 luglio 1915, II.

IN TEMPO OPPORTUNO

Io penso che, a guerra finita, bisognerà onorare nel modo più degno la memoria dei cospiratori di Serajevo e credo che bisognerà inserire i nomi di Princip, Cabrinović e compagni nel grande registro dei benefattori del genere umano. Non comprendo come, in occasione dell'anniversario tragico, si siano lasciati nell'ombra i giustizieri che spensero — nella vecchia città serba — la coppia arciducale.

Mi permetto di riparare alla deplorevole dimenticanza e amo credere si tratti di negligenza e non di premeditato oblio. Gli italiani, i francesi, i belgi, i serbi, gli inglesi debbono serbare sensi di gratitudine viva per gli assassini di Serajevo: grazie al loro coraggio e al loro gesto provvidenziale, l'Europa e il mondo sono sfuggiti al pericolo della conquista germanica. Fra qualche anno sarebbe stato troppo tardi. C'è o ci deve essere nella concatenazione straordinaria degli avvenimenti umani il segno di una volontà superiore, misteriosa, ma onnipossente. Gli antichi la chiamavano Fato. I moderni la chiamano Destino. Princip e Cabrinović ci appaiono come gli strumenti di questo Destino. Essi sono venuti al momento buono, all'ora segnata: la rivoltella di Princip e le bombe di Cabrinović hanno colpito giusto e non potevano non uccidere. La situazione doveva precipitare: sull'orizzonte europeo si accumulavano da molto tempo le nubi; l'aria era piena di elettricità: bastava un « contatto » per scatenare l'uragano.

Grazie a Princip e Cabrinović anche la conflagrazione europea è scoppiata al momento opportuno, né troppo presto, né troppo tardi. Io mi domando in qual modo l'Europa avrebbe potuto salvarsi fra qualche anno dalla conquista e dalla tirannia del militarismo prussiano. Ormai si conosce la profondità, l'estensione, la potenza e l'audacia della penetrazione « pacifica » della Germania in tutto il mondo. Non voglio citare gli Stati Uniti, dove l'elemento tedesco è così forte da impedire a Wilson qualsiasi azione che sia un po' meno platonica dell'invio di una « nota ». Ma anche nel nostro vecchio continente l'influenza tedesca nella vita interna dei popoli non potrebbe essere più palese e più esiziale. La Russia — per cominciare la serie degli esempi dalla più grande nazione europea — conosce oggi i pericoli della penetrazione pacifica tedesca. È ormai assodato che le sconfitte in Galizia non sono dovute

soltanto al difetto di munizioni, ma anche al tradimento di parecchi generali dal nome e dall'origine tedesca, come Rennenkampf. Sta di fatto che la Russia andava lentamente « tedeschizzandosi ». Nei piccoli paesi, come l'Olanda, la Grecia, la Rumenia, la Germania è onnipossente. Sono nazioni ormai conquistate. La vita politica della Grecia è nelle mani di un tedesco. In Rumenia, i tedeschi imperano. La situazione *ante-bellum* può essere prospettata in questi termini: quasi tutti gli Stati Maggiori degli eserciti europei erano tedescofili, in quanto il militarismo prussiano è il militarismo tipo, archetipo, il militarismo per definizione, insomma. La tedescofilia degli Stati Maggiori era un omaggio alla Germania: gli spioni facevano il resto. La storia dello spionaggio tedesco nelle zone di confine, è strabiliante. Se non fosse esaurientemente documentata, sarebbe incredibile. Fra qualche tempo la situazione sarebbe diventata infinitamente peggiore e cioè: gli eserciti minati dallo spionaggio e dalla corruzione tedesca; l'industria infeudata dai tedeschi; le banche idem; i terreni di confine in possesso dei tedeschi; giornalismo pagato dai tedeschi. Nel 1925 l'Europa sarebbe stata così permeata e saturata di tedeschi, da rendere assolutamente trionfale la marcia dei loro eserciti. *L'Europa intera avrebbe subito il destino del Belgio.* La resistenza improvvisa e caotica non sarebbe valsa che come giustificazione dell'impiego su larga scala dei « metodi di guerra »: i popoli decimati e terrorizzati avrebbero dovuto piegare alla legge del più forte, dettata da Berlino, capitale del Nuovo sacro romano impero. Se è così difficile per l'Europa salvarsi adesso dalla dominazione del Kaiser, sarebbe stato *impossibile* fra dieci anni.

Ecco perché bisogna ricordare e onorare Princip e Cabrinović. Il loro gesto può aver scatenato la guerra, ma la guerra — anticipata — permette all'Europa coalizzata di schiacciare gli austro-tedeschi, mentre — di qui a poco — gli austro-tedeschi avrebbero schiacciato l'Europa.

Sian lodate la rivoltella di Princip e la bomba di Cabrinović!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 189, 10 luglio 1915, II.

POPOLO E BORGHESIA

A titolo di pregiudiziale, sia pure teorica, esiste in Italia una borghesia, che abbia i requisiti economici, storici, morali e la coscienza dei suoi interessi e della sua missione? C'è in Italia una « borghesia » nel senso marxista della parola? Basta possedere dei mezzi di produzione o di scambio, per acquisire l'onore e l'onere di essere catalogati fra la borghesia? O non ci vuole qualche cosa in più?

Io credo dopo tutto che la discussione sia accademica. La critica economica più recente ha fatto giustizia dell'internazionalismo della borghesia, come l'attuale tragica esperienza ha demolito il fragile castello dell'internazionalismo proletario.

Ogni Nazione ha la sua borghesia. Il concetto di « borghesia » — come quelli, ad esempio, di razza, umanità ecc. — non è rigido, fisso, riconoscibile, identificabile in ogni tempo e in ogni luogo. Non è una verità geometrica, ma una verità ambientale.

Quando io dico triangolo, la mia mente individua subito un poligono che ha tre lati e tre angoli e non può avere che tre lati e tre angoli, ma quando dico « borghesia » io esprimo un concetto elastico, che può avere un « dato » fondamentale, ma caratteri differenziali da tipo a tipo e, qualche volta, antitetici l'uno coll'altro. Pretendere, dunque, di scindere l'umanità in due classi « geometriche » può essere utile ai fini della dottrina astratta, ma la realtà è diversa. Nella realtà varia, multiforme, dinamica, il « tipo » non esiste: tutto è sfumatura e « approssimazione ». È solo ragionando per « approssimazione » che si può dividere la società italiana in: popolo e borghesia. Ci sono — per usare una terminologia un po' *démodé* — i ricchi e i poveri. Quelli che hanno dei « beni » (terreni, fabbriche, case, miniere, bastimenti, *coupons*, ecc.), e quelli che vivono quotidianamente del loro lavoro e non posseggono nulla. Affibbiamo, ai primi, per semplificare il ragionamento, il titolo « globale » di « borghesia »; comprendiamo gli ultimi nella parola bella e grande di popolo. I confronti sono odiosi, ma, come molte altre faccende odiose, necessari.

Ora, la verità, detta senza eufemismi, è questa: mentre il popolo italiano dimostra di essere all'altezza dell'eccezionale momento storico, la borghesia — salvo qualche lodevole eccezione — dimostra nel suo

complesso di essere inferiore alla situazione. Noi, dinnanzi al fatto della guerra, abbiamo messo al secondo piano le nostre particolari ideologie politiche per ricordarci di essere italiani e per agire soltanto nella nostra qualità fondamentale di italiani; i « borghesi » antepongono, troppo spesso, la loro qualità di borghesi alla loro qualità di italiani. Esiste una « unione sacra » di popolo, ma la borghesia italiana si estrania volontariamente da questa unione. Il popolo dà tutto, la borghesia dà poco o nulla. Il popolo è generoso, la borghesia è tirchia. Lo spettacolo offerto dalle masse popolari italiane è stato ed è ancora semplicemente meraviglioso.

Alle migliaia di umili figli del popolo che si sono rovesciati alle frontiere orientali per offrire il loro sangue all'Italia, dovevano fare degno riscontro le folle dei ricchi che avrebbero dovuto rovesciarsi agli sportelli delle Banche per sottoscrivere — a condizioni, dopo tutto, di favore — il Prestito Nazionale. Ma la borghesia nostrana non fa del patriottismo nemmeno quando sia premiato, coll'interesse abbastanza remunerativo del 4,50 per cento: il contrabbando che continua ancora e al quale si prestano fior fiore di avvocati, di ingegneri e — naturalmente! — di commendatori, dava e dà molto di più. Anche in materia di denaro, è il popolo che dà la lezione e l'esempio alla borghesia pavida e spilorcia. Sembra inverosimile, ma, diceva Casanova, riferendosi ad altra materia, nulla di più vero dell'inverosimile! Agli sportelli va la povera gente: sono i facchini di Savona che investono trentamila lire della loro cassa, nel prestito nazionale; sono i ferrovieri che chiedono — per lo stesso scopo — di poter stornare partite dei loro stipendi; e l'esemplificazione potrebbe continuare attraverso la minuta cronaca delle cento città. La borghesia invece nicchia ed ha bisogno di un pungolo morale, sotto la forma della.... dilazione nella chiusura del prestito. Anche le sottoscrizioni nelle diverse città d'Italia sono altrettanti indici segnalatori di questa insufficenza e deficenza morale e politica della borghesia.

Eccettuata Milano, che segna i milioni, nelle altre città la sottoscrizione agonizza nelle migliaia di lire. Bologna, ad esempio, città ricca, non è ancora alle 400 mila lire; Cremona, facoltosa, non è alle 50 mila; né meno irrisoria è la cifra raccolta a Ferrara e Padova, città dove i milionari abbondano.

Farò, un altro giorno, delle considerazioni più diffuse sulle contribuzioni date dalle città d'Italia. Ma la realtà che può essere già denunciata è questa: le classi abbienti italiane non offrono alla Patria nemmeno il denaro....

E dopo questa constatazione, io aggiungo, che il fenomeno, se non mi sorprende, certamente non mi addolora. Il Governo può, quando

voglia, ricorrere ai mezzi energici per trovare il denaro necessario alla guerra, per cui, l'avarizia esosa dei nostri borghesi, non potrà influire menomamente sull'indirizzo e sui risultati della guerra. Ma se la taccagneria borghese rivelasse il proposito sinistro di « sabotare » la guerra, riducendola a una guerra di semplice occupazione territoriale, noi vigileremo perché il piano sia sventato e la prima guerra d'Italia assuma veramente quell'amplitudine morale e materiale che noi abbiamo vagheggiato e voluto. Comunque, quel miscuglio eterogeneo di ceti al quale noi abbiamo dato il nome riassuntivo di « borghesia », si avvia al suicidio. Quei signori non han voluto la guerra: questa guerra non è la « loro » guerra. È la nostra. Ora che la guerra è scoppiata, il popolo dà — con entusiasmo — tutto il suo sangue e tutto il suo denaro; quei signori danno pochissimo sangue e ancora meno denaro. La « borghesia » italiana si esilia dalla Patria nell'ora suprema. Benissimo. È aperta sin da oggi la successione.

La Patria di domani, l'Italia di domani, apparterrà di diritto e di fatto, a coloro e soltanto a coloro che hanno offerto alla guerra il denaro ed il sangue.

Gli altri — quei signori — saranno violentemente cacciati via dalle loro posizioni « economiche » e politiche.

Come l'oggi, anche il domani dell'Italia, sarà del popolo. Gli assenti hanno torto, oggi, ma avranno ancora più torto domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 191, 12 luglio, II.

LA CADUTA DELLA BASTIGLIA

Persone del dramma: monarchia, borghesia, popolo. Data: 14 luglio 1789. Ricordiamo. Dopo due mesi dalla convocazione degli Stati Generali, la Monarchia dei Capeto sembra più che mai refrattaria allo spirito dei tempi nuovi. La seduta reale del 23 giugno disillude il Terzo Stato. Il re dichiara nel suo discorso, che i diritti feudali sono inviolabili. Gli elementi avanzati della borghesia, prendono atto e si preparano. Sorge a Versaglia il Club Breton, destinato a trasformarsi, più tardi, nel Club dei giacobini. La Monarchia, a sua volta, organizza il colpo di Stato. Obiettivi: scioglimento dell'Assemblea Nazionale, repressione nel sangue di ogni movimento insurrezionale a Parigi, arresto e condanna a morte dei capi della Rivoluzione. Secondo la parola di Lafayette i capri espiatori dovevano essere dodici. Luigi XVI ordina ai primi di luglio la concentrazione nei dintorni di Parigi di 35 mila soldati. I propositi sono definiti. I comandanti non li nascondono. « Se occorre bruciare Parigi, dice il barone di Breteuil, la bruceremo ». Il maresciallo di Broglie scrive al Principe di Condè che « una salva di cannoni disperderà i chiacchieroni dei clubs parigini ». La lettera della Duchessa di Polignac a Henelles è un'altra prova del complotto ordito a Corte. Data fissata è il 16 luglio. Ma gli eventi precipitano. Il re è costretto dalla fuga dei principi ad anticipare di qualche giorno l'inizio delle ostilità contro l'Assemblea Nazionale. Così il Ministro Necker è costretto a rassegnare le dimissioni all'11. Necker accetta l'imposizione sovrana e se ne va in volontario esilio a Bruxelles. Non appena, all'indomani, si sa che Necker se n'è andato, entra in scena il Popolo.

Veramente, il Popolo di Parigi è stato sempre presente. Dal giorno dell'apertura degli Stati Generali a Versaglia, il Popolo parigino è stato in continua agitazione. C'è a Parigi, un'altra assemblea, che siede in permanenza: il caffè e i giardini del Palais Royal sono gremiti giorno e notte da una folla che discute, che canta, che ascolta. Il Popolo conosce i piani della Corte. Alla sera, in tutti i quadrivii della città, i fuochi artificiali uniscono centinaia e migliaia di persone. Oratori ignoti, dalla parola ardente, esortano il popolo a vigilare. Dopo il discorso del re, non resta che una speranza e una necessità: l'insurrezione. Il 25 giugno i soldati delle guardie francesi fraternizzano col popolo. Giugno

30: prima giornata di rivolta. Il Popolo libera a viva forza undici soldati che avevano rifiutato di sparare sulla folla.

Nei quartieri popolari, miseria e carestia. Le misure adottate dal Necker, nell'aprile — censimento e parziale requisizione del grano — non hanno sollevato le condizioni della poveraglia che soffre la fame.

Al Caffè des Caseaux fioccano le inscrizioni dei volontari dell'insurrezione. Luglio 2: grandi cortei attraversano Parigi. Luglio 8: rivolta dei terrazzieri di Montmartre. Luglio 10: conflitti, spargimenti di sangue, distruzioni delle barriere daziarie. Luglio 12: le dimissioni di Necker sono un fatto compiuto. Il colpo di Stato è imminente. Voci sinistre si diffondono in Parigi. Una folla immensa è raccolta la mattina del 12 nei dintorni del Caffè Royal. Questa folla aspetta una parola d'ordine. Ecco Camillo Desmoulins. Egli esce dal caffè Frij. Tiene in una mano una pistola, nell'altra una spada.

« Cittadini, alle armi! ».

Desmoulins stacca da un albero una foglia verde. È la coccarda dei rivoluzionari.

« Cittadini, non perdete tempo! Alle armi! ».

Dopo alcune ore, un corteo innumerevole attraversa Parigi. Giunto alla Piazza della Concordia (allora Piazza Luigi XV) si trova dinanzi a forti reparti di truppa comandati dal marchese di Bresenvale. I soldati — visti fallire i primi tentativi di respingere la moltitudine — cedono. Il Bresenvale li fa ritirare al Campo di Marte. Il popolo comincia ad essere padrone delle strade.

Nei sobborghi, il grido d'allarme passa da porta a porta. Nelle officine si lavora: cinquantamila picche vengono fabbricate in trentasei ore. Suonano le campane a stormo. Luglio 13: tutte le barriere daziarie in fiamme; assalto ai forni; distribuzione del pane; liberazione dei detenuti alla Prison de la Force. E la borghesia? Tiene un contegno doppio. Arma ed aiuta il popolo quando si tratta di piegare l'ostinazione dei nobili o della Corte, ma paralizza gli sforzi del popolo, non appena l'insurrezione assume aspetto di rappresaglia o [di] conquista economica. La borghesia vuole delle riforme, ma diffida della rivoluzione. Non è ancora repubblicana. Il 30 giugno, mentre Parigi era in piena rivolta, l'Assemblea Nazionale protesta « la sua devozione all'autorità del re »; all'8 luglio incarica Mirabeau di dirigere « un'umile supplica » al re pregandolo di allontanare i soldati da Parigi; alcuni giorni dopo organizza la « milizia borghese » che avrebbe dovuto temperare gli eccessi del popolo, frenarlo, domarlo.

La borghesia non vuole l'assalto alla Bastiglia, ma, ciò malgrado, alla mattina del 14, la voce unanime che attraversa le strade e le piazze di Parigi è questa: alla Bastiglia.

Da chi è difesa la Bastiglia? Da 114 soldati, di cui 84 invalidi e 30 svizzeri, al comando del De Launay. Il popolo odia la Bastiglia, perché è una vecchia paurosa prigione e perché — in quel momento — rappresenta un baluardo in sostegno della monarchia.

I cannoni della Bastiglia sono puntati — con ostentazione — sul sobborgo popoloso e ribelle di S. Antonio. Un assalto alla Caserma degli Invalidi procura armi in grande quantità ai ribelli: trentamila fucili e alcuni cannoni.

La lotta attorno alla Bastiglia dura sino a pomeriggio inoltrato. Ma alla fine De Launay si decide a capitolare. I ponti sono abbassati e una folla enorme si precipita nel castello. La Bastiglia è ormai in possesso del popolo. La Rivoluzione trionfa. Il re medita per la prima volta la fuga....

* * *

Sono passati 126 anni da quella memorabile giornata. Ma la sua evocazione commuove ancora. All'annuncio della presa della Bastiglia, tutta Europa parve liberata da un incubo che durava da secoli.

Ora io domando: un popolo che ha nella sua storia pagine siffatte, può diventar suddito di un popolo che non ha mai conosciuto giornate rivoluzionarie? O non sarà destinato a demolire, dopo la Bastiglia dei Capeto, la Bastiglia infinitamente peggiore degli Hohenzollern?

È per questo che si combatte — oggi — in Europa una guerra che è una grande Rivoluzione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 193, 14 luglio 1915, II. Pubblicato anche su *L'Idea Latina* *, N. 1, 1 luglio 1918, I, col titolo: *Mentre crollano le bastiglie della prepotenza tedesca (XIV luglio 1789).*

* *L'Idea Latina*, Rivista Italo-francese, si stampava a Milano, sotto la direzione di Giacomo Di Belsito.

LE MISERIOLE DEL « KRI-KRI »

Il *Kri-Kri* — organo umoristico del più umoristico socialismo del mondo — riporta la fine di un mio articolo nel quale, io venduto alla borghesia, dico alla.... medesima ciò che il *Kri-Kri* non ha il coraggio di dire, e constata: 1° che io ho dato cento lire per i bisogni della guerra e che non ho ancora versato una goccia di sangue *. È la verità. Io che non sono proprietario di case come molti socialisti; io che non presto denaro a strozzo come qualche socialista; io che non sono proprietario di negozi di timbri, di fabbriche di cravatte, di terreni, di latifondi in quel di Crema, di ville, di titoli di rendita come molti, troppi socialisti, ho dato cento lire, somma esigua certo, ma superiore a quelle offerte da moltissimi « milionari » borghesi e ingente, paragonata, ad esempio, coi quaranta centesimi dell'on. social-neutralista Nicola Badaloni....

D'altra parte, se la mia elargizione fosse stata cospicua, chi avrebbe potuto impedire all'esilarante *Kri-Kri* di ripetere l'eterno: « Chi paga? ».

Quanto al versamento del sangue, non dipende da me. I panciafichisti del *Kri-Kri* sanno che io appartengo ad una classe non ancora richiamata e che perciò non ho potuto arruolarmi come volontario. Ma Pagnacca e soci, sanno anche che la guerra non è finita, o, piuttosto, che la guerra non è ancora cominciata, che la guerra sarà lunga e che il mio turno verrà, quando la guerra sarà divenuta ancor più aspra e sanguinosa.

In fondo, io comprendo perfettamente lo stato d'animo dei gesuiti raccolti attorno all'intemerato cittadino di Barre-Vermont; se fossero intelligenti, dovrebbero preferire un Mussolini che resta, a un Mussolini che va, almeno dal punto di vista delle polemiche future, ma — dopo le esperienze di questi ultimi mesi — i compari preferiscono un Mussolini che va a combattere. È chiaro che una certezza e una « speranziella » sorridono al cuore ben tornito del *Kri-Kri*.

La certezza è questa: Mussolini richiamato non ci rompe più i santissimi e noi possiamo riprendere, indisturbati, la nostra fatica onesta....

La « speranziella » è questa: Mussolini che va alla guerra, potrebbe

* (314).

anche restarci. Quel giorno si berrebbe lo champagne alla redazione del *Kri-Kri*, si esporrebbe il vessillo giallo-nero, si canterebbe il *Deutschland*.... e si manderebbe un ricco premio in denaro al soldato austriaco.... cui fosse riuscito di mandarmi all'inferno....

La ditta del *Kri-Kri* si pasce di questi pietosi desideri. Li rivela. È umano. Ma intanto, io resto. A fronte alta e con cuore tranquillo. E poiché il mio richiamo potrebbe venire da un giorno all'altro, mi propongo di non perdere il mio tempo. Se ne accorgeranno gli affiliati all'« onorata Società » del *Kri-Kri*....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 193, 14 luglio 1915, II.

JOHN BULL

Da ormai dodici mesi, John Bull, il cittadino pacifico della Gran Bretagna, sorprende l'opinione pubblica europea. Meglio, la sconcerta, la disorienta. I latini — per esempio — stentano molto a comprendere certe singolari anomalie e stravaganze della vita politica inglese, dato il convincimento universale che il tipo o il grado di civiltà inglese sia più elevato del nostro. Io credo che si identifichi con troppa facilità la civiltà col *comfort*. Certo, la cura della casa e il consumo maggiore o minore di sapone sono indici di civiltà, ma non i soli. Anche dei selvaggi possono finire per prendere l'abitudine di fare il bagno tutte le mattine, ma non per questo diventano « civili ». Il « dato » di una civiltà è molto complesso. Dal punto di vista politico, la maturità civile di una nazione è in rapporto diretto colla facilità e la rapidità colla quale l'opinione pubblica s'impadronisce di una situazione storica e ad essa si conforma nelle idee e nelle azioni. Noi, latini, noi francesi e italiani abbiamo compresa sin dall'agosto che la guerra attuale non può essere paragonata a nessuna delle precedenti. Noi abbiamo intuito, oserei scrivere, divinato, se la parola non fosse troppo grossa, quello che gli inglesi nella loro generalità cominciano soltanto oggi, e stentatamente, a capire: che questa non è una guerra coloniale, o una guerra di dinastie, ma una guerra di nazioni e di civiltà, quindi una guerra di liquidazione e di ricostruzione mondiale.

Certi squilibri inquietanti, che si notano in Inghilterra, hanno la loro origine in questa situazione di fatto: l'*élite* inglese ha la coscienza della gravità dell'attuale momento storico, e dei doveri che incombono all'Inghilterra, ma la grande massa anonima della popolazione — reputandosi inviolabile in grazia delle frontiere acquee che la dividono dal continente — non ha la « nozione » della guerra, se non in una forma attenuata che i *raids* degli « Zeppelin » non sono ancora riusciti a colorire e vivificare. Malgrado il Gabinetto di coalizione, si ha l'impressione che l'unione sacra, in Inghilterra, esista più di nome che di fatto. Il Gabinetto stesso di coalizione dimostra che a un dato momento il Governo inglese ha sentito e misurato le deficenze della sua azione e ha cercato di mettervi riparo.

Nella medaglia inglese c'è sempre un rovescio. Si è esaltata la

formazione *de toute pièce* dell'esercito inglese a base di volontari, ma, al momento in cui queste armate di volontari dovevano esercitare la loro *pressione* sul fronte occidentale — se ciò fosse avvenuto, molto probabilmente i tedeschi non avrebbero potuto condurre per ben due mesi la loro vittoriosa offensiva in Galizia — mancavano le munizioni. Si è creato un Ministero *ad hoc*, ma, al contrario di quanto è accaduto in Francia e in Italia — non parliamo della Germania — è stata necessaria una *tournée* di propaganda dei principali membri del Governo per convincere gli operai ad arruolarsi nell'armata industriale.

Come per l'arruolamento nell'esercito, così per l'arruolamento nelle industrie il risultato è stato soddisfacente, non certamente quale era da aspettarsi da una nazione a fortissimo sviluppo industriale come l'Inghilterra. Se il volontariato avesse dato buona prova, non si sarebbe proceduto a quella specie di « inventario umano » che prelude alla coscrizione obbligatoria. Un'altra medaglia che ha il suo rovescio è quella del Prestito. L'esito del Prestito è certamente stupefacente, la cifra raccolta è sbalorditiva, ma proprio mentre si annunciano i risultati del prestito ecco giungere strane e gravi notizie dalla zona carbonifera del Galles. I minatori, in numero di ben 150 mila, minacciano lo sciopero. Voi capite che, se i minatori non estraggono per un giorno solo il carbone, le conseguenze possono essere preoccupanti.

La negligenza — per esempio — colla quale furono caricati i trasporti militari nella spedizione dei Dardanelli, ha cagionato il ritardo di un mese nell'inizio delle operazioni di guerra. V'è chi afferma che la irrequietudine della classe operaia inglese — specialmente nelle categorie dei metallurgici, degli arsenalotti, dei minatori — sia provocata da abili agenti tedeschi. Comunque, c'entrino o non c'entrino la mano e l'oro teutonico, il fatto non depone molto in favore della coscienza e della maturità politica della massa operaia inglese. Il trades-unionismo deve averla resa refrattaria a tutto quanto non rientri nell'orbita degli immediati interessi d'indole professionale. Ora le ombre nel quadro inglese — ombre che strappavano di recente un grido d'allarme a Lord Carson — sono queste: insensibilità e indifferentismo di buona parte della popolazione; manifestazioni contraddittorie; un rispetto della tradizione, che noi latini troviamo — nella nostra *souplesse* intellettuale e spirituale — un po' esagerato, per non dire assurdo. Si tratta di « comprendere » l'Inghilterra. Ma la cosa non è facile. Henry Vickham Steed conosce più l'Austria-Ungheria, sulla quale ci ha dato un libro d'eccezione, che non il suo paese natio. Nella sua conferenza *L'Angleterre et la guerre* (Librairie Armand Colin, Paris) che ha dato il motivo a questa nota, Vickham Steed comincia col dichiarare di « sentire ancora il bisogno di comprendere l'Inghilterra, pur riconoscendo che la cosa

è estremamente difficile ». Secondo Steed, l'inglese è una « creatura d'istinto ». L'accusa di « perfidia » è infondata. L'inglese non è perfido, è « inconseguente ». Gli accade « naturalmente », spontaneamente, quasi meccanicamente di contraddire colle parole agli atti o viceversa. « Gli inglesi vivono, dice Steed, nella più pura inconseguenza e non se ne accorgono ».

Dopo questo preambolo di natura psicologica, lo Steed entra nel vivo della questione. L'attività politica estera dell'Inghilterra, in questo inizio di secolo, è stata influenzata dal desiderio di veder conservata ad ogni costo la pace europea. Gli uomini politici inglesi avevano scarsa coscienza del pericolo tedesco. All'indomani della tragedia di Serajevo, l'opinione pubblica inglese fu orientata in senso anti-serbo. Un grande giornale radicale, il *Manchester Guardian*, giunse fino a scrivere che « se fosse stato fisicamente possibile di rimorchiare la Serbia in alto mare e di colarla a picco, l'Europa sarebbe stata pulita ». Tuttavia, passata la prima impressione, non mancarono le voci che invitavano il Governo a vigilare sulla piega che gli avvenimenti stavano per prendere. Secondo Steed, sin dalla metà di luglio, Austria e Germania erano decise alla guerra. Il piano era questo:

> « L'Austria doveva schiacciare la Serbia e aprire la strada di Costantinopoli alle truppe austro-tedesche che si sarebbero riunite alle truppe ottomane per regolare la questione d'oriente. La Germania, con una mobilitazione rapida, doveva traversare il Belgio; piombare sulla Francia; schiacciarla; estorcerle una forte indennità dopo averle dettato una pace disastrosa; volgersi quindi contro la Russia e contro l'Inghilterra, se questa fosse uscita dalla neutralità ».

Dal 25 luglio al 5 agosto 1914 la situazione inglese si delinea così: sforzi disperati degli agenti tedeschi a Londra per influire sull'opinione pubblica; mondo politico e maggioranza del Governo non all'altezza dell'ora; manovre dei finanzieri d'origine cosmopolita; assenteismo delle masse popolari. Le esitazioni dell'Inghilterra durano sino alla domenica 2 agosto. Conosciuta la violazione della neutralità belga, il Governo inglese dichiara la guerra alla Germania. Vickham Steed spiega le esitazioni del Governo. Il partito dei liberali al potere voleva la pace, anche perché sul tappeto della politica interna stavano problemi formidabili che avevano diviso la nazione in campi opposti e nemici: l'*home-rule*, ad esempio. Sta di fatto che al 31 luglio, mentre l'Europa viveva le ore più tragiche della sua storia, i ministri inglesi erano tranquillamente in campagna.... Fu un giovane deputato conservatore che li andò a scovare, li ricondusse a Londra, dove tennero il famoso Consiglio che troncò gli indugi. Oltre alle ragioni — fortissime — d'indole interna, un altro fatto spiega l'incertezza del Governo inglese.

« Non si trattava — dice Steed — d'impegnare nel conflitto soltanto l'Inghilterra, ma tutte le nazioni britanniche d'oltre mare e di mettere in pericolo la loro esistenza ».

C'era, in altri termini, il pericolo che l'Impero « saltasse » al primo urto! La realtà ha disperso ogni previsione funesta: le colonie inglesi hanno offerto un incomparabile spettacolo di lealismo verso la metropoli. Secondo lo Steed, anche il popolo inglese — per quanto *lentissimo* a comprendere — comincia ad entrare nell'orbita della guerra e si rende conto delle sue grandi necessità politiche, economiche, morali.

Certo, malgrado le ombre del quadro, la conclusione non può non essere ottimista. L'Inghilterra, nonostante certe *défaillances* del suo organismo sociale, costituisce una delle più sicure garanzie di vittoria per la Quadruplice Intesa. Che l'Inghilterra riesca a creare — in tutta la sua efficenza — un esercito terrestre — è ormai cosa di secondaria importanza, dopo l'intervento dell'Italia. L'essenziale è che l'Inghilterra ponga a disposizione degli alleati bisognosi la dovizia dei suoi miliardi che unitamente al dominio incontrastato dei mari e degli oceani, metta la Quadruplice Intesa in condizioni progressive di superiorità sugli austro-tedeschi.

John Bull è lento a muoversi, ma quando è in cammino arriva, senza dubbio, alla mèta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 195, 16 luglio 1915, II.

[A « PAGNACCA » E COMPARI]

Pagnacca, l'illustre nonché onorario cittadino di Barre Vermont — a proposito, ci sono giunti alcuni documenti inediti c.... molto interessanti — non parla più della mia elargizione al fondo pro-bisogni della guerra, ma dice ancora qualche stupidaggine maligna sul mio arruolamento *. L'onesto incaricato della « continuità redazionale » è in piena malafede. Ripeto per l'ultima volta a lui e ai suoi compari:

1) Che il manifesto per gli arruolamenti volontari escludeva tassativamente tutti coloro che hanno obblighi di leva;

2) Che ciò malgrado mi sono presentato al comando di un reggimento e mi hanno ripetuto quanto sopra;

3) Che sono andato a Roma, per un ultimo tentativo, e a Roma mi hanno detto come a Milano: aspettate il vostro turno.

Dopo tutto ciò, *daghen on taj* Pagnacca, che è nel tuo stesso interesse. Altrimenti....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 195, 16 luglio 1915, II.

* (314).

« USQUE AD FINEM »

Un giornale semi-serio che si stampa a Milano, come edizione italiana — debitamente sovvenzionata — del *Vorwaerts* che si pubblica a Berlino, annunciava, non più tardi di ieri, alle turbe innumeri dei suoi lettori, che l'Internazionale « ritrova se stessa, riprende la sua azione ». Non passerà molto tempo — dichiara il *Vorwaerts* di via San Damiano — « che i socialisti italiani che hanno tenuto fede all'Internazionale nei giorni più bui e tempestosi avranno la soddisfazione " altissima " di salutare la trionfale ripresa ». Questo è linguaggio da turlupinatori e da mistificatori.

La « ripresa » dell'Internazionale non esiste. Non basta magnificare e gonfiare il pacifondaismo più o meno ipocrita di una esigua frazione della social-democrazia tedesca, per dar corpo alle ombre e realtà ai pretesi desideri di gente che si getta sulla faccia neutralista la nuova maschera della « ripresa » internazionalista. No. Ci vogliono degli « atti ». Finora non abbiamo che delle « dichiarazioni » anonime e contraddittorie. Una scissione nell'organismo della social-democrazia poteva, forse, chiarire le posizioni e le responsabilità; ma tutti — a cominciare dai « frondisti » più accentuati come Kautsky e soci — affermano il loro rispetto assoluto per l'integrità e l'unità del Partito. Non è fantastico prevedere che questa tempesta della social-democrazia finirà — se non è già finita — nel modesto bicchier d'acqua.... zuccherata di un ordine del giorno di conciliazione. La tattica dello « smorzamento » non è ignota ai socialisti del Kaiser. Qualcuno può credere che noi abbiamo una specie di « fatto personale » coll'Internazionale. Assolutamente, no. Noi siamo disposti a fraternizzare e a stringere legami durevoli coi socialisti e coi popoli di quasi tutta l'Europa, escluso i tedeschi sino a quando non si siano « riscattati » con una rivoluzione o sino a quando non abbiano duramente espiato il loro enorme delitto. Solo dopo un anno di guerra, pochi e dispersi gruppi di socialisti tedeschi ritrovano il motivo della vecchia canzone internazionalista. Ma se la guerra avesse avuto lo svolgimento fulmineo sul quale contavano gli Hohenzollern; se gli eserciti di von Kluk avessero schiacciata la Francia; se — insomma — l'Europa fosse caduta sotto l'egemonia politica, economica e

— col tempo — kulturale tedesca, quale sarebbe stato il contegno della social-democrazia?

Si può rispondere con tutta tranquillità: la social-democrazia avrebbe approvato e sottoscritto tutte le annessioni, tutte le indennità, salvo a sollevare qualche protesta platonica e inconcludente. E avrebbe potuto ricoverarsi sotto le ali giustificative di Carlo Marx. Per fortuna, le sei settimane che dovevano bastare per abbattere la Francia, sono diventate dodici mesi e.... allora i socialisti tedeschi hanno rispolverato il vecchio bandierone dell'Internazionale ch'essi si erano cacciati per due volte — all'unanimità — sotto le scarpe teutonicamente ferrate.

Così stando le cose, non è evidente che parlare dell'Internazionale che « riprende » è un perditempo, quando non sia una manovra o una « prestazione »? Molte e troppe gravi questioni devono essere liquidate prima che si possa parlare — *onestamente* — di una « trionfale » risurrezione di ciò che è morto nelle cose e nelle coscienze. I socialisti francesi lo hanno dichiarato solennemente nel loro congresso dell'altro giorno. « Tutto induce a credere — scriveva il *Vorwaerts* milanese — che i socialisti francesi stanno per riprendere coraggiosamente quei rapporti internazionali che taluni speravano per sempre spezzati dalla guerra »; ma i socialisti francesi hanno invece coraggiosamente affermato il loro proposito di continuare la guerra ad oltranza. La dichiarazione dei socialisti francesi è magnifica: tutto vi è preciso, chiaro, impegnativo. Siamo ben lungi dalle involuzioni studiate, dai « punti di vista » incerti della social-democrazia teutonica. I socialisti francesi parlano il linguaggio della verità e della giustizia. Dopo un accenno benevolo, ma sintomaticamente fugace, alla minoranza dei socialisti tedeschi, che si son agitati in questi ultimi tempi, la dichiarazione si esprime in termini che non ammettono equivoci. Eccola:

« Oggi, dopo undici mesi di guerra, il Consiglio nazionale considera che non vi può essere una pace possibile se non è basata, primo: sul principio delle nazionalità, implicante la rinuncia ad ogni annessione politica ed al ristabilimento del diritto che hanno le popolazioni oppresse dell'Europa di disporre di sé per far ritorno alle nazioni donde furono brutalmente separate; secondo: sul rispetto assoluto dell'indipendenza politica ed economica delle nazioni; terzo: sull'organizzazione di un arbitrato tra i popoli permettente una limitazione degli armamenti, un controllo democratico degli impegni presi da ogni Governo e la costituzione di una forza nazionale di sanzione.

« Per ottenere questi risultati e per scacciare dal mondo i sogni esecrabili di un'egemonia che giungerebbe a porre l'Europa sotto il tallone dell'imperialismo più brutale, più aggressivo e meno scrupoloso, il Partito Socialista si dichiara nuovamente pronto a continuare il suo concorso senza riserve, senza debolezza né stanchezza, all'opera di difesa nazionale. Esso conosce i lutti e i dolori immensi generati dalla guerra; sa che non possono scomparire dal presente come dalle preoccupazioni del futuro se l'imperialismo tedesco non è vinto, e brama

con tutto il paese e con gli alleati la liberazione del territorio dell'eroico e leale Belgio e delle regioni invase della Francia, come la riparazione del diritto per l'Alsazia-Lorena.

« Ma per raggiungere questo risultato, noi pensiamo che ogni mollezza deve essere bandita. Capi e soldati devono essere animati da una fede ardente di vittoria. Questa fede l'avranno se il Governo dà agli uni e agli altri i mezzi materiali per vincere, se il Parlamento, poiché è la suprema emanazione del Paese, è chiamato a sorvegliare l'esecuzione delle misure di salvezza, a controllare l'organizzazione dei servizi della nazione in armi, a vigilare che lo slancio dei soldati stessi non sia spezzato da misure che sarebbero in contraddizione con lo spirito della patria repubblicana, con quella gloriosa tradizione d'eguaglianza e di libertà che il cittadino francese non vuol veder perire, anche per effetto della disciplina, che proclamiamo necessaria ed inflessibile nella sua equità.

« Una febbre d'attività ardente deve trascinare il paese all'interno per ripercuotersi sul fronte con vigore irresistibile, per dare al soldato la sua piena sicurezza morale, per convincerlo con evidenza che mentre gli si domanda la vita per un ideale e per la salvezza comune, i suoi sono protetti dal pericolo della miseria. Esigere da tutti coloro che — ufficiali, funzionari civili e militari, fornitori — abbiano anche una parte minima nella difesa nazionale, l'esecuzione più stretta del dovere e delle convenzioni; prevenire le insufficienze e punire gli errori senza esitazione, né debolezza, né compiacenza; suscitare dappertutto energia produttrice; rimaneggiare, occorrendo, il principio conferente alle autorità militari il potere esclusivo per l'organizzazione di questa produzione; modificare i metodi burocratici che non sono più in armonia con l'industria e il lavoro moderni, né compatibili con la rapidità dei risultati da ottenere; creare delle officine nuove se le esistenti non bastano: ecco quanto reclamiamo dal Governo come pegno certo e rapido della vittoria ».

Questo documento memorabile — nel quale patriottismo e socialismo perfettamente armonizzano — può essere riassunto in tre sole parole: *guerra ad oltranza*! Il socialismo francese dimostra di essere all'altezza dell'eccezionale momento storico, sia nei riguardi della Francia, come nei confronti dell'Europa.

Guerra ad oltranza, nonostante « i lutti e i dolori immensi generati dalla guerra » e *niente pace*, prematura; niente pace « bianca » — per usare la parola di un pangermanista; niente pace sino al giorno in cui « i sogni esecrabili di un'egemonia che giungerebbe a porre l'Europa sotto il tallone dell'imperialismo più brutale, più aggressivo, meno scrupoloso » non siano definitivamente annientati! Un'Internazionale europea esiste già: serbi, belgi, italiani, francesi, russi, inglesi sono tutti dalla stessa parte, legati tutti allo stesso destino, nemici tutti del blocco austro-turco-tedesco. È questa « una » Internazionale che vive e vincerà. Noi raccogliamo il grido di « guerra a fondo » lanciato dai nostri amici d'oltre Alpe e collo stesso impeto e con tenacia, che non sarà minore, gridiamo a nostra volta: guerra ad oltranza!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 196, 17 luglio 1915, II.

PER I « GIORNI GRIGI »

L'altro giorno — per la prima volta, io credo, dopo otto settimane di guerra — il bollettino quotidiano del Comando Supremo del nostro esercito recava queste parole: « Nulla da segnalare su tutto il fronte. Situazione invariata ». Nient'altro. Non si commette un reato di antipatriottismo, se si dice che il numero degli italiani — cui la laconicità del generale Cadorna portò sorpresa e disappunto — non dev'essere stato scarso. Già. Io stesso ho sorpreso un colloquio fra due signori visibilmente appartenenti alla classe borghese, colloquio che esprimeva uno stato d'animo più diffuso, se non generalizzato.

— Ha visto? — domandava il più anziano, tenendo il dito puntato sulla pagina di un grande giornale lombardo ch'è inutile nominare, tanto è conosciuto. — Ha visto?

— Già — rispondeva l'altro — siamo alla « situazione invariata », dopo quasi due mesi.

— Come in Francia, come dappertutto. Io non comprendo. L'Italia ha tanti soldati....

Poiché i due amici credettero opportuno, a questo punto, di troncare la conversazione, io conservai il silenzio; se, invece, quei signori avessero continuato a gemere — sia pure in sordina — sulla « situazione invariata » del comunicato Cadorna, sarei entrato, terzo, più o meno gradito, nel discorso e avrei detto presso a poco così:

« Egregi signori, il vostro linguaggio non mi sorprende. Io non vi conosco, ma dal tono delle vostre parole sarei indotto a catalogarvi fra quei neutralisti — molti o troppi! — che si sono convertiti — improvvisamente — alla guerra all'alba del giorno 24 di maggio e sabotano volentieri la guerra partecipando con cifre irrisorie alle sottoscrizioni cittadine. Vi comprendo. Non appena avete letto " situazione invariata " il vostro pensiero è volato.... in Francia. Vi siete ricordati che per mesi e mesi la situazione è stata sempre invariata o quasi, laggiù. L'identità delle parole vi ha fatto supporre un'identità di situazioni. Forse, avete bruciato, in fondo al cuor vostro, un granellino d'incenso all'invincibilità tedesca. Avete torto, signori. Io vi suppongo abbastanza intelligenti, e vi escludo dal vasto numero dei superficiali e dei faciloni e dei miserabili in malafede — socialisti e giolittiani, in prima linea —

che si compiacevano — a scopo di neutralità — di raffigurare l'Austria-Ungheria sotto le spoglie di un Francesco Ferrucci, giacente mezzo morto per terra, mentre l'Italia maramalda vibrava il colpo di grazia. No. La guerra dell'Italia non è — per fortuna — una marcia rumena, né una passeggiata di spogliazione di cadaveri. È una faccenda aspra, dura e — con tutta probabilità — lunga assai. Oh! certo, sarebbe stato "comodo" — troppo comodo! — volare di vittoria in vittoria: ogni passo, una conquista; ogni scontro, un successo. Che gioia per coloro che seguono — armati di bandierine — le operazioni di guerra sulle carte geografiche, potere ogni mattina piantare il vessillo sulle cime dei monti, lungo il corso dei fiumi, sulle città tanto a lungo agognate e finalmente redente!

« Ma la guerra non è così rapida, come lo spostamento delle bandierine. Il Kaiser ad esempio — che aveva fissato un pranzo a Parigi per la metà di settembre — si trova oggi — dopo dodici mesi — a.... digiuno.

« Voi, egregi signori, siete rimasti indietro, mentalmente, s'intende. Camminate colla vettura Negri. Siete rimasti all'epoca delle guerre antiche. Quando si combatteva in formazioni serrate, in campo aperto, con bandiere spiegate, colle musiche in testa, cogli ufficiali in guanti e in alta uniforme con medaglie e decorazioni — il cui scintillio formava un eccellente bersaglio per le pallottole nemiche.... Allora le battaglie erano giganteschi duelli e si cercava di non violare i codici della cavalleria.... Allora, si combatteva con cannoni, fucili e — sopratutto — colle baionette; oggi si combatte coi gas asfissianti, colla zappa e colle mine sotterranee. Allora — con eserciti minimi, paragonati ai milioni e milioni di soldati degli eserciti attuali — erano possibili le marcie sbalorditive; oggi, no. Oggi, la falange di von Mackensen non avanza che di 4 o 6 chilometri quotidiani e ha dinanzi un nemico che si ritira.

« Ma, poi, la frase "situazione invariata", non vuol dire che l'esercito stia fermo nei suoi trinceramenti: tutt'altro. La guerra d'oggi non ha più le battaglie magnifiche dei tempi andati, perché è, dal principio alla fine, tutta una lunga, quotidiana, logorante, esasperante battaglia. Avanzare, può essere facile; ciò che importa è "tenere", conservare. E questo è più difficile. Vedasi il singolare e tragico destino di Melosa [*sic*] che fu perduta e conquistata cinque o sei volte — alternativamente — da francesi e da tedeschi. Quando la situazione è "invariata", ciò significa che le operazioni militari in corso non sono ancora giunte a compimento e quindi è perfettamente inutile segnalare progressi che non sono definitivi. Bisogna render lode a Cadorna, che ci ha abituati a un bollettino sobrio, dignitoso, degno della grande guerra che combattiamo. Quando il generale Cadorna annuncia che "non vi è nulla di nuovo", bisogna rassegnarsi e tacere. Se noi avessimo gli austriaci nel Veneto o, peggio, in Lombardia, come prevedevano — o vagheggiavano? — gli italiani del "ben vengano", la "situazione invariata" dovrebbe preoccuparci e rattristarci. Ma la nostra "situazione invariata" è in territorio straniero, in alcuni luoghi a molte decine di chilometri dal vecchio confine; dobbiamo quindi sentire tanto maggiormente il dovere di rintuzzare la nostra curiosità, di frenare le nostre impazienze.

« Bisogna abituarsi ai giorni grigi della "situazione invariata" e mettere nel preventivo anche qualche insuccesso. L'essenziale è di conservare la calma e la fiducia nella vittoria finale ».

Questo avrei detto ai due signori che si lagnavano — discretamente — perché, l'altro giorno, la situazione era « invariata ». E dal momento ch'essi pretendono dai soldati italiani le « avanzate » fulminee, li avrei pregati di fare anch'essi una piccola ma comoda « avanzata » verso gli sportelli dove si sottoscrive il Prestito Nazionale.

L'interesse del 4,50 per cento è — dopo tutto — più igienico di una « marmitta » da 305....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 197, 18 luglio 1915, II.

GLI HERVEISTI DEL GALLES

Ecco: io vi dico che uno sciopero come quello dei minatori del Galles sarebbe — in questo momento — assolutamente ineffettuabile in Italia, malgrado la nostra pretesa inferiorità civile e nazionale. [*Censura....*] ma la verità è che sotto certi aspetti questa guerra segna [.... *censura....*] e la piena rinascita nostra. I tedeschi, sotto la vernice biaccosa e superficiale della *Kultur* accademica e pedantesca, hanno rivelato la loro natura fondamentalmente selvaggia e barbarica; [.... *censura*]. Sono i latini — i disprezzati discendenti — del vecchio ceppo di Roma, che offrono in questo momento al mondo lo spettacolo più confortante. Io vi ripeto che né in Francia, né in Italia sarebbe stato possibile lo sciopero completamente herveistico — chiedo scusa al mio amico Hervé — che immobilizza da tre giorni la produzione carbonifera del bacino Galles [.... *censura*]. Da noi, tornano in patria per compiere il loro dovere di soldati anche quelli che, nati all'estero, hanno soltanto il nome e il sangue italiano. Non passa giorno, senza che i transatlantici sbarchino a Genova migliaia e migliaia di riservisti che vengono dalle lontanissime Americhe. [*Censura*].

In Italia, in questa nostra «piccola» Italia, che abbiamo troppo diffamato noi stessi, lo scoppio della guerra ha segnato la fine temporanea, si capisce, delle competizioni tra capitale e lavoro. In molte provincie — Piacenza, Bologna, Modena, ecc. — proprietari e lavoratori sono addivenuti ad una tregua leale. Qualche scioperetto scoppia ancora qua e là, ma i tedeschi non lo raccolgono nemmeno più come indizio della rivoluzione: sanno — come noi sappiamo — che si tratta di movimenti locali che durano poco e non hanno nessuna influenza — né mediata, né immediata — sull'andamento della nostra guerra. Lo sciopero dei tramvieri romani è durato un giorno. Un telegramma dell'on. Salandra ha ottenuto un effetto fulmineo. I tramvieri romani, che non sono inglesi, hanno tosto compreso che non è questo il momento adatto per le rivendicazioni d'ordine semplicemente corporativo. Non si fan questioni fra inquilini, per usare una felice immagine del ministro socialista Guesde, quando tutta la casa — dal solaio al pianterreno — è minacciata dalle fiamme....

Sarà forse perché la casa inglese non è — per il momento — minacciata dalle fiamme che sono possibili in Inghilterra gli scioperi minerari su vasta scala. Ma gli herveisti ritardatari del paese di Galles non si accorgono che la loro inattività prolunga la guerra e avvicina le fiamme alla loro stessa casa. Io non metto menomamente in dubbio l'asserzione dell'Ammiragliato inglese, secondo cui, le riserve di carbone sono ingenti e tali da non destare allarmi, anche se lo sciopero durasse oltre il lecito e il prevedibile. Ma ci vuol poco a capire che la sospensione del lavoro per una sola settimana, vuol dire milioni di quintali di carbone non scavati, non messi in circolazione per i bisogni sempre maggiori della Quadruplice. Si grida da ogni parte e specialmente a Londra: munizioni, munizioni, munizioni! ma le munizioni non si fanno se manca il carbone. Una sosta, un rallentamento nella produzione del materiale di guerra, non può non voler dire un ritardo nella conclusione del conflitto? E se la sosta fosse lunga, non significa ritornare in condizioni di inferiorità di fronte alla Germania, dove i minatori non scioperano, non pensano a scioperare; dove *tutte* le fabbriche da Berlino a Monaco, da Francoforte a Breslavia, producono, giorno e notte, arnesi di guerra? [*Censura*]. È chiaro che se lo sciopero durasse qualche settimana o — peggio — qualche mese, la Germania avrebbe trovato, dopo al turco, un altro quarto potentissimo alleato nell'organizzazione mineraria del bacino del Galles.

Ci auguriamo di no. Specie se l'opinione pubblica insorgerà, come sembra. Meglio tardi che mai. Certo è che con un'opinione pubblica meno debole, meno «inconseguente»; con un'opinione pubblica che avesse fatto preventivamente il vuoto morale attorno agli scioperanti di Galles, questi avrebbero riflettuto due volte prima di abbandonare i pozzi e — con tutta probabilità — avrebbero rimandato la liquidazione delle loro questioni professionali alla fine della guerra. L'opinione pubblica inglese si sveglia adesso. Speriamo che sia in tempo! Sarebbe veramente enorme che le masse operaie inglesi addimostrassero di essere inferiori agli stessi operai russi che all'inizio della guerra troncarono scioperi giganteschi....

John Bull non deve offendersi se gli cantano in faccia queste verità nude e crude. La verità, anche e sopratutto agli amici.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 198, 19 luglio 1915, II.

LETTERA APERTA A VANDERVELDE

Illustre e caro compagno,

l'assenza — ostentata — dei socialisti ufficiali dal vostro magnifico discorso di Torino non deve avervi sorpreso, se anche vi ha un po' addolorato. Non so se voi conosciate a fondo quella cosa sporca, ripugnante, grottesca, antiumana — al grado superlativo — antisocialista che si chiama Partito Socialista Ufficiale, diretto dai Lazzari, Vella e simili Barberis.

Gli è per questo che vi scrivo [.... *censura*]. Quanto ai socialisti, voi potete essere sicuro che continueranno a ruminare le formule lazzariane e avranno — in cuor loro — una punta di dispetto contro di voi « guerrafondaio » e ministro di un re!

A un certo punto del vostro discorso, voi avete detto:

« Se fossi stato socialista italiano avrei esitato a precipitare l'Italia nella fornace.... ».

Parole nobili e oneste. Ma il Partito Socialista italiano ha seguita una ben diversa linea di condotta. Posto a scegliere fra neutralità e intervento, esso non ha esitato un momento a sposare la causa della neutralità. E gli sponsali non sono stati platonici, come vi dirò fra poco. Sono stati fecondi di tutte le ignominie, le ribalderie, i mercati, i tradimenti pensabili e possibili. Le esitazioni erano comprensibili al principio della crisi enorme, anche per la situazione interna e diplomatica dell'Italia. Governo e Partito Socialista s'incontrarono nella formula della neutralità. Ma mentre il Governo doveva per non provocare la collera degli ex-alleati o anche per le sue tendenze, serbare un contegno benevolo nei riguardi dell'Austria e della Germania, il Partito Socialista non era neutrale fra i belligeranti, ma simpatizzava colla Triplice Intesa. Al 4 agosto dell'anno scorso, chi vi scrive queste linee, così commentava nell'*Avanti!* la violazione della neutralità belga perpetrata dall'« orda teutonica scatenatasi sull'Europa »:

« Il fatto sensazionale della giornata di ieri è l'*ultimatum* della Germania al Belgio. Com'è noto il Belgio è unò Stato neutrale. I suoi confini dovrebbero quindi essere inviolabili. Ma la guerra è la guerra e

quando parla il cannone tace il diritto. Anche il supremo dei diritti: quello delle genti. È chiaro che il Belgio non poteva accettare l'*ultimatum* brigantesco della Germania. Accettarlo significava suicidarsi ».

All'indomani così commentavo la situazione:

« Gli sforzi nobilissimi di Sir Grey sono stati frustrati dall'atteggiamento invincibilmente ostinato della Germania. È sulla Germania che ricade la responsabilità della guerra ».

Intanto le truppe del Kaiser avevano violato i confini della vostra Patria e marciavano furiosamente all'attacco di Liegi. Io commentavo — perdonatemi l'auto-citazione che è necessaria ai fini di questa lettera — in questi termini l'invasione del Belgio:

« Prescindendo da considerazioni d'indole strategica e militare, resta il procedere inaudito e brigantesco della Germania, procedere che non sarà mai abbastanza stigmatizzato. Si comprende come davanti a questa improvvisa e ingiustificata invasione, il Partito Socialista operaio abbia lanciato il proclama che i nostri lettori troveranno altrove. Coll'aggressione al Belgio, la Germania ha rivelato le sue tendenze, i suoi obiettivi, la sua anima. *Solidarizzare direttamente o indirettamente colla Germania — in questo momento — significa servire la causa del militarismo nella sua espressione più forsennata e criminale* ».

Gli eventi precipitano. Liegi cede. Bruxelles è occupata. Io mi domando allora, commentando la taglia di 200 milioni inflitta alla città, « se il pericolo tedesco non sia qualche cosa di più attuale e più concreto di quanto non si ami pensare » e occupandomi negli stessi giorni del caso Hervé, lo giustifico come una necessità imposta da un'altra suprema necessità, « quella di combattere il militarismo prussiano che è, dal '70 ad oggi, il bandito appostato nelle strade della civiltà europea ». L'*Avanti!* orientava i socialisti italiani in senso anti-tedesco: al primo settembre, l'avv. Alceste Della Seta, che doveva poi rassegnare le sue dimissioni da membro della Direzione del Partito, riaffermava all'agente pangermanista Sudekum — piovuto improvvisamente fra noi col viatico della social-democrazia — tutte le simpatie dei socialisti italiani per il Belgio e per la Francia.

Al dieci settembre, in un'assemblea dei socialisti milanesi, io sostengo il principio della neutralità contingente — tanto che il mio designato contraddittore rinunciò alla parola — e giungo ad affermare che « i socialisti italiani avrebbero potuto guardare con simpatia una guerra contro l'Austria e la Germania ».

Segue il periodo — breve — della cosidetta neutralità assoluta. Se mi piacesse di convertire questa lettera in una lunga epistola, mi soffermerei a lungo su questa famosa neutralità ch'era assoluta soltanto a metà, poiché sin dall'agosto, in una nota polemica col Chiovetto del

Popolo Romano, io avevo esplicitamente accettato la guerra di difesa nazionale. *La neutralità assoluta era una posizione teorica e dialettica, di fronte allo Stato borghese, non di fronte ai belligeranti.* Era una posizione di principio astratto e assoluto. Nel mio articolo in risposta a Sergio Panunzio, tutti gli argomenti validi sono stati raccolti al sostegno di quella tesi. I miei successori non hanno fatto altro che malamente rimasticarli.

Ma questa tesi — appunto perché teorica — minaccia di straniare il Partito dalla realtà. Il Partito — che non è una congrega di contemplanti, ma una comunità di viventi e di operanti — sta per essere imbottigliato in una formula e separato dalla vita. Io avverto il pericolo e apro con un colpo d'ariete il vicolo cieco. Al diciotto ottobre pubblico lo scritto: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante.* Quell'articolo aspetta ancora di essere confutato. Il Partito riprendeva — poteva riprendere la sua libertà di movimento, ma le ostriche umane della Direzione del Partito vollero rimanere attaccate — con maggiore ostinazione — allo scoglio della loro pregiudiziale antiguerresca. Un altro manifesto fu lanciato alle turbe e da allora i manifesti e gli ordini del giorno non si contano più. La Direzione del Partito poteva — doveva — convocare un congresso nazionale, ma la Direzione che rimprovera alla borghesia il Parlamento chiuso, è — essa stessa — di un costituzionalismo.... turco. È triste a dirsi; ma la verità è che nel periodo più turbinoso della storia europea, il socialismo italiano è stato diretto da un manipolo di analfabeti. Nessuna meraviglia se, dall'ottobre al maggio, la neutralità socialista è diventata una vergogna, peggio, un'infamia. Mentre i capi nicchiano e si chiudono — prudenzialmente — in lunghi nonché diplomatici silenzi, i piccoli mestieranti, i microscopici « arrivisti » del socialismo imperversano in alto e in basso.

La propaganda dell'*Avanti!* supera i confini dell'abbiezione. I gregari fischiano a Modena, Lorand; a Cesena, Battisti; rumoreggiano Destrée, a Venezia. In alcune località di campagna, i « rurali » fanno la caccia all'interventista. Due socialisti — l'uno sindaco di una città, l'altro propagandista stipendiato e direttore di un giornaletto socialista — affermano in un pubblico comizio che i garibaldini caduti sotto il piombo tedesco alle Argonne, erano dei « criminali e dei sadisti ». In un congresso, presente il vice-segretario del Partito, si dà la sanatoria al bramito di queste due luridissime iene, affermando trattarsi di « opinioni personali e scientifiche ». Il neutralismo socialista, caro Vandervelde, non esita più. Ha scelto la sua strada. Le bande dei neutralisti — armate di bastone e di revolver distribuiti nelle sedi dei circoli socialisti — aggrediscono i pacifici cortei degli interventisti.

Si sa che il neutralismo è ormai un aiuto agli Imperi barbarici. Che

importa! Si grida: Viva l'Austria! Si scrive: Ben vengano i tedeschi! Si afferma — l'ho sentito io stesso da bocche socialiste — che il Belgio se voleva risparmiarsi la rovina, non aveva che a lasciar passare le truppe del Kaiser. L'opposizione all'intervento non è più ideologica, è pratica, è violenta, è bestiale.

Non si parla esplicitamente di sciopero generale perché la C. G. del L. vi si è dichiarata contraria, ma si fa di tutto perché la massa reagisca alla mobilitazione anche collo sciopero generale. Mentre i deputati socialisti si squagliano — regolarmente — nei comizi nazionali (sono dei vigliacchi che non vogliono assumersi concrete responsabilità né in un senso, né nell'altro), la Direzione del Partito « rinvia », da un mese al successivo, le sue decisioni estreme colla segreta speranza di trovarsi una buona volta dinanzi al fatto compiuto; l'*Avanti!* gioca la sconcia partita doppia che fu denunciata e *bollata* nell'ultimo Consiglio della Confederazione Generale del Lavoro da Ludovico Calda.

Abbrevio, caro Vandervelde, perché non è piacevole rimestare questo fango e mi soffermo un poco sulle meravigliose giornate di maggio che segnarono la purificazione dell'Italia e l'ultimo passo del Partito Socialista Ufficiale verso la putredine.

È ormai *storico* che giolittiani e socialisti si trovarono — giunta l'ora topica della neutralità — non fortuitamente sullo stesso terreno.

L'andata di Giolitti a Roma, coincise colla convocazione fulminea del Gruppo Parlamentare socialista. *I deputati socialisti, pur di conservare la neutralità italiana, non solo avrebbero appoggiato un Ministero Giolitti, ma vi avrebbero — tesi Musatti — direttamente partecipato.* Il Partito avrebbe lasciato fare. Per fortuna dell'Italia e del mondo, una violenta raffica di popolo spazzò via dalla scena i trafficanti vituperevoli che volevano costringere l'Italia a seguire il carro di Guglielmo II, di Francesco Giuseppe, di Maometto V. La guerra fu decisa, fu voluta, fu imposta dal popolo nelle giornate di maggio. Ma voi, non ignorate certo, caro ed illustre Vandervelde, quale fu il contegno dei socialisti. Nelle scarse località dove poterono, cercarono di sopraffare gli interventisti. A Milano si proclamò uno sciopero generale di sedicente protesta contro l'eccidio di un dimostrante neutralista, ma lo sciopero generale era in realtà diretto contro la guerra che pareva imminente. L'on. Turati si dimenticò di fare il krumiro come aveva promesso. Ci pensò la cittadinanza, la stessa massa operaia e lo sciopero fu un fiasco pietoso e piramidale. Non così a Torino, egregio Vandervelde. A Torino lo sciopero fu violento e di carattere nettamente neutralista. Le decisioni dello sciopero furono prese in quella Casa del Popolo che vi ha ospitato. Se tutte le città d'Italia avessero imitato l'esempio di Torino, voi non avreste potuto « felicitarvi per la patria belga e per la patria europea » del-

l'entrata nel conflitto dell'Italia.... A guerra già virtualmente iniziata, a mobilitazione quasi compiuta, non cessa la predicazione del socialismo ufficiale, intesa a deprimere lo spirito dei combattenti e a preparare quindi la disfatta delle armi italiane. Dopo due mesi di guerra, la situazione è *apparentemente* cambiata. Accanto ai ravvedimenti sinceri, abbondano gli ipocriti che aspettano il momento opportuno per ricominciare. La Direzione del Partito non ha trovato modo di augurare la vittoria all'Italia, ma ha votato un duplice plauso agli scioperanti di Torino; i lavoratori interni dello straniero sono accampati ancora in atteggiamento ostile alla Quadrupiice, simpatico per gli austro-tedeschi, e lo sgiulebbare pacifista di questi ultimi giorni è di inspirazione teutonica; è un altro servigio — *non disinteressato* — reso alla Germania. Travolti dall'entusiasmo popolare che ha intuito la « santità » della nostra guerra, i socialisti si sono — qua e là — avvicinati alla nazione. Ma l'organo centrale del Partito ha definito questi atti « vere e proprie dedizioni » e i socialisti di Torino — che vi hanno ospitato nella loro Casa — hanno proibito ai loro compagni di entrare nei Comitati d'assistenza civile. Questa è — succintamente narrata — la storia della neutralità socialista italiana. [*Censura*].

I socialisti italiani si sono esiliati dalla patria, peggio, hanno rinnegato ogni senso di umanità! Ora, non vi sembrerà strano, caro compagno Vandervelde, se io non lascio un giorno, un'ora, un minuto solo di tregua a questa [.... *censura*....] associazione di professionali del socialismo [.... *censura*....] di borghesi mistificatori della buona fede del proletariato. [*Censura*].

Ah certo! il Belgio rivivrà. Ci sarà un Belgio, domani, e sarà tutto aureolato dall'ineffabile martirio della sua gente, mentre i criminali che lo hanno straziato saranno condannati alla gogna della storia.

Ma ricordate, caro Vandervelde, che i socialisti italiani hanno fatto tutto il possibile e l'impossibile perché il Belgio rimanesse sotto la spada tedesca e, col Belgio, l'Europa e coll'Europa, il mondo.

Abbiatemi per vostro

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 199, 20 luglio 1915, II.

PER TUTTE LE EVENIENZE

La campagna del *Popolo d'Italia* per ottenere la revisione dei riformati di almeno dodici classi di leva, non ha suscitato l'intervento della grande stampa quotidiana. Non mi riesce di comprendere la ragione di questo atteggiamento.

Si dirà — forse — che è inutile suggerire al Governo dei provvedimenti che esso può prendere quando meglio gli piace. Certo; il Governo può ordinare la revisione di tutti i riformati e non solo delle classi appartenenti all'esercito permanente e alla milizia mobile, ma anche di quelle della territoriale. Può il Governo prolungare gli obblighi di leva dai 39 ai 45 anni come in Francia e sino ai 50, come in Germania e in Austria.

Ma il compito della stampa è quello di illustrare queste necessità, per renderle accette alle popolazioni. Ora la questione dei riformati è di una importanza fondamentale, sia dal punto di vista dei bisogni dell'esercito, come dal punto di vista della giustizia distributiva. Un giornale di Milano, *L'Italia*, clericale, che all'inizio non vedeva con simpatia la nostra campagna, aveva ieri l'altro una nota nella quale si prospettava chiaramente la necessità di una sollecita revisione dei troppi riformati, ora abilissimi, che bighellonano nelle città, mentre potrebbero — e dovrebbero — compiere il loro dovere al fronte.

Secondo i calcoli fatti dai competenti, in certe leve, si è avuto perfino il 40-45 per cento dei riformati. La facilità con cui si accordava la riforma, dipendeva anche dalla convinzione falsa (ma diffusa in troppi ambienti anche militari), che una conflagrazione europea fosse impossibile. Per un esercito del « piede di casa » pochi uomini bastavano: così le classi che avevano nominalmente 380-400 mila inscritti, non fornivano all'esercito che 120-150 mila soldati.

C'è, dunque, una vasta massa dalla quale è possibile levare gli effettivi di parecchi nuovi corpi d'armata. Una revisione dei riformati può dare, secondo le affermazioni del tecnico, un contingente di almeno 600 mila uomini.

Tale provvedimento s'impone e senza indugio. Anzitutto è imposto dal carattere della nostra guerra. Noi abbiamo preso l'offensiva su tutto un fronte che dallo Stelvio al Mare misura oltre cinquecento chilometri.

Noi attacchiamo. Ma l'offensiva — e non c'è davvero bisogno di conoscere profondamente la strategia per affermarlo — presuppone una superiorità assoluta di uomini e di armamenti. Moltissimi uomini, moltissime munizioni: ecco la formula. Ma appunto per evitare — a cagione del ritorno alle fabbriche ed agli arsenali di tutti i soldati specialisti — un assottigliamento del fronte, occorre utilizzare tutte le risorse in materiale umano che la Nazione può fornire. È anche vero che la guerra di montagna non permette vasti spiegamenti di forze, ma se l'offensiva italiana continuerà a svolgersi felicemente, come è avvenuto finora, non sarà lontano il giorno in cui le truppe italiane usciranno dalla zona dei monti, per distendersi e dilatarsi nelle pianure austriache.

Allora il fronte non sarà più « congestionato », « pletorico », come è — forse — oggi, ma assorbirà nelle sue prime linee tutti gli elementi disponibili. Inoltre bisogna tener conto che l'occupazione di territori nemici immobilizza una notevole quantità di truppe. Anche volendo circoscrivere — nei suoi immediati obbiettivi d'indole territoriale — la nostra guerra, sarebbe necessario o per lo meno prudente — in vista di tutte le future evenienze — utilizzare tutte le riserve dei riformati. Ma il pericolo — è la parola — di questa guerra limitata, a scartamento ridotto, può dirsi scongiurato. Il viaggio del generale Porro a Parigi; la consegna delle supreme onorificenze sabaude a Poincaré e al Principe di Galles; l'assunzione al Ministero italiano dell'on. Barzilai, non significano soltanto che l'Italia giungerà — a qualunque costo — a Trieste, ma che l'Italia è pronta, è decisa a cimentarsi cogli alleati dei nostri diretti nemici: coi tedeschi e coi turchi. Specialmente nei riguardi della Turchia la situazione diventa ogni giorno più critica.

Non è fantastico prevedere che, quando lo Stato Maggiore avrà raggiunto ai nostri confini d'oriente certi obiettivi necessari, l'esercito italiano sarà chiamato a combattere su altri scacchieri, dove si ritenga più facile inferire colpi gravi e decisivi alla Triplice austro-turco-tedesca. La possibilità d'una collaborazione italiana nell'impresa dei Dardanelli non è più una vaga ipotesi, ma può diventare, anche in vista della situazione russa e balcanica, una realtà, una necessità di un vicino domani. Ma la partecipazione dell'Italia alla guerra su altri scacchieri — partecipazione inevitabile perché se nei riguardi dell'Austria e della Germania la nostra guerra è presidiata da ragioni superiori del diritto e della giustizia, nei confronti della Turchia oltre al diritto c'è l'unità e l'interesse — richiede un ingente contributo di uomini. Bisogna che la Nazione si prepari al massimo sforzo. Se sarà superfluo, tanto meglio; se sarà necessario, la Nazione sarà pronta a fronteggiare tutti gli eventi. L'ideale sarebbe che l'Italia potesse contare su quattro milioni di combattenti. Se è vero che l'Italia, calcolando le colonie che rispondono magnificamente all'appello della Patria, ha una popolazione che si aggira sui 40 milioni, un esercito di quattro milioni di soldati non è sproporzionato alla potenzialità demografica della Nazione. Ma per giungere a tale cifra, che ci garantisce da tutte le sorprese, che ci dà la possibilità di fare una grande guerra europea e non soltanto nazionale, è necessaria la revisione dei riformati!

Oltre a queste ragioni d'indole militare, ve n'è una d'ordine morale, non meno persuasiva e convincente delle altre. Non è giusto che il sacrificio di sangue sia limitato a poche classi: è giusto invece che sia dilatato sul maggior numero di cittadini: sarà anche meno gravoso per tutti.

Il Governo avrà certamente studiato questo problema. *Il Popolo d'Italia* ha preparato — nei limiti delle sue forze — l'opinione pubblica. La revisione dei riformati non solo non produrrà turbamento alcuno, ma sarà accolta con vera gioia dagli innumerevoli che si dolgono amaramente di non poter servire — col braccio — la causa della Patria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 202, 23 luglio 1915, II.

ITALIA E TURCHIA

Dopo due mesi di guerra contro l'Austria-Ungheria, i nostri rapporti colla Turchia sono giunti — a quanto sembra dalle notizie dei giornali — a quella fase critica ed estremamente delicata che precede lo scoppio « ufficiale » delle ostilità.

Veramente da qualche settimana la Turchia si considera di « fatto » in istato di guerra coll'Italia; ma sino ad oggi non sappiamo quali siano le intenzioni del nostro Governo. Alla superficie i rapporti continuano ad essere normali: i rispettivi ambasciatori delle due Potenze non si sono mossi da Roma e da Costantinopoli: l'Italia non ha preso nessuna misura contro i turchi; il che non impedisce che i turchi abbiano sequestrato le colonie italiane dell'Asia Minore. La guerra — però — ha una sua logica interna, per cui non è lontano il giorno in cui Italia e Turchia si troveranno di fronte come nemici dichiarati. [*Censura*].

Pare che l'Italia desideri che siano gli altri a dichiararle la guerra, [.... *censura*]. Aspetteremo, dunque, prima di chiarire la nostra situazione e tutelare — colle armi — i nostri diritti e i nostri interessi, una dichiarazione di guerra che potrebbe anche non venire mai? [*Censura*].

Ora il Ciccotti fa il pessimista, perché così gli ordinano i priori della Congrega che lo stipendiano e vorrebbe che il Governo — in vista di un allargamento della guerra — convocasse il Parlamento. Ah no, per esempio. I signori deputati stiano dove sono. [*Censura*]. D'altronde, che cosa farebbe il Parlamento? Nulla. La guerra ha — nel suo svolgimento — le sue necessità. Ora non è inutile ripetere e insistere sul fatto della dipendenza che lega la nostra guerra alla guerra degli altri nostri Alleati. Diversi scacchieri, ma una guerra unica, con un obiettivo comune. Se la guerra avesse — per ipotesi — un solo scacchiere, ci sarebbe una fusione intima, organica, una cooperazione immediata degli eserciti alleati. Se, — altra ipotesi, più vicina alla realtà — fosse necessario, onde vibrare un colpo decisivo al nemico, unire su di uno scacchiere le forze di due eserciti, non farlo equivarrebbe a voler prolungare la guerra. La nostra — sia detto per l'ennesima volta — non è una guerra di utilità territoriale, che deve limitarsi alla

conquista delle regioni etnicamente italiane, ma una guerra di liberazione. Ora, se è necessario picchiare sulla Turchia, per indebolire la Germania, bisogna picchiare — e sodo! — sulla Turchia. Ormai la Turchia è un feudo germanico. È possibile che la Turchia si liberi dalla dominazione teutonica e provveda ai casi suoi, magari con una pace separata? È possibile: la politica dell'oriente europeo è ricca di sorprese; ma, se possibile, è desiderabile? Non è meglio — dal punto di vista del futuro equilibrio mondiale — liquidare la Turchia? Si afferma che un dissidio anglo-russo esiste per la questione degli Stretti; pare invece che Inghilterra e Russia abbiano raggiunto un accordo. È chiaro che se i francesi e gli inglesi riescono a « forzare » i Dardanelli, la Russia non potrà accampare pretese egemoniche ed esclusiviste. Se poi alle forze anglo-francesi si aggiungessero quelle italiane, questa Triplice, nella Quadruplice, potrebbe moderare e frenare gli appetiti di Pietrogrado.

Ma, ripeto, il dissidio anglo-russo per la questione degli Stretti è una fandonia. Se l'Inghilterra non fosse stata sicura del fatto suo, non si sarebbe imbarcata in un'impresa lunga, difficile e dispendiosa, come quella dei Dardanelli. [*Censura*]. L'impresa dei Dardanelli, portata a termine, significa la Turchia eliminata e posta fuori combattimento; significa, per la Russia, la possibilità di essere rifornita di munizioni; per l'Italia, di aver grano sufficente ai suoi bisogni.

Certo, la situazione balcanica continua ad essere oscura e indefinibile, ma — giunte le cose al punto in cui si trovano — le decisioni energiche giovano più delle *démarches* diplomatiche a chiarire le posizioni. Quando i nodi sono troppo aggrovigliati, non si sciolgono colle mani, si tagliano colla spada. [*Censura*].

Comunque, la guerra contro la Turchia è inevitabile. Noi non abbiamo dinanzi soltanto l'Austria-Ungheria, ma una Triplice: potremmo dire — anzi — che abbiamo dinanzi soltanto la Germania, in quanto le sue alleate hanno perduto ogni autonomia militare, politica e perfino diplomatica e sono degli strumenti passivi nelle mani degli Hohenzollern. Bisogna accogliere gli « allargamenti » prossimi della nostra guerra con animo tranquillo, con invitta fiducia: che si combatta su l'uno o su l'altro scacchiere, quando le porte di casa nostra siano ben sicure, è cosa secondaria; l'essenziale è di vincere.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 204, 25 luglio 1915, II.

MISERIE SOLITE

L'edizione italiana — *debitamente sovvenzionata* — del *Vorwaerts* berlinese non sapeva ieri che cosa dire e allora ha dato l'incarico a un piccolo vigliacco della congrega redazionale di raccattare alcune miseriole e di farne il piatto del giorno per i sudekumizzati. Mussolini.... libico, ecco la geniale trovata *. Tutti sanno — e non lo ricordo per vantarmene — che sono stato oppositore dell'impresa libica, che sono stato arrestato, processato e condannato a dodici mesi di carcere di cui cinque scontati per anti-libicismo. Ma il mio libicismo sarebbe provato dal fatto che nell'*Avanti!* da me diretto, scriveva Libero Tancredi. Ora — la collezione può provarlo — Tancredi non ha mai trattato questioni inerenti all'impresa tripolina. Ancora: come è avvenuto che, nei mesi delle.... polemiche feroci contro di me, non si tenesse conto alcuno di quella « constellazione di questioni morali » di cui sarebbe carico il « rivelato » Tancredi? È facile rispondere: i sudekumizzati erano in mala fede allora e lo sono naturalmente anche oggi. Non è in un giornale diretto da un uomo come Pagnacca, che si possano fare delle questioni morali contro chicchessia.

Quanto alla mia « molta paura », ho dato troppe prove di coraggio morale e personale, per umiliarmi a ragionare coi loschi famuli — debitamente stipendiati.

Se poi, v'è tra i sicari di Pagnacca, qualcuno che vuol impartirmi lezioni di coraggio, si faccia avanti. Io l'accoglierò come si deve.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 205, 26 luglio 1915, II.

* (315).

SE FOSSE VIVO

La commemorazione nazionale di Giovanni Jaurès, inscenata dal Partito Socialista Ufficiale, non è che un episodio della campagna neutralista che — ora — ha cambiato le forme esteriori, ma non già l'intima natura essenzialmente anti-italiana. Il Partito infeudato ai Lazzari e ai Barberis vuole, « in questo momento, nel ricordo di Jaurès, affermare la sua irriducibile e inflessibile linea di condotta ». Abbiamo visto, attraverso la cronaca interna di questi due mesi di guerra, quanto « irriducibile e inflessibile » sia la linea di condotta dei socialisti italiani. Non vale nemmeno più la pena di rilevare il ridicolo di questa gente che ad ogni svolto di strada proclama la sua « irriducibilità e inflessibilità », mentre i socialisti — gli influenti — fanno ciò che vogliono, se ne infischiano dei proclami direzionali e collaborano — nei famosi comitati civili di assistenza — con uomini di tutte le gradazioni della borghesia. Questa « rigidità » è dunque un *bluff*, un puro e semplice *bluff*, nel quale nessuno crede, nemmeno coloro che la pongono in circolazione nell'intento di mistificare le masse tardigrade dei gregari. Giovanni Jaurès deve servire — sequestrato dai socialisti ufficiali — alla riabilitazione della loro condotta antisocialista e antinazionale.

Il tentativo è audace, è cinico; ma noi siamo qui a non tollerare tanta profanazione. Poiché noi siamo fermamente convinti che se Giovanni Jaurès fosse vivo, egli non sarebbe certo coi congregati di via San Damiano, ma sarebbe con noi. Jaurès sarebbe cogli interventisti, non coi neutralisti, specie coi neutralisti dell'ultima ora, coi neutralisti che si dichiaravano pronti ad allearsi con Giolitti pur di rendere un servizio alla Germania, all'Austria, alla Turchia. Il grande tribuno avrebbe compreso e giustificato il neutralismo della prima ora. Era una neutralità anti-tedesca. I socialisti furono neutralisti per impedire che in conseguenza degli ancor ignorati trattati della Triplice, l'Italia dovesse volgere le sue armi contro la Francia, contro la Serbia, contro il Belgio. Per questa neutralità anti-tedesca fu approvato tacitamente il richiamo di talune classi; per sussidiare e tutelare tale neutralità, i socialisti italiani non avrebbero nulla obiettato dinanzi a una eventuale mobilitazione generale. Ancora: se la Germania avesse intimato al-

l'Italia di scegliere o l'alleanza delle armi o la guerra, è fuor di dubbio che i socialisti italiani avrebbero scelto, accettato — e non subìto — la guerra. Giovanni Jaurès — vivo — avrebbe, come tutti i francesi, benedetta la nostra neutralità che permetteva alla Francia di utilizzare tutti i suoi eserciti contro la Germania.

Giovanni Jaurès — vivo — avrebbe anche compreso il periodo di crisi e di transizione dalla neutralità all'intervento. Un Partito, una massa è tarda nel rappresentarsi i rapporti da fenomeno a fenomeno; nel rendersi conto delle necessità che spezzano i preformati schemi mentali e che gettano la coscienza su vie non ancora percorse alla ricerca di una verità nuova. Le masse sono misoneiste. Giovanni Jaurès — vivo — avrebbe compreso tutto ciò, ma io credo che la campagna intrapresa dagli organi del Partito, negli ultimi mesi della neutralità italiana, lo avrebbero profondamente rivoltato. I morti — più ancora dei vivi — appartengono a tutti. Non si difendono. Ma la loro vita li difende. Ciò che furono, sono. Possono gli speculatori aggirarsi attorno alle tombe, ma la profanazione rimane — più che altro — un tentativo indegno di coscienze inquiete. Io dico che Jaurès vivo, sarebbe oggi ministro socialista nel Governo della Difesa Nazionale francese.

E non lo dico in base a una testimonianza altissima che mi è giunta in questi giorni da parte di un uomo che fu al suo fianco per trent'anni; lo dico per la conoscenza che ho delle opere e del pensiero di Jaurès. Come si può dubitare un solo minuto, che Egli non sarebbe stato al suo posto nell'ora del più grande pericolo? Come si può pensare a un Jaurès indifferente — neutralista — dinanzi alla violazione premeditata ed esaltata (fra il compiacente silenzio di *tutti* i deputati socialisti del Reichstag) della neutralità lussemburghese e belga, dinanzi all'invasione, non meno premeditata e barbarica, della Francia?

Quelli che conoscono Jaurès — nella vita e nelle opere — non si pongono questi interrogativi. Il *leader* del socialismo francese amava troppo la Francia e la Repubblica, per esitare nella scelta delle proprie responsabilità dinanzi all'aggressione del Kaiser. Jaurès amava la Francia. Di un amore tenero, delicato, appassionato. Vi sono pagine nelle quali questo amore di figlio devoto trabocca. Tutti i sofismi, i paradossi degli anti-patriotti infastidivano Jaurès che amava la sua patria, la voleva ricca, grande, possente; pacifica, ma armata, formidabilmente armata. Non per nulla il piano di organizzazione socialista della Francia, ideato da Jaurès, comincia con un progetto di riorganizzazione dell'esercito su basi nazionali e difensive. Jaurès amava la Francia, perché ne conosceva, come il più dotto degli eruditi, tutta la storia, come il più fine degli umanisti, tutta la letteratura (Péguy ha dedicato pagine interessanti, piene di simpatia a Jaurès, poeta e letterato). Jaurès amava

la Francia, perché la Francia è una grande creazione storica che non può, non deve perire. Chi non sente che la scomparsa o la semplice umiliazione della Francia, equivarrebbe a un oscuramento della coscienza europea?

Ma l'amore per la Francia si sposava in Jaurès coll'amore per la Repubblica. Jaurès non ha mai gettato lo scherno sulla questione istituzionale; per lui la Repubblica era la forma politica e necessaria del socialismo e la Repubblica francese, malgrado i suoi errori, le sue colpe era da Lui considerata come il più saldo baluardo della libertà dei popoli. Nei giorni di crisi, Jaurès poneva al servizio della Repubblica la sua prodigiosa oratoria, la sua penna, la sua vita, tutto se stesso. Così durante l'affare Dreyfus; così durante la campagna per l'espulsione delle Congregazioni.

Un anno fa — appena — quando lo scandalo Calmette-Caillaux dilagò, la Repubblica si giovò ancora una volta dell'opera di Jaurès. Come si può soltanto dubitare che la Francia non avrebbe mandato al Governo quest'Uomo che, avendo tenuto nel pugno le moltitudini, le avrebbe dominate e sollevate nell'ora tragica? E come si può pensare che Jaurès non si sarebbe votato — tutto — alla causa della guerra?

L'aggressione della Germania — complici diretti i socialisti tedeschi — metteva in pericolo i beni sommi pei quali tanto aveva combattuto Jaurès. Una Germania vittoriosa significava un'altra mutilazione della Francia e Jaurès non si era ancora rassegnato a quella del '70. Il Kaiser trionfante voleva dire la fine della Repubblica....

Ah no. Compiuti tutti i tentativi per evitare la conflagrazione, Jaurès avrebbe compiuto il suo dovere di socialista, di repubblicano, di patriota, di francese.

Con che voce, con che anima, con che impeto, egli avrebbe gridato alle folle pronte a tutte le resistenze, decise a tutti i sacrifici, capaci di tutti gli eroismi:

Allons, enfants de la Patrie!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 206, 27 luglio 1915, II.

LO SFORZO RUSSO

La battaglia impegnata fra austro-tedeschi e russi sullo scacchiere est e sud-est, tiene, in questo momento, sospesa l'attenzione dell'opinione pubblica europea. Anzitutto, per le sue proporzioni gigantesche. Si afferma che, per l'estensione del fronte e per la quantità di effettivi, la battaglia della Vistola — chiamiamola, per intenderci, col nome del più importante fiume che attraversa i luoghi dove si combatte — sia la più grande della storia. Ma un'altra ragione, non meno urgente e profonda, sospinge i cittadini a seguire con l'occhio intento, attraverso gli indecifrabili nomi polacchi, tutte le vicende della formidabile partita.

Tale ragione, può essere tradotta in questo interrogativo: quali saranno le conseguenze di questa battaglia, una volta che sia giunta all'epilogo, colla sconfitta dei tedeschi o dei russi?

Esaminiamo tutte le eventualità d'ordine politico-militare. Prospettiamo da prima l'ipotesi meno attendibile — in questo momento — e cioè che i russi resistano a lungo e riescano — anche perdendo Varsavia — a riprendere di qui a qualche tempo una controffensiva energica e vittoriosa. Ci vuol poco a capire che la Germania riceverebbe un colpo, se non definitivo, certamente gravissimo. Non si arriva a comprendere come la Germania potrebbe rifarsi — in materiale umano — dall'enorme logoramento di questi ultimi mesi di battaglie incessanti. La Germania dovrebbe ridursi alla difensiva. Io credo che molto difficilmente la Germania sarà in grado di tentare su altri scacchieri un'offensiva « in grande stile » come quella che punta — oggi — sulla capitale della Polonia russa.

Facciamo ora le ipotesi meno piacevoli per noi.... Supponiamo che i tedeschi giungano a conquistare Varsavia. Pare che i russi abbiano nel preventivo la perdita di questa città. Ma l'occupazione di Varsavia che cosa risolve? I tedeschi saccheggeranno e depredèranno la grande città, ma poi? Continueranno ad inseguire i russi o stagneranno nelle trincee, attendendo — coll'autunno e l'inverno — il maturare di nuovi imprevedibili eventi d'ordine anche diplomatico-politico?

Mettiamo sul tappeto l'eventualità più catastrofica: supponiamo cioè che i tedeschi, allungando, da nord a sud, i bracci della loro morsa, riescano ad accerchiare parte degli eserciti russi che si trovano su quello

scacchiere. Anche questa vittoria non avrebbe domani. Gli eserciti russi, sfuggiti all'accerchiamento, continuerebbero il loro movimento di ritirata e si riorganizzerebbero più indietro, nell'interno della Russia. Insomma: la Russia non offre al nemico un punto vitale, mortalmente vulnerabile. E anche qui, come su altri scacchieri, è il tempo che lavora per la Quadruplice. Ecco perché la Germania ha fretta....

V'è chi parla di una possibile pace separata russo-tedesca, dopo la presa di Varsavia. L'ipotesi è inverosimile. È vero che noi non siamo troppo esattamente informati su certi movimenti e tendenze della cosidetta « società russa », che è, poi, la manipolatrice della politica imperiale; ma non v'è — alla superfice — alcun sintomo che autorizzi a ritenere possibile tale eventualità. La Russia non può rassegnarsi a una disfatta. V'è il Patto di Londra che la lega agli Alleati; v'è il recente proclama dello czar che afferma la volontà di condurre la guerra ad oltranza, vi sono le manifestazioni dell'opinione pubblica, che sostiene la linea di condotta del Governo. Una Russia che segnasse la pace, dopo a una disfatta e a una mutilazione, sarebbe alla mercé della Germania.

Pietrogrado tornerebbe Pietroburgo. Gli impegni che vincolano la Russia agli altri Alleati della Quadruplice sono formali ed espliciti. Ma la Russia continuerà la guerra indipendentemente dal Patto di Londra: la continuerà per necessità nazionali e storiche insopprimibili: la continuerà per rimanere ancora la Russia e non un'immensa colonia destinata a subire di nuovo, domani, la violenta penetrazione ed egemonia tedesca.

Non mancano, fra noi, gli allarmisti scimuniti, che vedono già, dopo la battaglia in Polonia, scendere al sud le « falangi » di Mackensen, per dare una « lezione » all'Italia. Ora, sta di fatto che, fra molti giorni o molte settimane, la lotta sullo scacchiere polacco sarà giunta al termine, gli austro-tedeschi saranno così fisicamente esauriti e numericamente decimati, che non avranno volontà né forza di iniziare altre « colossali » offensive contro altri nemici. D'altronde le giogaie delle Alpi non si prestano agli spiegamenti in masse serrate, necessari alle offensive tedesche. E ancora: quando la battaglia polacca sarà finita, le truppe italiane avranno — colla presa di Tolmino e di Gorizia — allontanato dall'Italia qualunque pericolo.

La situazione nello scacchiere russo-tedesco non deve dunque suscitare preoccupazioni. I russi — anche ritirandosi, anche disfatti — compiono magnificamente la loro missione: logorano la Germania, la impoveriscono di soldati, la stremano anche nelle risorse economiche. La vicenda della guerra sui diversi scacchieri può essere per la Quadruplice — e lo si è visto in questi dodici mesi di guerra — ora

favorevole, ora contraria, ma v'è un dato fondamentale che garantisce la vittoria degli Alleati: la popolazione.

A un dato momento il fattore « qualitativo » si aggiungerà — nella Quadruplice — al fattore « quantitativo »; a un dato momento, cioè, la superiorità numerica coinciderà colla superiorità dell'organizzazione: quel giorno — vicino o lontano non importa — la sorte della Germania e dell'Austria sarà decisa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 207, 28 luglio 1915, II.

FRANCHI E.... MARCHI

Il *Vorwaerts* milanese, diretto, per la « continuità redazionale », dall'integerrimo Pagnacca — ricordo, *en passant*, che — secondo la testimonianza di Alberto Meschi — negli ambienti di New-York veniva appellato col nomignolo di Pagnacca una notissima spia del consolato italiano — il *Vorwaerts* si industria a far credere alle più o meno « vaste tribù degli scemi » che lo leggono tre cose * e cioè:

1. Che io voglio.... assassinare il socialismo. Nientemeno! Ora io — per tutta risposta — scaravento sul grugno di Pagnacca e sicari (Pagnacca ha sempre avuto dei sicari) la collezione del *Popolo d'Italia* e do non un giorno, ma un mese di tempo a quelle canaglie per vedere se io ho mai contravvenuto a quelli che sono i canoni fondamentali del socialismo. Ma per il *Vorwaerts* non esiste che un socialismo: il suo. Pagnacca è uguale al socialismo, il socialismo è uguale a Pagnacca. Combattere, senza tregua — fra il consentimento tacito e palese di moltissimi socialisti ancora o non più inscritti al Partito — quella vera e propria associazione a delinquere che sfrutta e mistifica il proletariato italiano nella maniera più sconcia; inchiodare alla gogna un sinedrio di preti e di sagrestani illetterati, coi quali vecchi socialisti, come, per citarne uno solo, Luigi Maria Bossi (buono eh, quando dava i franconi all'*Avanti!*), dichiarano di « non voler aver nulla di comune », è.... assassinare il socialismo. Il socialismo italiano è dunque monopolio dell'illustre direttore del *Vorwaerts*? Fuori di via S. Damiano 16, non c'è più salvezza? Il socialismo sta proprio tutto nel cranio e nella coscienza di Pagnacca e soci? Ebbene, sì: bisogna assassinare il Partito, questo Partito, per salvare il socialismo! Ma non vede il *Vorwaerts* che tutti quelli che non hanno nulla da guadagnare facendo la professione comoda e abbastanza lucrosa del socialista, se ne sono, in questi ultimi tempi, andati — colla nausea alla gola! — dalle Sezioni del Socialismo Ufficiale? Non sentono i pagnacchisti che mai — come in questo momento — passa vicino alla realtà il profetico « ramo secco » di Leonida Bissolati? Essi ricorrono all'espediente assai usato di Tecoppa: at-

* (316).

taccare il *Vorwaerts*, è dir.... male del socialismo italiano.... Ma l'espediente non trae più nessuno in abbaglio, nemmeno gli imbecilli.

2. Il *Vorwaerts* vuol far credere che se io non sono al fronte, gli è perché non ci sono voluto andare. Ora, la verità, ben nota ai * sinistri del *Vorwaerts* milanese, come a tutti i paracarri delle mille strade d'Italia, è che — vedi manifesto! — coloro che hanno obblighi di leva non possono arruolarsi come volontari. E malgrado le pratiche che ho tentato in alto luogo, con risultato negativo, e si capisce!, mi tocca attendere pazientemente il mio turno! E verrà il mio turno! Ma sì, verrà! Il *Vorwaerts* non vive ormai — e si rivela! — che di una speranza: che io resti morto in guerra. Accidenti! Comunque, questa gente è ultra-buffonesca! Avevano minacciato il finimondo rivoluzionario ed eccoli vivi, liberi, freschi, senza che la loro fronte si sia incoronata della più piccola palma del martirio. Questa gente *esige* che gli interventisti gettino la vita per l'intervento, ma essi, che si dichiaravano disposti a morire sulle barricate, hanno egregiamente salvato — senza nemmeno un giorno di arresto — il loro «nitido ventre» per le «inclite viltà» del neutralismo futuro.... Istrioni!

3. Dopo due settimane, il *Vorwaerts* si occupa finalmente dell'accenno che lo riguardava un po' da vicino. Ci son volute due settimane. Tempo utile per fare molte cose! Il *Vorwaerts* grida e.... sfida. Adagio, lestofanti matricolati.... Io continuerò — sino a quando mi piacerà — a chiamare il vostro giornale edizione «debitamente sovvenzionata» del *Vorwaerts* berlinese. Non strillate! Da mesi e mesi, voi, malgrado un lodo firmato da due socialisti, continuate la vostra campagna contro il *Popolo d'Italia*, semplicemente perché esso è la spina implacabile conficcata nel vostro fianco. Adesso potrebbe essere la mia volta!

E vi dico — sempre per cominciare — che non io ho goduto «la sovvenzione dei marchi tedeschi», ma l'*Avanti!* come giornale e qualcun altro che — appunto in quell'epoca — si fece aumentare di cento lire lo stipendio mensile.

Quanto agli elogi da me fatti ai socialisti tedeschi, vi rimando alle mie polemiche coll'on. Graziadei. Io ho negato sempre qualsiasi capacità rivoluzionaria alla social-democrazia teutonica, e malgrado i marchi io mi sono rifiutato — quando il tradimento fu palese — a difendere — come fa ancora il *Vorwaerts* — i socialisti tedeschi.

Ma tornando al vivo della questione, ricorda il *Vorwaerts* sotto quale forma fu largito «l'aiuto fraterno» da Berlino?

Ricorda il *Vorwaerts* milanese che qualche grande giornale socialista tedesco abbia mai rinfacciato tale «aiuto fraterno» ai socialisti italiani,

* Lacuna del testo.

il che dà uno speciale ben chiaro ed antipatico carattere all'«aiuto fraterno» medesimo?

Sa il *Vorwaerts* che si sia mai pensato in Via del Seminario alla restituzione di quei 15 mila marchi, quando il precipitare degli avvenimenti e la situazione politica dell'Italia lo imponevano? Specie dopo il secondo voto al Reichstag che confermò in faccia al mondo il tradimento dei socialisti tedeschi.

E se le cose stanno — come stanno — in questi termini, di che si lagna il *Vorwaerts* se noi lo chiamiamo come ci piace di.... chiamarlo?

Punto e virgola, per ora.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 207, 28 luglio 1915, II.

LA SIMPATIA DEGLI SCIACALLI

All'ultimo momento, prima di accingersi a raspare cogli artigli, che conoscono i sei per cento strozzini, la terra ancor fresca che ricopre i resti di Giovanni Jaurès, i socialisti neutralisti e austriacanti e germanofili italiani, i « lavoratori autentici e ostinati dello straniero », hanno avuto la incomparabile sfacciataggine, il fenomenale cinismo di indirizzare un messaggio di simpatia ai socialisti francesi.

« Quella simpatia per voi e per il Belgio noi l'abbiamo conservata inalterata attraverso quest'anno di dure prove a cui siete stati sottoposti, benché voi abbiate creduto di dividere la responsabilità dei regimi politici delle vostre classi dominanti ».

Così è detto nel documento che reca le note firme dei Lazzari, dei Vella e consimili Balabanoff. Io non so come i socialisti francesi risponderanno a questa attestazione di platonica, nonché menzognera simpatia. I socialisti francesi potrebbero far sapere ai *Kamaraden* italiani, che — quando il mondo è in armi — una simpatia che si limita agli ordini del giorno è una inutilità, quando non diventi un'ironia. I socialisti francesi potrebbero domandare — anche a solo titolo di curiosità — ai *Genossen* di via del Seminario, com'è avvenuto che Alceste Della Seta — l'assertore in faccia a Sudekum della francofilia dei socialisti italiani — sia stato, poi, costretto a rassegnare le dimissioni dalla Direzione del Partito. I socialisti francesi potrebbero anche respingere una simpatia che ha tutta l'aria di una « degnazione » e potrebbero dire ai socialisti italiani che se Guesde, Sembat, Thomas sono andati al Governo, non ci sono andati per un capriccio o per un'ambizione, ma per il compimento di un sacro dovere, al quale non si sarebbe, certo, sottratto Giovanni Jaurès.

Ma anche questo messaggio è un servizio reso alla Germania. Nell'ultima parte, infatti, c'è un accenno chiaro ai tentativi dei *Quertreiber* e una sollecitazione ai socialisti francesi di « ripristinare » l'Internazionale, accettando il concetto teutonico di una « pace bianca » che salvi il Kaiser e.... prepari un'altra guerra. Ma i socialisti della Repubblica hanno già risposto, il 14 luglio, con una dichiarazione che

non ammette equivoci, perché si riassume nella formula: « guerra ad oltranza ».

Io non so — ripeto — come sarà accolto il messaggio di coloro che Hervé chiamava spesso gli « eunuchi ». Ma se Jaurès — il commemorato — potesse levare la testa, possente, dalla fossa, egli allontanerebbe con un gesto sdegnoso la mandra degli sciacalli che specula sull'anniversario tragico.

Direbbe Jaurès:

« Chi siete voi, che venite a turbare col vostro chiacchiericcio inverecondo il mio silenzio e la mia solitudine? Chi siete? Voi che pretendete di commemorarmi, mi conoscete? Voi, che spregiate ogni idea di patria, voi che avete gridato il " ben vengano " ai tedeschi, avete mai letto la mia *Armée nouvelle*? E se l'avete letta non vi sembra che siamo divisi — nonostante le etichette superficiali — da un abisso insondabile? Ah, voi parlate di una vostra simpatia inalterata per la Francia e per il Belgio.... Evidentemente voi fate assegnamento sulla labilità della memoria fra i vivi. Ma i morti che seguono le vicende dei vivi non dimenticano.... Io misuro il valore della vostra simpatia.... Io so che se fosse stato in vostro potere, l'Italia non sarebbe intervenuta mai.... È forse per simpatia alla Francia che voi — miei odierni commemoratori — distribuivate revolver e randelli nelle sedi dei Circoli socialisti, allo scopo di stroncare — nella violenza teppistica — le dimostrazioni interventiste? È forse per simpatia alla Francia che propagandisti e sindaci del vostro Partito chiamarono sadisti e criminali quei garibaldini che versarono il loro sangue nelle foreste delle Argonne? È forse per simpatia alla Francia che le vostre Federazioni si pronunciarono favorevoli anche allo sciopero generale, pur di evitare la guerra contro l'Austria e la Germania, e in favore del Belgio e della Francia? Fu inspirato da simpatia per il Belgio e per la Francia lo sciopero generale di Torino? Se quello sciopero neutralista si fosse propagato a tutta l'Italia, non è evidente che sarebbe stato una battaglia vinta per la Germania e per l'Austria?

« Voi parlate, oggi, di simpatia, ma io — morto che segue i vivi — vi dico che voi eravate pronti a pugnalare alle spalle la Francia e il Belgio. Io vi dico che eravate pronti a compiere il più nero dei tradimenti, la più segnalata delle infamie. Non debbo a voi se oggi i cavalli degli ulani non scalpitano sulla mia tomba....

« Mentre la neutralità dell'Italia agonizzava, mentre i vostri eroici soldati si ammassavano ai confini, voi — simpatizzanti per la causa della Francia e del Belgio — che cosa faceste? Vi uniste a Giolitti. Vi prestaste al gioco di Bülow. Lavoraste — in complicità palese e diretta — coi barbari e cogli assassini. Voi eravate pronti ad accettare le

responsabilità dirette d'un Governo che avesse avuto la neutralità indefinita come programma. Avete mai pensato alla terribile responsabilità che vi siete assunti in quell'ora?

« Se un oceano di acqua non basta a lavare la piccola macchia di sangue dalle mani di Lady Macbeth, quanto tempo dovrà trascorrere prima che sia oscurato il ricordo della vostra vergogna?

« Se la rivolta della parte sana della Nazione non avesse sventato l'infame manovra: [.... *censura*....] quali sarebbero state le conseguenze del mercato? Eccole: parziale risoluzione del vostro problema nazionale; l'Italia avvinta di nuovo alla Triplice dei barbari, con una neutralità necessariamente benevola, che sarebbe diventata complicità. Coll'intervento dell'Italia le possibilità di una liberazione prossima del Belgio e della Francia rappresentano il novantacinque per cento; senza l'intervento dell'Italia la cifra delle probabilità sarebbe stata minore e ad ogni modo sarebbe stato infinitamente più grave il sacrificio di sangue della Triplice Intesa. Il Belgio sarà redento, la Francia sarà liberata, il militarismo tedesco sarà fiaccato, nonostante lo sforzo avverso dei socialisti italiani.... Ecco la verità. Di che simpatie parlate dunque? Se fosse dipeso dalla vostra volontà, non avreste abbandonato al loro destino — cioè all'aggressione tedesca — Belgio e Francia e Serbia e le vostre terre irredente! Per troppi mesi voi siete stati gli aiutanti del grande carnefice europeo....

« E adesso *osate* commemorarmi? E, adesso, osate versare le vostre lacrime di coccodrilli sulla mia fossa? Tacete, vi prego. Io non fui *mai* neutrale, fra l'oppresso e l'oppressore, fra l'aggredito e l'aggressore; e quando mi gettai a corpo morto nell'affare Dreyfus, non pensai ch'egli era un capitano e un ebreo.... Coloro che mi commemorano — e tutti i giorni! — si battono sulle trincee per una Francia libera, per un'Europa migliore. Si battono e muoiono. Ma se fosse dipeso da voi, i soldati italiani non si sarebbero battuti.... e l'Italia sarebbe stata assente dall'immenso certame destinato a forgiare i nuovi destini del mondo....

« Io fui ucciso la notte del 31 luglio 1914. Non commemoratemi.

« Non assassinatemi un'altra volta! ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 209, 30 luglio 1915, II.

PUNTO PER PUNTO....

Il *Vorwaerts* edizione italiana — debitamente sovvenzionata dal confratello berlinese — mena il cane per l'aia e non risponde alle mie precise contestazioni *. Ma io — tra l'una e l'altra spartizione.... dei continenti — mi voglio divertire a battere, dove più gli duole, il giornale diretto per la continuità redazionale dall'americano Pagnacca e dai suoi degnissimi soci. Punto per punto.

I nostri « pochi » lettori ci seguano. Pochi? Lo dice il *Vorwaerts*. Ma, appunto, i lettori del *Vorwaerts* numero due, sono pochi o molti? Moltissimi, ed è per questo che in data 25 giugno veniva spedita ai « cari compagni delle Sezioni socialiste » una di quelle circolari che si mandano quando i lettori si cifrano a milioni. Ecco il documentino, caduto nelle nostre mani:

« La situazione nella quale si viene a trovare l'Amministrazione del nostro giornale per lo stato di guerra, ci obbliga di rivolgervi un caldo appello. Il commercio non fa più inserzioni; i lettori delle produzioni della libreria sono quasi tutti sotto le armi; gli abbonamenti proletari ed anche molti non proletari furono sospesi o addirittura disdetti perché i loro titolari sono richiamati; la Censura ci toglie il modo di lanciare maggiormente la rivendita; la sottoscrizione langue; in moltissime provincie il nostro giornale non entra più. Per tutte queste cause dobbiamo combattere contro nuove e inaspettate difficoltà. L'Amministrazione è però sicura di superarle, se non sarà abbandonata dai compagni rimasti nei loro paesi. Vi preghiamo quindi di intensificare la vostra opera procurando nuovi abbonati e favorendo la sottoscrizione, specialmente in questi tempi in cui il lavoro non manca e i guadagni non sono scarsi. Accogliete questo nostro invito con animo fraterno e ricevete i nostri cordiali saluti.

« LAZZARI *per la Direzione del Partito.*
« BACCI *per il Consiglio di Amministrazione.*
« BERTINI *direttore amministrativo.*

« P. S. — Vi inviamo una scheda che ci vorrete ritornare riempita al più presto unitamente alla somma raccolta ».

Sintomatica, l'assenza della firma di Pagnacca da un documento di questo genere e carino quell'accenno al « lavoro che non manca e ai

* (317).

lauti guadagni », fatto da coloro che ci parlano ad ogni momento della crisi economica, caricando, ai fini della polemica, esageratamente le tinte....

Vero è che un mese è passato dalla data dell'appello e in un mese la sottoscrizione deve aver fruttato quarantamila lire.

Vengo alla questione dei marchi. Il *Vorwaerts* scrive testualmente:

« Voi accettaste, godeste e prendeste l' "aiuto fraterno" dei tedeschi ».

Pare — insomma — che io mi sia recato in persona a Berlino, abbia intascato il denaro e me ne sia tornato in Italia a fare la vita allegra dello scialacquatore. Il *Vorwaerts* non solo è buffo, è canagliesco. In Via S. Damiano si sa perfettamente come andaron le cose. Basta fissare alcune date. Il Congresso di Reggio Emilia ebbe luogo nel luglio del 1912. La direzione dell'*Avanti!* fu tenuta dal Bacci per oltre quattro mesi e cioè sino a tutto il novembre. Ora, l'« aiuto fraterno » dei socialisti fu chiesto e concesso durante la direzione Bacci per superare la crisi gravissima dell'*Avanti!* e quando io, al 1° dicembre, assunsi la direzione del giornale, nelle cassette dell'*Avanti!*, dei marchi ci doveva essere appena il ricordo. Il cittadino Bacci è pregato d'interloquire. È pregato cioè di rispondere a queste categoriche domande, che Pagnacca e soci hanno eluso e che io ripeterò fino alla noia:

Primo: In quale epoca — giorno, mese e anno — giunsero in Italia i 15 mila marchi del socialismo teutonico? E chi si recò a Berlino, per accelerare — coll'ausilio di Bebel — la « pratica »?

Secondo: Sotto a quale titolo furono concessi? Fu, in altri termini, una elargizione graziosa, come quella dell'*Humanité* o — per avventura — un prestito garantito con azioni della Società editrice del giornale?

Terzo: Risulta a Pagnacca e soci che uno dei più grandi organi del socialismo tedesco, l'*Hamburger Echo*, per esempio, abbia rinfacciato, dopo la guerra [*sic*] l'« aiuto fraterno » in altri tempi concesso?

Quarto: Si è mai pensato in sede di Direzione del Partito — dopo il duplice tradimento dei socialisti tedeschi — a una doverosa restituzione del « loro » denaro?

Nell'attesa di una risposta a queste domande, io scelgo nella collana, altre menzogne, non meno spudorate, del *Vorwaerts* milanese.

Eccole:

1. È *falso* che io abbia tergiversato nell'accettare il lodo. L'ho anzi pubblicamente e privatamente e reiteratamente sollecitato il giorno stesso in cui il primo « chi paga? » fu lanciato dal molto « lodato » Lazzari.

2. È falso che i componenti del lodo fossero amici e settatori dell'opera mia. È indegno gettare un'ombra di dubbio sul compianto Maino, che iniziò i lavori della Commissione e sugli altri membri del giury. Io d'altra parte non conoscevo né l'avv. Poggio, né il dott. Forlanini.

3. È falso, ma è sopratutto ridicolo, che i denari per la fondazione del giornale mi siano venuti in grande o in minima parte dagli uomini dell'Agraria bolognese o d'altri siti. Andate a rileggere il lodo, furfanti! Dopo il lodo, c'è stato un processo clamoroso — che il *Vorwaerts* seguiva con ansia segreta — e che cosa hanno deposto i testi introdotti dal dott. Licurgo Tioli?

Ma perché Pagnacca — citato anche lui come testimone — non scelse quell'occasione particolarmente propizia per fare delle « rivelazioni » e schiacciarmi, mentre invece fu di una monosillabicità stupefacente?

E per oggi può bastare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 209, 30 luglio 1915, II.

« L'ARMÉE NOUVELLE »

Io chiamo fondamentale questo libro di Giovanni Jaurès, per un vario ordine di ragioni. Prima di tutto è il libro della maturità. In secondo luogo, esso rappresenta il primo tentativo di organizzazione della Francia su basi socialiste. Finalmente, v'è in questo libro poderoso, tutto Jaurès. Il Jaurès storico, filosofo, politico, poeta.

> « .... Il Partito socialista vegli costantemente sulla indipendenza della Patria e sui suoi mezzi di difesa ».

Tra il 1908 e il 1911, Giovanni Jaurès credette fosse giunto il momento propizio per affrontare il problema capitale del socialismo: riorganizzare la Nazione francese su basi socialiste. Ma da quale parte incominciare? Dall'economia o dalla morale? Con un progetto, ad esempio, di nazionalizzazione delle miniere o della terra o delle grandi industrie o con una grande riforma della scuola intesa a preparare — con convenienti sistemi educativi — le future generazioni dei cittadini socialisti? Il campo, come si vede, è immenso. Ma Jaurès comprese che per lavorare tranquillamente in questo campo, bisognava cominciare col cintarlo, ed è — appunto — colle questioni relative alla difesa nazionale — da tradursi in formule legislative — che Jaurès affronta il problema. Esso si riassume in questa duplice necessità:

> « Come portare al più alto grado per la Francia e per il mondo incerto da cui è circondata, la probabilità della pace? E se malgrado il suo sforzo e la sua volontà, essa fosse attaccata, come portare al più alto grado le probabilità di salvezza, i mezzi di vittoria? ».

Nonostante il suo più che trentennale apostolato di pace, Jaurès non viveva completamente nell'illusione. Aveva vissuto troppo i lunghi e tristi anni dell'affare marocchino, per non comprendere come l'anima e la volontà della Germania fossero deliberatamente tese verso la guerra, desiderata come il mezzo necessario per realizzare l'egemonia tedesca sull'Europa e sul mondo.

Quando Jaurès parla del « mondo incerto » dal quale è circondata la Francia, l'allusione è evidente. Non si tratta dell'Italia che ha fatto sempre una politica pacifista inspirata al famoso « piede di casa »; non si tratta dell'Inghilterra colla quale erano state gettate le basi di quell'*entente cordiale*, preludio dell'alleanza formale; non si tratta, evidentemente, della Spagna, nazione ormai tagliata fuori dalle vicende vive della storia europea. Il « mondo incerto » è la Germania. La Francia deve preparare le sue difese da una possibile aggressione tedesca.

ARMI E PACE

Il Partito socialista deve inspirare la sua politica estera al desiderio di mantenere la pace fra i popoli europei. Ma non la pace per la pace; non la pace ad ogni costo; non la pace sinonimo di schiavitù e di vergogna. La pace con dignità, con giustizia. Il Partito socialista deve condurre la sua campagna per la pace europea, assicurandola anche e gagliardamente « colla costituzione di un apparecchio difensivo così formidabile che ogni proposito di aggressione sia smontato tra i più insolenti e i più rapaci. Non c'è, continua Jaurès, obiettivo più elevato per il Partito socialista, o piuttosto, è la condizione stessa della sua vita ». Siamo, come si vede, ben lontani dall'anti-militarismo herveistico e spregiatore di ogni preparazione militare, troppo in voga fra i cosidetti socialisti italiani. Jaurès inalza le due colonne fondamentali del suo sistema: pace con la giustizia delle genti o guerra per la vittoria. Il socialismo deve vincolare la « liberazione dei proletari alla pace dell'umanità e alla libertà delle Patrie ».

> « Un Paese che non potesse contare nei giorni di crisi, in cui la sua stessa vita è in gioco, sulla devozione nazionale della classe operaia, non sarebbe che un miserabile detrito ».

Ad evitare equivoci Jaurès insiste per parecchie pagine preliminari su questi concetti. La citazione in epigrafe ha un interesse particolare per noi e noi la dedichiamo a quei socialisti italiani che bizantineggiano sulla partecipazione o meno ai comitati di assistenza civile e.... commemorano oggi Jaurès. Ma una più lunga citazione non è inutile per meglio determinare le posizioni dalle quali si dipartiva Jaurès col suo progetto di riorganizzare la Francia. Pace, dunque, abbiamo visto e per mantenerla il Jaurès fa assegnamento sulle relazioni operaie interna-

zionali, sulla pressione per l'arbitrato fra gli Stati, sulla lotta contro il militarismo e lo sciovinismo, ma tutto ciò non basta. Occorre qualche cosa ancora. E Jaurès — aprite bene le orecchie, o socialisti italiani che lo commemorate! — lo enuncia in questi termini inequivocabili:

« .... In questa grande opera — mantenimento della pace fra i popoli — e per condurla alla fine il Partito socialista vegli costantemente sulla indipendenza della Patria e sui suoi mezzi di difesa; ch'esso non si attenga alla formula generale delle milizie, ma precisi al Paese il modo d'organizzazione robustissimo ch'esso intende con questa parola; ch'esso ne dimostri l'eccellenza e l'efficenza!; ch'esso provi con la condotta dei suoi militanti e colla loro propaganda fra il popolo operaio, colla loro assiduità e il loro zelo, alle istituzioni viventi di educazione militare, alle società di ginnastica e di tiro; alle manovre in campo aperto e agli esercizi sul terreno vario la cui efficacia si sostituirà alla sterile meccanica dell'insegnamento di caserma; ch'esso dimostri, dunque, colla sua attività allegra, che se combatte il militarismo e la guerra non è già per egoismo pauroso, per pusillanimità servile o pigrizia borghese; ma che è anche pronto e risoluto ad assicurare il pieno funzionamento di un sistema militare veramente popolare e difensivo, come ad abbattere i suscitatori di conflitto: allora potrà sfidare le calunnie, poiché porterà in lui, colla forza accumulata della Patria storica, la forza ideale della Patria nuova, l'umanità del lavoro e del diritto ».

« Un Partito che non avesse il coraggio di domandare alla Nazione i sacrifici necessari alla sua vita e alla sua libertà sarebbe un Partito miserabile e ben presto perduto a causa della sua stessa indegnità ».

Queste parole di Jaurès acquistano un singolare rilievo quando siano messe in rapporto cogli avvenimenti attuali. Aveva ben dunque ragione Hervé di proclamare che, se Jaurès avesse assistito alla seduta del 14 luglio del Consiglio Nazionale del Partito socialista francese, avrebbe approvato e caldeggiato la formula adottata della « guerra ad oltranza! ». Quella mozione è informata allo spirito di Jaurès. Del Jaurès che nelle pagine d'introduzione dell'*Armée Nouvelle* scriveva, rivolgendosi agli ufficiali:

« Quando essi, gli ufficiali, avranno ben riconosciuto che la forza dell'esercito, come istituzione di difesa, è nella sua unione stretta colla Nazione produttrice, col popolo lavoratore, colla forza idealista ed entusiasta del proletariato, essi comprenderanno anche l'eccellenza del sistema di organizzazione militare che il socialismo propone e che ha l'obiettivo di confondere veramente la Nazione coll'esercito ».

E più oltre, specificando gli obiettivi immediati:

« Io non mi abbandono — dichiara Jaurès — a una semplice manifestazione dottrinale e il mio unico scopo non è di dissipare dei malintesi dei quali soffrirebbe egualmente *la nobile Patria che io amo* e il grande Partito che io servo. Intendo fare opera pratica, di un interesse immediato e di un effetto prossimo ».

E ancora:

« Delle forti milizie democratiche che riducono la caserma a non essere che una scuola o che facciano di tutta la Nazione *un immenso e vigoroso esercito* al servizio dell'autonomia nazionale e della pace: ecco nell'ordine militare la liberazione della Francia ».

E ribattendo:

« L'organizzazione della difesa nazionale e l'organizzazione della pace sono solidali ».

L'IDEA MORALE

Perché l'*Armée Nouvelle*, espressione vivente della Nazione, possa — quando l'ora sia suonata — conquistare i serti della vittoria, occorre, oltre alla preparazione logistica, alla capacità dei quadri, alla coesione delle truppe, un'idea centrale animatrice, un'idea morale che susciti ed esalti — verso un solo obiettivo — tutte le energie. Se è — come dice Jaurès — necessario che « dai capi ai soldati; dai soldati ai capi ci debba essere sotto lo sguardo sicuro della morte che si libra, scambio di vita, comunità d'ideali, unità di anime », ci vuole un « viatico morale ». Quale? L'idea nuda e semplice della difesa « territoriale » della patria, può essere l'armatura, ma non la costruzione; la gloria militare — dato il carattere grigio e anonimo delle guerre moderne — non basta più a incendiare gli animi; l'orgoglio, la tradizione napoleonica è troppo lontana. D'altronde « Napoleone è stato, dice altrove Jaurès, il più chimerico degli uomini; il più limitato degli ideologi e contro la natura delle cose nessuna delle sue opere ha potuto resistere ».

La *révanche* è ormai una aspirazione confinata nella letteratura. Non si deve credere che Jaurès abbia mai accettato la mutilazione inflitta alla Francia dal Trattato di Francoforte; ma, gli sembra, che la *révanche* non possa — dopo quarant'anni dal fatto compiuto — essere un'idea sufficentemente animatrice per condurre i soldati alla vittoria. E allora? Qual'è l'idea « morale » dell'*Armée Nouvelle*?

« Aiutare nel mondo, col ripudiare decisamente e solennemente ogni pensiero offensivo e con una propaganda d'arbitrato e di equità, l'avvento della pace

umana. Un popolo che, difendendosi contro l'aggressore, difendesse questo ideale riassumerebbe in sé tutta la nobiltà di una grande tradizione nazionale, tutta la grandezza della speranza umana ».

ANTI-VEDENDO....

Io non intendo riassumere il libro di Jean Jaurès.

Sono 684 pagine e la fatica sarebbe inadeguata allo scopo. La trattazione tecnica del problema dimostra quali vaste conoscenze d'indole militare possedesse Jaurès. Non è il libro di un profano, ma il libro di un tecnico che conosce la storia antica e recente dell'organizzazione militare in Francia; che è perfettamente informato sullo stato dell'esercito, sui difetti e sui pregi dell'esercito, sullo stato d'animo degli ufficiali, sui sistemi dello Stato Maggiore. Sono decine e centinaia di pagine stringate e nutrite, nelle quali non trovate mai il luogo comune o l'invettiva banale di moda fra gli anti-militaristi italiani.

Gli ufficiali sono trattati colla massima deferenza. Già il libro è dedicato al capitano Gerard (forse il capitano che — incognito — la sera dell'assassinio tagliò precipitoso la folla e si gettò sul cadavere ancora caldo del tribuno?) e circa al compito grave che durante le battaglie spetta agli ufficiali, così si esprime Jaurès. Ecco:

« Se qualche cosa del passato sostiene ancora il soldato, è il magnifico esempio di coraggio dato dagli ufficiali ch'egli riconosce ancora in quella specie di notte traversata di lampi e ai quali la grandezza sovrumana del loro compito di trascinatori promette di compiere con coscienza degli atti che non sembrano possibili, se non all'eroismo quasi incosciente ».

Jaurès combatte l'artificiosa distinzione fra esercito permanente e riserva; combatte le formule napoleoniche ancor in voga nelle scuole militari di Francia e gettando un colpo d'occhio profetico sulla guerra futura, antivede la realtà d'oggi. *Demain* è intitolato il capitolo. Attraverso le pubblicazioni dello Stato Maggiore tedesco, Jaurès prevede la grande offensiva tedesca e la grande difensiva francese. Sin d'allora Jaurès avvertiva che bisognava preparare i francesi a subire l'invasione e l'occupazione di qualche territorio.

« Bisogna che Roma si abitui a comprendere Fabio e gli lasci il tempo di diventare Scipione ».

Roma è la Francia; Fabio il Temporeggiatore è Joffre: non tarderà molto ch'Egli diventerà Scipione, per vibrare il colpo decisivo ai barbari....

PATRIA E PROLETARIATO

Dopo una lunga discussione d'indole storica, tecnica e politica, sulla quale è inutile tener discorso, Jaurès apre una non meno lunga parentesi di centocinquanta pagine per precisare la posizione del proletariato di fronte all'esercito e all'idea di Patria.

In tempi meno tempestosi, bisognerà tradurre tutto intero questo capitolo, perché « definitivo » sulla questione.

Leggano attentamente e comprendano gli ineffabili neutralisti italiani che sono sopratutto anti-italiani. È Jaurès, il commemorato di oggi, che parla. Il linguaggio di Jaurès è chiaro. A pag. 449, egli dice:

« Io non ho giammai da parte mia, presi al tipico i paradossi contro la Patria. La Patria si trasforma e si allarga. Sono sempre stato convinto che il proletariato non sottoscriverebbe nell'intimità della sua coscienza, a una dottrina di abdicazione e di servitù nazionale. Ribellarsi contro il dispotismo dei re, contro la tirannia del padronato e del capitale, e subire passivamente il peso della conquista, la dominazione del militarismo straniero, sarebbe una contraddizione così puerile, così infantile ch'essa sarebbe travolta al primo allarme da tutte le forze sollevate dall'istinto e dalla ragione. Che i proletari, che il conquistatore non libera dal capitale, consentano inoltre a diventare dei tributari, è una mostruosità.

« Un proletariato che abbia rinunziato a difendere coll'indipendenza nazionale la libertà nazionale del suo proprio sviluppo, non avrà mai la forza di abbattere il capitalismo, e quando avrà accettato senza resistenza che il giogo dell'invasore venga ad aggiungersi sulla sua testa al giogo del capitale, egli non tenterà nemmeno più di alzare la fronte. Quei francesi, se ancora ve ne sono, i quali affermano che è per loro indifferente di vivere sotto al padrone di Francia o a quello di Germania; sotto il Kaiser o sotto il Presidente, enunciano un sofisma che per la sua stessa assurdità rende al principio difficile ogni confutazione ».

MARX ED ENGELS

Ebbene non sono precisamente i social-neutralisti italiani quelli che non fanno distinzioni fra Governo e Governo, ma tutti li accumulano nella stessa condanna? Non sono precisamente i neutralisti italiani, quelli che dichiarano uguali tanto le guerre di conquista come quelle di difesa? Non sono precisamente i neutralisti italiani a raccogliere e a rimettere nella circolazione sotto un orpello più o meno.... scientifico e letterario, il volgare « Francia o Spagna, poco importa, purché si mangi? ». Per Jaurès queste erano bestemmie, paradossi idioti.

A un certo punto, Jaurès polemizza col *Manifesto dei comunisti* e colla famosa apostrofe « I proletari non hanno Patria! ».

« No — ribatte Jaurès — non è vero che il proletariato sia fuori della Patria. Quando il *Manifesto comunista* di Marx e di Engels pronunciava nel 1847 la famosa frase così spesso ripetuta e sfruttata in ogni senso: gli operai non hanno Patria, non era che una "tirata" passionale, una replica paradossale e dopo tutto disgraziata alla polemica dei patriotti borghesi che denunciavano il comunismo come distruttore della Patria. Marx stesso si affrettava a correggere e a restringere il senso della sua formula. E aggiunse: "senza dubbio il proletariato deve anzitutto conquistare il potere politico, erigersi in classe nazionale sovrana e costituirsi lui stesso in Nazione e in questo senso è ancora attaccato a una nazionalità. Ma non lo è più nel senso borghese". Sono queste sottigliezze oscure e abbastanza vane. Come potrebbe il proletariato costituirsi in Nazione, se la Nazione non esistesse già e se il proletariato non avesse dei rapporti viventi con essa? ».

Le pagine che Jaurès dedica all'esame dei rapporti fra socialismo, proletariato e Patria sono certamente le più belle del libro. Sono piene d'impeto e di passione. Come vi traluce l'amore per la Francia! Le affermazioni degli incoscienti sono demolite. I paradossi degli oltranzisti, debellati. La Patria è.

« Essa non ha per base delle categorie economiche esclusive, non può essere racchiusa nel quadro stretto di una proprietà di classe. Essa ha ben maggiore profondità organica e ben maggiore altezza ideale. Essa si tiene colle sue radici al fondo stesso della vita umana e, se si può dirlo, alla fisiologia dell'uomo.... Anche per gli sfruttati, anche per gli schiavi, il gruppo umano ov'essi avevano almeno un posto definito, qualche ora di sonno tranquillo sul gradino più basso del palazzo, valeva meglio del mondo esterno, pieno di una ostilità assoluta e di una incertezza completa ».

PATRIA E RIVOLUZIONE SOCIALE

Ecco un altro sofisma che Jaurès batte in breccia. È un sofisma che fu in voga negli ultimi mesi della neutralità.

« Quando si dice — esclama Jaurès — che la rivoluzione sociale e internazionale sopprime le Patrie, che cosa vuol dire? Si pretende forse che la trasformazione di una società debba compiersi dall'esterno, con una violenza esterna? Sarebbe la negazione di tutto il pensiero socialista che afferma che una società nuova non può sorgere se non quando gli elementi siano già stati preparati nella società attuale. Da allora, l'azione rivoluzionaria, internazionale, universale, porterà necessariamente l'impronta di tutte le realtà nazionali. Dovrà combattere in ogni paese delle difficoltà particolari; avrà in ogni paese, per combattere queste difficoltà, risorse particolari, forze proprie della storia nazionale, del genio nazionale. È passata l'ora in cui gli utopisti consideravano il comunismo come una pianta artificiale che si poteva far fiorire a volontà, sotto un clima scelto dal capo di una setta. Non ci sono più Icarie.... ».

Non si sfugge alla legge delle Patrie, grida Jaurès. Non è possibile. Il federalismo più decentrato, alla Proudhon, non è una distruzione, ma una trasformazione della Patria e d'altronde Proudhon era « furiosamente francese ». La subordinazione di tutte le Patrie a una sola — idea che i pangermanisti socialisti vagheggiano — sarebbe un « cesarismo mostruoso, un imperialismo spaventevole e oppressore di cui il socialismo stesso non può sfiorare lo spirito moderno ».

E allora?

« L'unità umana — risponde Jaurès — può essere soltanto realizzata dalla libera federazione delle Nazioni autonome, ripudianti ogni impresa di conquista e sottomesse a regole generali di diritto. Ma allora non è la soppressione, ma il perfezionamento delle Patrie. Esse sono elevate nell'umanità senza perdere nulla della loro indipendenza, della loro originalità, della libertà del loro genio! ».

NEL MOMENTO DI CRISI....

Volgendo alla fine di questo capitolo magistrale, Jaurès precisa ancora le sue idee.

« Internazionale e Patria, egli dice, sono legate ormai. È nell'Internazionale che l'indipendenza delle Nazioni ha la sua più grande garanzia: è nelle Nazioni indipendenti che l'Internazionale ha i suoi organi potenti e nobili. Si potrebbe quasi dire: un po' d'internazionalismo allontana; molta internazionale ci riconduce alla Patria.... ».

Ma Jaurès prevedeva che nel giorno del pericolo le fragili ideologie anti-patriottiche sarebbero state portate via, come piuma al vento. Se Jaurès avesse vissuto soltanto quattro giorni ancora, avrebbe avuto l'intima e grande soddisfazione di veder confermate le sue previsioni.

« La vana esagerazione dei paradossi anarcoidi non resisterebbe — in un giorno di crisi — un minuto solo alla forza del pensiero operaio completa, che concilia l'Internazionale e la Nazione ».

In Francia, lo si è visto.

IL PROGETTO LEGISLATIVO PER « L'ARMÉE NOUVELLE »

Non si può ora dire che cosa diventeranno gli ordinamenti politici e militari dell'Europa, quando la grande tormenta sia passata. Disarmo? Limitazione degli armamenti? Dipenderà dalla vittoria della Quadruplice. Ma io credo che se i socialisti — in particolar modo quelli

italiani — vorranno « agire » e non « chiacchierare » per trasformare la società, dovranno — in fatto di ordinamenti militari — tornare alle idee e al progetto di Jaurès. Si compone di diciotto articoli. Ne facciamo conoscere i principali:

Art. 1. — Tutti i cittadini validi, dall'età di 20 all'età di 45 anni, sono obbligati a concorrere alla difesa nazionale. Dai 20 ai 34 anni, appartengono all'esercito di prima linea, dai 34 ai 40 alla riserva, dai 40 ai 45 alla territoriale.

Come si vede gli obblighi del progetto Jaurès sono più estesi di quelli attualmente in vigore in Italia.

Art. 3. — Il reclutamento si fa sul luogo.

Art. 4. — L'educazione dell'esercito di prima linea comprende tre fasi: l'educazione preparatoria dei fanciulli; la scuola delle reclute; i richiami periodici.

Art. 5. — Riguarda l'educazione militare dai 10 ai 20 anni.

Art. 6. — I giovani entrati nel ventunesimo anno di età, saranno chiamati per sei mesi al centro di guarnigione più vicino, a una scuola di reclute.... Le date di chiamata saranno scelte in modo da permettere gli esercizi all'aria aperta e le manovre sul terreno.

Art. 7. — Durante i tredici anni di servizio di prima linea, i soldati saranno convocati otto volte per esercizi di manovra. Manovre di piccole unità che dureranno da uno a dieci giorni; manovre di grandi unità che dureranno ventuno giorni.

Ogni soldato ha al suo domicilio le uniformi e ne è pecuniariamente responsabile.... Nei dipartimenti dell'Est (frontiera tedesca) ogni soldato avrà le sue armi a domicilio.

Art. 8. — I quadri sono formati, da una parte, di sottufficiali e ufficiali di carriera, dall'altra di sottufficiali e ufficiali civili.

Art. 9. — I quadri degli ufficiali saranno formati, per un terzo, di ufficiali professionali.

Le associazioni operaie di qualunque specie, sindacati, mutue, cooperative sono autorizzate a sussidiare — per la preparazione al grado di ufficiale — le spese di studio dei figli degli operai che avranno — con un esame — dimostrato la capacità di diventare ufficiali.

Seguono altri articoli concernenti i quadri. Gli ultimi articoli propongono che la Francia negozi coi paesi rappresentati all'Aja trattati di arbitrato integrale e regoli, con loro, la procedura arbitrale.

CONCLUSIONE

Che cosa diranno, oggi, i commemoratori di Jaurès? Che cosa dirà, per esempio, il designato oratore per Milano, l'on. Genunzio Bentini,

la cui incoltura — in materia di socialismo — è semplicemente fenomenale? Che cosa dirà l'incaricato della continuità redazionale dell'*Avanti!*? Come verrà « diffamato » Jaurès! Diffamato, dico. Infatti:

Jaurès amava la Patria e costoro la dispregiano.

Jaurès voleva un esercito per la difesa della Francia e costoro vorrebbero aprire le frontiere d'Italia agli invasori.

Jaurès esaltava gli ufficiali e costoro ne parlano collo scherno più bestiale.

Jaurès non comprese mai la « neutralità » nella vita e nella storia e costoro hanno eretto sulla formula sterile e negativa della neutralità l'edificio della loro futura nonché ignobile cuccagna elettorale.

Jaurès ebbe un palpito d'amore per tutti gli oppressi; costoro passano chiusi e cinici dinanzi alle sventure del Belgio e della Francia.

Capaci di tutto, anche di speculare sui morti, costoro annegheranno nel pantano della loro abbiezione *.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 210, 31 luglio 1915, II.

---

* Di questo articolo, il Comitato Lombardo dell'Unione Generale degli Insegnanti Italiani, stampò l'estratto: *Socialismo e difesa armata della Patria nel pensiero di Giovanni Jaurès* — Milano, Sede dell'Unione — Università Commerciale L. Bocconi, 1917 — Tipografia sociale di Carlo Sironi, Via G. Mameli, 15. A proposito di questo estratto, *Il Popolo d'Italia*, N. 210, 31 luglio 1917, IV, reca:

« L'Unione Generale degl'Insegnanti Italiani (Comitato Lombardo) ha pubblicato in elegante opuscolo uno scritto di Benito Mussolini su Jaurès e l'*Armée Nouvelle*. La pubblicazione s'intitola: *Socialismo e difesa armata della Patria nel pensiero di Giovanni Jaurès*. È una meravigliosa sintesi, ed accurata, del profondo lavoro del pensatore francese, che dovrebbero leggere quanti amino convincersi come l'atteggiamento del socialismo ufficiale italiano di fronte alla guerra non sia socialistico.

« L'opuscolo costa 10 centesimi. Le commissioni vanno dirette al Comitato Lombardo dell'Unione degl'Insegnanti presso l'Università Commerciale Bocconi — Milano ».

IL « MORALE »

L'altro giorno la *Guerra Sociale* di Hervé aveva una vignetta che si riferiva allo stato d'animo dei « civili » che stanno a casa e a quello dei « soldati » che si battono da ormai un anno. Un *poilu*, tornato dalla breve licenza di quattro giorni, diceva al suo compagno di trincea: « *Mon cher, si nous n'étions pas là, les " civils " craqueraient sans retard....* ». Tolta la punta d'esagerazione necessaria per penetrare e far riflettere — esagerazione, dico, perché i « civili » in Francia « tengono » ancora magnificamente — è certo però che non sono precisamente dai soldati che partono le languorose nonché equivoche invocazioni a una pace la quale sarebbe — oggi — un delitto nefando di lesa umanità. È avvenuto in Francia — nel periodo delle brevi licenze concesse ai *poilus* — un fenomeno straordinario. Non è il Paese che ha incoraggiato i soldati, ma viceversa. I soldati non sono andati a prendere della forza morale per resistere ancora; ne hanno portata e assai.

Nella coscienza delle moltitudini enormi di proletarî che popolano da dodici mesi le trincee ai quattro orizzonti, dev'essere penetrata l'oscura nozione della loro missione storica. Questi soldati devono sentirsi — per intuito più o meno chiaro — gli artefici dell'avvenire, gli elaboratori della prossima e futura storia d'Europa.

Ecco perché nessun di loro pensa a interrompere il lavoro, prima che sia compiuto. Ecco perché ognun d'essi dice: bisogna andare sino in fondo! Insomma, il « morale » è infinitamente più elevato tra i combattenti, che fra i civili. È più facile che costoro, e non i primi, si pieghino allo scoramento e alla sfiducia. La vittoria apparterrà a coloro che — combattenti o non combattenti — avranno più fermamente sperato nelle proprie forze e contato sulla propria volontà. Sotto questo rapporto, la guerra dell'Italia permette di trarre gli auspici migliori. Il « morale » dei soldati italiani è eccellente, il che rende ancora più inopportune e tediose le querimonie pacifiste dei preti rossi e dei preti neri. Le lettere di saluto che i soldati al fronte mandano ai giornali, sono il documento più interessante della nostra guerra. Anzitutto depongono a favore dell'intelligenza dei nostri soldati che hanno escogitato subito il mezzo di ovviare al perdurante disservizio postale col saluto collettivo mandato a mezzo di un quotidiano. In secondo luogo rivelano il ca-

meratismo perfetto, l'intesa affettuosa che lega soldati, sottufficiali e ufficiali. L'esercito — attraverso le firme numerose che accompagnano i saluti — ci appare come una grande famiglia. Infine, quelle lettere sono l'espressione dello « stato d'animo » delle nostre truppe combattenti. Stato d'animo meraviglioso. Quelle lettere non contengono soltanto i saluti alle famiglie, ma qualche cosa di più. C'è l'amore profondo per l'Italia, l'orgoglio di combattere per la Patria, la fiducia ferrea nella vittoria.

La grande anima — ignorata e spesso diffamata — della Nazione si rivela — con freschezza giovanile, con impeto eroico — attraverso le parole dei suoi figli in armi. Io leggo ogni giorno — con attenzione religiosa — questi documenti. È una lettura che io consiglio agli scettici. Ecco i telefonisti del 68° fanteria che si dichiarano « orgogliosi di essere al fronte »; un gruppo di automobilisti milanesi che scrivono « dal glorioso campo di battaglia »; molti soldati di fanteria si dicono « vibranti di sentimento patriottico ». I richiamati biellesi salutano dal fronte dove « l'anima nobilissima dell'Italia si ritempra »; il « pensiero dell'Italia » esalta e rende orgogliosi due soldati addetti ai forni; « viva l'Italia, Trento e Trieste! » gridano alcuni soldati del parco automobilistico; di « patriottico entusiasmo » si dicono animati i finanzieri dell'8ª compagnia. Questi saluti erano nel *Secolo* di ieri.

Prendo la *Stampa*. Ecco un foltissimo gruppo di soldati richiamati i quali « assicurano che sono pronti a compiere il loro dovere di soldati e di italiani, non venendo meno alle antiche tradizioni del caro Monferrato e Astigiano ». I soldati di una batteria pesante campale asseriscono che « combattono tutti entusiasti per la grandezza della Patria ». Un gruppo di fucilieri dalle aspre e superbe roccie montuose del fronte « inneggiano a un'Italia più forte e più grande », mentre dalle Alpi Venete, un altro gruppo di soldati saluta parenti ed amici al grido di « Viva l'Italia ».

Prendo la *Gazzetta del Popolo*. Dalle cime del Monte Nero, un nucleo numeroso di artiglieri « fa voti per il conseguimento dei più alti ideali nazionali e di una più grande, più bella, più gloriosa Italia »; i fucilieri della 5ª compagnia anelano il giorno in cui andranno « a fare i bagni a Trieste »; i racconigesi assicurano gli amici e il Paese della « eroica volontà del sangue italiano »; oltre 50 minatori del genio salutano « inneggiando alla vittoria che già arride al Tricolore »; i soldati di una compagnia telegrafisti porgono « saluti cari dalle nuove terre ritornate dopo secolare servaggio alla Patria amata »; un gruppo di allegri fanti piemontesi sono « orgogliosi di trovarsi sulle balze del Trentino »; i militari di un reggimento di fanteria « con ardore di buoni italiani attendono fidenti a nuovi cimenti ». Ecco un saluto che si stacca

un po' dal consuetudinario. Un gruppo di volontari ciclisti di Torino « solitari su di un'alta vetta, fisso lo sguardo verso il radioso avvenire, fermo il cuore in una indomita fede di vittoria, consci di aver vicino la regale anima di Torino, al vecchio Piemonte, dura terra d'eroi, inviano saluti e ricordanze ». I soldati richiamati di un ospedaletto da campo, dopo aver lasciato i cari « per l'onore e la grandezza della Patria », sperano di tornare presto vittoriosi....

Questa antologia — materiale preziosissimo per coloro che nel futuro vorranno rivivere quest'anno eroico — potrebbe continuare attraverso le pagine di quasi tutti i giornali d'Italia, ma la citazione è già sufficente. Si può aggiungere che da tutte le lettere — nessuna esclusa — si rileva che la salute è ottima, il buon umore e l'entusiasmo generale, come generale e profonda è la fiducia nei capi.

Dinanzi a queste voci innumeri e gagliarde la vittoria italiana non è più una speranza: è una certezza.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 211, 1 agosto 1915, II.

[NEUTRALITÀ E.... QUATTRINI]

Il cittadino perpetuo di Barre Vermont fa con troppa evidenza assegnamento sull'imbecillità o la smemoratezza dei lettori dell'edizione italiana — debitamente sovvenzionata — del *Vorwaerts* di Berlino. E si contraddice da periodo a periodo con una disinvoltura.... americana *. Risulta dalla nota stessa che Pagnacca ha deposto sulle colonne del *Vorwaerts*: *a*) che la pratica pei marchi tedeschi fu iniziata dalla Direzione del Partito prima del Congresso di Reggio Emilia. Non posso — dunque — averla né approvata, né disapprovata, per la semplice ragione che in quell'epoca io non facevo parte della Direzione del Partito, e, forse, del Partito stesso; *b*) la pratica fu ripresa, durante il periodo in cui la direzione del giornale era affidata a Bacci. Quando io andai all'*Avanti!*, al 1° dicembre del 1912, di marchi tedeschi non c'era più nemmeno l'ombra; *c*) l'approvazione da parte mia — e senza entusiasmo — di quella misura, fu dettata dalle condizioni disperate in cui versava il giornale. O bere o affogare. D'altronde nel 1912 i socialisti tedeschi scroccavano la reputazione di buoni *Genossen*; *d*) i 15 mila marchi furono investiti in azioni della Società Editrice; *e*) non mi opposi alla restituzione dei marchi tedeschi.

L'egregio Celestino ha la memoria labile. Io stesso avevo tradotto il brano dell'*Hamburger Echo*, per sollevare la questione nella riunione della Direzione del Partito che ebbe luogo a Bologna e nella quale si parlò d'altro.

Però l'attacco dell'*Hamburger Echo* non significa proprio che l'atteggiamento del P. S. I. non piaccia, attualmente, a' tedeschi; significa, al massimo, che non piaceva allora.

Il giornale di Amburgo era scontento del *mio* atteggiamento neutralista allora — l'attacco venne mentre dirigevo io l'*Avanti!* — ma antitedesco; non già dell'atteggiamento odierno del giornale, ch'è neutralista, ma tedescofilo. Questi i fatti che qualsiasi *escamotage* non può trasformare.

Dopo tutto ciò, l'incaricato ecc. ecc. domanda: Perché non restituì?

* (318).

Perché non restituisco? Ma se 15 mila marchi furono investiti in tante azioni della Società Editrice dell'*Avanti!* È la Società Editrice dell'*Avanti!* che ha ricevuto i marchi. E non è questa che dovrà restituirli? Non è grottesco, ma sopratutto miserabile, l'« incaricato », che, dopo la sua stessa documentazione, afferma che io presi e *godetti* i marchi dei tedeschi, quando risulta che i marchi furono ricevuti e distribuiti prima che io andassi alla direzione dell'*Avanti!* e furono — in ogni modo — chiesti con deliberazione collegiale e unanime della Direzione del Partito?

Quanto al resto: *a*) ci sono lettere e documenti e colloqui che provano come io sollecitassi a più riprese la costituzione e le pratiche della commissione inquirente; *b*) la commissione stessa citò tutti i testi d'accusa. La Sezione socialista volle restare estranea al giury (essa mi aveva già sommariamente esecutato), ma il Sindaco avv. Caldara s'interessò della questione e propose i nomi per i membri del giury stesso.

L'« incaricato » ecc. è — certo — esperto in materia di « lodi ». Accetta quelli che gli sono favorevoli. Respinge quelli che gli sono contrari. Cerca di togliere ogni valore al lodo coll'affermare che « i membri del giury simpatizzavano tutti per l'azione interventista », e non è vero, e, più sotto, si giova del lodo per dimostrare che i primi mezzi per l'uscita del giornale mi sarebbero stati forniti.... non più dall'*Agraria*, ma dal direttore dell'organo dell'*Agraria*. Quando fu sollevata la questione di Barre Vermont, l'americano squinternò alle turbe un « lodo »: quello di Lugano, nel quale gli accusatori non erano rappresentati, né erano stati citati, un lodo « collettivo » che, insieme con quelle di Pagnacca, trattava altre questioni. Pagnacca, sa — lo dice lui! — per esperienza, come si manipola un « lodo »; solamente ha il torto di misurare gli altri alla sua propria stregua.

La polemica potrebbe essere chiusa, anche a questo punto. L'« americano » ha dimostrato ancora una volta di essere un inabile saltatore di fossi e una canaglietta, come sempre. Ma, invece, è adesso che, forse, viene il bello e che la polemica potrebbe divenire veramente interessante. Quando il *Vorwaerts* raccolse — dopo due settimane — la frase circa l'edizione sovvenzionata ecc. ecc., respinse sdegnoso l'allusione e dichiarò solennemente, categoricamente, testualmente che dopo al famoso sussidio in data 12 ottobre 1912, l'*Avanti!* non aveva avuto più rapporti pecuniari di nessun genere coi socialisti tedeschi o con chicchessia. Ora c'è una frase nella nota di ieri, che mi limito a qualificare — per il momento — singolare. « Per quanto riguarda le sovvenzioni tedesche al nostro *Avanti!, a guerra dichiarata*, è muto come un pesce ». Veramente, la nostra frase « edizione sovvenzionata » non si riferiva ad epoche determinate dalla dichiarazione o meno di guerra dell'Italia. Ma ora, dinanzi a questa strana limitazione di tempo, è lecito chiedere qualche

lumicino, magari a petrolio. *A guerra dichiarata*, nessuna sovvenzione dunque. Dal 24 maggio in poi, e cioè da due mesi, niente denaro tedesco. Sta bene. E prima? Se l'*Avanti!* dopo al famoso aiuto dei 15 mila marchi, che risale a ben tre anni fa — quando di neutralità e di guerra nessuno parlava — non ha avuto più relazioni finanziarie coi *Genossen* di Berlino, perché questa curiosa divisione fra il periodo che precede la dichiarazione di guerra e il periodo che segue la dichiarazione di guerra?

E lasci andare il *Vorwaerts* di parlare di « quattrini borghesi ». Fu con quattrini « borghesi » che Jaurès fondò l'*Humanité*; fu con « quattrini borghesi » che Treves fece vivere il *Tempo*, in antitesi e in polemica coll'*Avanti!* ferriano; e di « quattrini non meno borghesi » ha vissuto l'*Avanti!* che è giunto in quest'anno — 1915 (anno di guerra) — a pubblicare nella quinta pagina le relazioni amministrative dei metallurgici fornitori di cannoni. La verità è che il nostro è il giornale meno capitalista d'Italia. Non abbiamo né le due rotative, né le cinque linotype, né l'impianto tipografico, né la redazione lussuosa dell'*Avanti!* Siamo meno capitalisti, ma siamo più liberi. E la nostra coscienza non ha le inquietudini sinistre che travagliano il cittadino onorario di Barre Vermont.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 211, 1 agosto 1915, II.

VIVA LA RUSSIA!

La sorte di Varsavia è, dunque, decisa. Gli austro-tedeschi sono già alle porte della grande città polacca, mentre i russi si ritirano ancora per raggiungere le linee dove potranno resistere e contrattaccare. Così, dopo Leopoli, è Varsavia che cade nelle mani del Kaiser. Dopo la Polonia austriaca è la Polonia russa che passa al nemico.

La vicenda è dolorosa. Ma il dolore che ci punge l'animo non è tale da farci dubitare un solo istante sull'esito finale della guerra. La nostra fiducia è intatta. Il nostro ottimismo, inalterato. La ritirata dei russi dalla Polonia non è che un episodio, un grande episodio della guerra; una necessità strategica. Nessuna meraviglia se i russi abbandoneranno Varsavia, quando si ricordi che i francesi avevano nel preventivo l'eventualità di abbandonare la capitale: Parigi. Non sappiamo se avremo in Russia — fra qualche tempo — una seconda edizione della battaglia della Marna. Può essere. Comunque, l'esercito del Granduca è — secondo gli stessi critici militari tedeschi — ancora nella sua piena efficenza. Questo è l'essenziale. E questo è ciò che rende degne della più viva ammirazione le armate eroiche dello czar.

Dal settembre '914 ad oggi, il solo scacchiere dove siano avvenute grandi battaglie campali, è lo scacchiere austro-tedesco-russo. Da tre mesi a questa parte, i russi hanno dovuto quotidianamente, senza un giorno solo di tregua, combattere in condizioni di inferiorità assoluta dinanzi ai tedeschi. La deficenza di munizioni ha costretto i russi a iniziare quel movimento di ritirata che continua tuttora e che ha sventato il piano concepito dallo Stato Maggiore germanico.

Non appartiene quella dei russi al genere delle «ritirate» che si chiamano, per eufemismo, strategiche, come avveniva, ad esempio, per quelle austriache, mentre erano «fughe» in piena regola. No. E lo prova il fatto che i russi, pur ritirandosi, contrastano palmo a palmo il terreno all'invasore; lo prova il fatto che pur ritirandosi i russi hanno inflitto una sconfitta disastrosa a uno degli eserciti austriaci comandati da un arciduca; lo prova il fatto che l'avanzata dei tedeschi procede lentissima e con perdite enormi. Se si facesse il bilancio di questi tre mesi di guerra sullo scacchiere orientale si troverebbe che — eccettuate le occupazioni territoriali — il passivo supera — per le armate austro-

tedesche — l'attivo. Del resto, non mancano in Germania le voci ammonitrici intese a frenare i soverchi entusiasmi.

Nella storia della Russia c'è un'altra ritirata che fu fatale a un altro Imperatore. Anche oggi come allora i russi si ritirano lasciando dietro loro il deserto: non più messi, non più alberi, non più strade, non più villaggi, non più città. Per dare il colpo decisivo di clava all'esercito russo, bisogna inseguirlo ancora e sempre, per decine e decine di werste, attraverso una pianura desolata e bruciata. Per schiacciare la Russia, bisogna occupare Mosca e Pietrogrado e, forse, non basterà. E poi?

L'inverno in Russia non è lontano e l'ipotesi di una seconda campagna invernale atterrisce i tedeschi, mentre lascia indifferenti le Nazioni della Quadruplice.

Così stando le cose, si comprende l'ottimismo dei circoli ufficiali russi e del popolo russo. È un fatto significativo e confortante che la voce della fiducia e della speranza incrollabile parta precisamente dalla Russia. In un suo articolo scritto nelle sei lingue delle Nazioni Alleate, la semi-ufficiosa *Gazzetta della Borsa* scrive:

«È già un anno che il nemico minaccia la libertà del mondo. Noi apprezziamo altamente il concorso pieno di abnegazione che portano gli Alleati esercitando da ogni parte contro il nemico comune una pressione concertata. La ferma fiducia nella vittoria, che è in armonia con gli interessi mondiali, e nel trionfo finale del diritto, infiamma lo spirito delle nostre Nazioni. Tale fiducia non ha cessato di essere la stella che ha guidato la nostra marcia attraverso quest'anno sanguinoso ed essa la guiderà sempre anche durante i mesi, e può essere anche durante gli anni avvenire di questa terribile lotta.

«La Russia saluta i suoi Alleati. Alla Francia, all'Inghilterra, all'Italia, al Belgio, alla Serbia, al Montenegro ed al Giappone, a tutti, essa invia il suo saluto per l'eroica lealtà, per la ferma decisione di sostenere la lotta fino al raggiungimento dello scopo, sin che la luce dissiperà finalmente le tenebre».

Gli Alleati accolgono questo messaggio colla più cordiale simpatia e si dichiarano pronti ad ogni sacrificio. In Inghilterra, colla presa di Varsavia, il Governo farà un altro passo verso la coscrizione obbligatoria. Sul fronte occidentale si aspetta il momento opportuno per attaccare. Sotto la stasi apparente, ferve una frenetica preparazione per l'offensiva....

* * *

La Russia è, dunque, decisa a condurre la guerra sino in fondo. Ora, nell'anniversario dell'inizio della conflagrazione che coincide colla presa di Varsavia, dev'essere detto alto e forte, che se la Russia combatterà sino all'estremo, non ne ha soltanto il dovere verso gli Alleati, ma il dovere — supremo — verso se stessa.

La Russia non voleva la guerra. La Russia, posta a scegliere fra la sopraffazione austriaca ai danni della Serbia e la guerra, ha scelto la guerra. Questione di vita o di morte. Se l'Austria-Ungheria, che era riuscita dopo la prima guerra balcanica, a scagliare gli uni contro gli altri gli Alleati, fosse stata libera di schiacciare la Serbia, chi le avrebbe impedito di giungere a Salonicco? Coll'Austria a Salonicco e Costantinopoli in mano dei tedeschi, non è chiaro che la Russia sarebbe rimasta imbottigliata nel Mar Nero, tagliata fuori dal Mediterraneo e condannata a morire d'asfissia come un gigante cui venga tolto il mezzo di respirare? Due strade sarebbero rimaste alla Russia: accettare l'egemonia tedesca o riprendere il cammino dell'Asia Minore. Meglio la guerra in Europa. Ma — sia ben chiaro — per la Russia, guerra di necessità, non di capriccio. Guerra non cercata, non desiderata: accettata.

Chi conosce la storia recente della Russia sa che i Circoli dirigenti la politica imperiale hanno fatto una politica inspirata al pacifismo e non scevra di simpatie per la Germania. La Russia popolare non voleva la guerra. La Russia ufficiale nemmeno. Goremykin diceva la verità quando nella seduta della Duma dell'8 agosto affermava che « la Russia non voleva la guerra ». Sazonoff, ministro degli Affari Esteri, poteva dire, nella stessa occasione, che « non era la politica russa a minacciare la pace del mondo » e il presidente della Duma, Rodzianco, poteva insistere a sua volta nel dire che « la Russia non ha desiderato la guerra ».

Le prove? Eccole.

Dopo la guerra russo-giapponese del 1904, la politica russa non è stata che un seguito di umiliazioni e di concessioni al blocco austro-tedesco. Nel 1904, esausta dalla guerra col Giappone, la Russia dovette accettare dalla Germania un trattato di commercio onerosissimo, nel quale le condizioni furono dettate dalla Germania stessa. Nella famosa intervista di Isvolskij con Aehrenthal [a] Buchlau, la Russia sottoscrisse alla violazione del Trattato di Berlino, consumata dall'Austria coll'annessione della Bosnia-Erzegovina. Alla Serbia che protestava e chiedeva soccorso, la Russia rispose:

« Noi abbiamo i nostri interessi che non sono legati agli interessi del mondo slavo in generale e della Serbia in particolare.... ».

Nell'intervista di Potsdam, lo czar diede carta bianca al Kaiser per la marcia verso al Golfo Persico e i porti delle Indie inglesi. Sempre per non urtare le suscettibilità austro-tedesche, nel 1910 la Russia allontanò di parecchie centinaia di chilometri la sua frontiera militare dalla sua frontiera politica. Che la Russia non fosse preparata a una guerra europea, è provato dalla sua deficenza di ferrovie strategiche. Il generale

Kuropatkin nel suo rapporto confidenziale del 1900 affermava che la Russia a quell'epoca non aveva che 9 linee ferroviarie verso il fronte tedesco, mentre la Germania ne aveva 25 verso il fronte russo. Dopo quattordici anni, allo scoppio della conflagrazione mondiale, la sproporzione ferroviaria fra l'una e l'altra potenza era identica. Spingevano forse i circoli militari russi alla guerra? Mai più. L'ufficialità di razza slava conosceva la impreparazione dell'esercito; l'ufficialità di origine tedesca — oltre a conoscere l'impreparazione dell'esercito — non nascondeva le sue simpatie e fobie ataviche.

Ricordiamo, e non soltanto a titolo di curiosità statistica, che nel 1902 c'erano nell'esercito russo 144 generali tedeschi d'origine e di religione protestante; senza contare gli oriundi tedeschi ribattezzati e divenuti ortodossi che nel 1905 erano ben 157. [*Sic*]

Ecco l'oligarchia « tedesca » che faceva la politica di reazione in Russia. Ma v'è una testimonianza insospettabile che depone sullo stato d'animo di Pietrogrado nel luglio dell'anno scorso: la testimonianza dell'ambasciatore austriaco a Berlino che così diceva all'ambasciatore inglese:

« Una guerra generale è impossibile perché la Russia non può, né vuole fare la guerra.... ».

Chi dunque ha « appiccato [il] fuoco alla casa »? Non la Russia, come nessun'altra delle Potenze della Quadruplice, ma l'Austria, sobillata, sospinta dalla Germania! E dall'agosto del 1914 il fuoco ha divampato terribile in ogni parte d'Europa. Le fiamme cingono in questo momento la Russia. Ma il fuoco sarà spento. Nel sangue dei colpevoli. La Russia, che ha sostenuto in massima parte il peso immane della guerra, è in piedi, ferma, irremovibile, tetragona sotto i colpi dell'avverso destino.

Viva la Russia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 212, 2 agosto 1915, II.

SE È POSSIBILE, È NECESSARIO!

Il senatore Mazziotti ha affrontato, nell'articolo pubblicato l'altro ieri sul *Giornale d'Italia*, il problema dei limiti territoriali e politici della nostra guerra. Non è la prima volta che tale tema vien discusso in Italia. Possiamo aggiungere — non per vana superbia, ma per una semplice e modesta constatazione cronologica di fatto — che su queste colonne, quasi all'indomani della dichiarazione di guerra, vennero espresse idee che collimano perfettamente con quelle sostenute ora dal senatore Mazziotti. I nostri amici lettori ricordano che, essendosi accesa sul *Messaggero* la polemica Colajanni-De-Felice, noi ci dichiarammo risolutamente contrari alla tesi sostenuta dall'on. De-Felice, favorevole alla guerra circoscritta, limitata, di occupazione territoriale delle nostre provincie irredente. L'on. De-Felice aveva torto e, forse, a quest'ora si sarà già convinto che una guerra a scartamento ridotto sarebbe probabilmente una sciagura, certamente, un errore assurdo. Nessuno deve cullare la illusione beata e funesta che, giunti a Trieste e a Trento, gli eserciti italiani abbian toccato la meta e non abbiano che da aspettare — sulla difensiva — lo svolgimento delle operazioni sugli altri scacchieri europei. Occupate che siano e Trento e Trieste, gli italiani avranno — tutt'al più — chiusa la prima fase della guerra, che deve — però — proseguire fino alla disfatta totale del nemico. È solo in questo modo che Trento e Trieste resteranno all'Italia. Il dato può esprimersi in questa maniera: *ogni vittoria parziale delle Nazioni della Quadruplice Intesa sarà illusoria ed effimera, se non sarà conseguita la vittoria « generale »*. È solo la vittoria nell'insieme che può garantire e assicurare le rispettive conquiste e rivendicazioni nazionali. Gli sforzi degli Stati Maggiori della Quadruplice, diretti ad ottenere una sempre migliore collaborazione militare fra le Nazioni alleate, sono appunto la conferma della verità elementare testé enunciata: *a nemico comune, guerra in comune*. E la guerra — pur svolgendosi su scacchieri diversi e lontani — è in un certo senso comune. Ora si tratta di esaminare sino a qual punto può arrivare questa comunanza e coordinazione di sforzi su di un solo scacchiere — cioè — nel quale siano più forti le probabilità di una azione che precipiti la guerra verso la fine.

Questo è il problema posto sul tappeto dal senatore Mazziotti. Eccone i termini: l'obbiettivo è: affrettare il corso della guerra — colla maggiore rapidità possibile — verso la vittoria della Quadruplice. Se l'Italia, espugnate Gorizia e Tolmino, può utilizzare tutte le sue forze ingenti per vibrare all'Austria un colpo decisivo e tale da costringerla a chieder la pace senza condizioni, non si può pensare a distrazioni anche modeste di forze dal nostro scacchiere, che diventerebbe il principale, per mandarle su altri campi. Ma se a un certo punto la nostra guerra dovesse stagnare nello stillicidio esasperante e monotono delle azioni di trincea e sorgesse, per contro, la possibilità di inferire il colpo mortale al blocco tedesco su di un altro scacchiere, e si rendesse, per ciò, necessario un concorso di uomini da parte dell'Italia, non è chiaro che l'Italia avrebbe il dovere di contribuire — anche in tal modo — alla vittoria?

Se per vincere, fosse necessario — per esempio — portare alcuni corpi d'esercito italiani in Francia o nella penisola di Gallipoli, piuttosto che sull'Isonzo, perché non si dovrebbe farlo? Che il fronte sul quale si vince sia al nord e non al sud, all'ovest invece che all'est, poco importa: l'essenziale è di vincere. Ma, in questo caso, la necessità è subordinata alla possibilità. Se si può, è necessario; sulla utilità o, meglio, sulla « necessità », l'accordo è universale, poiché universale è la volontà di vittoria; ma chi può « giudicare » all'infuori degli Stati Maggiori sulla « possibilità » di questa immediata cooperazione di eserciti? Noi possiamo esaminare un solo elemento di questa possibilità: l'elemento numero; su gli altri, che non sono meno importanti, non possiamo tenere discorso. Sulla « possibilità » strategica di tale cooperazione, nulla sappiamo e ci rimettiamo in proposito — con assoluta fiducia — alla capacità dei nostri generali. Ma alla domanda: ha l'Italia sufficente numero di soldati per poter condurre la guerra, contemporaneamente, su due scacchieri?, noi rispondiamo in senso affermativo.

Intanto questa distrazione delle nostre forze militari avverrebbe solo dopo avere bene assicurato e munito i nostri confini nell'unico caso che si presentasse, su altri scacchieri, la possibilità dell'urto risolutivo. Senza di che, sarebbe inutile mandare in Francia o altrove dei contingenti di uomini, per farli marcire nelle trincee. In ogni modo l'Italia non difetta di soldati. Dopo la Russia è l'Italia la Nazione della Quadruplice che dispone di più vaste riserve. Gli uomini attualmente sotto le armi si cifrano a milioni. Inoltre ci sono ancora cinque classi da richiamare, ci sono venti o almeno dodici classi di riformati da visitare. Mentre l'Austria-Ungheria ha proceduto alla leva in massa — non risparmiando gli invalidi — l'Italia non avrà bisogno nemmeno di prolungare sino ai 45 anni — come avviene in Francia — l'obbligo del servizio militare,

Mentre la Germania anticipa la chiamata delle classi giovanissime, del 1917 e del 1918, l'Italia non ha ancora deciso la chiamata della classe del 1896, che avverrà all'epoca consueta.

Le risorse — in uomini — dell'Italia sono sufficenti a qualunque bisogno. La « possibilità » dal punto di vista del « numero » di una collaborazione diretta dell'Italia su altri scacchieri esiste, dunque: le altre possibilità di strategia di quadri e di armamenti ci sono ignote. Qui, ci manca la materia del discutere. Il nostro compito non è di risolvere i problemi dei quali non possediamo i dati, ma quello di preparare la Nazione a sopportare — con tenacia e con fierezza — tutti i sacrifici necessari sino alla vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 213, 3 agosto 1915, II.

IL BELGIO D'ORIENTE

Le vicende della guerra europea hanno riconcentrato l'attenzione generale sulla Polonia, dove si combatte — in questi giorni — la più gigantesca battaglia della storia. Nel suo messaggio alla Duma, il Presidente del Consiglio Goremykin, ha annunciato — nel nome dello czar — che a guerra finita « la Polonia avrà il diritto di organizzare liberamente la sua vita nazionale, sociale ed economica sulla base dell'autonomia sotto lo scettro degli Imperatori di Russia ». È la seconda volta, dallo scoppio della guerra, che viene solennemente promessa ai polacchi la ricostruzione della loro Patria infelice. In questo intervallo di tempo, un altro fatto è venuto a confermare le ottime disposizioni del Governo russo: la costituzione di legioni polacche con ufficiali e lingua di comando polacchi, avvenuta il 10 gennaio con un ordine del generalissimo. Ma già la prima promessa d'autonomia, fatta nell'agosto dello scorso anno, aveva sollevato i cuori e accese le speranze dei polacchi. Basta leggere le dichiarazioni dei deputati alla Duma e i commenti dei giornali. L'avversione alla Germania vi è palese e profonda. Il deputato Jaronsky alla Duma così si espresse:

« Dio voglia che gli slavi, sotto l'egida della Russia, infliggano ai teutoni una disfatta simile a quella che polacchi e lituani inflissero — or sono 500 anni — sui campi di Grünwald ».

Nella seduta del 9 agosto al Consiglio dell'Impero, il deputato Meysztowicz dichiarava:

« I polacchi compiono sempre — senza mormorare — il loro dovere verso la Russia. Lo compieranno anche oggi. I polacchi andranno sul campo di battaglia, non solo per pagare il loro debito alla Russia, ma anche per dare il colpo definitivo al *Drang nach Osten* della Prussia e il loro sangue sarà sparso per una causa giusta ».

Né meno lealisti verso la Russia ed entusiasti per la promessa autonomia erano i commenti dei giornali. Il *Giornale di Kiyow* scriveva:

« Il proclama del generalissimo risuonerà come un'eco gioconda dovunque vegliano i cuori polacchi; dove, spezzata, ma non vinta, la forza della Nazione si rianima ».

La *Gazzetta Quotidiana* di Wilna:

« La bella parola d'intesa, o meglio, di fraternità, è lanciata ».

La *Gazzetta del Mattino* di Varsavia:

« Da oggi noi viviamo nel pensiero consolatore che ogni momento ci avvicina all'ora attesa da un secolo, in cui ci riuniremo ai nostri fratelli; quando la culla della Polonia, che sembrava, per sempre, distrutta dalle orde teutoniche, sarà tornata proprietà della Nazione. Dio benedica gli eserciti russi e polacchi nei micidiali combattimenti il cui risultato finale deve riunire le terre di Polonia, far scomparire le frontiere che strappano, oggi, il corpo vivo e l'anima della Nazione polacca ».

La *Gazzetta* di Varsavia:

« Da ieri noi ci troviamo di fronte a un atto ufficiale del Governo russo, nel quale è detto chiaramente, positivamente, senza restrizione, che uno degli scopi della guerra attuale è la riunione di tutte le terre polacche dotate al tempo istesso di un regime politico conforme alle esigenze dello spirito nazionale ».

Il *Paese* di Varsavia:

« A coloro che dubitano ancora, che esitano, queste parole che partono dal trono sono un conforto: hanno la forza di un impegno ».

Il *Corriere di Varsavia*:

« L'orientazione slava ed antigermanica non si sarebbe giammai rivelata così potentemente in Polonia, se fosse stata combinata dai politici, mentre invece è sorta dalla logica dei fatti e ha trovato una base solida nell'istinto delle masse ».

L'unione dei Partiti polacchi, rappresentati dal Partito nazionale democratico, dal Partito progressista polacco, dal Partito realista, dall'Unione polacca del Progresso, rispondeva al proclama del generalissimo nei termini seguenti:

« I rappresentanti dei Partiti politici sottoscritti, riuniti a Varsavia il 16 agosto del 1914, accolgono il proclama come un atto di un'importanza storica di primo ordine e credono fermamente che, finita la guerra, le promesse contenute nel proclama si realizzeranno effettivamente e che il sogno dei nostri padri e dei nostri avi si effettuerà e la Polonia smembrata da un secolo e mezzo si ricostituirà. Il sangue dei suoi figli, sparso nella lotta comune contro la Germania, sarà nello stesso tempo un'offerta sull'altare della resurrezione della Patria ».

Quattro mesi dopo, le stesse speranze infiammavano i patriotti polacchi. Nella dichiarazione del Comitato Nazionale Polacco in data 26 novembre, si legge:

« La disfatta della Germania sarà il nostro trionfo.... Il nostro popolo non vede più che uno scopo: la distruzione della malefica potenza prussiana e l'unione della Polonia sotto lo scettro del monarca russo ».

* * *

Sono passati dodici mesi. La guerra non volge ancora al suo termine e si può dire anzi che ricomincia, precisamente sui campi di Polonia. Noi ci siamo giustamente commossi e non meno giustamente indignati per gli innumerevoli e inauditi atti di barbarie compiuti dalle armate del Kaiser nel Belgio; ma, forse, sotto certi aspetti, la sorte toccata ai Polacchi è ancora più disgraziata di quella dei Belgi. La Polonia austriaca e la Polonia russa sono da dodici mesi il campo di battaglia fra i tre Imperi. Come in occidente, così anche in oriente la *Kultur* ha celebrato le sue gesta di sangue. Da un rapporto pubblicato dal Comitato Generale di soccorso per le vittime della guerra in Polonia e che troviamo riportato sull'ottima *Revue de Pologne* (n. 3-4 anno 1915) stralciamo alcuni dati che forniscono un'idea della terribile situazione creata in Polonia dalla guerra.

La Polonia russa che comprende 10 provincie, con una superficie di 127.500 Km. quadrati e 13 milioni di abitanti, fu quasi completamente sommersa dalle ondate dell'invasione tedesca. Più di 200 fra città e borgate e circa 9 mila villaggi vennero occupati. Di questi ben 5 mila sono stati rasi al suolo. La popolazione rurale soffre una miseria atroce. In certe località è ridotta a cibarsi di radici selvatiche. Nelle città industriali la situazione non è migliore. Quattrocento mila operai sono senza lavoro. Anche la Polonia austriaca ha conosciuto tutti gli orrori della guerra. Più di 2000 villaggi sono stati distrutti, mentre la popolazione superstite che li abitava è stata costretta a disperdersi nell'interno della Monarchia, fra inenarrabili dolori, morali e materiali, accresciuti dall'ostilità dei tedeschi e dei magiari. Ma v'è un altro fatto che rende al sommo grado angosciosa la sorte dei polacchi: essi sono stati costretti a combattere gli uni contro gli altri in tre eserciti diversi. Il contingente polacco di 1.400 mila soldati si trova diviso in parti quasi uguali fra Austria, Russia, Germania. Non a torto, il Proclama che il Comitato Generale di Soccorso ha rivolto ai popoli civili si chiude in questi termini:

« La Polonia, grande e antica fra le Nazioni civili; soggetta da 150 anni ai peggiori supplizî, sopporta in questo momento tutti i peggiori flagelli della

guerra universale suscitata da altri. Su di un territorio quasi uguale a quello dell'Inghilterra e della Scozia, questa Nazione infelice, ma laboriosa e di una vitalità possente, è stata privata a un tratto di tutti i suoi mezzi di esistenza. Vittima innocente, essa è senza case, senza cibo, condannata alle supreme sofferenze e forse allo sterminio. Tanta sventura e tanta ingiustizia è senza esempio nella storia moderna. E, frattanto, il mondo pare commuoversi a pena alla vista di questo spettacolo tragico. Ciò non dipende certo dalla mancanza di informazioni esatte sul vero stato delle cose in Polonia. Il Comitato, portando queste notizie a cognizione del mondo civile, crede non soltanto di servire la causa della sua Patria, ma anche quella della coscienza universale ».

Questo appello trova una eco di vivissima simpatia nei cuori di tutti gli italiani. L'opinione pubblica italiana veglierà a che la promessa dello czar sia mantenuta e nell'Europa di domani due grandi fondamentali riparazioni siano compiute: la resurrezione del Belgio, la ricostituzione della Polonia. L'importanza storica, politica, economica, culturale di una Polonia ricostituita nei suoi antichi confini, è eccezionale. Non per nulla Bismarck diceva che l'aquila bianca della Polonia risorta avrebbe spezzato l'artiglio dell'aquila nera di Prussia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 214, 4 agosto 1915, II.

IL « VORWAERTS » SBUGIARDATO

PAGNACCA SERVITO

L'uomo sinistro capace di tutte le azioni più ignobili — egli ha esordito con una truffa; ha, quindi, fatto la spia e si è poi caricata la coscienza di un feroce assassinio — (tutto ciò glie lo abbiamo documentato e glie lo sbatteremo sul grugno barbuto e occhialuto di autentico seguace e zelatore di Ignazio di Loyola); Pagnacca — il cittadino di Barre Vermont — si ostina a voler far credere che se io non vado al fronte, gli è perché non ci voglio andare *.

Pagnacca, rivoluzionario da latrina, mi ha fatto sapere l'altro giorno che ci sono due modi per andare: 1. Arruolarmi volontario sotto al titolo « per leva anticipata »; oppure facendo domanda al Ministero della Guerra per essere nominato sottotenente della milizia territoriale.

L'informatore di Pagnacca (che sia quello scocciatore emorroico e catarroso che risponde al nome del sedicente colonnello Martini, meglio conosciuto fra il gregge collo pseudonimo boschereccio di Sylva Viviani?) è un solennissimo imbecille. Per « leva anticipata » può arruolarsi chi ha meno di vent'anni, non chi ne ha più di trenta ed è soggetto a richiamo. Ciò è chiaro anche per una bestia dura, come quelle che mangiano alla greppia dello stallazzo di Via S. Damiano 16. Poi, Pagnacca, per quanto deficente, è alfabeta e sa che dal manifesto per gli arruolamenti dei volontari venivano tassativamente esclusi, e per ragioni ovvie, quelli appartenenti a classi ancora da richiamare. Ma Pagnacca ha l'ostinazione caparbia e bestiale dei muli. Così ieri è tornato ad affermare che io mi sono confessato e che « se non parto, gli è perché non voglio partire, che voglio essere obbligato », ecc.

Nessuna meraviglia che Pagnacca sia ancora una volta in malafede. Sono inezie per un criminaloide par suo. Ma io lo inchiodo al suo mendacio. Lo sbugiardo, come l'ultima delle carogne. Pagnacca sa — perché su queste colonne fu documentato — che pochi giorni dopo la pubbli-

* (320).

cazione del manifesto, io mi recai alla Caserma dei bersaglieri per arruolarmi e fui — insieme col tramviere socialista-interventista Buscema, che si trova nelle mie identiche condizioni — rinviato al.... richiamo della classe dell'84. Pagnacca sa, perché su queste colonne fu documentato, che individui arruolatisi con strattagemmi furono svestiti e dimessi dalle caserme, quando si scoperse che appartenevano a classi da richiamare. Pagnacca sa tutto ciò. E se non lo sapesse, dopo tutto ciò che ha scritto, sarebbe, com'è, un « mascalzone ». Ad ogni modo, ieri — quantunque prevedessi la risposta — ho mandato a mano, all'esimio colonnello Ferrero, Comandante del Distretto di Milano, la seguente lettera, unitamente al mio « Libretto Personale Militare » :

« Pregiatissimo signor Colonnello,

« mi scusi se la disturbo per sottoporle il quesito seguente :

« Appartengo alla I categoria della classe del 1884. Ho compiuto negli anni 1905-906 a Verona regolarmente il mio servizio militare al X Regg. Bersaglieri. Sono nell'attesa sempre più acuta del richiamo della mia classe. Ora, v'è chi afferma che " io posso — quando voglia — arruolarmi volontario sotto al titolo per anticipo di leva ". Io lo voglio, di gran cuore; sia cortese di dirmi se posso. Mi dica, cioè, se quel titolo esiste e se il mio caso vi è contemplato.

« La ringrazio, ecc. ».

E il colonnello Ferrero che, sino a prova contraria, è più versato in materia del nord-americano Pagnacca, ha risposto sullo stesso foglio :

I.

« Avendo obbligo di servizio non può contrarre arruolamento, ma bensì deve attendere la chiamata della propria classe.

II.

« Non può far domanda per essere nominato sottotenente della milizia territoriale, perchè la sua classe appartiene alla milizia mobile ed ella è di prima categoria ».

Io non m'illudo di persuadere l'« incaricato.... » di massacrare il *Vorwaerts* e di prostituire quel che resta del socialismo italiano. Coloro che hanno qualche dimestichezza con me sanno come questo attendere mi pesi e mi addolori, ma.... la legge è così. E non si creano leggi apposta per il signor Mussolini che è un soldato uguale a tutti gli altri. Ci

sono, nella vita, certe impossibilità. Io sono — oggi — nell'impossibilità di andare al fronte, come, per esempio, Pagnacca è nell'impossibilità oggi, domani e sempre, di cancellare dalla sua inquieta coscienza il ricordo sanguinoso del premeditato assassinio di Barre Vermont.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 214, 4 agosto 1915, II.

ALLA GOGNA!

Pagnacca sprofonda nel grottesco *. Egli parla di una « situazione lacrimevole » laddove la situazione è chiara, chiarissima per chiunque — intelligente o cretino — voglia vederla.

Ma dove, al mondo, si può trovare una situazione più « lacrimevole » di quella di Pagnacca? Non è direttore del *Vorwaerts*, ma « incaricato della continuità redazionale »; dopo aver predicato la Rivoluzione in nome della neutralità, giunto il momento topico, ha gridato come l'imputato di Ferravilla: « Io non accetto! ».

E la Rivoluzione tante volte minacciata è andata ad affogare nel Naviglio. La sua coerenza è tutta qui. Ammiratela! La sua imbecillità progressiva è palese dalla sua « trovata » di ieri. Ha pubblicato — allo scopo di indignare i patriotti — il mio stato di servizio militare. Benissimo. E che cosa ha provato? Che quando io potevo essere coerente, perché dipendeva da me, soltanto dalla mia volontà di esserlo, lo ero, senza preoccuparmi — come farebbe un Pagnacca qualunque — delle conseguenze penali delle mie azioni. Così, se oggi fosse in mio solo potere di andare al fronte, ci sarei sin dai primi giorni, appunto perché ho sempre — dico *sempre* — messo in perfetta coerenza i miei atti colle mie parole. Ma Pagnacca — falsario — ha bisogno di accreditare, per la sua tribù, la leggenda che io non parto, perché non voglio partire, perché ho dichiarato di non voler partire. Si tratta di invenzioni stupidissime destinate a coloro che leggono soltanto il *Vorwaerts* e giurano nel « verbo » di Pagnacca, l'onesto cittadino, *pardon...*, assassino di Barre-Vermont.

UNA LETTERINA SULLA QUESTIONE

Il tramviere Buscema, che casualmente si trovò con me la mattina nella quale, parecchie settimane fa, mi presentai per arruolarmi volontario alla Caserma dei Bersaglieri, mi manda la seguente lettera:

Caro Mussolini,

La sola faccia tosta di un Pagnacca può seguitare a scrivere per far credere che tu non vai al fronte perché non hai voglia di andarci. La risposta del colon-

* (321-324).

nello Ferrero taglia la testa al toro. Confermo pienamente il caso mio, per la seconda volta pubblicato nel tuo giornale e perché Pagnacca lo sappia, quando fui chiamato alla Maggiorità — dopo aver visto appagato il desiderio di vestire la divisa — fui invitato ad andarmene perché in attesa di richiamo. Chiesi allora che mi si accettasse per anticipazione di leva, ma il Capitano della Maggiorità mi rispose che dovevo subire la sorte della mia classe. Risposta che avesti identica anche tu, in mia presenza. Lo sappia Pagnacca. Noi saremo richiamati e speriamo presto, a compiere il nostro dovere e lo faremo domani alle trincee come ieri lo abbiamo fatto sulla piazza, mentre Pagnacca e i pagnacchisti, che prima minacciavano la rivolta, al momento di far seguire i fatti alle parole, hanno eroicamente battuto in ritirata. Questa gente non merita il compatimento, ma il disprezzo.

Saluti, tuo

BUSCEMA ROSARIO

Già: il disprezzo e la gogna alla quale bisogna inchiodare i truffatori, le spie, gli assassini, i falsari.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 215, 5 agosto 1915, II.

VOCI DI POPOLI

Da Pietrogrado, da Londra e da Parigi sono partiti in questi giorni messaggi pieni di fiducia e di intrepidità.

Per contro, nei giornali del blocco austro-tedesco, traspaiono sempre più accentuate l'inquietudine e l'incertezza. Sono le estreme illusioni che cadono. Nell'opinione pubblica tedesca doveva essersi diffusa la speranza che, colla riconquista della Galizia e l'occupazione di Varsavia, si sarebbe costretta la Russia a chiedere la pace separata. Eliminata la Russia, il compito degli austro-tedeschi sarebbe diventato più facile. Anche qui, i circoli dirigenti di Berlino hanno sbagliato i loro calcoli. L'offensiva in Polonia sta logorando e decimando gli eserciti tedeschi. Ogni passo in avanti è segnato da migliaia di morti. D'altra parte l'occupazione di Varsavia non avrà conseguenze speciali né d'ordine militare, né d'ordine politico. Militarmente la Russia è oggi in condizioni migliori di due mesi fa.

Le munizioni cominciano ad arrivare con una certa abbondanza sulle linee del fuoco e i tedeschi se ne sono accorti. Tanto è vero che, in molti punti del fronte, sono costretti a segnare il passo. Anche la famosa falange di Mackensen sembra alquanto smontata. Le rapide avanzate di prima non si effettuano più.

Il movimento di ritirata dei russi sulle loro linee interne prosegue lento, ordinato, metodico. Lo scopo principale dell'offensiva tedesca che consisteva nella distruzione e dispersione degli eserciti russi è fallito.

Le armate che combattono in Polonia sono sfuggite all'accerchiamento. Negative, dunque, le conseguenze d'ordine militare dell'offensiva tedesca in Polonia, e non meno negative le conseguenze d'ordine politico.

La Russia — nelle memorabili sedute della Duma — si è rivelata unanime nel voler continuata la guerra sino alla vittoria e pronta a tutti i necessari sacrifici. L'ipotesi assurda di una pace separata russo-tedesca non può più essere oggetto di discussione, nemmeno accademica. In queste colonne fu più volte esaminata e sempre esclusa come impossibile; l'adunata e i voti della Duma dimostrano che il nostro ottimismo nei riguardi della Russia non era cervellotico, ma fondato. Non c'è bisogno di aggiungere che le riserve umane della Russia sono formidabili: basta ricordare che la popolazione dell'Impero degli czar si

avvicina ai 180 milioni, e, cioè, quasi tre volte la popolazione della Germania.

L'Inghilterra non è meno decisa della Russia per la guerra ad oltranza. Le manifestazioni popolari che si sono svolte nel Regno Unito — in occasione dell'anniversario — sono gli indici segnalatori dell'inflessibile volontà britannica. Che gli inglesi — nell'insieme — siano stati un po' lenti nel comprendere la gravità e l'importanza della guerra attuale, è certo e le ragioni sono note. Ma non bisogna dimenticare, quando si esamina e si guarda la politica inglese, che, senza l'intervento inglese — a quest'ora — l'Europa sarebbe tedesca. È inoltre probabile che, rimanendo neutrale l'Inghilterra, anche l'Italia non si sarebbe mai decisa all'intervento. L'essenziale è che gli inglesi diano nel futuro quello che non hanno potuto dare nel passato. Uomini occorrono, ma più che uomini, munizioni. La metallurgia inglese — che dopo la tedesca è la più *outillé* d'Europa — deve dare un « rendimento massimo », fantastico, in armamento e munizioni. L'Inghilterra deve tramutarsi nel gigantesco arsenale della Quadruplice. Ora, le manifestazioni, che hanno avuto luogo in tutta l'Inghilterra, dicono agli alleati: « Voi potete fare assegnamento sicuro sulla tenacia degli inglesi ».

Perché la guerra sarà lunga. Necessariamente. Invano il capo dei cattolici fa balenare agli occhi del suo gregge le speranze di pace; egli illude o si illude. La pace è lontana. La guerra passerà — presumibilmente — per altre due fasi. Ad un dato momento, la Germania sarà costretta a mutare il carattere della sua guerra da offensiva in difensiva. Difensiva, dapprima, nelle regioni che occupa; difensiva, poi, entro i suoi stessi confini. Bisognerà, in una prima fase, cacciare i tedeschi dalla Francia, dal Belgio e dalla Polonia, eliminare dal campo la Turchia e l'Austria-Ungheria; poi, stringere d'assedio la Germania, spezzarne la resistenza e costringerla a chieder la pace, senza condizioni.

Gli invasori devono essere puniti coll'invasione. Nessuno pensa a smembrare la Germania: essa dovrà semplicemente « restituire ». Ciò che si vuole è ridurre la Germania nell'assoluta impossibilità di minacciare un'altra volta la pace europea. Ma ognuno vede che la Quadruplice è ancora ben lungi dal suo obiettivo. La seconda e la terza fase della guerra saranno le più lunghe e le più sanguinose. « Tenacia », è la parola che ci giunge dall'Inghilterra; « tenacia », rispondiamo noi, sino al giorno in cui la barbarie della *Kultur* sia domata.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 216, 6 agosto 1915, II.

MASSIMO SFORZO

L'opinione pubblica della Quadruplice Intesa ha accolto l'annuncio della presa di Varsavia colla massima calma. Questa constatazione di fatto è tanto più notevole e significativa, in quanto la conquista di una grande città, più che la conquista di un vasto territorio, è avvenimento che colpisce l'immaginazione e il sentimento dei popoli. L'occupazione di centomila km. quadrati di territorio con qualche migliaio di villaggi non equivale — nelle sue ripercussioni psicologiche e morali — alla presa di una popolosa città. Gli è che nelle città si riassume la storia delle Nazioni. Meglio: nelle Nazioni, solo le città hanno una storia. Coll'avvento del regime capitalistico, l'importanza delle città è andata aumentando parallelamente al loro sviluppo demografico, al loro progresso civile.

Ma non è qui il caso di fare una digressione sull'urbanesimo, per quanto si tratti di un fenomeno interessante al sommo grado. Infine, è la conquista delle città che dà ai vincitori l'orgoglio — più o meno fugace — del possesso, l'ebbrezza del dominio, non soltanto sulle cose inerti, ma sugli uomini.

Orbene, se l'occupazione di Varsavia — bella, grande, ricca città di quasi 900.000 abitanti — non ha emozionato l'opinione pubblica russa, e meno ancora quella dell'occidente europeo, ciò significa che nelle masse dev'essersi diffuso e radicato il convincimento che l'avvenimento non avrà conseguenze di sorta a danno degli Alleati. Si considera la resa di Varsavia come un episodio inevitabile, un sacrificio doloroso, ma necessario della ritirata dei russi. Se i tedeschi credevano, colla conquista della capitale polacca, di deprimere e demoralizzare l'opinione pubblica della Quadruplice, si sono ingannati. Secondo notizie recentissime pare che il colpo di Varsavia non abbia « terrorizzati » più del consueto nemmeno i neutri balcanici. L'effetto morale è dunque completamente mancato.

Mancate, altresì, le conseguenze d'ordine militare che i tedeschi preventivavano. I russi si ritirano dalle parti più minacciate del loro fronte, combattendo ordinatamente e ottenendo qualche parziale successo. Per quanto il movimento di ritirata dei russi non sia ancora finito, pure è ormai scongiurato il pericolo dell'accerchiamento degli eserciti. Esa-

minate i bollettini dello Stato Maggiore tedesco e troverete la giustificazione dell'ottimismo che, malgrado la perdita di Varsavia, prevale negli ambienti ufficiali e popolari della Quadruplice. Lo Stato Maggiore tedesco confessa che l'offensiva procede lentissima, e a prezzo di perdite ingenti. Di più: nei bollettini dello Stato Maggiore tedesco non sono annunciate né grandi, né modeste catture di soldati russi. Che differenza fra il bottino enorme dei Laghi Masuriani e l'attuale! Dal 2 maggio ad oggi il numero dei prigionieri russi fatti dagli austro-tedeschi non supera il terzo di quelli fatti in una sola battaglia ai Laghi Masuri. Il bottino di armi e materiale guerresco è del pari irrisorio. Non si esagera, dunque, quando si afferma che l'esercito russo è ancora nella sua piena efficenza morale e materiale. È impossibile prevedere quale aspetto assumerà la guerra nello scacchiere polacco. Non si sa, cioè, se i tedeschi abbiano l'intenzione di spingersi con l'offensiva sin nell'interno della Russia o se invece — come appare da taluni segni — vogliano fermarsi, trincerarsi e attendere la contro-offensiva dei russi. Tuttavia si può affermare che quando il martello tedesco avrà finito di picchiare sulla Russia, i muscoli che lo reggevano saranno così esausti che molto difficilmente potranno ricominciare altrove la loro terribile fatica.

* * *

Le conseguenze politiche della presa di Varsavia non sono ancora ben definite. Secondo notizie tedesche, Guglielmo II proclamerebbe l'autonomia della Polonia. Si fa anche il nome del principe chiamato a reggere il nuovo Stato. Di preciso, nulla si sa. È possibile che il Kaiser lanci ai polacchi una promessa di autonomia. È possibile anche che i circoli dirigenti della Germania trovino che la questione è prematura. La guerra non è ancora finita. L'ultima parola non è stata ancora pronunciata. Tuttavia, una semplice promessa non compromette troppo e può giovare nel tentativo di cattivare le simpatie dei polacchi alla Germania. Tentativo destinato a naufragare. La Polonia tedesca sa — per esperienza — che cosa è il regime prussiano. La Polonia russa ha fatto, dalla guerra in poi, causa comune colla Russia. Del resto, tra dieci giorni, alla riapertura del Reichstag, avremo modo di meglio conoscere quali siano, nel momento attuale, le tendenze e gli obiettivi immediati della politica tedesca.

Chiedere che la Russia possa riprendere fra poco una controffensiva vittoriosa significa cadere in un ottimismo eccessivo. Pur calcolando nel preventivo eventuali colpi di scena balcanici, è però indubbio che dovranno passare alcuni mesi, molti mesi, prima che la Russia sia

rifornita per tutti i bisogni di un'offensiva che sarebbe aspra nella riconquista della Polonia, asprissima nell'invasione della Germania. C'è all'orizzonte balcanico qualche novità: i rumeni hanno mobilitato il loro esercito. Per intervenire a fianco della Quadruplice? O si tratta di una misura di precauzione resa necessaria dalle pressioni e dai ricatti della Germania? Nulla sappiamo. Ma è assai incerto che l'intervento dei balcanici possa, oggi, precipitare la guerra al suo epilogo, prima dell'inverno. Una seconda campagna invernale è da considerarsi inevitabile e necessaria se la Quadruplice vuole raggiungere i suoi obiettivi territoriali e politici. Ora, la seconda campagna invernale si combatterà nelle officine. Sosta sui campi di battaglia, attività frenetica nelle officine, nei cantieri, negli arsenali. Non un tornio, non un operaio resterà inoperoso. La pausa invernale deve servire alla Quadruplice per raggiungere e superare la produzione, in proiettili ed armi, degli austro-tedeschi. Se a primavera noi saremo dotati e « riforniti » in maggiore quantità degli austro-tedeschi, la partita sarà vinta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 218, 8 agosto 1915, II.

GIAPPONE

Io lo confesso e credo che la censura non avrà nulla in contrario a che io esprima pubblicamente questa mia confessione: tutte le volte che si parla di un intervento diretto dei giapponesi sullo scacchiere d'Europa, io mi sento un po' umiliato; dapprima nella mia qualità di italiano; nella mia qualità di europeo, poi. Non già perché io nutra qualche avversione per i giapponesi. Affatto. È vero che i figli del Sole Levante possono essere, sotto certi rapporti, considerati come i più « tedeschi » fra i popoli dell'Asia, ma, una differenza c'è sempre e profonda fra i tedeschi della *Kultur* e i tedeschi del *Karakiri*: per cui io non ho ritegno a tributare la mia simpatia ai giapponesi. So anche che la questione del loro intervento si trascina da mesi e mesi come una di quelle discussioni troppo accademiche che non finiscono mai. Se ne parlava in gennaio, se ne riparla in agosto, e probabilmente se ne riparlerà in dicembre. In Italia, l'intervento dei giapponesi non è mai stato oggetto di serie discussioni. Lo si ritiene fantastico. In Francia, invece, da qualche tempo, il Giappone è l'argomento del giorno. Ai vecchi sostenitori della immediata collaborazione nipponica, come l'ex ministro degli Esteri Pichon, se ne sono aggiunti dei nuovi, come Clemenceau. Il mezzo milione di giapponesi sorride nuovamente alle speranze di qualcuno fra i nostri alleati d'Oltre Alpi.

Ora io comprendo che si patrocinasse l'intervento del Giappone durante il secondo e più incerto periodo della nostra neutralità. Ma — ed è qui che io mi sento un po' umiliato come italiano — dal giorno in cui l'Italia spezzò i legami della Triplice e scese in guerra, proprio nel momento meno propizio, contro gli austro-tedeschi, la necessità di un intervento militare giapponese doveva essere scomparsa. Sollecitarlo adesso, significa svalutare l'efficacia del nostro intervento che può essere invece e sarà decisivo. L'Italia — e i nostri alleati della Quadruplice lo sanno — ha un esercito formidabile, riserve doviziose di uomini e una popolazione civile pronta a qualsiasi sacrificio. Quando sarà superata la prima attuale fase di guerra contro il cemento armato, i colpi che l'Italia potrà inferire all'Austria saranno gravi e mortali.

D'altra parte, già si sono notati nell'economia e nelle vicende della guerra europea i benefici effetti dell'intervento italiano. Senza la nostra

offensiva ai confini meridionali della monarchia austro-ungarica, è probabile che la ritirata dei russi sarebbe stata meno metodica e più precipitosa. Dopo l'intervento dell'Italia, auspicare l'intervento del Giappone, è segno di debolezza. Quello che si deve fare, è coordinare e intensificare l'azione militare e diplomatica della Quadruplice, la quale deve bastare a se stessa.

Ma il problema dell'intervento nipponico ha due aspetti: la possibilità e la volontà. È possibile? I competenti escludono la possibilità di una spedizione per via di mare. Resta la transiberiana, ferrovia di limitatissima efficenza, e i russi lo sanno. Fatti i dovuti calcoli si viene a questa conclusione: i giapponesi giungerebbero in tempo per la ripresa della guerra alla primavera del 1916. La loro apparizione sul teatro della guerra non potrebbe avvenire — con qualche utilità — che verso a quell'epoca. L'intervento dei giapponesi non eviterebbe dunque la campagna invernale; né abbrevierebbe — presumibilmente — la durata della guerra.

Secondo: qual è il pensiero dei giapponesi dinnanzi alle voci sollecitatorie che partono dall'Europa? « Vogliono » i giapponesi intervenire? Io credo di no. E per queste ragioni: prima di tutto la situazione economica e politica del Giappone non è molto brillante. In secondo luogo, e questo è l'essenziale, il Giappone non può indebolire, con un intervento militare nelle faccende europee, la sua compagine militare.

Il Giappone — piccolo — deve fare la guardia alla Cina immensa. La Cina — più debole — ha subito finora i ricatti del suo potente vicino. La Cina sta ora organizzando le sue forze; ragione eccellente perché il Giappone per ogni futura evenienza serbi intatte le sue.

Infine: qual'è l'utilità dell'intervento giapponese? Che cosa ci può dare il Giappone? Degli uomini? Ma è forse di uomini che difetta la Quadruplice? La nostra grande superiorità numerica sugli austro-turco-tedeschi è già palese ed è progressiva; in ogni caso, se uomini occorressero, prima d'invocare l'aiuto dei giapponesi, io credo che l'Inghilterra dovrebbe decidersi a stabilire la coscrizione obbligatoria.

Uomini no. Ma il Giappone può aiutarci egualmente e più efficacemente: rifornendo la Russia di armi e munizioni. È quello che sta facendo. È bene non chiedergli altro.

Per una ragione morale. Per la nostra dignità, per il nostro orgoglio di europei. Ricordiamo: qual è lo scopo della guerra? Quello di domare la tracotanza dei tedeschi, la loro insopportabile boria, che traeva origine dalla loro auto-proclamata superiorità civile. Bisogna schiacciare i tedeschi, per convincerli che i popoli d'Europa non tollerano egemonie barbariche; per convincerli colla spada alla gola che essi non sono, né

diventeranno mai i padroni assoluti di questo nostro vecchio e tormentato continente.

Ma sono gli europei, soltanto gli europei che devono infliggere questo castigo alla Germania. Coll'intervento del Giappone, noi potremmo vincerla più facilmente, ma non umilieremmo la sua folle superbia. I tedeschi che già si vantano di combattere e vincere contro il mondo intero, soltanto perché le colonie francesi e inglesi hanno mandato contingenti più o meno numerosi e validi di truppe sul teatro della guerra, potrebbero domani — con maggiore giustificazione — trovare un motivo di orgoglio anche nella sconfitta quando il Giappone fosse venuto a giocare la carta decisiva del destino d'Europa.

Questa guerra ha avuto delle ripercussioni mondiali, ma essa è e rimane europea. I problemi che deve risolvere sono prima di tutto europei. È l'Europa che deve trovare in se stessa la forza di liberarsi dalla Germania. Coll'intervento del Giappone, si potrà dire che non l'Europa ha vinto la Germania, ma che l'Asia ha vinto l'Europa. Lasciamo dunque alle loro fragili case i piccoli figli dell'oriente lontano. La guerra è nostra e nostra deve restare, malgrado tutto, sino alla vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 219, 9 agosto 1915, II.

« IMBROGLIO »

Non bisogna contare sull'intervento dei balcanici. Non bisogna credere, poi, che qualora si verificasse, tale intervento possa affrettare di molto l'epilogo della guerra. Ma sopratutto, è necessario non farsi illusioni. In generale, l'opinione pubblica della Quadruplice è un po' fatalista. Tutti sono persuasi e convintissimi che vinceremo.

Però non basta. Anche gli austro-tedeschi si nutrono della stessa speranza. Ora la vittoria non si darà a chi avrà creduto in lei, ma a coloro che l'avranno conquistata fra molte lacrime e molto sangue.

Tornando all'imbroglio dei Balcani, io sono sempre pessimista circa l'eventualità di un loro prossimo o lontano intervento. Vero è che un « imbroglio » di quel genere può avere tutte le soluzioni — anche quelle meno aspettate — e può recare ogni sorpresa. Vero è che tutte le previsioni, anche le più fondate, possono essere rovesciate da uno di quegli improvvisi colpi di scena così frequenti nella politica di quei paesi: comunque è bene guardare in faccia la realtà attuale, prendendola in esame prima di tutto dai lati negativi.

Intanto l'intervento dei balcanici è condizionato da questa pregiudiziale: l'accordo fra di loro, e l'intervento collettivo. Un intervento isolato dei bulgari, dei greci, dei rumeni, non è messo nemmeno nel calcolo delle possibilità.

Per le ragioni che seguono, l'intervento balcanico dev'essere considerato come una cosa incerta e in ogni caso non vicina.

Primo. — Le dinastie regnanti in Grecia, in Bulgaria, in Rumenia sono tedesche. Tedesche di razza, quindi di mentalità e di costumi. Nessuno può disconoscere l'influenza che la regina di Grecia — sorella del Kaiser — esercita su re Costantino. Ora, re e principi tedeschi andranno sempre a malincuore contro i propri fratelli e congiunti. Non c'è bisogno di aggiungere che nelle Nazioni piccole, l'influenza della Corte e dei Circoli di Corte è predominante, specie se mancano forti e autorevoli partiti di opposizione.

Secondo. — Gli Stati Maggiori della Grecia, della Bulgaria e della Rumenia sono tedescofili. Non per nulla re Costantino — nel famoso brindisi di Potsdam — attribuì alla scuola di guerra prussiana le vittorie dei suoi eserciti nella prima guerra balcanica.

La tedescofilia di quegli Stati Maggiori non è stata attenuata, ma accentuata dalle vicende della guerra europea. I *gros bonnets* degli eserciti balcanici, non sono entusiasti di un intervento contro la Germania. Questo è positivo.

Terzo. — I partiti, i ceti produttivi e parassiti di quelle borghesie, appena nate, non sono favorevoli all'intervento. La borghesia in genere è pacifondaia.

La neutralità, poi, è un regime eccellente per i traffici lucrosi. Domandatelo agli armatori greci.

Quarto. — Il popolo accetterà la guerra, ma non è certo capace di fare una rivoluzione per imporla.

I bulgari — in particolar modo — sono stati decimati dalle guerre precedenti. I greci sono squattrinati. I rumeni preferiscono una delle loro solite « marcie » incruente a una guerra massacrante di trincee. L'interventismo balcanico — come corrente politica — non esiste. Chiacchiere se ne fanno molte, specie nei caffè di Atene, ma.... si segna il passo.

Quinto. — L'influenza deleteria degli agenti tedeschi. Ho detto altra volta che in Grecia e in Rumenia, i tedeschi imperversano. Dal giornalismo all'università la corruzione dilaga. Pennivendoli al soldo del barone Schenk inquinano l'opinione pubblica. In Grecia la campagna contro l'Italia ha toccato il massimo dell'impudenza e della volgarità.

Molti, troppi italiani che hanno un debole per la « cara » Grecia, ne devono essere rimasti sorpresi e addolorati. [*Censura*].

L'Italia a Vallona e in Dalmazia — isole e parte del litorale — significa: *a*) l'Adriatico lago interno italiano; *b*) posizione di ferro dell'Italia in tutto il Mediterraneo, specie orientale. La Grecia — piccolina, ma vorace — che vagheggiava di « monopolizzare » il Mediterraneo, vede crollare le sue smisurate ambizioni e, quindi, « protesta.... ». [*Censura*].

Sesto. — È innegabile che le recenti vittorie dei tedeschi e degli austriaci in Polonia hanno raffreddato — per non dir congelato — le già tepide correnti interventiste dei Balcani, mentre hanno rialzato di moltissimi punti le azioni dei neutralisti.

Settimo. — La stagione è inoltrata. I balcanici possono trovare che val meglio riparlare d'intervento.... a primavera. È dubbio, insomma, che Rumenia e soci vogliano assoggettarsi, alla inevitabile campagna invernale.

Ottavo e principale e pregiudiziale. — L'intervento dei balcanici esige il loro accordo. La qual cosa è assai difficile da realizzare. La Quadruplice ha tentato, ma con risultati poco soddisfacenti. Tuttavia

degli accordi « a due » sono possibili; ma un accordo « a quattro » è difficilissimo. Bulgaria e Rumenia possono intendersi. La Rumenia restituisce la Dobrugia e si compensa colla Transilvania. Non è assolutamente da escludersi una liquidazione onorevole del dissidio serbo-bulgaro, circa la Macedonia. I serbi possono « rifarsi » a nord, e lautamente, ai danni dell'Austria-Ungheria. Ma i greci si può sapere cosa vogliono? [*Censura*]. Per saziare il più modesto appetito territoriale greco, ci vuole almeno tutta l'Asia Minore!

Le difficoltà dell'accordo « a quattro » saranno piantate dai greci. Secondo notizie recentissime i greci non vogliono nemmeno discutere di intese che abbiano per obiettivo scambi o cessioni di territori.

La situazione balcanica ha anche i suoi lati positivi, ma, tutto considerato, è prudente agire come se i balcanici non fossero in grado d'intervenire, né adesso, né poi.

La diplomazia della Quadruplice tende da quanto risulta a « chiarire » le posizioni; cerca di decifrare l'imbroglio e di fissare le relative responsabilità e — visto che l'intervento è impossibile — non resta che inchiodare quei paesi nella neutralità sino alla fine.

La storia d'Europa sarà fatta senza di loro e contro di loro. [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 221, 11 agosto 1915, II.

QUADRUPLICE E BALCANI

Secondo un telegramma ufficiale che ci giunge da Atene, la Grecia ha già — per conto suo — risposto con un netto *fin de non recevoir* alle proposte della Quadruplice Intesa [.... *censura*].

Affermare che il telegramma da Atene segni lo scoglio sul quale è andata a naufragare la navicella diplomatica della Quadruplice, è precipitoso; però esso denota che, pur non essendo colata a picco, la navicella è molto lontana dal sospirato porto.

Lo raggiungerà mai? Io continuo a dubitarne fortemente. Le ragioni furono da me esposte or non è molto. Gli avvenimenti giustificano il mio pessimismo in materia balcanica.

Sta di fatto che la diplomazia ha un bel lavorare, quando si appoggia a una situazione militare favorevole. Sta di fatto che, nella bilancia balcanica, gli uni mettono delle promesse e una fiducia nella vittoria finale; gli altri, gli austro-tedeschi, mettono delle vittorie attuali che minacciano non solo il territorio ma il prestigio della grande Russia tutrice da secoli delle genti slave.

Quando a Pietrogrado si discute su una eventualità che pareva remota — e anzi assurda — quella, cioè, di una marcia tedesca sulla capitale, nessuna meraviglia se Atene protesta contro la ventilata cessione di territori, se Sofia fa l'*escarpolette* fra turchi e nemici dei turchi; se Bucarest, pur divisa tra pareri opposti, segna il passo; se la Quadruplice, per concludere, annaspa nel vuoto. I balcanici possono credere, come crediamo ciecamente noi, che la vittoria finale arriderà alla Quadruplice, ma intanto i balcanici constatano che le vittorie — sia pure episodiche, parziali, non conclusive — sono degli austro-tedeschi.

I cannoni di Hindenburg, la « falange » di Mackensen: ecco la diplomazia che paralizza i balcanici, non già l'altra corruttrice e spendereccia che devasta la moralità politica di quei paesi.

La necessità è una sola: bisogna spezzare l'incantesimo dell'invincibilità tedesca. Bisogna profondamente vulnerare in qualche luogo la triplice austro-turco-tedesca. Se si vuole che i Balcani intervengano, occorre che l'azione della diplomazia — deficente e slegata sin qui, come è unanime constatazione — sia sussidiata da una intensificata attività

militare, precisamente nello scacchiere che più interessa i balcanici: quello dei Dardanelli. [*Censura*].

Non più tardi di ieri, un giornale milanese, vecchio, troppo vecchio, *La Perseveranza*, dopo aver asserito « che il forzamento dei Dardanelli muterebbe la situazione e sarebbe veramente un mezzo di avvicinare la pace »; dopo aver aggiunto che « l'impresa per sortire tutto il suo effetto, dovrebbe essere compiuta prima che gli invasori della Russia abbiano condotto le loro operazioni a tal punto da permettere loro di trasportare grandi masse da est ad ovest per aprire la breccia nel fronte anglo-franco-belga »; dopo aver detto tutto ciò, lo stesso giornale dichiara che « non è conveniente né per l'Italia, né per la Quadruplice che all'impresa dei Dardanelli partecipino le nostre truppe ».

Logica straordinaria! [*Censura*].

Siamo, dunque, dopo alla famosa politica del « piede di casa », alla guerra del « piede di casa »? È possibile? [*Censura*]. Se ognuno si rinchiude nel suo proprio scacchiere, ove va a finire la cooperazione militare della Quadruplice, cooperazione che, se si vuol veramente vincere, deve diventare sempre più intima ed armonica? [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 224, 14 agosto 1915, II.

« LA RUSSIA E LA GUERRA »

La guerra del 1904 col Giappone aveva straniato la Russia dall'Europa: la guerra attuale ha riavvicinato enormemente la Russia al mondo europeo e occidentale. La Russia asiatica è finita: oggi ci troviamo dinnanzi a una Russia, che gioca una grande carta nel destino del nostro vecchio continente. La Russia si è europeizzata. È quindi nel nostro interesse di europei e di italiani conoscere un po' più intimamente l'immenso Impero che regge in questo momento il peso immane della guerra, senza esserne schiacciato. Non si tratta di andare, come suol dirsi, alla « scoperta » della Russia: si tratta di approfondire le nostre conoscenze.

A tale scopo, è assai indicata la lettura del libro che l'ex deputato socialista alla Duma, Gregorio Alexinsky, ha recentemente pubblicato pei tipi di Armando Colin, a Parigi, col titolo: *La Russie et la guerre*.

Gregorio Alexinsky appartiene alla schiera numerosissima dei sovversivi russi, che hanno accettato ed esaltato la guerra necessaria della Russia contro la Germania. Gregorio Alexinsky è noto nel mondo degli studiosi per un altro volume: *La Russie moderne*, indispensabile per coloro che vogliono conoscere e comprendere il mondo russo. Il libro *La Russie et la guerre* è di attualità.

Dato alle stampe nell'aprile scorso, qualche particolare è stato nei mesi successivi superato dagli avvenimenti. Alte questioni trattate nel libro ci sono note attraverso la cronaca quotidiana. Ciò malgrado, il libro è interessante, nutrito di fatti e di notizie; in una parola, completo. La prefazione dell'autore costituisce il sommario e *abrégé* del libro. I fenomeni, che Alexinsky imprende a trattare, sono da lui sintetizzati in queste domande:

« Quali furono i fatti della politica internazionale che precedettero la guerra? E quali cause obbligarono la Russia a parteciparvi? Qual'era la situazione interna della Russia alla vigilia della guerra? Si può dire che questa guerra sia stata voluta dal popolo russo o dal suo Governo o da tutti e due? Come fu accolta dalle società e dalle masse popolari russe? Quale atteggiamento presero di fronte al conflitto mondiale le diverse nazionalità e partiti politici del nostro paese? Perché il soldato russo si batte meglio contro gli austro-tedeschi che contro i giapponesi? » ecc.

* * *

Dopo le disfatte di Manciuria, l'orso moscovita, dice Alexinsky, si trovò a un bivio di strade, come l'eroe di una leggenda popolare russa.

« Dove andare? Verso oriente? Ma il sole giallo del Giappone era sempre visibile all'orizzonte. Volgersi ad occidente? L'aquila nera della Germania, col rostro di ferro, stava in armi.... ».

Questi problemi travagliarono l'alta società russa dal 1904 al 1911. La Germania spingeva la Russia verso l'Asia. Anche a Pietrogrado non mancavano i fautori ostinati della « politica asiatica ». Tra gli altri il barone Rosen, ex ambasciatore russo a Belgrado, Tokio, Washington, e negoziatore insieme con Witte della pace russo-nipponica di Portsmouth.

Il Rosen, in una « memoria » scritta nel 1913, sosteneva che la Russia doveva rinunciare alla sua missione di protettrice degli stati balcanici, per non guastarsi con l'Austria e doveva intendersi e magari allearsi colla Germania. Si comprende che a un dato momento il Governo russo abbia tolto dalla circolazione questo pro-memoria del tedescofilo Rosen. Ma il Rosen non era solo. I reazionari russi, per esempio, sono stati sempre contrari *à l'entente* anglo-francese-russa.

Nell'estate del 1912, il principe Methtchersky, redattore della *Grajdanine*, conservatrice, scriveva:

« Una stretta amicizia tra la Russia e la Germania è per la Francia un bene assai più vantaggioso e durevole che la sua dipendenza dall'Inghilterra, sempre capricciosa, sempre egoista e giammai sincera ».

L'organo delle « Bande Nere » aggiungeva:

« È tempo che noi rinunciamo alla missione di salvatori dell'Europa e in particolar modo dell'Inghilterra ».

Il giornale dei « veri russi » dichiarava:

« Ogni disgrazia che capita agli inglesi, ogni indebolimento della loro potenza è cagione di gioia per i russi ».

La realtà è che i partiti di destra russi vagheggiavano la nuova « santa alleanza » dei tre Imperi. Ecco spiegato l'atteggiamento guerrafondaio dei più autorevoli socialisti russi da Plekanoff a Vera Figner; la guerra contro la Germania, è la guerra contro la reazione di dentro e quella di fuori; entrambi di origine e di natura tedesca.

* * *

L'Alexinsky prende, quindi, in esame la politica balcanica della Russia: politica non deliberatamente ostile all'Austria, sino al giorno in cui — dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908), dopo la seconda guerra balcanica — risultò chiaro il disegno dell'Austria, *longa manus* della Germania.

Se questo disegno giungesse a compimento, la situazione della Russia diventerebbe tragica. La Germania a Costantinopoli significa la fine dell'autonomia politica ed economica della Russia.

« Il Mar Baltico è già chiuso dalla flotta tedesca. Se anche il Mar Nero fosse chiuso, la Russia si troverebbe in un cul di sacco e diventerebbe vassalla del blocco austro-tedesco ».

Vassallaggio che esisteva già in potenza, grazie alla penetrazione tedesca favorita dal germanesimo delle provincie baltiche, che sono state — ahimé — una vera *pepinière* di burocratici e di generali « falsi russi ». Il deputato « populista » (*narodnik*) Oganiwsky, poteva scrivere nell'ottobre del 1914:

« La Russia acquista sempre più il carattere di colonia tedesca, particolarmente nel senso che il popolo russo è diventato un oggetto di sfruttamento per le alte classi del popolo tedesco. Nel 1904, approfittando dei nostri imbarazzi, il Governo tedesco ha saputo assicurarsi, col trattato doganale colla Russia, dei vantaggi giganteschi che hanno costato ai nostri produttori agricoli più di un miliardo di rubli ».

Ecco un'altra delle ragioni per cui è popolare la guerra contro la Germania!

Malgrado il trattato disastroso del 1904, la Russia ha saputo in questi ultimi tempi elevarsi a un alto livello di sviluppo industriale. I dati che seguono sono interessanti, in quanto ci danno un'idea delle forze industriali e tecniche che la Russia può mobilitare per rifornire i suoi eserciti.

Nel 1909 gli stabilimenti industriali sottoposti al controllo dell'ispezione delle fabbriche erano 14.733 e occupavano 1.832.783 operai. Un anno dopo gli stabilimenti erano 15.721 e gli operai erano 1.951.955. Nel 1911, gli stabilimenti son diventati 17.356 e gli operai 2.151.191. Parallelo al progresso industriale, era lo sviluppo del movimento cooperativo agricolo. Nel 1914 il totale delle cooperative agricole era di 19.325 con 9 milioni di soci e un capitale di 800 milioni di rubli.

Secondo un economista del *Rousskya Viedomosti* ben due terzi delle economie agricole della Russia sono investite nelle cooperative.

La Russia si trovava dunque in un periodo di promettente sviluppo e di riorganizzazione delle sue energie inesauribili, quando è stata sorpresa dall'uragano della guerra. Sorpresa, perché la Russia non voleva la guerra. L'Alexinsky lo dimostra, ancora una volta, esaurientemente.

Inutile soffermarci su questa parte del libro. La coscienza del mondo civile ha già pronunciato la sua sentenza: le responsabilità della guerra ricadono sulla Germania. Più interessante è la parte del volume che tratta dell'« organizzazione civile » in Russia. La mobilitazione delle « forze sociali » si è svolta con abbastanza regolarità, tenuto conto di tutti gli elementi negativi. È stata una nobile gara alla quale tutte le classi della popolazione hanno partecipato. Le università, le società scientifiche, gli stabilimenti industriali, le scuole secondarie, le corporazioni diverse (avvocati, maestri, ingegneri, artisti) hanno i loro treni-ospedale, i loro ospedali, ecc. Lo stesso spirito di mutuo aiuto, di soccorso fraterno predomina nelle basse sfere della popolazione. Nelle regioni dove il *mir* esiste, l'assistenza collettiva alle famiglie dei richiamati si è svolta con continuità e larghezza. Lo *skod* (assemblea) di un villaggio del distretto di Sersk decise all'unanimità che i « lavori agricoli cominciati dagli uomini richiamati sotto le armi, sarebbero ultimati dal *mir* che farebbe anche le seminagioni di autunno ».

Nel Governatorato di Oufa, gli abitanti di 43 villaggi russi hannno fondato una « fraternità » allo scopo di aiutare le famiglie dei soldati. In un *volos* (cantone) del Governatorato di Poltava, i contadini non richiamati si riunirono in un giorno convenuto nei campi dei richiamati e terminarono tutti i lavori in sospeso.

Lo *skod* del villaggio di Alexandrock, nella Bessarabia, decise che gli abitanti abbandonerebbero i propri lavori per completare, *anzitutto*, quelli dei richiamati.

Ai richiamati fu mandato il seguente telegramma:

> Solidali col destino dei nostri cari difensori della Patria, il comune di Alexandrock ha deciso di fare la raccolta del grano nei campi dei richiamati, assicurandoli che sarà provveduto alle loro famiglie.

Questo dispaccio è uno dei mille segni che indicano come la guerra anti-tedesca sia popolare, anche fra le masse agricole dei villaggi sperduti.

* * *

La terza e ultima parte del libro di Alexinsky è dedicata all'esame delle probabili conseguenze della guerra sugli effetti dell'evoluzione politica interna della Russia e delle sue relazioni internazionali.

L'avvenire della Russia, dice e dimostra Alexinsky, dipende dalla vittoria della Quadruplice. Solo colla vittoria della Quadruplice saranno risolti i problemi di nazionalità polacchi, armeniani, israeliti: solo colla vittoria della Quadruplice la Russia può mettere in valore le sue forze immani: se il destino della Francia è legato a quello della Russia, il destino della Russia è legato a quello della Repubblica. Ecco perché dichiara Alexinsky, « la democrazia russa non vuole, non può lasciare che l'avvoltoio rapace degli Hohenzollern acciechi gli occhi del gallo francese. In questi occhi risplende la fiamma eterna del genio umano! ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 225, 15 agosto 1915, II.

GRECIA E GRECI

Non bisogna prendere troppo al tragico la risposta della Grecia alle proposte della Quadruplice Intesa. Quel comunicato ufficioso diramato da Atene è redatto in termini curiosi. Si capisce una cosa soltanto: che la Grecia protesta. Non so perché, ma questa « protesta » della Grecia mi ricorda il ferravilliano « e io non accetto ».

La protesta può essere anche una manovra pregiudiziale, allo scopo di far cadere dall'alto le decisioni che la Grecia vorrà prendere; per dare a un possibile intervento l'apparenza di una degnazione somma, di un sacrificio supremo. Non sarebbe, per avventura, la cara Grecia simile a una di quelle donne che udendo una proposta scabrosa, si corrucciano, si atteggiano a sdegnate, salvo, poi, a dar prova della massima condiscendenza non appena il cavaliere aumenti di qualche dracma la mercede? Che cosa significa quella protesta? È possibile che la Grecia abbia risposto solamente e semplicemente protestando? La « nota » rimessa da Gunaris ai rappresentanti della Quadruplice non conteneva altro? La Quadruplice non ha fatto alla Grecia un discorso di questo genere: voi, greci, cedete dei territori e non chiedete compensazioni di sorta. No. La Quadruplice ha detto alla Grecia: cedete ai bulgari, Kavala e la regione limitrofa; vi rifarete altrove e più abbondantemente. I greci dovevano scegliere. Hanno invece « protestato ». Può darsi che in seguito agli avvenimenti della sua politica interna, la Grecia si dimentichi di aver protestato e scelga migliori consigli; ma è possibile anche che la Grecia — sotto l'influenza deleteria del barone Schenk — preferisca rimanere neutrale e.... contrabbandiera sino alla fine della guerra.

Ora, io — modestamente — mi domando: è proprio necessario per la salvezza del genere umano che la Grecia intervenga nella guerra? Siamo tutti d'accordo nel ritenere che anche senza il concorso dell'*Aezoff* e degli *Euzoni*, il genere umano sarà tratto a salvamento. Secondo quesito: è proprio necessaria l'adesione della Grecia alla nuova costellazione balcanica? Non si potrebbe mettere da parte la Grecia e lasciarla ai sollazzi e alle fanfaronate del suo panellenismo? Dal momento che l'ac-

cordo a quattro sembra impossibile a realizzarsi, non è meglio effettuare degli accordi a due? Tra Bulgaria e Rumenia è facile un'intesa. Più grave è il dissenso fra bulgari e serbi, ma non insanabile. Il ministro Pasic non ha risposto « protestando » come ha fatto il suo collega Gunaris. Un intervento bulgaro-rumeno è utile, sebbene niente affatto decisivo delle sorti della guerra; ma l'intervento dei greci è pleonastico. Se ne può fare tranquillamente a meno. La Bulgaria può rimettere al giudizio delle Potenze nel Congresso della Pace il compito di dirimere la sua vertenza colla Grecia. È chiaro che la Grecia rimasta neutrale si troverebbe in condizioni di inferiorità morale e politica di fronte a una Bulgaria che avesse contribuito col peso dei suoi valorosi eserciti alla risoluzione del problema europeo.

Bisogna, d'altra parte, convincersi che i greci non meritano la « corte » che vien fatta loro dalla Quadruplice. I greci detestano l'Italia. Ciò che succede in Egitto tra italiani e greci dà un'idea della simpatia che i figlioli — un po' degenerati — dell'Ellade sacra, nutrono per noi. Gli italiani devono essere un po' sorpresi della singolarità di questi rapporti. Poiché v'è stato un tempo in cui ogni più flebile lamento della Grecia aveva in Italia un'eco formidabile. Da Santorre Santarosa ad Antonio Fratti, tutte le volte che la Grecia è insorta in armi contro il turco, gente italiana è corsa a combattere.

Questa constatazione non è fatta allo scopo di strappare della riconoscenza ai greci. Ma gli italiani — dopo l'amara esperienza — saranno più guardinghi nel manifestare i loro odii e i loro amori. La contingenza attuale deve averli convinti che fra i nemici dell'Italia dev'essere contata la Grecia. Nemica « morale » se si vuole; ma anche le ostilità morali hanno la loro importanza.

Chi voglia spiegarsi gli atteggiamenti gradassi della Grecia, deve tener presente che la Grecia, in seguito alle ultime guerre balcaniche, è entrata nello stesso identico stato di ebbrezza e di esaltazione, che ha devastato per quarantatre anni la Germania. La Grecia è una piccola Germania. Per fortuna, essa non ha che tre milioncini d'abitanti scarsi, altrimenti costituirebbe una minaccia seria per coloro che le sono vicini.

Come la Germania, anche la piccola Grecia dev'essere umiliata. Basta infliggerle il regime della neutralità. La Grecia si terrà Kavala, almeno sino al giorno della liquidazione generale dei conti; ma non avrà nulla nella divisione delle spoglie del Turco. La « protesta » della Grecia non pregiudica in modo irreparabile la situazione balcanica. Due fattori possono chiarirla e precipitarla: primo, l'offensiva austro-tedesca contro la Serbia e la Rumenia; secondo: la partecipazione dell'Italia nell'impresa dei Dardanelli.

Anche ammesso che l'intervento militare dell'Italia contro la Turchia non giovasse a smuovere dalla neutralità i bulgari e i rumeni, tale intervento è sempre una necessità; l'Italia non può, né deve straniarsi da quel Mediterraneo orientale destinato ad essere il campo della nostra espansione di domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 226, 16 agosto 1915, II.

SVIZZERA E QUADRUPLICE

A che stadio sono giunte le trattative fra la Svizzera e la Quadruplice Intesa per il famoso « *trust* dell'importazione »? Non sappiamo. C'è chi prevede una soluzione conciliativa; c'è chi prevede il fallimento delle trattative stesse. Le notizie che giungono da Berna sono incerte: permettono cioè di sperare nell'una o nell'altra soluzione. Non è inopportuno — nell'attesa di una conclusione qualsiasi — esaminare un po' da vicino questa faccenda, che potrebbe anche provocare complicazioni inaspettate.

Dopo l'intervento dell'Italia, la Svizzera è circondata a tutti i suoi confini dal fuoco della guerra. Finché l'Italia rimase neutrale, il problema del rifornimento della Svizzera non presentò gravi inconvenienti, quantunque gran parte dei viveri esportati dall'Italia, passassero in Austria e in Germania. Ma dal 24 maggio, la situazione è cambiata. La porta meridionale della Svizzera è chiusa. La guerra economica è il logico e necessario complemento della guerra militare, poiché l'una e l'altra perseguono l'identico obiettivo: danneggiare e deprimere il nemico. Ora la Quadruplice Intesa non ha mai pensato di estendere il « blocco » anche alla Svizzera neutrale. La Quadruplice Intesa non ha voluto né vuole affamare la Svizzera; Francia, Italia, Inghilterra si dichiarano pronte a fornire tutto ciò di cui la Svizzera ha bisogno, ma pongono una condizione pienamente legittima: la condizione che tutto ciò che è stato dato alla Svizzera rimanga in Svizzera, e non serva a soddisfare i bisogni e a prolungare le resistenze degli Stati nemici della Quadruplice. Un episodio solo — accertato, documentato — basta a giustificare l'esigenza preliminare della Quadruplice. Or non è molto, la Francia acconsentì a fornire alla Svizzera 300 vagoni di riso. Questo riso è passato in Germania. Si può pensare nulla di più atroce della Francia che — complice la Svizzera — passa dei viveri, e in quantità ingenti, alla nemica barbarica e spietata? Molti altri episodi del genere sono avvenuti. La Quadruplice li ha raccolti in un *dossier* voluminoso. Una autorevole personalità inglese ha esposto nella *Neue Zürcher Zeitung* dell'11 agosto la situazione in questi termini:

« La proposta della Quadruplice Intesa circa la proposta di un "*trust* d'importazione" mira a un doppio scopo. Le Potenze della Quadruplice desiderano

con tale intervento di rendere il più semplice possibile il loro solito commercio colla Svizzera, date le presenti difficoltà. I Governi alleati si sono dichiarati pronti a garantire alla Svizzera il regolare approvvigionamento di viveri e di materie prime appena sia dimostrato che queste mercanzie sono destinate alla Svizzera e non alle Nazioni nemiche della Quadruplice. I Governi alleati non hanno per queste importazioni mai preteso un compenso equivalente, come viene chiesto invece dalle Potenze Centrali. Per il controllo della destinazione definitiva delle merci importate era preveduto sin dal bel principio una corporazione esclusivamente svizzera, alla costituzione della quale il Consiglio Federale avrebbe dovuto proporre degli svizzeri competenti. In considerazione dei bisogni di certe industrie svizzere, che dipendono per l'esportazione dalle Potenze Centrali, si è tenuto conto negli statuti, nel modo il più largo possibile, anche di tali bisogni. Per quanto le materie prime possano arrivare in Svizzera solo per l'interposizione degli Alleati, l'esportazione necessaria nelle Potenze Centrali è permessa qualora le merci da esportare non servano a scopi di guerra, né direttamente, né indirettamente.

« Sotto determinate garanzie è persino previsto il commercio di rame ed altri metalli colla Germania, per facilitare all'industria svizzera delle macchine la possibilità di fabbricazione ».

Il punto di vista della Quadruplice è chiaramente prospettato; il diritto di controllo non può essere revocato in dubbio, ma, ciò malgrado, il Governo Federale non si decide all'accordo e ripudia il *trust* col pretesto specioso ch'esso ferisce l'autonomia economica e politica della Confederazione.

Ma dopo le rivelazioni sensazionali del *Berner Tageswacht* è lecito dedurre quanto segue:

a) [.... *censura*]. Mentre in nome dell'autonomia, si respingeva il *trust* della Quadruplice, si accettava il « controllo » della Germania e dell'Austria, con ufficio regolare sedente a Zurigo;

b) La Svizzera ha tenuto segreto questo accordo cogli Imperi Centrali, per oltre due mesi, [.... *censura*].

c) L'accordo cogli Imperi Centrali è infinitamente più oneroso di quello proposto dalla Quadruplice. La Germania fornisce alla Svizzera merci che non possono giovare a scopi di guerra ed esige in cambio altre merci; la Quadruplice fornirebbe alla Svizzera — senza alcun cambio di merci — tutto ciò di cui necessita la Svizzera;

d) Si è accordato agli austro-tedeschi il diritto di severo controllo sull'importazione di merci « finite », di « materiali lavorati » e si vorrebbe negare il controllo alla Quadruplice che dovrebbe importare viveri o materie brute. Di più. Si è concesso alla Germania il diritto di controllo su di una esportazione limitata a poche voci e si vorrebbe negarlo alla Quadruplice che dovrebbe passare alla Svizzera quantità enormi di viveri. Basta pensare che la Svizzera pretende dagli Alleati un minimo giornaliero di 400 mila razioni di riso, da cambiare con

prodotti industriali lavorati austriaci. È possibile ciò? È possibile che gli Alleati vogliano acconciarsi a vettovagliare i nemici?

e) Come è avvenuto per altre meno importanti questioni anche per il « *trust* d'importazione » gli svizzeri si sono divisi in due campi. I francesi e gli italiani favorevoli alla Quadruplice, i tedeschi contrari. [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 227, 17 agosto 1915, II.

PER UNA INIZIATIVA *

Questo giornale non è stato, non è, non sarà mai organo « ufficiale » di gruppi, federazioni, o partiti. Vuole essere e rimarrà indipendente. Ma appunto per questo, il *Popolo* può appoggiare con maggiore efficacia tutte le iniziative, che — come quella in discorso — tendono a sottrarre il proletariato italiano dall'influenza deleteria della nuova Congregazione rossa e a rinnovare la vita politica italiana in generale e quella socialista, in particolare. Il *Popolo d'Italia* non vuole obblighi determinati, non assume impegni specifici: ma mette a disposizione dei socialisti italiani dissidenti le sue colonne e le sue pagine, sia per tutto ciò che riguarda l'azione pratica di organizzazione, sia per ogni movimento di critica e di revisione di idee.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 229, 19 agosto 1915, II.

* Questo scritto è una postilla ad un articolo del redattore capo de *Il Popolo d'Italia*, Giuseppe De Falco (G. D. F.), nel quale lo stesso esamina gli sviluppi della proposta da lui fatta per la formazione di gruppi socialisti indipendenti.

I « NUOVI COLPI »

Il Cancelliere dell'Impero — nel discorso per la riapertura del Reichstag — ha annunciato al mondo « nuovi colpi » delle armi tedesche. Ma si tratta di una *boutade* a scopo di mistificazione nei riguardi dei Balcani e dei neutrali in genere. Nuovi colpi non vi saranno all'infuori di quelli che gli eserciti di Mackensen e di Hindenburg tenteranno di vibrare ai russi. D'altronde il discorso stesso pronunciato dal Cancelliere non è più la fanfara squillante nell'agosto 1914, quando Bethmann-Hollweg poteva giustificare fra le ovazioni del Reichstag intero, socialisti compresi, la violazione della neutralità belga colla formula: che necessità non ha legge: ieri, invece, il Cancelliere ha pronunciato un discorso che sembra ed è una affannosa difesa e autodifesa. Analizziamolo un po'. Il Bethmann-Hollweg ha cominciato la sua esposizione prospettando la situazione militare. È vero che i francesi non sono ancora riusciti a sfondare il fronte tedesco, ma è altrettanto vero che i tedeschi — malgrado i loro disperatissimi tentativi — sono ancora inchiodati nelle posizioni di undici mesi fa e invece di guadagnare terreno ne hanno senza dubbio perduto. Il Kronprinz che pensava di cogliere i lauri della vittoria dinanzi a Verdun, è costretto a segnare il passo che non è.... di parata.

Segue nel discorso del Cancelliere un accenno all'Italia. Le terre etnicamente, storicamente, moralmente italiane sono « beni altrui ». Bethmann-Hollweg è meno insolente dell'ultima volta in cui ebbe ad occuparsi di noi. Ma quando elogia l'Austria che avrebbe *sinora* brillantemente respinto gli attacchi degli italiani, il Grande Cancelliere fa dell'ironia. O come avviene che gli italiani, — brillantemente respinti — siano riusciti a portare tutta la loro guerra in territorio austriaco? Per ragione di ordine interno, Bethmann-Hollweg ha insistito sui « grandi sacrifici di vite umane » dell'Italia e della Francia come se la Germania non avesse segnato le sue tappe di guerra ad oriente e ad occidente con montagne e montagne di morti. L'esordio del discorso — dedicato all'esame della situazione militare — termina con queste parole:

« Pieni di fiducia nelle nostre gloriose truppe noi guardiamo l'avvenire con fierezza e senza nessun timore ».

E qui doveva finire il discorso, se la Germania fosse veramente sicura di sé, sicura cioè della vittoria. Invece, il Cancelliere ha parlato lungamente ancora.

Ha parlato per tessere un elogio untuoso ed ipocrita degli Stati vicini — senza indicare quali siano — che si sono adoperati nello scambio dei prigionieri divenuti invalidi. Anche l'esaltazione dell'opera del Papa, va notata. Tutto il resto del discorso non è che una lunga difesa diplomatica della Germania. Difesa tardiva. Dopo tredici mesi di guerra, la Germania sembra essere torturata da quello che Nietzsche chiamava «*das böse Gewissen*), la mala coscienza.

Dopo tredici mesi di guerra la Germania si presenta in veste di accusata dinnanzi al mondo civile e si difende e cerca — invano — di rigettare su altri le responsabilità del conflitto immane. Ma chi crede di ingannare il Grande Cancelliere? Il mondo civile ha già emesso il suo verdetto e non v'è sentenza di appello che lo possa modificare. Nella stessa Germania vi sono uomini e gruppi — esigui, sia pure — che accusano la loro Patria di aver scatenato la guerra. E allora tutta la parte giustificativa del discorso del Cancelliere non può tendere che a uno scopo solo: rendere accetta alla massa della popolazione tedesca la temuta seconda campagna invernale. Su questa eventualità il Cancelliere non deve farsi illusioni. La guerra sarà lunga. Durerà ancora. Durerà questo inverno. Le battaglie decisive si avranno nel 1916. Ma è appunto in questo prolungarsi della guerra, che si delinea la catastrofe della Germania. Non v'è nella storia recente esempio di un popolo che si sia trovato in una situazione così tragica come quella attuale del popolo tedesco. La Germania ha vinto, ma queste vittorie non conducono alla pace. Sono sterili. Peggio. Invece di avvicinare, allontanano la pace. Quando i tedeschi, dopo Namur e Liegi, conquistarono Anversa, parve loro che la vittoria fosse vicina. È passato un anno. I tedeschi sono entrati a Varsavia, marciano innanzi in territorio russo espugnando fortezze, occupando città e il nemico e i nemici non chiedono ancora la pace. I tedeschi potrebbero entrare a Pietrogrado e la guerra continuerebbe ancora. All'annuncio di ogni vittoria il popolo tedesco — decimato e impoverito — apre il cuore alla speranza di una pace prossima e la pace si allontana invece di avvicinarsi col trofeo delle vittorie.

Ed è la Germania, la vittoriosa, che essendo impossibilitata a raccogliere un frutto solo delle sue vittorie militari, è costretta a manovrare per aprire trattative di pace....

Ma se il vincitore deve cercare la pace, è segno che un vinto non c'è. È segno che le vittorie sono negative. Non hanno — come si è detto — domani.

Nella tema che il popolo tedesco possa finalmente aprire gli occhi

e scorgere l'abisso verso il quale è sospinto, il Cancelliere ha preparato la nuova benda delle menzogne e delle illusioni. Bisogna far credere che se la guerra è scoppiata, lo si deve alla Serbia e al Belgio, non già alla Germania e all'Austria; bisogna dare a intendere che se la guerra continuerà, sarà colpa della Quadruplice Intesa. Solo in questo modo è possibile di galvanizzare le superstiti energie del popolo tedesco. Ecco spiegato il perché della lunga esposizione giustificativa di Bethmann-Hollweg.

Ribatterla punto per punto non è il caso. Ciò che occorre è intensificare gli sforzi per affrettare la vittoria e imporre la pace alla Germania.

Le notizie dalla Russia, per quanto gravi, non sono tali da turbare la nostra fiducia.

Tanto più che dal discorso del Cancelliere traspaiono le ansie segrete del mondo tedesco. Sotto l'ostentazione della sicurezza c'è della trepidazione.

Und nach? E poi? Questo l'interrogativo terribile che ossessiona la Germania. Poiché, ad ogni giorno che passa, la volontà della Quadruplice si tende, si affina, si esaspera. Nemmeno il piccolo Belgio si è rassegnato al suo destino. La Germania ha vinto delle battaglie, ma non ha ancora vinto e piegato uno solo dei popoli che combattono e combatteranno contro di lei, sino all'estremo.

Tutti i popoli, dai piccoli come il serbo e il belga, ai grandi, come il russo, l'italiano, il francese e l'inglese, sono in piedi e malgrado le sorprese e i procedimenti dell'aggressione barbarica, sono ben decisi, inesorabilmente decisi, a combattere sino al giorno in cui la Germania schiacciata avrà cessato — per sempre — di costituire una minaccia per la pace e la libertà dell'Europa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 231, 21 agosto 1915, II.

GUERRA AL TURCO!

Gli avvenimenti continuano a svolgersi secondo la loro logica interna necessità che è più forte della volontà degli uomini. Dopo tre mesi di guerra vittoriosa contro l'Austria oltre le vecchie frontiere abbattute dallo sforzo tenace dei nostri magnifici eserciti, l'Italia scende, oggi, in campo contro la Turchia, degna alleata degli Hohenzollern e degli Absburgo. Questa notizia che noi accogliamo con soddisfazione piena, susciterà — specie in questo momento, all'estero — una grande impressione.

Coloro, pochi in verità, che in Italia e fuori, credevano che la nostra guerra sarebbe stata semplicemente e puramente territoriale; coloro che pensavano o prevedevano l'assurdo, cioè che l'Italia si sarebbe straniata dai più vasti campi della competizione europea, oggi, dinnanzi al nuovo fatto compiuto, devono ricredersi ed ammettere che l'Italia non rinuncia al compimento di nessuno dei doveri che le vengono imposti dall'ora tragica e grande e dalla tutela dei suoi interessi, e dalla salvaguardia del suo avvenire.

La dichiarazione di guerra alla Turchia è una risposta degna e fortissima al discorso, pieno di menzogne e velato di minacce, pronunciato ieri l'altro dal Grande Cancelliere tedesco. Bethmann-Hollweg ha parlato da padrone, come se l'Europa fosse popolata di servi già umiliati dalla tracotanza germanica, ed ecco che l'Italia risponde sguainando la spada contro la Turchia. La nostra dichiarazione di guerra giunge, dunque, in momento opportuno. È tempestiva. Si può credere che avremo prossime ripercussioni balcaniche del nostro gesto. Quando le prime navi delle squadre franco-inglesi si affacciarono all'imboccatura dei Dardanelli, il fermento balcanico fu intenso. I balcanici capirono che non potevano rimanere semplici spettatori dell'impresa. La lentezza delle operazioni da una parte e le vittorie tedesche sui russi dall'altra, calmarono — poscia — le impazienze. Ma oggi che la politica dei Balcani si trova in una fase dinamica, oggi il gesto audace dell'Italia può — come noi abbiamo prospettato più volte — tagliare il nodo aggrovigliato e precipitare la situazione. Comunque, noi accettiamo la dichiarazione di guerra alla Turchia, con animo lieto, nella nostra qualità di italiani, di europei, di socialisti.

Come italiani, noi affermiamo la santità e la necessità di questa guerra. L'Italia ha fin troppo pazientato dinanzi alle incredibili provocazioni turche.

La longanimità era in pura perdita. La Giovane Turchia infeudata agli Enver Pascià, ha voluto spingere le cose all'estremo. L'Italia, posta a scegliere fra la sua dignità e la guerra, ha scelto logicamente la guerra. D'altra parte, l'Italia — Nazione mediterranea — non poteva, non doveva rimanere assente dalla guerra contro la Turchia, guerra di liquidazione che apre nuovi vasti campi all'attività marinara ed economica dell'Italia.

Come europei, noi ci compiacciamo che l'Italia scenda in armi contro il turco. Da troppi secoli la Turchia è un'onta per la civiltà europea. Come se le infamie e le barbarie di tutto un passato non bastassero, la Turchia ha voluto scrivere l'ultima pagina nera della sua storia, acconciandosi a divenire un feudo della Germania. La Turchia lavora colla Germania, all'asservimento dell'Europa. La guerra contro la Turchia è dunque la guerra per la liberazione dell'Europa. Liberazione che verrà sollecita, se le Nazioni dell'Occidente potranno soccorrere, attraverso lo stretto dei Dardanelli, la Russia. La scesa in campo dell'Italia contro il turco è avvenimento destinato ad avere una grande influenza nelle vicende prossime della guerra europea.

Come socialisti, infine, noi troviamo motivo di compiacimento nel gesto odierno dell'Italia.

L'Impero turco, come l'Impero austriaco, è stato sempre un'oppressore feroce delle nazionalità sottoposte al suo regime brutale. Il martirio dei candiotti suscitò, nei tempi bellissimi ed eroici del socialismo italiano, fremiti di simpatia e di entusiasmo. Si formarono — allora — legioni di socialisti, che corsero in Grecia a combattere contro il turco. Domokos è sacro nelle nostre memorie. Centinaia di italiani — fra i quali moltissimi socialisti — (la sola legione Bertet ne contava trecento) gettarono la vita per l'indipendenza della Grecia minacciata. La Grecia ha dimenticato, poi, con facilità più che levantina, l'aiuto dei volontari italiani, ma il sacrificio non fu inutile. Nel seguito degli anni, Candia, redenta, ha dato alla Grecia il suo più grande ministro: Venizelos.

V'è un altro popolo che soffre le torture indicibili della dominazione turca: l'armeno. Ultimissimamente le cronache parlarono di migliaia e migliaia di armeni massacrati dalle orde turche. Due settimane fa giunse notizia che a Costantinopoli erano stati impiccati venti socialisti rei del delitto di aver amato la loro Patria e di aver cospirato contro il regime giovine-turco. Anche quelle venti vite spezzate, reclamano vendetta e l'avranno.

È con grande solennità d'animo, è con fiducia ferrea nella vittoria

che gli italiani accoglieranno l'evento preveduto, inevitabile, necessario. Preveduto, perché sin dal 24 maggio, fu palese che scendendo in campo contro l'Austria-Ungheria, l'Italia avrebbe finito a breve o lunga scadenza per trovarsi in guerra contro la Turchia [.... *censura*]. Inevitabile e necessario per ragioni che abbiamo esposto d'indole politica, economica, morale.

Nuovi sforzi occorrono e nuovi sacrifici. Ma il popolo italiano compirà gli uni e gli altri. Il popolo sa ormai che dev'essere preparato a tutto, pur di vincere. Più la vittoria sarà piena e più la pace sarà duratura e feconda. Ché la libertà di domani sarà in ragione diretta dello sforzo fatto per conquistarla: chi avrà dato molto, molto avrà. Via via che la nostra partecipazione alla guerra si estende su altri campi contro gli altri nemici, noi sentiamo che la figura morale della Patria nostra ingigantisce al cospetto dell'Europa e del mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 232, 22 agosto 1915, II.

LA MASCHERA È CADUTA!

I *Quertreiber*, i famosi e famigerati *Quertreiber* tanto strombettati dal social-neutralismo italiano, sono ignominiosamente finiti. Questi signori, che stando alla significazione letterale della parola ostrogota dovevano «mettersi di traverso», si sono invece lasciati trascinare dalla corrente della maggioranza favorevole, come è noto, alla politica di aggressione, di rapina e di sterminio inaugurata dalla Germania il 4 agosto del 1914. Il fatto non ci sorprende. Noi non abbiamo mai creduto alla sincerità degli atteggiamenti pacifisti, assunti in questi ultimi tempi da una parte del socialismo tedesco. Erano commedie e manovre concertate con Bethmann-Hollweg. Fumo negli occhi per trarre in inganno e alla rovina i Partiti socialisti degli altri paesi. V'era chi al nostro scetticismo opponeva i manifesti colle 200 firme, diventate, in seguito, 900. Si parlava già sui *Vorwaerts* piccoli e grandi di casa nostra di un'Internazionale che risorgeva, di un ravvedimento che cominciava e si era disposti — cancellando tutto il recente ed infame passato — a riannodare i «rapporti» anche colla social-democrazia barbarica e complice del Kaiser. Un giorno apparve una vignetta in cui si vedeva da una parte un Guglielmo II in proporzioni lillipuziane, dinanzi a un Carlo Marx gigantesco.... I circoli socialisti — compreso quello di Milano — votarono i soliti ordini del giorno di plauso ai *Quertreiber*. C'era dell'attesa per il giorno della riapertura del Reichstag. Quel giorno è venuto. Il famoso triunvirato Bernstein-Haase-Kautsky dov'era? Latitante. I *Quertreiber* dov'erano? Scomparsi. Chi è andato alla tribuna in nome della frazione social-democratica? Un revisionista: David. Gli altri non hanno mosso dito, non hanno pronunciato verbo. Si dice che una trentina di essi se ne sieno andati silenziosamente e vigliaccamente al momento del voto. Ma la fuga non ha impedito l'unanimità dell'approvazione al nuovo prestito di guerra di dieci miliardi. Uno solo ha fatto sentire una laconica protesta: Liebknecht. I *Quertreiber* lo hanno «isolato» al Reichstag; lo hanno *deplorato* poi. Con questo episodio di omaggio imbecille alla disciplina i *Quertreiber* hanno scritto l'ultimo capitolo della loro breve e ingloriosa giornata.

* * *

Adesso la maschera è caduta. I compari si rivelano. Sarà molto difficile che i «sozi» di Zurigo riescano a cambiare le carte in tavola.

L'adesione del socialismo tedesco alla politica imperiale è categorica, solenne. E poiché la politica dell'Impero è politica di conquiste e di annessioni, la politica dei socialisti tedeschi si orienta sulle direttive di Bethmann-Hollweg. Le basi della pace, secondo i socialisti tedeschi, sono le basi della pace germanica. Nessun dubbio. Quei socialisti della Quadruplice Intesa, che sono ancora in buona fede, leggendo la « proposizione » della social-democrazia alemanna, si convinceranno che tale pace — legittimando l'arbitrio e la violenza della Germania — sarebbe il più grande delitto di lesa umanità che sia mai stato commesso da Caino in poi. Le direttive della pace secondo i socialisti tedeschi dovrebbero essere le seguenti:

Primo:

« *L'indipendenza e l'intangibilità dell'Impero germanico richiedono che siano respinte tutte le mire di conquista degli avversari sul suo territorio. Ciò vale anche per la domanda di reincorporare l'Alsazia-Lorena alla Francia sotto qualsiasi forma* ».

Ah dunque: restituire l'Alsazia e la Lorena alla Francia significa attentare all'indipendenza e all'intangibilità dell'Impero germanico! Come sono privi di scrupoli i *Genossen* di Berlino. Essi dimenticano la storia! Non tengono calcolo alcuno dei diritti delle genti e si preoccupano solo dell'intangibilità e dell'indipendenza del « loro » Impero. Intanto questo primo « accapo » del loro ordine del giorno scava l'abisso fra socialisti tedeschi e socialisti francesi. Questi ultimi non hanno mai accettato e non accetteranno mai la feroce mutilazione della loro patria compiuta da Bismarck. Il Cancelliere di Ferro è diventato il profeta — in materia di politica internazionale — dei social-democratici tedeschi.

Seconda direttiva della pace:

« Nell'interesse della Germania e della sua libera attività economica nel sud-est respingiamo tutti gli scopi della Quadruplice rivolti a indebolire o a spezzare l'Austria-Ungheria e la Turchia ».

Questo postulato è enorme, è mostruoso! Questo significa che la pace vagheggiata dai socialisti tedeschi deve ricondurre l'Europa allo *statu quo ante bellum*; con un'Austria-Ungheria intatta; con una Turchia insediata ancora sul Bosforo, per favorire la penetrazione economica della Germania. Che cosa importa ai socialisti tedeschi del martirio delle popolazioni soggette agli Absburgo? Che cosa importa ai socialisti tedeschi se la Turchia massacra a migliaia e migliaia gli armeni? Lo strazio e la rovina dei popoli lasciano indifferente il cuore peloso e felpato degli autentici discepoli di Carlo Marx: l'essenziale è che la

libera attività economica tedesca nel sud-est europeo sia salvaguardata. L'Impero austriaco e l'Impero turco sono reazionari? E sia pure. Austria e Turchia intatte sarebbero un pericolo per la pace di domani? Benissimo. Bisogna lasciare qualche focolare di guerra per dare ancora un'occasione alla Germania di scatenare la forza bruta delle sue orde criminali attraverso il mondo. Comprendete? Non bisogna spezzare l'Austria-Ungheria e la Turchia: non bisogna nemmeno *indebolirle*. I socialisti tedeschi si auto-eleggono giannizzeri al soldo di Maometto V e di Francesco Giuseppe in nome.... dell'Internazionale futura!

Terzo: i socialisti tedeschi si pronunciano contro i « piani annessionisti dei miopi politici conquistatori ». Da notare questa frase. Essi sono dunque per l'annessionismo lungi-veggente, che salva le forme ma applica la sostanza; sono per il brigantaggio purché sia mascherato. L'annessionismo dei socialisti tedeschi è più ipocrita, ma non meno vorace di quello di Bassermann.

* * *

Ebbene — bisogna ficcarcelo nella mente — tutto ciò è prettamente marxista. È del marxismo applicato ai rapporti fra le Nazioni. Il diritto non esiste. Esiste la forza. Come nella lotta fra le classi. Le ideologie filantropiche, umanitarie, conciliantiste sono inutilità letterarie. Si tratta di accumulare della forza. Così nelle Nazioni. Prima gli interessi della Germania (prima tedeschi e poi socialisti, diceva Bebel), poi.... l'ideale e il resto. Si rinnova l'eterno conflitto fra i due socialismi: fra quello democratico, libertario, ottantanovesco delle Nazioni latine e quello elettorale, autoritario, legalitario dei socialisti tedeschi. Da una parte Marx, dall'altra Bakunin. Se Marx potesse sorger dalla sua fossa riconoscerebbe ed esalterebbe in Sudekum il suo più fèdele e sagace discepolo. Liebknecht è uno straniero in patria. Un anti-marxista. La guerra alla Germania significa anche guerra al « suo » socialismo rivelatosi strumento perfetto della politica imperialista. La Germania è un blocco solo. Perché il sogno dell'egemonia tedesca cada, come disse l'on. Salandra, infranto, bisogna spezzare e frantumare la Germania senza distinzioni. La Germania di Bethmann-Hollweg non è che l'altra faccia della Germania di David. Junker e social-democratici si equivalgono e si fondono nello stesso granito dell'unanimità nazionale. Coloro che nei paesi della Quadruplice s'illudevano, hanno ancora un'occasione magnifica. Caso contrario, essi dovranno essere considerati come gli agenti — consapevoli — della Germania militarista e trattati come si trattano i nemici: senza pietà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 236, 26 agosto 1915, II.

MARX E.... HINDENBURG

Carlo Marx, agente pangermanista, non si è mai dichiarato contrario alla guerra. Gli analfabeti cretini che in Italia — a sollazzo delle turbe — monopolizzano il socialismo, hanno cioè fatto del socialismo una specie di « regia », non hanno mai letto Carlo Marx; se lo hanno letto, non lo hanno capito.

Carlo Marx è stato spesso e volentieri un fanatico guerrafondaio. Egli considerava la guerra, *en pragmatiste*: cioè, nelle conseguenze buone o cattive della guerra, agli effetti della rivoluzione sociale. Carlo Marx non ha mai opposto al fatto « guerra » delle pregiudiziali negative: socialismo e guerra possono rappresentare un'antitesi astratta di « categorie », ma la vita si incarica di conciliare il socialismo colla guerra. Carlo Marx ha speso tanta parte della sua attività a rendere popolare in Germania e altrove la guerra contro la Russia. Per Carlo Marx, la Russia era una potenza asiatica da respingere — baionette alle reni! — oltre gli Urali. Quando nel 1914 i socialisti tedeschi hanno voluto cercare un alibi per mascherare agli occhi degli ingenui *Genossen* degli altri paesi la loro finalmente esplicita adesione alla politica del Kaiser, hanno trovato nei solai del Partito un *cliché* già pronto: la barbarie russa, la minaccia dello slavismo, lo *knut* dei cosacchi, l'ignoranza dei *mugiks*.

Carlo Marx, con quella anti e lungi-veggenza che sembra una caratteristica peculiare dei dottrinari di razza ebrea, aveva già pensato ai suoi discepoli venturi. Non deve recare nessuna meraviglia il fatto che i socialisti tedeschi passino oggi ad Hindenburg. Il loro Maestro — nel 1870 — passò all'Hindenburg dell'epoca, che si chiamava Moltke. La guerra franco-prussiana fu seguita da Marx e da Engels con una passione di patriotti autenticamente tedeschi. Trovatemi nell'epistolario Marx-Engels un periodo solo in cui sia espresso l'orrore per la guerra. Non c'è. Engels esalta la strategia dello Stato Maggiore prussiano e Marx si duole — internazionalisticamente, si capisce — che i francesi non siano stati *geprügelt*, cioè bastonati abbastanza. Queste faccende sono ormai note. Tutto al più, per farle conoscere al grosso pubblico, si potrà curare la diffusione del libro molto interessante di James Guillaume: *Carlo Marx, pangermanista*.

Con questi precedenti non c'era da attendersi un discorso diverso da quello che in nome della social-democrazia è stato pronunziato dal deputato socialista Stukler, al Reichstag, dopo che il Presidente ebbe annunciato la conquista di Brest-Litowsk.

L'illustre *Kamarad* ha detto:

« Mentre nei Parlamenti di Stati nemici, i capi dell'esercito sono violentemente attaccati, non esiste per noi motivo alcuno di critica verso i capi supremi. Tutto il popolo tedesco riconosce ed ammira la strategia di Hindenburg, di Mackensen e di Linsingen che è riuscita a liberare la Germania dalla invasione russa e che furono sorretti dal valore invitto dei nostri soldati. Noi diamo la prova che nell'ora del pericolo non abbandoniamo la Patria. Quello che è stato compiuto dalle truppe di Linsingen nei Carpazi rimarrà unico nella storia delle guerre di ogni tempo ».

Carlo Marx sarebbe stato probabilmente più solenne. Il socialismo tedesco — imperialista — è tutto qui. In questa ammirazione della strategia tedesca, insieme con una attestazione di dispregio per gli Stati nemici — leggi Francia — dove si osa mettere in discussione il Generalissimo.

L'ottimo Stukler non dimentica di varare — *more*.... marxista — la menzogna dell'invasione russa. Infine pone le gesta di Linsingen al culmine di tutto ciò ch'è stato mai compiuto, da quando gli uomini — usciti dall'animalità — hanno cominciato a sterminarsi a vicenda.

Gli altri capi-gruppo sono stati assai più modesti e pedestri. L'apoteosi dell'esercito tedesco è stata fatta da un deputato socialista. Egli non aveva bisogno di aggiungere che « nell'ora del pericolo i socialisti tedeschi non abbandonano la Patria ». Lo sappiamo. Anche quando la Patria tedesca non è in pericolo, ma pone in pericolo le Patrie altrui, nemmeno allora il socialismo tedesco trova modo di scindere le sue responsabilità.

C'è solo un socialismo al mondo che abbandona la Patria nell'ora del pericolo; che non trova nemmeno il modo di augurare la fortuna alle armi della Patria; che lavora, insomma, per la potenza tedesca — e quel socialismo fungheggia in Italia.

Ma dal momento che i social-democratici tedeschi passano ad Hindenburg, non deve essere più consentito ai social-neutralisti italiani di mistificare le masse agitando la bandiera sbrindellata dell'Internazionale.

Se i socialisti tedeschi innalzano il loro *hoch!* a Hindenburg, noi rispondiamo con un: Viva Cadorna!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 238, 28 agosto 1915, II.

« L'ESERCITO OCCULTO »

Se la Germania non avesse a sua disposizione che eserciti armati di acciaio, a quest'ora il suo destino sarebbe già fissato e la sua catastrofe non lontana. Invece, le azioni militari della Germania sono in rialzo, oggi, più che all'inizio della guerra. Almeno, alla superficie, dal punto di vista territoriale. Gli è che accanto agli eserciti che marciano in terra polacca o stagnano nelle innumerevoli azioni inconclusive di dettaglio sul fronte occidentale, la Germania dispone di un altro esercito non meno pericoloso, non meno temibile di quelli che sono comandati da Hindenburg: un esercito occulto che lavora e combatte in tutto il mondo e con tutti i mezzi per il trionfo della causa tedesca. A questo esercito « occulto » — più di nome che di fatto, poiché le conseguenze delle sue manovre finiscono per essere di pubblico dominio — appartengono i milioni di tedesco-americani che paralizzano l'azione degli Stati Uniti. Il tedesco, anche agli antipodi, anche dopo un secolo, non dimentica le sue origini, né la sua Patria. Questo esercito è — come ogni cosa tedesca — solidamente organizzato. Ogni tedesco in terra straniera è virtualmente ed effettivamente un soldato della Germania. A questo esercito occulto appartengono i giornalisti, i professori, gli industriali, i bombardatori del Senato Americano, i revolveratori di Morgan, i falsi sindacalisti che hanno fatto e fanno scoppiare gli scioperi improvvisi nelle fabbriche d'armi destinate alla Quadruplice. Le recenti rivelazioni di taluni giornali newyorkesi, danno un'idea di quel che fa all'estero l'esercito occulto della Germania. Come non sospettare, ad esempio, che i periodici scioperi dei minatori del Galles non siano provocati da « agenti » della Germania?

Questo esercito occulto è composto di persone di condizione diversa, ognuna delle quali lavora nel suo raggio d'azione, secondo le proprie capacità. Si va da Deraburg a Sweikhard, dal principe di Bülow al barone Schenk. Il giornalista tedesco lavora in terra straniera per la Germania fucinando e alterando le notizie, facendo dell'allarmismo, tentando di creare degli stati d'animo di depressione e di scoramento tra i belligeranti e i neutrali. Un banchiere tedesco lavora per la Germania, sovvenzionando tutte le imprese e le iniziative che potranno recare qualche utilità alla Germania e qualche danno ai nemici. Un commerciante

tedesco lavora per la Germania, organizzando — senza risparmio di spese — il contrabbando. In Danimarca, Svezia, Svizzera, Paesi Balcanici, il contrabbando organizzato dai tedeschi ha assunto proporzioni formidabili. Un operaio socialista tedesco si rende utile alla Germania, facendo propaganda.... agli altri di internazionalismo e di pacifismo. Poi ci sono le spie: un'organizzazione perfetta. C'è lo spionaggio d'indole economica. In Italia era affidato all'Istituto Schimmelpfeng. C'è lo spionaggio d'indole politica. La notizia apparsa sui giornali di ieri, che gli alti ufficiali dell'esercito austriaco al nostro fronte sarebbero in possesso delle fotografie, con biografia, dei nostri principali uomini politici sotto le armi, è attendibilissima. Infine lo spionaggio militare. Le sconfitte dei russi non si spiegano soltanto colla loro deficenza di munizioni. Le forche approntate a Pietrogrado per taluni sommi funzionari del Dicastero della guerra, indicano un'altra causa della ritirata russa. Quando io ho letto — nel libro da me recensito dell'Alexinsky — che nell'esercito russo c'erano più di 500 ufficiali superiori di origine tedesca o oriundi tedeschi mi sono spiegato certe vicende dolorose della guerra al fronte orientale. È di buon auspicio il fatto che il Comando Supremo russo si sia deciso a « epurare » l'armata di tutti gli elementi infidi e sospetti.

In questi giorni il campo massimo della attività di questo esercito ausiliario della Germania, è la penisola balcanica. Atene, Sofia, Bucarest formicolano di agenti tedeschi. È un lavoro incessante e indiavolato che procede senza scrupoli politici e morali e che è favorito dalle ripercussioni dell'avanzata tedesca e dalla inferiorità — in tal maniera — della Quadruplice Intesa. A Bucarest, l'organo « ufficioso » del Governo ha dovuto stigmatizzare pubblicamente i « rumeni che tradiscono la Patria rumena »; ad Atene, Venizelos sembra deciso a reprimere l'opera di corrompimento degli agenti al soldo del barone Schenk. Ci riuscirà? È dubbio.

Anche in Italia l'esercito « occulto » della Germania ha lavorato infaticabilmente in ogni campo. Forse qualche sentinella morta — [.... *censura*....] è rimasta sul nostro territorio. Non si spiegano altrimenti certi fenomeni strani e inquietanti. L'ultima gesta clamorosa in Italia dell'esercito « occulto » germanico, è stata quella del trio Nathan-Greulich-Valär. È ormai indubitato — dopo le dichiarazioni di Carnegie — che il misterioso Nathan — non ancora esattamente identificato — è un agente della Germania. Avrà anch'esso, fra poco, la sua brava Croce di Ferro, come l'ha avuta Sudekum.

La Quadruplice ha dunque di fronte due eserciti tedeschi: l'uno di essi lavora alla luce del sole, l'altro nell'ombra e nella penombra; l'uno combatte coi cannoni e coi fucili, l'altro colla parola, colla penna, cogli affari, col danaro, colla calunnia e, quando occorra, coll'assassinio. La

Quadruplice deve opporre esercito a esercito. Mentre la popolazione armata si batte nelle trincee e sui campi di battaglia, la popolazione civile deve vigilare e disperdere i « soldati » dell'esercito « occulto »: le spie, i contrabbandieri, gli allarmisti.

Anche qui la Quadruplice può e deve riguadagnare il tempo perduto.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 239, 29 agosto 1915, II.

LE VICENDE RUSSE

Gli eserciti dello czar si ritirano ancora su tutta la linea. La Polonia è perduta e anche le ultime retroguardie, lasciate ad occupare alcune zone alle frontiere della Galizia, retrocedono in terra propriamente russa. L'opinione pubblica della Quadruplice Intesa, che ha seguito e segue con un comprensibile interessamento le fasi di questa lotta gigantesca dei tre Imperi d'Europa, non dà segni di depressione o di scoraggiamento. Anche le masse profonde della popolazione incolta intuiscono che la ritirata dei russi non significa affatto la vittoria degli Imperi Centrali. La nota un po' pessimista predomina a Londra, forse perché gli inglesi sentono ch'essi — in fatto di utilizzazione di tutte le energie umane della Nazione — possono e devono compiere un altro passo: quello, cioè, della coscrizione obbligatoria. Anche in Russia i ministri non nascondono la realtà della situazione, che è grave, ma non disperata. Sintomatico nella recentissima esposizione fatta da Sazonoff al *Times* l'attacco alle correnti tedescofile che in Russia agiscono in alto e in basso: in alto fra le camarille burocratiche e politiche — che reclutano i loro camorristi particolarmente fra i tedeschi delle provincie baltiche; in basso, fra certi socialisti marxisti « arrabbiati » e tedescofili per elezione, i quali però esplicano di preferenza la loro attività pacifondaia a Ginevra e a Parigi. L'opera di epurazione necessaria iniziata dal Governo ridurrà all'impotenza questi « falsi russi ». Esclusa — *a priori* — l'ipotesi di una pace separata, i popoli dell'occidente possono guardare lo svolgersi degli avvenimenti senza apprensioni esagerate: anche nella più catastrofica delle ipotesi — quella cioè dello schiacciamento totale dei russi — restano fortissime per vari ordini di ragioni le probabilità di vittoria della Quadruplice Intesa. Ma i russi non sono, non saranno schiacciati. Il loro movimento di ritirata si è iniziato nel maggio. Sono circa quattro mesi che gli eserciti russi si ritirano dinnanzi alla preponderante pressione austro-tedesca. Il senso di ammirazione che circonda le armate del generalissimo Nicolajewic è pienamente giustificato. Quale altro esercito sarebbe riuscito a mantenere la sua compagine intatta durante quattro mesi di terribili incessanti battaglie contro un nemico superiore per numero e per armi? Ebbene, sino ad oggi, questo che può dirsi un vero prodigio di strategia, si è realizzato. Non

solo. Alcuni episodi di questa lunga battaglia rappresentano un attivo notevole per l'esercito russo. Un esercito austriaco ricevette in pieno una zampata formidabile dall'orso moscovita; in fondo al golfo di Riga, giacciono undici unità della marina tedesca. L'accerchiamento tentato più volte non è ancora riuscito. La vagheggiata Sedan russa, con un bottino in uomini e materiale almeno decuplo, non c'è stata. Tutto fa sperare che non ci sarà. Ma questa previsione fondata non deve far credere alla possibilità di una prossima controffensiva dei russi. La superiorità nell'armamento non si guadagna in poche settimane: tutto al più l'intensificata produzione delle officine russe e gli aiuti giapponesi potranno alterare le condizioni a vantaggio dei russi, ma ci vorrà tutto l'inverno prima che l'esercito dello czar sia in grado di ricominciare la sua marcia verso l'occidente.

* * *

L'occidente però non deve, in questo periodo di tempo, rimanere inattivo. Prendere l'offensiva generale, semplicemente per una ragione d'indole morale, cioè, per far vedere ai russi che i franco-inglesi esistono e si battono, è pericoloso e potrebbe concludersi in una inutile e dannosa dispersione di energie. Certo però che anche questo fattore morale dev'essere tenuto da chi spetta in giusta considerazione. Sarebbe grave che — grazie anche alla propaganda insidiosa dei circoli tedescofili di Pietrogrado — si diffondesse in Russia la convinzione che gli Alleati si disinteressano delle sorti della Russia e l'abbandonano al suo destino. Bisogna compiere uno sforzo. Dove? A questo interrogativo possono rispondere — con cognizione di causa — soltanto gli Stati Maggiori degli eserciti: il nostro compito si limita a illuminare e preparare l'opinione pubblica alla necessità dei nuovi sacrifici. Tuttavia noi ci permettiamo di pensare che, se un'offensiva generale sul fronte franco-belga non è possibile nell'avvenire immediato, la Quadruplice deve a qualunque costo affrettare l'espugnazione dei Dardanelli. Qui è lo sforzo necessario, urgente. Quali siano i piani della Germania non è chiaro. La marcia su Pietrogrado lusingava l'orgoglio teutonico, ma — evidentemente — il Kaiser preferisce non correre l'avventura. Pietrogrado non vedrà sfilare, sulla Prospettiva Newsky, i battaglioni dall'elmo chiodato. Tanto più che fra poco i russi avranno un alleato terribile: l'inverno. È dunque probabile che sul fronte orientale i tedeschi si fermino e si trincerino. Tenteranno il gran colpo ad occidente? È incerto. Il Kaiser ha fissato un'altra data. Nell'ottobre, egli ha detto, i tedeschi entreranno a Parigi. Una « sparata » qualunque. I francesi che hanno l'esercito in piena efficenza materiale e morale; gli inglesi che hanno già in Francia oltre un milione di soldati, vedrebbero molto volentieri un tentativo di offensiva in grande stile. Offensiva e.... stile sarebbero destinati all'insuccesso. Il Kronprinz ne ha fatto la dolorosa esperienza. I franco-inglesi non sono ancora in grado di prendere un'offensiva vittoriosa, ma possono però respingere qualunque attacco dei nemici. L'ipotesi di una marcia balcanica è ancora la più verosimile. La Germania sente che la Turchia è in una situazione disperata; la Germania sente che, liquidata la Turchia, non è soltanto il sogno superbo della sua egemonia orientale che tramonta, ma è l'estrema speranza della vittoria che cade. La Germania ha salvato l'Austria-Ungheria dallo sfacelo che pareva imminente; la Germania tenterà di salvare la Turchia. Mentre le probabilità di una offensiva austro-tedesca aumentano, la situazione balcanica si abbuia. Io non ho mai creduto nell'intervento dei Balcani a fianco della Quadruplice Intesa. E non l'ho mai sollecitato.

Comunque, l'offensiva austro-tedesca dovrebbe precipitare in un senso o nell'altro la situazione: la Grecia lascerebbe la Serbia sola, alle prese colla Germania e coll'Austria? Riuscirebbe al Governo bulgaro di spingere il popolo bulgaro — istintivamente russofilo — in una guerra contro la Russia? E la Rumenia non sarebbe forzata a troncare gli indugi e a scegliere la sua strada?

Un attacco degli austro-tedeschi alla Serbia dovrebbe — se le azioni umane fossero guidate dalla logica pura — determinare subitaneamente la costituzione della Quadruplice balcanica, ma la Quadruplice vera e maggiore delle grandi Potenze può contribuire — meglio della minaccia tedesca — a precipitare la situazione balcanica. V'è un mezzo: quello di vibrare un colpo decisivo alla Turchia.

Il giorno in cui i cannoni anglo-franco-italiani avranno a portata di tiro Costantinopoli, i balcanici si affretteranno ad uscire dalla neutralità, per « correre in soccorso del vincitore ».

Mi piace supporre che il prossimo mese di settembre sarà caratterizzato da una grande attività degli Alleati nella penisola di Gallipoli o in qualche altro punto della Turchia. Il che non significa stasi o sosta sugli altri scacchieri europei. Il 1915 non può chiudersi senza che gli Alleati siano riusciti a compiere un passo decisivo sulla strada della Vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 31 agosto 1915, II.

IL TACCO SUL VERME

Giovanni Zibordi è un verme.

Viscido, schifoso. Innocuo, ma repellente. Degno della immondizia morale nella quale vive e morrà.

È avvenuto che alcuni giornali — di varia parte — abbiano bollato come si deve l'azione ignobile compiuta da questo socialista evangelico, da questo « educatore » dall'aria soddisfatta e dal gorguzzolo vorace, da questo deputato al Parlamento italiano.

Ora il verme si è disteso, ieri, lungo un'intera colonna dell'edizione italiana del *Vorwaerts* e vi ha lasciato tutta la bava della sua incommensurabile vigliaccheria e del suo gesuitismo più che loyolesco *.

È un verme e va schiacciato.

Dopo aver riportato il brano della *Giustizia*, nel quale era riferita la famosa « voce », l'onesto « seimila » prosegue:

« Niente di più. Molti compagni e i deputati socialisti prima di tutti, possono farmi testimonianza se la voce di questa paura o previsione o sospetto di rappresaglie contro Mussolini da parte di qualche soldato sovversivo, psicologicamente simile a lui, sia una mia invenzione o non sia invece diffusa nelle sfere politiche e militari, e non sia stata citata come una delle ragioni del non avvenuto arruolamento del Direttore del *Popolo* ».

Prosa da verme.

Da verme che si divincola, che cerca di strisciare, di sfuggire alla stretta di una responsabilità qualsiasi.

Ah, dunque!

« Qualche sovversivo » (dove? quando? con chi?) esprime il proposito di queste rappresaglie. I deputati socialisti (chi sono?) si affrettano a raccogliere tali voci.

Fuori i nomi dei deputati socialisti, i quali dopo aver « soffiato » nell'animo della gente ignara, hanno poi « raccolto e trasmesso », come pensiero altrui, ciò che fermentava nelle loro anime di « cattivi pastori ».

Fuori i nomi di questi deputati, che possono testimoniare come qualmente il proposito, forse non mai pronunciato, da qualche individuo,

* (325).

abbia potuto « diffondersi » nelle sfere militari e politiche, sino al punto di.... preoccuparle. Nientemeno!

Fuori i nomi, vermiciattolo immondo!

Vane domande.

Il colmo si è che nel titolo stesso dell'articolo vien definito come « perfido e subdolo » il suggerimento.

Adesso!

Ma delle due l'una: o la famosa « voce » è corsa e allora trattandosi di cosa « subdola e perfida » un galantuomo non la raccoglie, non la dilata, non le porge autenticità e garanzia colla pubblicità di un giornale; o il fatto non esiste e allora l'azione compiuta dallo Zibordi acquista più chiaro carattere di malvagità premeditata. È ancor più perfida e subdola. Gli è che Zibordi ha lanciato la pietra, tenendo nascosta la mano, ed ora ch'è stato scoperto e stigmatizzato da tutti, compresi molti socialisti ufficiali, cerca di fare.... l'indiano e si affanna alla ricerca di un alibi. Costume del socialismo reggiano. Così è avvenuto anche per l'eccidio alla conferenza Battisti.

E da chi — se non da socialisti e da preti uniti indissolubilmente nel loro amore per l'Austria — è stata fatta circolare la voce del mio mancato arruolamento, per la tema, o il sospetto, o la previsione di rappresaglie?

Ma non è « agli atti » che io non potevo — per tassative disposizioni regolamentari — arruolarmi come volontario?

E non è « agli atti » che, ciò malgrado, io mi sono presentato a una caserma, pochi giorni dopo alla mobilitazione, e mi hanno, gentilmente, rimandato al richiamo — ormai avvenuto — della mia classe?

Ora il verme non mi augura la morte.

« Poiché, per noi — dice il seimila — sarebbe gravissima jattura la morte di Mussolini che sarebbe riabilitato, per essa, da tutte le sue vergogne.... ».

Questa discussione sulla mia morte è un sollazzo grato agli sciacalli e alle iene del socialismo italiano. Tendono alla necrofilia. Sono ladri di tombe. Borsaioli di cadaveri. Tagliano le dita per rubare un anello.

Ma Zibordi — sfruttatore e mistificatore della povera gente, prete del socialismo vinicolo e grappista — posto a scegliere fra la mia riabilitazione o la mia morte, preferisce quest'ultima. Egli sa — pur nella sua infamia — che le « mie vergogne » non impediscono a decine e centinaia di socialisti e non degli ultimi venuti — in alto e in basso, in Italia e fuori — di tributarmi la loro amicizia e la loro solidarietà. Quando uomini come Vaillant, che al socialismo internazionale hanno dato qualche cosa di più di quanto non abbia dato Zibordi, ap-

provano la mia campagna, io posso — dall'alto della mia tranquilla coscienza — passare col tacco sui lombrici — senza vertebre e senz'anima — del socialismo infeudato al Kaiser. Non ho bisogno né di vivere né di morire, per « riabilitarmi », perché non ho bisogno di riabilitarmi. Non così nel socialismo italiano, dove, dal Segretario all'incaricato della « continuità », quelli che hanno avuto e hanno bisogno di vivere, per « riabilitarsi o per cancellare qualche pagina nera nella storia della loro vita », sono legione.

Zibordi-verme è il tipico — autorizzato — rappresentante del socialismo ventricolare, destinato alla degenerazione e alla putredine.

Si comprende che non pochi giornali abbiano rilevato, con stupore, la prosa zibordiana.

Stentavano a capire che l'ex-professore di italiano, un discepolo — per quanto bastardo — di Giosue Carducci — avesse tendenze, gusti, linguaggio da sicario.

Già.

Il « socialismo reggiano » passava fra le turbe coll'aureola dell'evangelismo.

Era buono, era saggio, era apostolico il socialismo reggiano.

Fioriva l'Arcadia attorno a lui.

La Pianura Padana aveva nel centro una Mecca e qui accorrevano le turbe degli aspettanti. Nella Mecca c'era il profeta non ancora imbalsamato, ma già canonizzato.

Ora, questa decorazione di mitezza, di gentilezza, di bontà; questo scenario da « presepio » nazarethiano è improvvisamente caduto: si sapeva che c'erano dei mercanti, ma si ignorava che ci fossero dei criminali. Si sapeva che c'erano delle bestie, ma non si sospettava l'esistenza di un covo di vipere.

La realtà è che sotto la paglia sporca della stalla evangelica brulicavano e si riproducevano all'infinito tutte le specie della zoologia inferiore parassitaria.

Le abbiamo scoperte e bruciate col nostro ferro rovente.

Ora, quest'operazione di « cauterio » continuerà metodica, ostinata, raffinata, implacabile.

Nulla dies sine linea!

I vermi saranno schiacciati tutte le volte che tenteranno di uscire dal loro terriccio fangoso.

È questo uno dei « legati » che io lascio a l'estremo manipolo degli amici, che continueranno l'opera mia e terranno accesa, colla loro passione superba, questa lampada di vita.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 2 settembre 1915, II.

ALTRE BATTAGLIE

L'ora lungamente agognata è venuta: da due giorni sono un semplice soldato dell'esercito italiano. Gli eventi che io attendevo, che ho — per la mia parte — voluto e determinato, mi costringono ad abbandonare questo posto. È con animo veramente lieto che depongo la penna per imbracciare il fucile. È con piena consapevole serenità che io lascio le abitudini della vita civile e mi preparo a sopportare le fatiche dure e la rigida disciplina della guerra. Prima di separarmi — nello spazio — non già e non mai nello spirito da questo foglio di carta ch'è la mia creatura più viva, potrei concedermi il lusso di un piccolo esame di coscienza e rivivere — nel baleno dell'evocazione — questi dieci mesi di aspro lavoro, di incessanti battaglie. Vi rinuncio. Si vive e si muore in fretta oggi: manca il tempo di ricordare. Ad altri io lascio la fatica di ritracciare il cammino percorso. Le battaglie di ieri hanno, per me, la malia del ricordo; le battaglie del domani, il fascino di una speranza. Vado verso queste ultime. Vivo del domani. Vivo del dopo-domani. Le lotte del dopo la guerra saranno magnifiche. Bisogna ringraziare il Destino che ci ha consentito di vivere in quest'ora « unica » nella storia della specie umana. Bisogna esaltare, nella guerra, il vasto crogiolo dal quale uscirà modellata l'Europa di domani. Forse spunterà all'orizzonte — dopo questo sanguinoso e necessario urto di popoli — l'« uomo europeo »... e sarà titolo di legittimo orgoglio l'aver partecipato a questa fecondazione.

La sorte che può attendermi non mi preoccupa affatto. Io affido il giornale a un gruppo di giovani che conosco e nei quali ho grande fiducia. Essi, chiamati e non chiamati, si sono raccolti attorno a me, mi hanno durante dieci mesi prodigato il loro ingegno, la loro volontà, la loro fede. Essi continueranno colla mia guida sempre presente la strada che io ho tracciata.

Certi poveri illusi si ricredano: questo giornale vivrà durante la guerra e dopo, perché *Il Popolo d'Italia* si è conquistato — colle sole sue forze — il diritto alla vita!

Questo foglio è una delle voci profonde dell'Italia nuova che ha

armato — con un gesto di bellezza e di giustizia — per la prima volta dopo tanti secoli — tutti i suoi figli e li ha rovesciati alle frontiere sulle strade della immancabile vittoria.

Con questa certezza suprema, o amici, o lettori, salute!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 2 settembre 1915, II.

DALLA PARTENZA PER IL FRONTE ALLA CRISI DEL MINISTERO BOSELLI

(3 SETTEMBRE 1915 - 17 GIUGNO 1917)

Il 3 settembre Mussolini è già in zona di guerra (328, 329) e il 13 in zona di operazioni. Il periodo 9 settembre - 16 novembre 1915, è delineato in alcuni scritti qui riportati (199, 202, 204, 293-297) e ne *Il mio diario di guerra* (XXXII). Il 24 novembre è ricoverato nell'ospedale militare di Cividale per malattia contratta in servizio di guerra; il 9 dicembre passa in quello di Treviglio (333, 334) dove, il 16, celebra matrimonio civile con Rachele Guidi (I, 241); il 22 raggiunge Milano avendo ottenuto una licenza di convalescenza di venticinque giorni. In questo scorcio di tempo, scrive cinque articoli (206, 210, 214, 217, 220); replica a delle infondate notizie sul suo conto apparse su un quotidiano di Napoli (224); ha una conversazione con Torquato Nanni (226, 298), che suscita le ire di un settimanale ravennate (341), il quale già in precedenza aveva attaccato Mussolini (336, 337).

Il 16 gennaio 1916 riparte per il fronte (339, 340, 343, 298-299) e il 15 febbraio riprende a scrivere il giornale di guerra (XXXII). Sul finire del mese è promosso caporale (343) e il 3 marzo ottiene una licenza invernale di quindici giorni che trascorre a Milano. Qui ha la vertenza con il generale Paolo Spingardi (344, 346) e scrive la prefazione ad un libro di Francesco Paoloni (232). Poi è nuovamente al fronte, dove, dal 25 marzo, seguita ad annotare i fatti più salienti nel *Diario* (XXXII) e da dove manda molte lettere agli amici e ai redattori del suo giornale (234, 238, 239, 240, 243, 301-308). Nella prima lettera ai redattori de *Il Popolo d'Italia* (234), si occupa delle dimissioni presentate dal ministero Salandra il 12 giugno 1916. (Il 19 giugno sarà annunciata la formazione del nuovo ministero presieduto dall'on. Paolo Boselli).

Dal 12 al 27 novembre 1916 è a Milano in licenza invernale. In questi quindici giorni pubblica quattro articoli (253, 256, 260, 265), ha un colloquio con Giuseppe De Falco (248) il quale, il 22 novembre, risponde ad un giornale di Bologna che aveva ingiuriato il direttore de *Il Popolo d'Italia* (350). Ritornato al fronte, Mussolini riprende il *Diario* (XXXII), scrive un articolo ed alcune lettere (270, 273, 309-310). Il 23 febbraio 1917, mentre istruisce la sua squadra all'uso di un cannoncino lanciabombe, runane gravemente ferito (352-364, 310). Trasportato all'ospedale militare di Ronchi vi rimane sino al 2 aprile (364-377). Il 3 passa all'ospedale militare di Via Arena di Milano (377-383), dal quale uscirà verso il 10 agosto sorreggendosi sulle grucce.

Durante l'aprile, il maggio e la prima décade di giugno, scrive pochissimo (276, 277, 311). Riprende la normale attività il 15 giugno per esaminare gli sviluppi della crisi del ministero Boselli (280), scoppiata il 12 giugno 1917 quando — in seguito ai dissensi di alcuni componenti il ministero sulla proclamazione del protettorato italiano sull'Albania (3 giugno 1917) — tutti i ministri avevano messo i loro portafogli a disposizione del presidente del consiglio. Il 16 Mussolini prosegue nell'esame della crisi (283) che si risolve nello stesso giorno (286) con la sostituzione dei ministri della guerra e della marina, con l'elevazione a ministero del sottosegretariato delle armi e munizioni, con la nomina di un ministro dei trasporti, la soppressione del commissariato dei carboni e con l'entrata di un nuovo ministro senza portafoglio.

PER NON DISARMARE !

Carissimi amici *,

Il periodo della « zona di guerra » che non bisogna confondere colla « zona di fuoco », è già finito. È stato più breve di quanto non fosse nelle mie speranze. Quando queste linee usciranno sul nostro *Popolo*, io mi troverò a.... oltre i vecchi veramente *scellerati confini* che bisogna cancellare perché sono un pericolo e una infamia, troppo a lungo subita. Non ho bisogno di dirvi che io sono lieto. Voi siete stati i miei compagni nella dura vigilia e restate, oggi, i tenaci e fedeli continuatori dell'opera mia, voi sapete quanto io abbia atteso quest'ora. La mia gioia trova altri motivi nella constatazione dello stato d'animo — forte — che regna fra i richiamati di una classe anziana come l'84.

La propaganda perversa e malvagia del neutralismo criminale non ha nemmeno sfiorato queste anime semplici e schiette che accettano la guerra come una necessità che non si discute, che è anzi presente al loro spirito come un dovere grave e solenne che bisogna compiere. Nella massa è diffuso e profondo l'odio contro i tedeschi e la simpatia per il popolo belga. Né manca una minoranza compatta di interventisti, che danno, come sempre, il buon esempio. Così è avvenuto che tre caporali milanesi, l'ex vigile Strada, l'ex cameriere al Savini, Romani, l'ex tramviere Buscema, hanno chiesto ed ottenuto di partire con noi per il fronte, quantunque fossero stati dispensati per ragioni di servizio. Gesto simpatico che non ha bisogno di essere illustrato. La massa è buona. Io credo che, nella zona del fuoco, questi miei commilitoni saranno pronti ad ogni sacrificio. Sono uomini solidi, sui quali si può contare. Le mie impressioni sono dunque positive, ottimiste.

L'esercito italiano va verso la vittoria. Certa, fatale.

Ma noi che ci apprestiamo a sopportare i disagi invernali delle trincee e i rischi inevitabili dei combattimenti, vogliamo avere le spalle sicure. Non ci devono essere, qui, i sabotatori delle nostre energie, gli speculatori sul nostro sangue. Se ci sono, bisogna assassinarli. La putredine, sulla quale passammo nel maggio scorso, non è stata ancora

* I redattori de *Il Popolo d'Italia.*

completamente spazzata via e dispersa. Questo compito io lo affido a voi, amici carissimi. Vigilate sempre! Picchiate disperatamente! Non date un minuto di tregua alle jene che si apprestano a divorare la macabra imbandigione dei morti! Ci sono ancora in Italia dei mistificatori della buona fede delle masse operaie; ci sono ancora i sordidi e sornioni zelatori della Germania; ci sono ancora delle vecchie cariatidi nel socialismo e fuori che bisogna una volta per sempre frantumare; c'è ancora una repellente germinaia pluricolore nella quale voi dovete irrompere collo stesso impeto assiduo e spietato, con la stessa crudele e necessaria intrepidità che guiderà le nostre baionette all'assalto delle trincee nemiche.

Noi combatteremo: combattete!

Il programma che io vi lascio è in questo motto:

Per non disarmare!

Io so che voi terrete fede a questa consegna. Io so che voi non disarmate e non disarmerete. Voi bruciate del mio stesso fuoco, voi sentite profondo l'affetto per questo foglio di carta al quale avete dato la parte migliore di voi stessi; voi comprendete che la battaglia magnifica iniziata da me dieci mesi fa non è finita, ma è entrata semplicemente in nuova fase; voi odiate — del mio stesso odio — tutti i nostri nemici che sono i nemici dell'Italia.

Per quanto mi riguarda, io non ho preoccupazioni personali. Sono pronto a ricevere tutti i colpi del Destino. Ciò che importa — secondo la superba formula romana — è « navigare », non « vivere ».

Viva la guerra liberatrice!

Viva l'Italia!

Una fraterna stretta di mano a tutti, dal vostro

BENITO MUSSOLINI

A Benito Mussolini, il direttore, l'amico e il compagno del nostro lavoro, aspro, di rinnovazione e di preparazione, giunga il saluto più vivo e più affettuoso di questo suo estremo manipolo che rimane.

Risoluto ed armato, rimane, inchiodato al suo posto, come nei primi giorni, ben deciso di non cedere un palmo solo di terreno, ben deciso di non disarmare né per violenze, né per agguati, ben deciso di scagliare in faccia agli speculatori dei morti questo foglio di carta, sempre più giovane e più impetuoso. Noi l'abbiamo attesa con serena e paziente fiducia l'ora di questo distacco. E quando dall'altra sponda giungevano fin qui le grida delle jene che chiedevano la nostra pelle e quella del nostro Direttore; e quando tutte le serpi ancora vive si sgroppavano alle nostre calcagna sibilandoci intorno velenosamente; e quando in tutti i giornali dei più remoti villaggi, appestati da un cane, da un socialista e da un deputato, infuriava la canea che ci additava al disprezzo per essere ancora qui, tranquillamente; e quando dalle rosse e ben capaci cantine di Reggio, un

manigoldo dal naso invermigliato e dalla bocca calda di mosto, brindava alla palla indigena che doveva colpire alle spalle Mussolini, noi — manipolo destinato a rimanere sulla breccia — tacevamo sdegnosi, attendendo. Ed ecco, finalmente, l'ora è venuta. L'ora dei colpi, l'ora del fucile. Mussolini entra nel cerchio di ferro e di fuoco, così aspramente e rudemente preparato con la sua opera gagliarda. I botoli tacciono. Le serpi si rimbucano. I manigoldi si tappano nelle taverne, dinanzi ai boccali colmi, nella speranza di un'altra attesa. Ma quello ch'essi attendono non verrà. Non accadrà. E se pur dovesse avvenire, sarà una ben triste ora per voi, o « imboscati » del tradimento.

Noi — intanto — pochi ma risoluti, ci piantiamo qui, con tutta la nostra passione giovane, con tutta la nostra anima onesta e violenta, con tutta la nostra forza; oggi e domani, nella trista e lieta ventura, qui, ci ritroveranno i nostri nemici, e per passare dovranno passare su noi.

Le vostre spalle, amici volontari, sono sicure. Non disarmeremo. Implacabili e feroci saremo. Ci batteremo — in questa mischia sorda ed oscura di tutti i giorni e di tutte le ore — ci batteremo a viso aperto, con calma, con impeto, con ferocia. Disperatamente. E detto bene. E siamo certi, amico Mussolini, che vinceremo — anche noi — la nostra dolorosa ed appassionata battaglia, perché con noi, dietro noi, e intorno a noi, sentiamo il respiro più puro di tutta la Nazione rinnovata; il respiro di voi, che vi battete oltre il confine; di tutti voi, cui la fortuna assegnò un posto più bello ed un nemico meno ignominioso e traditore del nostro.

Ma ciò non importa.

Ognuno — ora — rimane al suo posto.

Noi terremo — qui — il nostro, fermamente.

Arrivederci, per le nuove battaglie, amico Mussolini, e voi tutti, amici-soldati.

Viva la guerra!

LA REDAZIONE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 14 settembre 1915, II.

PREFAZIONE A « PENNACCHI ROSSI » *

Carissimo Rossato,

Le prefazioni — in genere — valgono poco. Come « viatico » a un libro o sono inutili o lo soffocano.

Eppure — perdonami l'atto di superbia — la mia costituisce un'eccezione alla regola. Anzitutto non è una prefazione, ma un atto di solidarietà e di amicizia; poi le circostanze eccezionali, eccezionalissime nelle quali mi trovo, possono conferire a queste righe, qualche pregio.

Scrivo, seduto alla turca, in una specie di riparo che truffa il nome di trincea. Accanto a me si lavora furiosamente di piccone. Uno scenario meraviglioso di montagne colle cime già bianche di neve e coi boschi spogli già di ogni verde. Una mattinata di una chiarità incomparabile: tepore di sole.

Sol di settembre, tu nel cielo stai
come l'uom che i migliori anni finì.

Carducci. Ma è ottobre inoltrato.

Senza il « ta-pum » dei Mauser austriaci ed il crepitio delle mitragliatrici, non si avrebbe sensazione alcuna di guerra.

Vita dura e magnifica. Un po' primitiva. Si « ignorano » molte cose e se ne imparano tantissime altre.

Ammetti, caro Rossato, che pochi libri entrarono nella circolazione, con una prefazione scritta in trincea, nelle linee esterne del nostro fronte. Anno II della guerra mondiale.

Ma se anche queste parole — per una strana combinazione — non ti giungessero, le tue note troverebbero egualmente aperta la via del gran pubblico.

Sono note « di getto » nelle quali scorre una linfa di vita che non muore col passare effimero del foglio di carta nel quale furono stampate.

Note impetuose, violente, ironiche, sentimentali: qualche volta, romantiche.

---

* ARROS [ARTURO ROSSATO] — *Pennacchi rossi* — Milano, Edizione del *Popolo d'Italia*, 1916. Arturo Rossato era un redattore de *Il Popolo d'Italia*.

Già: il titolo stesso è un po' « passatista ». I « pennacchi » non sono più del nostro tempo. Da quanto tempo è morto Cirano? Noi stessi abbiamo abolito i nostri pennacchi, troppo facile bersaglio per le carabine nemiche.

Il « rosso » è però attuale. Tremendamente attuale e futuro. Rosso di sangue. È questo l'olio sacro che lubrifica nei secoli e nei millenni le ruote della civiltà umana.

E qui mi fermo. Non voglio scivolare dalla prefazione alla.... critica.

Una fortissima stretta di mano dal tuo

BENITO MUSSOLINI

18 ottobre 1915.

PRIVILEGIO DI GLORIA

Dalle trincee del.... 2 novembre 1915.

Carissimo Rossato,

La notizia della morte di Filippo Corridoni — portatami dal nostro giornale — mi raggiunge quassù, nelle trincee che abbiamo scavato sui costoni ripidi di questa asperrima montagna, nell'attesa di espugnarne la cima.

L'annuncio, insieme a un dolore acuto, suscita nel mio animo un vago, indefinibile senso d'orgoglio: più che di compianto, la fine di Corridoni, di Rabolini e degli altri fascisti è degna di ammirazione e di invidia.

Combattere in prima linea, sospinti innanzi da una magnifica divampante passione; cadere con un canto sulle labbra in faccia al nemico sgominato e volto in fuga; sublimare, nel sangue, l'olocausto della propria vita all'Idea; è questo il privilegio raro di gloria che il Destino concede soltanto a coloro che glielo sanno strappare con un atto di volontà, di tenacia, di fede.

Per conoscere da quali sentimenti fossero animati Filippo Corridoni e i suoi e nostri compagni, nella vigilia della loro giornata estrema, valga questa cartolina che io conserverò come la più cara e più sacra delle memorie. Porta la data del 22 ottobre.

Carissimo Benito,

Nel mentre attendiamo l'ordine di partenza per partecipare con tutto il nostro ardore e la nostra fede all'avanzata generale che deve portare un colpo tremendo alla tracotanza tedesca, i nostri pensieri più puri si volgono a te, nostro duce spirituale, nostro amato commilitone. Pel trionfo dei nostri ideali, per la causa della civiltà latina siamo pronti al sacrificio di tutto il nostro sangue.

Bacioni e auguri.

DINO ROBERTO, GAMBERINI AUGUSTO, GIUSEPPE MERCANTI, IDO TACCHI, CANZIO PANDOLFINI, NINO RABOLINI, FILIPPO CORRIDONI.

Poche ore dopo, questi propositi eroici venivano consacrati nella battaglia vittoriosa e nel sacrificio cruento.

Ed ora, episodi e ricordanze mi tumultuano nell'animo, mentre raffiche di nevischio imperversano sulle nostre trincee. Io rivivo le giornate del giugno 1914 e quelle del maggio 1915. Malgrado l'antinomia apparente, anelli di una stessa catena, manifestazioni di una stessa energia, sforzo teso a raggiungere una più grande libertà nell'Italia e in Europa.... Rivedo Corridoni ardente, infaticato sugli spalti dell'Arena, lo rivedo sulle gradinate del Duomo; e, nell'evocazione, la solitudine di queste montagne m'appare d'improvviso brulicante delle moltitudini che invasero e occuparono nel maggio nostro le strade e le piazze delle città d'Italia. Il nome di Corridoni resta perennemente legato al prodigio di purificazione che l'Italia nuova operò su se stessa, nel momento più delicato e tragico della sua storia.

Non piangetelo! Onoratelo! Noi soldati non sappiamo piangere. Noi onoriamo i nostri morti, affilando le baionette vendicatrici e liberatrici.

Ma voi, che siete in Italia a combattere una battaglia non meno dura e non meno necessaria della nostra; voi, che potete scrivere e parlare; voi dovete dire, scrivere, proclamare ed esaltare senza tregua la santità della nostra guerra, la bellezza del nostro sacrificio, la certezza della nostra vittoria. Voi dovete incalzare, senza posa, i « nemici di dentro » e guardare le nostre spalle dai « pugnali fraterni ».

Noi faremo tutto il nostro dovere. Passano gli individui, ma il popolo resta; muoiono i suoi soldati, ma l'Italia vive e vincerà. Come dubitare della vittoria, quando per la vittoria combattono e cadono giovani come Filippo Corridoni e mille e mille altri?

Nel nome d'Italia, nel nome dei morti e dei superstiti, leviamo in alto le salme insanguinate dei nostri prodi e prepariamoci ai più ardui cimenti di domani.

In quest'ora grigia di dolore e d'incertezza, mentre gli eventi accelerano il loro ritmo, ripetiamo il nostro grido, rinnoviamo il nostro solenne giuramento colle stesse ultime parole dei nostri indimenticabili amici per la causa della civiltà latina:

Guerra senza quartiere ai barbari moderni!

Viva l'Italia! Viva la libertà!

Saluti cari a tutti gli amici che mi ricordano.

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 311, 9 novembre 1915, II.

NO, « KAMARAD » !

Quattro mesi fa, quando parve possibile e quasi immediata una marcia vittoriosa dei tedeschi su Pietrogrado o su Mosca, una parte della social-democrazia teutonica credette giunto il momento opportuno — in vista della situazione militare favorevole — di inscenare un primo tentativo di movimento pro-pace. In Italia, gli amici di Greulich fecero una vasta réclame ai *Genossen* pacifondai della Germania. Così, ci giunse notizia di una petizione firmata da duecento « funzionari » del Partito (la social-democrazia ha già un funzionarismo e una burocrazia di proporzioni imponenti) colla quale petizione si chiedeva che la frazione social-democratica al Reichstag abbandonasse la politica cosiddetta del 4 agosto, scindesse, cioè, la sua azione e la sua responsabilità da quelle dei dirigenti la politica imperiale. I duecento dissidenti diventarono in breve settecento. I cuori dei sudekumizzati d'Italia si gonfiarono di speranza e d'orgoglio.

Ecco: la social-democrazia stava per riabilitarsi: ecco, l'Internazionale — non morta — era prossima alla sua trionfale resurrezione. Noi non mancammo di mettere in guardia il proletariato italiano contro le lusinghe pacifiste che venivano dal nord, e denunciammo la nuova mistificazione. E che si trattasse di una manovra, se non proprio combinata preventivamente con Bethmann-Hollweg, di certo tacitamente favorita da lui, dimostrarono a chiara luce gli avvenimenti successivi. Constatato che i popoli della Quadruplice non si lasciavan sedurre e nemmeno commuovere dalle querimonie ipocritamente pacifiste dei *Genossen* e visto che nonostante le avanzate delle « falangi » mackenseniane i tedeschi dovevano non solo rinunciare a Pietrogrado ma anche a.... Riga, la social-democrazia nascose negli archivi le sue « petizioni »; i suoi duecento o settecento « funzionari » eroicamente si squagliarono e la Germania poté nel frattempo iniziare e condurre a termine una nuova sterminatrice campagna contro la Serbia, senza che una sola voce — sia pure flebile — di protesta si levasse dai ranghi della social-democrazia.

Oggi che la distruzione della Serbia è avvenuta e la situazione militare è *ancora* favorevole ai tedeschi, rispunta il pacifondaismo. Ma quanto debole ed oscillante! E come rivela nella sua espressione la sua

insincerità e la sua perfidia! Finalmente abbiamo avuto al Reichstag due documenti del pacifismo e della social-democrazia tedesca: i discorsi dell'Ebert e del Geyer. L'Ebert ortodosso, il Geyer dissidente. L'Ebert, prevedendo che i conati pacifisti falliranno, ignominiosamente proclama la sua riadesione alla politica del 4 agosto.

« Di fronte a questo fatto è dovere imprescindibile di tutto il popolo tedesco di continuare fermo e compatto nella difesa (*applausi su tutti i banchi*) e di tenere pronti tutti i mezzi necessari alla difesa stessa. (*Nuovi applausi*). Questi mezzi servono alla protezione delle nostre case e delle nostre famiglie, animano i nostri soldati a sconfiggere anche *nell'avvenire* i nemici della Germania ».

Come ognuno vede, il social-democratico Ebert condivide esattamente il pensiero del Cancelliere. Da ciò l'unanimità dell'applauso al Reichstag. La Germania si difende.... La Germania è innocente.... La Germania si difende dal Belgio e dalla Serbia che la minacciavano....

Ma dove l'Ebert raggiunge le vette del suo infame cinismo, è quando afferma, con straripante soddisfazione, che « il popolo tedesco e i suoi alleati hanno fatto cose incomparabilmente grandi; nessuno dei nostri nemici nell'avvenire potrà arrischiarsi nel tentativo di abbattere il popolo tedesco o di paralizzarlo nel suo sviluppo ».

Ah, perdio! ecco un rapido e sommario elenco delle cose incomparabilmente grandi compiute dal popolo tedesco e dai suoi alleati: dal siluramento del *Lusitania* all'affondamento dell'*Ancona*; dalla distruzione del Belgio alla distruzione della Serbia; dal massacro dei belgi al massacro degli armeni (vanto particolare degli « alleati » turchi); dalle raccapriccianti mutilazioni dei bambini alla fucilazione di Edith Cavell; dovunque è passata la furia ebbra di sangue e di vendetta dell'orda teutonica, non sono rimasti che montagne di cadaveri e mucchi di rovine. Queste sono le cose *incomparabilmente grandi* che esaltano l'orgoglio del social-democratico Ebert, il quale dimostra di essere tagliato nello stesso ceppo dei feroci soldati del Kaiser. Basta questa frase per rivelare la natura del pacifondaismo dei socialisti tedeschi. Nessun dubbio che la « loro » pace è quella vagheggiata dagli Hohenzollern.

Se poi ci volgiamo a sinistra, tra i dissidenti della frazione social-democratica, troviamo altri formidabili motivi per diffidare anche e in particolar modo di questo pacifondaismo che si maschera di scarlatto. Dovevano essere in quarantuno a negare il voto ai nuovi crediti militari, ma al momento « topico », quando si trattava di assumere una precisa responsabilità, sono rimasti in diciannove. Sono, forse, buoni questi pochi? Affatto. Questi signori che si truccano da rivoluzionari sono, in realtà, dei « reazionari » pericolosissimi; questi signori che vogliono la pace sono, in fondo, i peggiori guerrafondai. Se il signor Geyer fosse

un « rivoluzionario » e un pacifista non solleciterebbe un ritorno allo *statu-quo-ante*. Geyer ha detto:

« Come noi combattiamo i progetti di conquiste imposti dal Governo e dai partiti di altri paesi, così combattiamo le mene infauste della politica annessionistica della Germania ».

Questa dichiarazione è inquinata da una reticenza mentale visibilissima. Poiché il Geyer sa o dovrebbe sapere che nessuna delle Nazioni della Quadruplice conduce una guerra di conquista. Si tratta per la Francia e per l'Italia di sacrosante rivendicazioni nazionali. Gli è che il Geyer — in ciò d'accordo con *tutti* i social-democratici del Reichstag — non vuol sentir parlare di una restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia. La Francia, che agogna giustamente il possesso delle due provincie perdute, seguirebbe, secondo il Geyer, una politica di annessione. Vecchia favola del lupo e dell'agnello. Eppure, quando nel 1871 la Francia fu lacerata e violentata da Bismarck, non mancarono in Germania voci di socialisti che bollarono l'annessione dell'Alsazia e della Lorena come un grande errore politico e un'ingiustizia storica. Quei socialisti si chiamavano Liebknecht, Marx, Engels. Ora, dopo quarantacinque anni, i socialisti tedeschi hanno l'opportunità di cancellare quell'errore, di riparare quella ingiustizia. Ma i socialisti tedeschi — *unanimi* — respingono perfino la semplice discussione sull'argomento e per colmo d'ironia e d'impudenza accusano di « annessionismo » i socialisti francesi, i quali — fedeli al loro Maestro Jaurès — non vogliono accettare come un fatto inesorabilmente compiuto la mutilazione della loro Patria.

Col criterio di Geyer, il popolo italiano che vuole conquistati i suoi naturali confini e redente le terre italiane soggette agli Absburgo, segue una politica « annessionista »... Infine, anche il pacifismo dell'intransigente Geyer scopre la sua coda di paglia.

Anche costui insiste sulla « situazione militare favorevole » della Germania; il che significa che per il Geyer come per l'Ebert la pace dev'essere tedesca. Difatti, la pace — oggi — sarebbe necessariamente tedesca. Ma gli è appunto per questo che noi la respingiamo con tutte le nostre energie. L'ipotesi di un ritorno puro e semplice allo stato di prima è semplicemente spaventevole. Può sorridere soltanto a coloro che meditano e premeditano una nuova più violenta e forse più fortunata aggressione dopo un periodo — forzatamente breve e tormentato — di pace bianca. No, non è possibile. Non è ammissibile che milioni di uomini si siano massacrati per mesi ed anni, semplicemente per rivedere l'Europa di domani simile in tutto all'Europa del 1914. Questa guerra deve sopprimere le ragioni che la determinarono. Deve durare dunque, sino a quando non sia schiantata la Germania. E poiché col durare della

guerra, le nubi di un oscuro destino si affollano all'orizzonte tedesco, ecco — *all'indomani di ogni situazione militare favorevole* — rispuntare sulle bocche dei 420 il ramoscello d'ulivo. Ecco i socialisti tedeschi rigiocare la loro ormai noiosa commedia.

E poiché gli atti precedenti furono accolti da fischi e torsoli, si è pensato a una migliore distribuzione delle parti. Si applica — in seno alla social-democratica frazione — il principio universale della « divisione del lavoro ». Così la maggioranza ha — dopo una gestazione penosa e laboriosa durata ben diciassette mesi — partorito il gruppettino degli « arrabbiati ». L'ortodossia della maggioranza per il Kaiser; l'eresia della minoranza per i socialisti degli altri paesi.

Ma chi credono d'ingannare i social-democratici d'Alemagna, con queste loro grossolane manovre?

Il gioco della loro politica è ormai svelato. Noi respingiamo il loro ramoscello di pace.

Nein, Kamarad! Quando tu ci parli di « riprendere le relazioni internazionali » noi ti rispondiamo colla più comune delle tue interiezioni dispregiative:

« Pfui! ».

E passiamo a Cadorna.

UNDICESIMO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 356, 24 dicembre 1915, II.

PROFILASSI INTERNA

Ci sono tre categorie d'italiani che possono esercitare ed esercitano, infatti, un'influenza debilitante e deprimente sullo spirito della Nazione in guerra e sono: gli allarmisti, gli incontentabili e gli zelatori più o meno disinteressati della pace.... metafisica. Sui primi non vale la pena di scrivere molte parole: si tratta di gente che non voleva la guerra, di gente che ha « subito », mal celando il dispetto e la collera, le decisioni dell'Italia nel maggio; si tratta di un'accozzaglia di uomini obliqui — in gran parte legati alla Germania per via dell'utero delle mogli e per via del marco di Bülow — i quali traggono una loro miserabile vendetta nel diffondere ed accreditare le voci più catastrofiche e assurde ai danni nostri. Non è però difficile liberarsi di questa mala genia. Bisognerebbe cominciare col gettar fuori dalle frontiere d'Italia, le centinaia e centinaia di tedeschi autentici o di falsi svizzeri, che circolano ancora impunemente fra noi; bisognerebbe che la sorveglianza « politica » al confine svizzero fosse fatta sul serio, perché è ormai accertato che Lugano, Lucerna e Zurigo sono i centri di diffamazione dell'Italia e per ciò che riguarda gli « allarmisti » dell'interno basterebbe un esempio, uno solo, ma persuasivo, per ridurre questi alleati dei nostri nemici alla perfetta innocuità.

Nel discorso pronunciato recentemente dall'on. Salandra al Senato, v'era un'affermazione energica che merita di essere ricordata.

« La repressione — disse il Presidente del Consiglio — è un'arma a doppio taglio, ma noi ci taglieremo le mani, pur di recidere la testa ai nemici della Patria ».

Prendiamo atto, ma crediamo che se il Governo sarà previdente e vigilante, se seguirà — insomma — una politica rettilinea, non avrà mai occasione di ricorrere alle misure estreme. Perché l'equilibrio morale e politico della Nazione sia mantenuto integro, non è necessario proclamare lo stato d'assedio; il Governo può colpire con altri mezzi più semplici, meno paurosi e di natura puramente amministrativa i sabotatori dell'opera sua e della guerra nazionale; né gli costerà molta fatica il rintracciarli e l'identificarli, dal momento che li ha in gran parte vicini e talvolta sono gli esecutori — quanto solleciti e volonterosi! —

Il Popolo d'Italia

QUOTIDIANO SOCIALISTA

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

Anno II. – N. 362 – Milano, Venerdì 31 Dicembre 1915

Le nostre navi si scontrano con quelle austriache presso Durazzo

Due cacciatorpediniere nemici affondati, un aeroplano abbattuto

FINE D'ANNO

Gli austriaci lavorano a Roma

Il governo deve agire contro i sospetti

Un agenzia

I vescovi tedeschi

« Il Popolo d'Italia » del 31 dicembre 1915

dei suoi ordini. In altri termini: il Governo deve estirpare la gramigna cattiva del giolittismo, cominciando dai prefetti, dai sotto-prefetti e dai funzionari alti e bassi di tutte le gerarchie, non esclusa la militare, i quali dimostrano in troppi modi, di essere ancora fedeli seguaci del verbo parecchista e offrono al Governo *attuale* una collaborazione passiva e negativa che può — a lungo andare — risolversi in un disastro. È chiaro che l'esempio dall'alto, avrà immediata e quasi automatica ripercussione in basso.

Vengono poi, tra gli agenti debilitanti dello spirito nazionale, gli incontentabili. Anche qui bisogna distinguere. Ci sono quelli in malafede che assumono l'aria degli insoddisfatti, dei disillusi sull'andamento della nostra guerra, per rendere un altro servizio alla *invincibile* Germania. Il loro pessimismo è di natura politica. È gente che vede nero perché guarda deliberatamente il mondo italiano con occhiali affumicati di marca tedesca. Quando, domani, avremo occupato Trieste, costoro troveranno ancora una giustificazione al loro malcontento, per il fatto che non saremo entrati.... a Vienna. Nemmeno una decisiva, conclusiva e rapida vittoria delle nostre armi, gioverebbe a calmare le insoddisfazioni dei neutralisti, i quali riprenderebbero a gemere sugli inevitabili sacrifici di denaro e di sangue che la vittoria impone.

L'altra categoria dei « disillusi » è più vasta, ma, in compenso, un po' meno pericolosa. Comprende tutti coloro che favorevoli in maggio o partigiani ancora della guerra, cominciano ad essere assillati da qualche dubbio, tormentati da qualche preoccupazione. Trovano che si va adagio; che, anzi, si sta fermi; si acconciano male alla pur facile previsione di una guerra lunga; avrebbero voluto — come strenna natalizia dal Generalissimo — almeno la conquista di Gorizia e invece Gorizia è ancora austriaca.... Questa categoria di cittadini offre il terreno più fecondo alla penetrazione e moltiplicazione delle notizie allarmiste. Per convincerli che hanno torto, basta o dovrebbe bastare questo semplice e, crediamo, persuasivo discorso. Una constatazione, anzitutto: noi abbiamo portato tutta la nostra guerra in territorio nemico. Per comprendere l'importanza formidabile di questo fatto, basta formulare l'ipotesi contraria, che cioè gli austriaci fossero riusciti a portare tutta la loro guerra in territorio italiano. Seconda constatazione: le vie per le quali Conrad si riprometteva di calare colle sue orde in Italia sono ora *definitivamente* sbarrate. È forse questa certezza — avvalorata da sette mesi di campagna — che favorisce l'accademia ipercritica e inconcludente e dannosa di troppi italiani? È vero che la nostra avanzata è lenta, ma dev'essere *necessariamente lenta*. La nostra non è una guerra « maramaldesca » come tentavano di far credere i neutralisti della vigilia: ci battiamo a condizioni eguali. La deficienza numerica degli austriaci è

riparata dall'abbondanza dei mezzi materiali e dal possesso di posizioni dominanti e straordinariamente fortificate. Il fatto che l'esercito austriaco combatta da più lungo tempo del nostro, ha conseguenze negative e positive. È certo che i soldati austriaci — specie quelli di nazionalità slava — sono stanchi, ma è altrettanto vero che i soldati austriaci di nazionalità tedesca o ungherese, avevano all'inizio delle ostilità il vantaggio su di noi di un più lungo tirocinio di guerra. Ciò malgrado abbiamo incalzato e respinto il nemico di chilometri e chilometri oltre il vecchio confine.

Noi sottoponiamo alla meditazione di coloro che pretendono — stando al caffè — le avanzate fulminee, la situazione sugli altri fronti della guerra europea. Quali sono le conquiste, anzi le riconquiste degli anglo-francesi sul fronte occidentale, nei dodici mesi di guerra del 1915? Molte volte sono apparsi nei comunicati di Cadorna i nomi delle stesse località, ma quante volte non abbiamo noi incontrato nei comunicati di Joffre il Bois le Prêtre e il Labirinto? Sette mesi di guerra hanno reso familiare agli italiani il Monte San Michele, ma forse che l'Hartmannsweilerkopft — preso e ripreso un infinito numero di volte — non è altrettanto famigliare ai francesi e.... ai tedeschi? O italiani, che avete fretta, ci sapete indicare un fronte di guerra dove si sia — nel 1915 — avanzato a passo di corsa? Già: il fronte russo, ma le ragioni del successo d'Hindenburg sono note. Ciò non toglie che Hindenburg è fermo da quattro mesi e da quattro mesi il comunicato tedesco nel fronte orientale « non ha nulla da segnalare ». I tedeschi sono interrati a quaranta chilometri da Riga e non si muovono. Prescindendo dal successo austro-tedesco contro i serbi, reso possibile e facile dalla proditoria aggressione dei bulgari e dall'ignobile tradimento dei greci, la verità è questa: l'unico esercito che nel 1915 abbia avanzato in territorio nemico — superando ostacoli che nessun altro esercito al mondo saprebbe superare — è l'esercito italiano.

Gli impazienti prendano nota e si guardino dal deprimere — in qualsiasi modo — lo spirito della Nazione, il che equivale a deprimere il morale dell'esercito che combatte, che ha vinto e vincerà.

Infine, perché la Nazione in armi sia sempre presente a se stessa e sia in ogni momento conscia del suo dovere che si riassume nella formula: *A qualunque costo, sino alla vittoria!*, bisogna porre un freno alla propaganda del pacifondaismo astratto.

Da qualche tempo, sui praticelli fioriti dell'arcadia panciafichista, brucano insieme le pecore mansuete dell'ovile cattolico e i caproni della congrega social-ufficiale. Benedetto XV ci propina le sue encicliche, i suoi discorsi, i suoi lamenti; Costantino Lazzari diffonde tra i suoi fedeli il verbo emanato dalla conventicola di Zimmerwald. Circolano —

anche fra i soldati combattenti — delle ridicole preghiere pro-pace. Non è la pace giusta che preti e socialisti vagheggiano e propugnano, poiché l'avvento di una pace giusta e duratura, è possibile soltanto colla vittoria della Quadruplice Alleanza; ma ciò ch'essi diffondono è il desiderio di *una* pace qualunque, di una pace di compromesso e di transazione, anche oggi, anche se la pace avrà il sigillo degli Hohenzollern. È tempo di reagire contro questa pericolosa e insidiosa e subdola opera di propaganda. Chi parla di pace, quando la Patria è impegnata in una lotta per la vita o per la morte, giova consciamente o inconsciamente al nemico. Un solo pensiero deve dominare i cervelli, una sola volontà deve tendere il fascio dei nostri nervi, una sola parola deve riassumere tutte le nostre speranze: il pensiero, la volontà, la speranza della vittoria. La pace verrà poi, come conseguenza naturale e logica della vittoria e sarà tanto più lunga e feconda, quanto più decisiva sarà stata la sconfitta dei nostri nemici.

Oggi solo i propositi forti e virili possono aver diritto alla libera espressione, non ciò che debilita e divide.

Gémir, c'est trahir! dicevano i Convenzionali di Francia in un'altra ora tragica della storia europea.

UNDICESIMO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 358, 27 dicembre 1915, II (*g*, 49; *h*, 70).

FINE D'ANNO

Alcuni avvenimenti della più grande importanza imprimono un sigillo particolare, alla fine del secondo anno della guerra mondiale. Si tratta di fatti confortanti che autorizzano a trarre i migliori auspici per l'anno che comincia domani. Vedrà il 1916 la vittoria decisiva della Quadruplice Alleanza? Nessuno può rispondere con sicurezza a questo formidabile punto interrogativo. Bisogna — dal momento che ci manca la chiaroveggenza dei profeti — limitarsi a un esame della situazione generale; e ad un calcolo più o meno approssimativo delle forze attuali e potenziali dei due Gruppi di Nazioni che si contendono la vittoria. Che la Quadruplice abbia in sé la capacità per vincere, è fuori dubbio, ma nessuno può affermare, quantunque ciò sia da desiderare e da augurare, che basteranno ancora e soltanto dieci mesi di guerra per schiacciare la Quadruplice nemica. Tuttavia, gli eventi odierni permettono di guardare all'anno che comincia con fiducioso ottimismo.

Gustavo Hervé sembra molto sicuro del fatto suo e ha già cambiato il titolo, ch'era diventato del resto anacronistico, del suo giornale. Passiamo dunque in succinta rassegna i dati di fatti che aumentano le nostre probabilità di vittoria nel 1916.

La situazione militare della Russia appare, dall'ottobre ad oggi, assai migliorata. L'aiuto del Giappone è stato provvidenziale. Noi non abbiamo mai creduto alla possibilità di una pace separata tedesco-russa, specie dopo la riconquista della Galizia da parte degli austriaci e la perdita della Polonia, ma sappiamo però che v'è stato un momento in cui questa eventualità non era da escludersi in modo assoluto. Oggi, il linguaggio di Sazonoff è ancora una volta esplicito. Dinanzi alla Commissione del Bilancio della Duma, il ministro degli esteri russo ha dichiarato che « la Russia non farà la pace sino a quando la violenza tedesca non sia infranta ».

Durante i mesi della sosta invernale, la Russia può tranquillamente preparare milioni e milioni di soldati, da rovesciare, nella primavera prossima, sulle linee tedesche e travolgerle.

L'Inghilterra si è finalmente decisa ad attuare la « coscrizione » obbligatoria. Quantunque si tratti di una « coscrizione » limitata e par-

ziale, il fatto è di un'importanza enorme. Anzi tutto, come primo passo su una strada che può condurre — se le esigenze della guerra lo imporranno — alla forma di reclutamento « continentale »; e come indice della ferma volontà della Gran Bretagna di condurre la guerra ad oltranza. Si può deplorare che le decisioni « energiche » e risolutive del Gabinetto Asquith non siano state adottate prima di adesso, comunque la coscrizione obbligatoria — permettendo di porre in campo nuovi eserciti — può affrettare la fine della guerra. Sembra che gli uomini di Stato inglesi si siano convinti che non si può infliggere all'Europa « la guerra coloniale », cioè « la guerra cronica » che finirebbe in un grande sbadiglio di sangue e in una pace inutile, incerta e ingloriosa. L'elemento uomo è ancora e sempre, in questa come in tutte le guerre del mondo, il fattore decisivo, se non unico della vittoria. È bene che gli inglesi comincino a rendersene conto.

Anche dalla Francia ci giungono liete novelle. Il Congresso dei socialisti francesi si è chiuso col voto quasi unanime di una « mozione » che taglia di colpo le illusioni e sventa i piani di una parte della socialgenosseria tedesca. La mozione zimmerwaldiana di Bourderon ha raccolto un numero insignificante di suffragi. La tesi « oltranzista », validamente sostenuta dai più vecchi e provati militanti del socialismo francese, da Guesde a Renaudel; da Compère-Morel a Cachin, ha trionfato. Niente pace, finché il militarismo tedesco non sia fiaccato; niente pace sino a quando i paesi invasi e distrutti, non siano restituiti a libertà e indipendenza; niente pace, senza il ritorno alla Francia delle provincie strappatele violentemente nel 1871. Molto opportunamente, la mozione dei socialisti francesi ricorda il « precedente » di Bebel e Liebknecht che votarono contro l'annessione dell'Alsazia e Lorena alla Germania. M.. i *Kamaraden* del 1914 non hanno nulla di comune coi *Vorläufer* (precursori) del 1871.

Mentre la Quadruplice Intesa appresta i mezzi per vincere e riafferma la sua incrollabile volontà di vincere, la Quadruplice nemica ci presenta alcuni sintomi che possono offrire altre giustificazioni al nostro ottimismo. La *débâcle* finanziaria degli Imperi Centrali è documentata nei listini dei « cambi ». Il ministro Helfferich ha un bel magnificare dall'alto della tribuna del Reichstag la solidità dell'economia « interna » tedesca, ma i neutri, col « fiuto » proprio dei neutri, cominciano ad avvertire gli scricchiolii dell'armatura e colla prudenza sorniona, propria dei neutri, girano al largo. Che la Germania — *invincibile* — desideri la pace, è ormai fuori di dubbio. Può essere che da parte del Governo si tratti di una manovra di uso interno: per giustificare cioè agli occhi del popolo la prosecuzione della guerra come una necessità imposta dalla caparbietà irriducibile dei nemici, ma è certo che negli strati profondi della

popolazione tedesca il desiderio di una pace prossima che ponga fine alla strage e alle miserie assilla gli animi.

La Germania ha ormai giuocato tutte le sue carte: la carta belga-francese agli inizi della conflagrazione; la carta russa nel maggio scorso e quella balcanica nell'autunno, e non ha vinto la partita. Continuare il giuoco significa perdere. Questa fatalità è avvertita, è sentita dai tedeschi ed è appunto questa coscienza — ormai chiara e definita — della impossibilità di vincere, che li spinge ad offrire la « loro pace ». Ma l'offerta è respinta. Sazonoff parla chiaro. Gallieni, dal Senato di Francia, proclama che chi parla di pace è un cattivo cittadino. Il rivoluzionario russo Burtzeff dà la mano al socialista francese Thomas nel proposito della guerra sino in fondo, sino alla vittoria. Gli inglesi adottano la coscrizione obbligatoria. L'Italia lancia il suo terzo prestito di guerra.

Gli è appunto per togliere ai tedeschi un'estrema illusione, gli è per isolarli ancora più; gli è per far sentire più duramente il cerchio di ferro che si stringe a poco a poco, ma inesorabilmente attorno a loro, che noi reclamiamo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania.

Il 1915, come il 1914, muore fra lacrime e sangue; ma se i Governi e i Popoli della Quadruplice lo vorranno e se alla volontà adegueranno gli strumenti materiali, potremo forse nel 1916 — colla sconfitta totale della Germania — celebrare il trionfo del diritto dei popoli e inaugurare un periodo di pace duratura, riparatrice, feconda.

Ma prima e a qualunque costo: vincere!

UNDICESIMO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 362, 31 dicembre 1915, II.

DIOCLEZIANO E CUGNOLIO

L'on. Cugnolio, deputato per il collegio di Vercelli, ha chiuso il suo articolo — pubblicato sull'*Avanti!* di domenica scorsa — con una melanconica constatazione, questa: che esiste un'eclissi attuale del socialismo. Il Cugnolio si è ben guardato dallo specificare: dal dirci cioè se l'eclissi sia parziale o totale; se il socialismo eclissato sia quello di marca italiana o quello di marca tedesca. Comunque, il Cugnolio, dopo essersi giovato di questo vago eufemismo astronomico per definire la pietosa situazione del socialismo italiano, ha trovato modo di consolarsene ritornando — con un salto di acrobata virtuoso — ai tempi di Diocleziano che fu l'ultimo grande persecutore del cristianesimo. E n'è venuto fuori con questa proporzione: come il cristianesimo non fu annientato, ma fortificato dalle persecuzioni ordinate da Diocleziano, così il socialismo non uscirà stroncato, ma vivificato da questa guerra.

Un'analogia del genere può fare una certa impressione sui lettori eclissati dell'*Avanti!*, ma basta esaminarla da vicino, per constatarne tutta la vacuità. È un povero artificio polemico. Anzitutto la storia non si ripete. La teoria vichiana dei « corsi » e dei « ricorsi » storici, non autorizza a formulare delle analogie arbitrarie. La storia non si ripete, perché gli elementi che fanno la storia non sono sempre gli stessi.

Scene e protagonisti cambiano incessantemente. L'on. Cugnolio — quantunque socialista — vuol forse paragonarsi a un antico cristiano? È mai stato l'on. Cugnolio a tenzonare colle fiere negli Anfiteatri? L'on. Cugnolio ha forse vissuto nelle catacombe, come facevano i cristiani nell'attesa di affermare col martirio la loro fede nel Nazareno?

L'Europa del 1916 non è l'Europa del 303. Siamo dinnanzi a una guerra che i popoli di razza tedesca hanno voluto e scatenato, imponendola, per conseguenza, come una necessità e un dovere agli altri popoli. Quella di Diocleziano era una persecuzione. I socialisti italiani hanno forse dei titoli per paragonarsi ai primi assertori del cristianesimo?

Se il trionfo del cristianesimo è dovuto al martirio dei suoi adepti che eternavano colla loro morte la fede, quale trionfo può sperare il socialismo italiano che non ha espresso dalle sue file un uomo, un uomo solo, che abbia avuto il coraggio di un gesto di negazione e di rivolta? Dove sono i « martiri » del socialismo italiano? Sono forse i clandestini

e notturni affissatori dei volantini zimmerwaldeschi? Certo è che volendo seguire i ragionamenti dell'on. Cugnolio si giunge a conclusioni diametralmente opposte a quelle ch'egli ha voluto cavare dal suo paragone fra persecuzione ai cristiani e guerra attuale. A meno che l'on. Cugnolio non pensi che la guerra attuale rappresenti una persecuzione escogitata dalla borghesia per sterminare i proletari; nel qual caso egli dovrebbe maledire come « persecutori » quasi tutti i socialisti d'Europa. Eppure anche noi crediamo che il socialismo non uscirà distrutto da questa guerra. Ma non è il martirio dei suoi partigiani che salverà il socialismo, poiché nessuno si è sacrificato in olocausto all'idea astratta della pace o della neutralità. I cristiani si facevano bruciare, squartare, lapidare, crocifiggere, mutilare, divorare dalle belve feroci, ma i socialisti italiani non giungono a queste aberrazioni. Trovano che non è igienico.

L'on. Cugnolio, che fa il cristiano antico, soggiacerà a un solo martirio: quello della medaglietta con annesse e connesse seimila. Nelle altre Nazioni d'Europa il socialismo può avere un avvenire dinanzi a sé. In Italia, no. In Francia, ci sono tre socialisti al Governo. In Inghilterra, la classe operaia influisce direttamente sulla politica dello Stato. Nella Germania stessa, il proletariato crede di aver messo una ipoteca sullo Stato, seguendo la politica dell'Impero.

Certo è, che domani, le classi dominanti non potranno pascere di diritti illusori e cartacei i milioni e milioni di uomini che hanno fatto la guerra. Il proletariato picchierà col suo pugno di ferro alle porte dello Stato, chiederà di entrare e, se sarà respinto, si farà largo colla forza.

I socialisti di tutte le Nazioni, esclusa l'Italia * questo discorso ai reggitori della cosa pubblica: « Signori, voi avete visto che la classe operaia ha fatto il suo dovere. È corsa ai confini minacciati, si è battuta, ha versato fiumi di sangue. Che cosa dà la Patria a questi suoi figli che l'hanno difesa? Continuerà per loro ad essere matrigna, o vorrà cominciare ad essere madre? ».

A seconda della risposta, ci sarà o non ci sarà, dopo la guerra fra le Nazioni, un supplemento di guerra civile fra le classi.

Ebbene, i socialisti ufficiali italiani che cosa diranno e faranno domani? Nulla, perché essi sono degli assenti. Potevano scegliere fra il martirio e l'accettazione della realtà. Potevano rifugiarsi nella cosidetta torre eburnea dei principii — pronti a suggellare col sacrificio la devozione agli ideali professati — o potevano mischiarsi alla realtà nuova, assumendo tutte le responsabilità morali e materiali che una partecipazione diretta e cosciente agli avvenimenti formidabili dell'ora attuale

* Lacuna del testo.

avrebbe imposto. Potevano essere degli asceti, dei solitari, degli « inattuali » simili a preti melanconici e fanatici che non abbandonano il tempio anche se minacci da ogni parte ruina e sarebbero stati degni di qualche simpatia; potevano essere dei costruttori che si adattano alla nuova situazione e si foggiano gli strumenti per dominarla. Non hanno avuto il coraggio di accettare il martirio, non hanno avuto il coraggio di accettare la realtà.

Hanno preferito rimanere fra il sì e il no; fra l'essere e il non essere, pencolanti fra l'ideale e il reale; tra i principii e la pratica; con un piede nella neutralità e un altro nell'interventismo.... Non sono stati né con Cristo, né con Giove. Né colla pace né colla guerra. Vinti senza combattere, li attende un incerto e inglorioso domani.

UNDICESIMO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 4, 4 gennaio 1916, III.

« LA NAVICELLA DI PIERO »

L'on. Claudio Treves, occupandosi nell'ultimo numero della *Critica Sociale* del recentissimo libro di Missiroli, chiude il suo articolo con questo ghigno paradossale:

« Il vento gonfia le vele in poppa alla navicella di Piero. La guerra "democratica" per tutte le emancipazioni, accenna a conchiudersi col trionfo del Sillabo e del Potere temporale ».

Claudio Treves è il primo a non credere a questa sua affermazione. È una *boutade* che tradisce il neutralista il quale ha ancora e sempre « in gran dispitto » la guerra della Quadruplice in generale e quella dell'Italia in particolare. Non c'è proprio bisogno di essere dei virtuosi della dialettica, per dimostrare che le previsioni dell'on. Treves sono fantasticherie più o meno spiritose. Che la navicella di Piero proceda a gonfie vele, è — a nostro avviso — un pochino esagerato. Il pilota, che sarebbe Benedetto XV, ci pare un po' meno ottimista dell'on. Treves che sta a guardare dalla riva, cioè dal di fuori. Intanto, è un fatto che l'« obolo » non « butta » più come per il passato. Giungono, è vero, gli omaggi della Polonia, del Belgio — quantunque non siano mancate nel Belgio tra i cattolici le voci di aspra critica alla trascendentale neutralità vaticana — ma cogli omaggi non si riempion le casse.

Se veramente la navicella di Piero « corresse migliori acque » il Papa terrebbe altro linguaggio, troverebbe altri accenti per lanciare alle moltitudini la parola che egli detiene da Dio. Parla invece come può parlare un uomo che si sente sconfitto, soverchiato dagli avvenimenti « profani ». Le sue encicliche, epistole, allocuzioni lamentose e gemebonde cadono nella più gelida indifferenza: egli invoca la pace, ma nessuno lo ascolta. Il cannone copre ancora e sempre la voce del vicario di Dio.

Migliorerà la sua condizione, domani? La « navicella » cattolica troverà domani vento più propizio alla sua rotta?

A sentire l'on. Treves, non è dubbio.

« La guerra "democratica" per tutte le emancipazioni, accenna a conchiudersi col trionfo del Sillabo e del Potere temporale ».

Domandiamo anzitutto all'on. Treves: quale dei due gruppi di Potenze belligeranti può — a più giusto titolo — rivendicare alla propria guerra il carattere di « guerra democratica »? Non ci sono che tre risposte possibili a questa domanda: o guerra « democratica » è quella della Quadruplice anglo-russo-latina o lo è invece la guerra della Quadruplice austro-turco-bulgaro-tedesca oppure i due gruppi di Potenze belligeranti si equivalgono e la democrazia.... non c'entra.

Incediamo per esclusione. L'on. Treves — uomo pubblico e legislatore — non vorrà — è sperabile! — riconoscere spiriti di democrazia in una guerra provocata da un *ultimatum* dell'Austria alla Serbia, che costituiva — a detta degli stessi social-democratici di Vienna e di Berlino — una minaccia di distruzione dell'indipendenza serba. Non può l'on. Treves definire « democratica » una guerra che, come quella dichiarata dalla Germania alla Francia, comincia colla violazione brutale della neutralità belga, giustificata poi al Reichstag, dal Cancelliere, coll'insolente: « *Not kennt kein Gebot* ». L'on. Treves è poi troppo umanitario per catalogare fra le guerre « democratiche » — come furono, ad esempio, quelle della Rivoluzione Francese — una guerra che come quella condotta dai tedeschi ha violato sistematicamente e deliberatamente tutte le « convenzioni » e calpestato ogni senso di umanità. I tedeschi che hanno massacrato cinquemila « civili » nel Belgio e affondato in mare, dal *Lusitania* al *Persia*, migliaia e migliaia di innocenti fra cui innumerevoli donne e bambini, sono degni alleati di quegli austriaci bombardatori delle nostre indifese città, di quei bulgari che hanno straziato la Serbia e di quei turchi che hanno scannato, in nome di Allah, un milioncino — soltanto un milioncino! — di armeni. Guerra « democratica » quella degli austro-turco-bulgaro-tedeschi, no, dunque....

Ma qui l'on. Treves si affretta a contestare il carattere di « democratica » anche alla guerra che l'altro gruppo di Potenze belligeranti ha non cercato, bensì accettato e subito ed è appunto da questa contestazione che proviene la sua previsione catastrofica di un ritorno al « Sillabo e al Potere temporale ». Noi ammettiamo — per semplice amore di polemica — che l'uno e l'altro gruppo non possano vantarsi di fare una guerra « democratica », ma se l'on. Treves dovesse scegliere, a quale dei due gruppi darebbe la preferenza?

A quale dei due gruppi augura vittoria l'on. Treves?

Certamente a quello in cui è l'Italia.

Ma con quale animo può un socialista — libero pensatore — augurare una vittoria, se questa significa un tremendo balzo indietro non al pre-'70, ma al pre-'89? L'on. Treves — esperto nell'arte delle sfumature — l'on. Treves — che non è mai stato neutralista sino allo sciopero generale e nemmeno interventista sino all'accettazione della guerra — deve rispon-

dere a questa domanda: c'è più « democrazia » nei regimi della Quadruplice Intesa od in quelli della Quadruplice nemica? Francia e Belgio hanno al potere ministri socialisti; c'è qualche cosa di simile in Germania, in Austria o in.... Turchia? E per quanto concerne gli « obiettivi » della guerra, sono più « democratici » quelli della Quadruplice Intesa che vuole risolvere il problema delle nazionalità in Europa o quelli della Quadruplice tedesca che vorrebbe opprimere e mutilare altre Nazioni per lasciare — come già nel '70 — altri germi di futuri conflitti fra i popoli?

E dov'è che si parla di un « ristabilimento del Potere temporale del Papa » con relativo Sillabo? In Francia, forse? In Inghilterra? In Russia? No. La questione « vaticana » è agitata in Germania e in Austria-Ungheria. Non altrove. Ma non è lapalissiano allora — troppo lapalissiano! — che « Sillabo e Potere temporale » sono legati alla vittoria germanica? Non è sempre lapalissiano che per queste sue possibili conseguenze teocratiche quella degli austro-tedeschi è la guerra « reazionaria » per definizione? Certo un'Austria-Ungheria trionfante sarebbe lieta di cancellare la pagina del 1870. Ci lascerebbe il Veneto, forse, ma ci prenderebbe Roma. Non ci mutilerebbe alla periferia, ci strapperebbe il cuore. Gli Imperi Centrali vincitori ci infliggerebbero la « punizione » del papato. Sarebbe diabolico, metternickiano. I socialisti — ecco la responsabilità veramente terribile ch'essi, più o meno consciamente, si sono assunta — hanno « lavorato » per facilitare la vittoria austro-tedesca; prima, cercando di mantenere l'Italia nella neutralità *usque ad finem*; adesso, sabotando nelle forme più subdole la nostra guerra. È evidente che senza l'intervento italiano, le *chances* di vittoria per gli austro-tedeschi sarebbero state assai maggiori: impedire l'intervento italiano significava facilitare la vittoria tedesca e la vittoria tedesca voleva dire, vorrebbe dire, Papa-re a Roma e l'elmo a chiodo in tutta Europa.

Equiparate pure — in obbedienza alla più bestiale logica neutralista — l'una e l'altra guerra; negate all'una e all'altra — se così vi piace — l'etichetta democratica, ma il vostro pensiero, la vostra coscienza, respingono l'ipotesi di una vittoria tedesca, perché sentite che essa vorrebbe dire agli effetti della civiltà europea il trionfo della Germania.

Sia o no democratica la guerra che la Quadruplice Intesa conduce, questo è certo: che se sarà vittoriosa, non rivedremo il Papa-re e il Sillabo resterà agli archivi vaticani. Il Potere temporale è tramontato per sempre. È più facile restaurare il culto degli dei. Un libro di Missiroli sia pure con prefazione di Sorel e un articolo sia pure formidabile di Bellonci, non bastano a chiudere la breccia di Porta Pia, perché da quella breccia non sono entrati soltanto i Savoia che detengono, è entrata l'Italia. E l'Italia non può rinnegare se stessa.

Escluso, dunque, colla vittoria della Quadruplice Intesa, ogni pericolo di cammino a ritroso, quale altro vento gonfia le vele della navicella di Piero? Forse il risveglio del sentimento religioso provocato dalla guerra? Appunto perché provocato dalla guerra, questa riviviscenza di religiosità, non durerà oltre la guerra. E se anche l'Europa di domani dovesse offrire — come in certe epoche buie dell'alto medio-evo — lo spettacolo di grandi masse che, ebbre e doloranti di misticismo, si gettano ai piedi della Croce, che bisogno avrebbe, allora, il Pastore di Cristo di poche centinaia di chilometri quadrati di territorio? Che cosa sarebbe questa sua sovranità profana di fronte all'altra spirituale, immensa?

Ma no. Tutto fa credere che l'Europa di domani non sarà più religiosa di quella *ante-bellum*. Anzi! Anzi!... Dopo a così lungo spettacolo di morte, si amerà di un amore frenetico la vita. Dopo tanto dolore, si cercherà spasmodicamente la gioia. Ogni gioia. Chi parlerà di « rinuncia »? Chi vorrà « rinunciare »?

UNDICESIMO

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 8 gennaio 1916, III.

PER FINIRLA

Un giornale quotidiano di Napoli — giallo più del giallo della bandiera austriaca — in una corrispondenza da Milano in data 27 dicembre — mi ha presentato come « sottotenente — nientemeno! — della Territoriale, dichiarato inabile alle fatiche di guerra » e anche, per soprammercato, autore di lettere « commosse e commoventi » ai miei amici *.

I miei amici e quanti mi conoscono e quanti conoscono la mia condizione, sono stati i primi a ridere della notizia che non ha base alcuna di fondamento. Intanto, il collega Federico Buffon, che è stato sino al 31 dicembre corrispondente del suddetto giornale, mi ha mandato una lettera che dice:

Caro Mussolini,

Alla vostra domanda riguardo alla notizia fantastica pubblicata dal *Mattino* e datata da Milano non ho nessuna difficoltà a confermarvi quanto vi ho già detto per telefono, che, cioè, tale notizia non fu trasmessa da me. Cordiali saluti.

FEDERICO BUFFON

È probabile che la favola stupida e — in fondo — maligna, sia stata posta in circolazione dalla stessa redazione del foglio giallo.

Arros rispose per le rime una prima volta **, ma questo non ha impedito e non impedisce a tutti i giornali neutralisti, tedescofili e clericali di provincia di continuare a rivogare al loro pubblico la storiella di un « Mussolini sottotenente della Territoriale », etc. etc.

Tutti sanno — credo anche i paracarri delle strade ormai — che sono stato e sono soldato semplice. Non sono mai stato dichiarato inabile alle fatiche di guerra — tutt'altro! — e terminata la mia licenza di convalescenza tornerò a compiere il mio dovere di soldato. Non ho mai scritto « lettere commosse o commoventi » ai miei amici.

I giornali di provincia, a cominciare da quelli dei *trusts* clericali, che

* (335).
** (335).

si sono affrettati a divulgare la fandonia inventata di sana pianta dal giornale scarfogliesco, devono, se la probità giornalistica non è divenuta una frase senza senso, prendere onestamente atto di questa mia rettifica di fatto.

E — se credono — finirla.

MUSSOLINI

P. S. — Debbo aggiungere, a onor del vero, che c'è stato un giornale, *La Gazzetta di Parma*, che ha smentito subito, dopo il trafiletto di *Arros*, la stupida panzana del *Mattino*. Ma gli altri? Vedremo.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 8 gennaio 1916, III.

UN COLLOQUIO DI GUERRA *

L'ho trovato nella stanzetta di direzione, meglio, come egli ama dire, nel suo « cubicolo » di Via Paolo da Cannobio, assorto, come in tempi normali, nel lavoro giornalistico. Nel breve studiolo quadrato, testimone dei fremiti, delle angoscie, dell'esultanza, infine, della preparazione, campeggia, in un angolo, un magnifico ritratto di Filippo Corridoni, l'eroe rivoluzionario e, sul tavolo di lavoro, a destra, cimelio di guerra, un grosso proiettile austriaco da 155, esploso.

La conversazione cade subito sull'argomento della guerra e facciamo anche un po' di buon sangue ridicendoci le varie storielle che sono corse sul conto di Mussolini.

— Ma io non me la prendo, *dice Mussolini*. Chi mi vuole morto, chi esonerato, chi riformato. Ci sono troppi che mi augurano male,

---

* Colloquio avuto con Torquato Nanni (II, 263), a Milano, il 14 o il 15 gennaio 1916. Il resoconto del colloquio è preceduto dal seguente preambolo:

« Ho passato con Benito Mussolini le ultime ore di questa vigilia del suo ritorno al reggimento, che prelude il suo prossimo ritorno al fronte. E mi pare che la nostra conversazione non sia priva di interesse pei lettori del *Giornale del Mattino*, specie dopo che la stampa nazionale ha raccolto voci disparatissime e comunque infondate, sulla " posizione " attuale del *soldato* Mussolini, dando esca al cicaleccio del pettegolezzo maligno e cieco.

« Una parola di verità è tanto più necessaria in Romagna, dove, verso " Benito " si è passati senza discutere dalla idolatria sorniona e talvolta umoristica, all'odio implacabile. Ciò che era forse prevedibile; perché l'amore e l'odio hanno il loro equilibrio instabile nel sentimento, che va sempre agli estremi e che bene raramente conosce le vie della logica, le quali poi sono le vie di mezzo, o del buon senso.

« Dal suo canto e — perché non dirlo! — per lo stesso, stessissimo capovolgimento sentimentale, il direttore del *Popolo d'Italia* è molto severo verso la sua Romagna " *che fu sempre* — ripete sgranando gli occhi — *anche ai tempi papalini, vivaio di birri e di spie* ".

« Diversi mesi di disciplina militare e due di vita " primitiva ed anarchica " in trincea — riassunta in quel *Giornale di guerra*, vivace di impressioni — a fondo filosofico — che va pubblicando *Il Popolo d'Italia*, non hanno scosso, hanno anzi rafforzato, la fibra e la fede di Benito Mussolini ». (Da *Il Giornale del Mattino* di Bologna, democratico quotidiano, N. 16, 16 gennaio 1916, VII).

perché la mia buona stella non mi protegga! Adesso, come sai, dopo venticinque giorni di convalescenza sono alla vigilia della partenza, dovendo infatti presentarmi domenica prossima a Treviso al ..... « deposito rifornimento uomini ». Di là sarò mandato all'ulteriore destinazione. Spero di tornare al mio reggimento, dove vi sentivo come un lievito di entusiasmo, circondato dall'affetto e dalla deferenza di molti carissimi amici.

— *E il « canard » del « Mattino » di Napoli?*

— Invenzioni di fantasia maligna! Ho già smentito e sono ben lieto di riconoscere la buona fede di vari giornali che hanno ospitata la mia dichiarazione; gli altri, che continuano a tacere o fingono di non sapere, sono in mala fede.

— *Sta di fatto....*

— .... che io sono stato in prima, primissima linea per due mesi. Dico in prima linea, cioè nelle trincee piene di fango, all'acqua, al gelo, dove si muore tutti i giorni con stillicidio inesorabile ed inevitabile. Con pericolo di vita due volte: il 10 ottobre per uno *shrapnel* che mi scoppiò vicino e mise fuori di combattimento 11 uomini, dei quali quattro morti; e il 17 ottobre per lo scoppio di una granata da 280. In trincea il pericolo di essere colpito è permanente. Le vicende della vita in trincea sono state fotografate nel mio *Giornale di Guerra* che ha avuto, posso dirlo, un vero successo, anche fra molti socialisti ufficiali. Tanto che il primo editore italiano, mi aveva proposto di ristamparlo in volume.

— *L'abbiamo letto tutti con piacere e con entusiasmo: è scritto con la semplicità del soldato e colla forza della fede.*

— Gli è che la guerra l'ho presentata com'è, come l'ho vista, come l'ho vissuta; senza dissertazioni di strategia — per la quale mi dichiaro competente come un qualunque fantaccino — e senza la letteratura di molti « inviati speciali » che non va più.

— *Come ti trovavi al reggimento? Che fondamento hanno certe voci di irritazione dei soldati contro di te? Sei aspirante ufficiale?*

— Sciocchezze! Per notizia, ti dirò che l'unico grado al quale legittimamente posso aspirare è quello di.... « caporale », in seguito a lusinghiera proposta e motivazione del mio capitano, in data 21 ottobre. Al reggimento mi sono trovato magnificamente. Gli ufficiali mi volevano bene e spesso si intrattenevano meco nelle ore di sosta; qualche volta mi offrivano la loro ospitalità. I soldati poi mi hanno sempre manifestato in ogni modo la loro cordiale simpatia. Ecco una lettera che mi è giunta proprio oggi. È un abbruzzese che è stato mio compagno di trincea. Anche a lui era giunta la falsa notizia del *Mattino* di Napoli. Mi scrive:

« *Dai giornali ho rilevato che sei stato di recente esonerato dal ser-*

vizio militare, ma se da una parte sono lieto di tale notizia, perché non sarai più costretto ai disagi della guerra, dall'altra mi sento alquanto dispiaciuto, perché non avrò più vicino a me il più sincero compagno e consigliere oltre che buon padre. Non pertanto io ti terrò sempre presente nei momenti gai e tristi e il mio "spirito" si rialzerà certamente col pensiero a te rivolto.... ».

— *E dimmi un po', a proposito. Com'è il morale delle nostre truppe?*

— È buono. Credo che nessun esercito saprebbe resistere a lungo e avanzare colla tenacia del nostro nelle posizioni dell'Alto e Medio Isonzo. Il soldato italiano è paziente, tenace, valoroso, resistente alle fatiche. L'Italia ha un vero e proprio esercito di alpini. Uomini che avevano visto le montagne solo a distanza; o le collinette della Conca d'Oro, vivono, si muovono, montano, discendono e difendono e conquistano da eroi le montagne più erte e difficili che si conoscono. Rifletti che i Carpazi hanno una altezza media che è quasi la metà di quella delle alpi nostre. Cadorna è popolarissimo fra i soldati. La fiducia in lui è assoluta.

— Per questo il paese deve circondare i suoi soldati di una grande forza morale, deve ispirare loro la più sicura fiducia nel successo. Bisogna « inquadrare » moralmente le reclute del '96. In modo che, alla primavera prossima, possano realizzarsi dei successi militari decisivi e la grande terza offensiva italiana riesca a sfondare il baluardo formidabile dell'Isonzo.

— *E, tornando dal campo, come hai trovato il paese?*

— Nel complesso buono. Certo, la propaganda dei preti e dei socialisti non è priva di effetti sulle popolazioni delle campagne. Ma per fortuna la storia non la fanno i paeselli della Vandea, bensì i grandi centri. Guarda il magnifico spettacolo di Milano: Milano vuole la guerra; Milano sente la guerra. Sintomatico il contegno del Municipio socialista. Caldara non è con noi — ciò che importa pochissimo — ma non è neppure coi neutralisti dell'*Avanti!*

— Adesso questi benedetti neutralisti si sono dati al « pacifondaismo ». Rilevare i sintomi significa prevenire. Si parla di *pace* di *pace*; ma *non di vittoria*. Il pacifismo sarebbe giustificabile, quando fosse sin d'ora palese l'impossibilità di vincere e la probabilità che la guerra si risolvesse in un sacrificio inutile di uomini e di miliardi; ma l'invocazione della pace, allo stato delle cose, si risolve in un tentativo di debilitare combattenti e Nazione, a benefizio dei nemici.

— *Tuttavia ammetterai che, in Italia, c'è una forte corrente di neutralisti anche in buona fede, che non disarma.*

— Ciò si spiega: la nostra guerra ha nella sua origine il segno

del suo peccato e nello stesso tempo il suo incomparabile titolo di nobiltà e di grandezza: essa non è stata imposta da un'improvvisa necessità esteriore come in Francia ove la Nazione è scattata come un sol uomo contro l'invasione nemica: ma è un atto di libera scelta, di libera elezione, maturato dopo un violento imperversare di polemiche che ebbero nel maggio i lampi rossi della guerra civile. È chiaro ed è umano che i vinti di allora non si rassegnino al loro destino e, quelli in malafede, cospirino alla rivincita, tentando magari di passare sul corpo della Nazione. Ma non ci riusciranno.

— *Che previsioni fai sulla durata della guerra? Quali, indipendentemente dalle mene pacifiste, le probabilità di pace?*

— Bisogna che in settembre i successi militari della Quadruplice siano tali da far supporre che un terzo anno di guerra sarà sufficente a finirla colla Germania. Tre ipotesi stanno sul tappeto: vittoria della Germania, vittoria della Quadruplice, pace di transazione. La prima è esclusa nell'animo stesso dei tedeschi e le manovre di Bülow sono eloquenti. Per la seconda bisogna mettere in valore e in azione tutte le migliori energie dei nostri popoli. Immagina uno *statu quo ante* dopo tanto sangue versato!

— *E ti sembra che vi sia unità d'indirizzo nella Quadruplice?*

— Dicono che esista, ma bisogna che cominci a dare frutti tangibili! Credo, ad esempio, che gli inglesi farebbero bene, se è loro possibile, a picchiare un po' più sodo. Non basta aver fiducia nella vittoria. I popoli non vogliono sapere solo il « come » ma anche il « quando ». La guerra, che importa la perdita di uomini e di miliardi, non è un esercizio ginnastico che si possa ripetere finché non si sia raggiunta la perfetta esecuzione. Non si può, come gli accademici del « Cimento », *provare e riprovare*, perché chi prova e riprova sulla pelle degli uomini o se li vede smarrire, o li stanca. Gli inglesi, nonostante la loro ammirabile pazienza, devono convincersi che l'elemento *durata* è di capitale importanza.

— *Dimmi un po', sebbene la domanda possa sembrare ingenua, cosa ne pensi del socialismo italiano?*

— Continua l'esodo dei migliori elementi ed esso sarebbe maggiore se colleghi, cooperative e amministrazioni non fossero altrettanti cerchi di attrazione: sono *assiettes au beurre*. Certo che in basso si fa una propaganda antipatriottica che giunge alle più pericolose conclusioni. Si grida persino « abbasso l'Italia! Evviva i tedeschi! ». I *leaders* non giungono a tanto. La loro linea mentale è quella del discorso dell'on. Treves: stato di equilibrio. Ma può venire il giorno in cui il basso giunga alle conseguenze pratiche delle predicazioni teoriche e allora i capi potrebbero trovarsi nell'imbarazzo. Li vedremo filare per la tangente, sca-

ricarsi dalle spalle ogni responsabilità, come a Torino, dopo lo sciopero generale del maggio scorso.

— *E quale atteggiamento poteva assumere il socialismo italiano?*

— Aveva tre posizioni mentali: partecipazione, negazione, agnosticismo.

— Partecipazione, magari dietro certe garanzie e certe assicurazioni: il socialismo nostrano, insomma, poteva chiedere e ottenere dei « pegni politici ed economici ». Ciò che è avvenuto in Francia; ciò che sta avvenendo per i laburisti in Inghilterra. Negazione trascendentale di uomini fisi all'ideale non partecipi degli avvenimenti di questa terra. Agnosticismo, cioè nessuna responsabilità negativa e positiva: attesa. Il socialismo italiano su quale via è? Sulla via solitaria di Zimmerwald; della pace tedesca, insomma.

— *E quale sarà, a tuo modo di vedere, l'avvenire del socialismo italiano?*

— Prevedo una grande speculazione elettorale, che sarà ad ogni modo, più difficile, se le armi della Quadruplice avranno la vittoria. Ma se anche riuscisse, se anche i deputati socialisti diventassero 200, invece dei 45 attuali, io ne sarei lietissimo: in primo luogo, perché la *qualità* sarebbe danneggiata dalla *quantità*; eppoi, trovandosi in molti, sarebbe tra di loro molto più difficile l'accordo. Io vorrei anzi, che i « seimila » rossi di domani fossero esattamente la metà più uno dei 508 di Montecitorio, perché così assisteremmo a quella buffa cosa che sarebbe la proclamazione del socialismo per decreto parlamentare, come si dava a credere « evangelicamente » alle moltitudini della nuova religione.

— *E l'Internazionale?*

— Esiste. C'è già. Sono ciechi quelli che la cercano a Zimmerwald: l'Europa è divisa in due campi netti: da una parte c'è quasi tutto il mondo civile: inglesi, russi, serbi, francesi, belgi, montenegrini, italiani, polacchi, boemi. C'è il Giappone in rappresentanza dell'Asia. Aggiungi le colonie inglesi, che sono il restante del mondo che si affaccia al viver civile. Io dico: lavoriamo dentro questa « Internazionale ». Le condizioni in cui può svolgersi il nostro lavoro sono favorevoli: c'è un'alleanza militare che accomuna gli sforzi di milioni e milioni di soldati; c'è un'alleanza diplomatica. Ebbene, sotto questa impalcatura, che potrebbe essere fragile, lavoriamo a rendere formidabile e infrangibile l'unione dei vari popoli, che la guerra sia accomunata nella stessa speranza e nello stesso dolore. Perché una Internazionale esista, non è necessario, almeno oggi, l'adesione dei tedeschi. Prima essi devono pagare il fio del loro delitto, poi si vedrà. Va da sé che, esclusa l'ipotesi del disarmo universale, l'Italia di domani non potrà essere

inerme, disarmata. Jean Jaurès ci ha dato un libro magistrale, l'*Armée Nouvelle* che, eccettuatine una dozzina, i socialisti italiani si sono ben guardati dal leggere: da esso potremo apprendere molte cose.

— *E che ne dici della situazione del Governo di fronte al Parlamento giolittiano?*

— Basta di politica. Io ho già commessa una mancanza. Sono ancora soldato. Da domani...

Ci siamo lasciati con una poderosa stretta di mano.

PREFAZIONE A «I NOSTRI "BOCHES"» *

Questo libro che un coscienzoso e forte pubblicista romano, lancia al pubblico, è una fiera requisitoria contro un uomo già condannato dalla parte più eletta della coscienza e dell'intelligenza italiana. Già condannato? Dunque, potrebbe osservare qualche ironista, la requisitoria è superflua o quanto meno tardiva. Adagio. Un uomo in Italia, non è mai morto. Giovanni Giolitti meno di qualunque altro. Egli è semplicemente un «appartato», ma vivo sempre. Non per niente qualche centinaio di deputati che portano al dorso la sua marca di fabbrica, sospirano il ritorno di Giovanni Giolitti al potere o almeno al Parlamento; non per nulla, ci sono giornali — e grandi giornali di Roma e di Torino! — ossequienti ancora al verbo del «parecchio» neutralista e bülowiano; non per niente ci sono ancora prefetti, ex-prefetti, senatori, funzionari, ex-ambasciatori d'Italia, sindaci di grandi città che conservano con Giovanni Giolitti le più cordiali relazioni e fanno comprendere — anche se non lo dicono apertamente — che l'astro momentaneamente oscurato tornerà *presto* a rifulgere sull'orizzonte italiano.... Morto, dunque? Avvenne lo stesso per la Banca Romana. Quando Giolitti, coinvolto nello scandalo, dovette fuggire a Berlino, parve un uomo finito, sommerso sotto l'onda della pubblica indignazione. Pochi anni d'attesa ed ecco Giolitti, reduce ancora fresco da Berlino, ritornare al potere, fra gli osanna dei socialisti, che lo paragonarono a Camillo Cavour. Il popolo aveva già dimenticato, aveva già perdonato.

Il libro di Francesco Paoloni ha appunto questo scopo: tenere viva, perennemente viva nella memoria, la figura morale di quest'uomo che le immense moltitudini del maggio 1915 bollarono d'infamia col marchio del traditore della Patria. E non soltanto contro l'uomo e l'opera sua, vibra i suoi colpi Francesco Paoloni. Giolitti è ormai sinonimo di giolittismo. Attorno all'uomo c'è il sistema, c'è il giolittismo, c'è tutta una vasta coagulazione di uomini e di affari, che Giolitti proteggeva e protegge. Ora il giolittismo è *boche*: è tedesco. I suoi più qualificati rappresentanti, a cominciare dal «genero», non fanno mistero

* FRANCESCO PAOLONI — *I nostri «boches». Il Giolittismo. Partito tedesco in Italia* — Milano, Edizione del *Popolo d'Italia*, 1916.

della loro smaccata e svergognata germanofilia. Le prove che Francesco Paoloni ci offre, sulla tedescofilia dei giolittiani, sono più che convincenti: irrefutabili. Siamo di fronte a un'organizzazione che si propone di tutelare in Italia gli interessi della Germania. Si noti: anche oggi Giolitti è «appartato», ma i giolittiani lavorano. Non disarmano. Uno di essi, un radicale prolisso, ha dichiarato di aspettare che il Paese sia «saturo» di guerra per riportare Giolitti sugli scudi. Certo i giolittiani, in perfetto accordo coi clericali temporalisti e coi socialisti austriacanti, si adoperano per ottenere una «saturazione» sollecita. I giolittiani battagliano nei corridoi della Camera. Chi può essere, se non un giolittiano, il divulgatore delle notizie catastrofiche ai danni della Quadruplice, [che], di quando in quando, vengono propalate a Montecitorio? I clericali fanno del pacifismo. I socialisti sabotano *tout court* e con tutti i mezzi possibili la guerra. La «saturazione» avverrà, grazie a questa Triplice Alleanza, presto; e i giolittiani si ripromettono col trionfo delle loro tesi, il ritorno del «loro» duce. Le recenti schermaglie parlamentari hanno condotto a una sempre più precisa demarcazione fra Camera e Paese, appunto perché la Camera è sempre intimamente e profondamente giolittiana, mentre il Paese si è liberato da tale impurità.

Occorse — per ciò — la rivoluzione benedetta e gloriosa del maggio. L'Italia — pungolata violentemente da una grande minoranza — ritrovò la sua anima; e posta al bivio tremendo fra il mercato e il sacrificio, tra il «parecchio» e la conquista, tra la barbarie e la giustizia, scelse deliberatamente il sacrificio, la conquista, la giustizia: scelse la via più dura, ma la più nobile e scrisse la pagina più bella della sua storia.

Permetteremo noi, noi, che vivemmo quelle giornate indimenticabili, che si ritorni indietro? Permetteremo noi che i bollati, i condannati rientrino sulla scena? Non mai. I nostri morti: da Giulio Barni a Filippo Corridoni, da Lamberto Duranti a Luigi Lori e a mille e mille altri, ci gridano: *no*.

No con tutti i mezzi. Dal libro alla rivolta.

16 marzo 1916.
Anno III della Guerra Mondiale.

BENITO MUSSOLINI

DAL VECCHIO AL NUOVO MINISTERO

UNA LETTERA DI BENITO MUSSOLINI

Il nostro Direttore, da una trincea della zona Carnica, ha sentito, finalmente!, la nostalgia del suo giornale, del suo pubblico e ci ha inviato questa lettera ch'è una disamina acutissima de' motivi che hanno determinato la crisi ministeriale. Né sembri opera sterile la pubblicazione di queste note dopo che la crisi è stata — un po' bene un po' male — risolta. Dagli errori del ministero Salandra si trae il chiaro ammaestramento su le direttive che dovrebbe seguire il nuovo Governo.

Benito Mussolini dice da par suo: vi sono due modi per condurre la politica italiana mentre la tragedia europea si svolge: o avvicinarsi al popolo, scaldarsi al calore della sua anima entusiasta, o perdersi nella meschina politica del corridoio o dell'aula parlamentare. Nel popolo è fede, è entusiasmo santo; in Parlamento è il compromesso, che prescinde dall'interesse nazionale per il trionfo de' gruppi e delle confrediglie.

E noi crediamo ancora d'interpretare il pensiero di Benito Mussolini, affermando che se il nuovo Governo vorrà da vero condurre la Nazione a vittoria, dovrà cominciare l'opera sua con un gesto di energia: dovrà sprangare il Parlamento e non riaprirlo che.... sessanta giorni dopo la guerra.

Un simile provvedimento farebbe urlare molta gente, ed in ispecie i socialisti ufficiali, che avanzerebbero, al solito, l'esempio degli altri paesi nei quali il Parlamento resta aperto. Ma gli è che negli altri paesi le cosidette rappresentanze nazionali, pur maculate di tutti i difetti inerenti al sistema, sono molto migliori di quelle italiane.

Noi stiamo per l'assemblea popolare. C'è tanta fede nel popolo italiano che qualsiasi Governo potrebbe trarre da esso forza all'interno ed autorità all'estero, Nel Parlamento non c'è salute!

Sera del 14 giugno.

Cari compagni,

voi sapete che quando sono al fronte, e per fronte intendo — si capisce — la prima linea, non mi occupo di politica, per la semplice ragione che faccio il soldato e non mi resta né tempo, né volontà per altre faccende. D'altronde — e voi permettete che lo dica in pubblico — voi non avete affatto bisogno di essere « inspirati » da me; voi interpretate, nelle varie contingenze della vita politica nazionale e internazionale, così esattamente e fedelmente il mio pensiero, che sarei

quasi indotto ad ammettere che ciò avvenga per telepatia; si tratta, in realtà, della nostra lunga consuetudine di lavoro, della nostra vecchia comunità di idee, che si rivela — automaticamente — nelle pagine del giornale.

Apro, con questa mia lettera, una eccezione alla regola che ho osservata fin qui e scrivo di politica a proposito delle ultime vicende ministeriali. Scrivo a crisi scoppiata e non ancora risolta, scrivo fra l'uno e l'altro Ministero, fra il morto e il nascituro, per cui è quasi certo che quando queste linee vi perverranno non avranno ormai che un semplice valore « retrospettivo ».

La crisi del Gabinetto Salandra e le conseguenti dimissioni che hanno sorpreso e impressionato — sarebbe inutile negarlo! — l'opinione pubblica italiana, non meno di quella delle Nazioni Alleate, può essere considerata sotto un triplice punto di vista: quello del « merito » e — subordinatamente — del « tempo » e del « modo ».

In altri termini:

Il Gabinetto Salandra meritava di essere « dimissionato »?

Era questo il momento più propizio?

E il « modo » scelto è stato il più degno?

Rispondo « sì » al primo e al secondo quesito e quanto al terzo faccio le mie riserve che esporrò fra poco.

Non ho bisogno d'aggiungere che questo terzo punto della questione è meno importante del secondo e può essere considerato « incidentale » di fronte al primo.

Il « modo » è in rapporto colla crisi, ma è — sopratutto — in relazione col costume politico-parlamentare italiano.

Nessuno vuole contestare i meriti del Gabinetto Salandra durante la crisi europea. Il merito principale consiste in ciò: che l'on. Salandra era il meno « preparato » ad affrontare la formidabile situazione nuova. Pensate che quest'uomo ha trent'anni di vita parlamentare e altrettanti di cattedra universitaria di diritto costituzionale e troverete sorprendente — non ostante il suo ingegno e la sua coltura — ch'egli abbia saputo reggere durante la neutralità e durante un anno di guerra il timone di uno Stato come il nostro e in circostanze come le attuali.

Ora, l'on. Salandra è caduto vittima della sua mentalità di vecchio deputato conservatore e di vecchio professore universitario. Gli è mancata l'audacia sufficente per una scelta. Si trattava di scegliere fra Parlamento e Paese, fra la disciplina della persuasione o quella della coazione. Si poteva tollerare un tentativo di conciliazione fra questi elementi antinomici, ma fallito o riuscito tale tentativo, non si doveva esitar più nel seguire la via tracciata dalla necessità esteriore dei fatti e dall'imperativo interiore della propria coscienza.

Che è avvenuto invece? Basta ritornare alle cronache parlamentari di questo nostro primo anno di guerra per vedere di che malattia è morto il Ministero Salandra. Nessun uomo di Stato ebbe mai, come l'on. Salandra ha avuto, più vasto e vibrante consenso e plauso delle moltitudini popolari. Le manifestazioni di Genova, Milano, Palermo, Napoli, Parma e persino Torino, sono là a testimoniarlo. Il popolo si offriva, ma Salandra non è andato al popolo. Se n'è tenuto lontano. Gli restava la Camera, ma, qui, la sua posizione era infinitamente peggiore. Ambiente ostile e refrattario. Voti di maggioranza pletorici che avevano parvenza di unanimità solidale, mentre, invece, lasciavano l'amaro del disgusto in bocca. Quando l'on. Ettore Ciccotti parlò di una « maggioranza che sosteneva il Ministero come la corda sostiene l'appiccato », fotografò la realtà. La situazione fu salvata una prima volta con un discorso, appunto, dell'on. Ciccotti, una seconda volta con un discorso dell'on. Cappa. Per sollevare l'ambiente e renderlo più ossigenato, ci voleva di quando in quando il discorso « lirico ».

Domandiamoci: poteva continuare una commedia del genere, nella quale tutti o molti personaggi recitavano la loro parte senza impegno, senza passione, senza sincerità? Il Gabinetto Salandra viveva sopra un duplice equivoco: quello interventista e quello neutralista. Gli interventisti lo appoggiavano per la tema del peggio, i neutralisti per lo stesso motivo. Quando per effetto di circostanze o volontà di uomini si fosse determinata una coincidenza fra queste due correnti, essa avrebbe provocato la caduta subitanea del Ministero, come infatti è avvenuto.

Si chiede: ma era proprio questo il momento opportuno per una crisi ministeriale, ora che il nemico è riuscito a penetrare nel vecchio territorio nazionale? È già stato rilevato che tutte le Nazioni belligeranti hanno avuto cambiamenti parziali o globali dei rispettivi Governi. Quella Russia che gli austro-tedeschi ritenevano incapace di riprendere l'offensiva — e se ne accorgono in Galizia e siti limitrofi — ha cambiato più volte i suoi ministri: l'ex [ministro] della guerra è, fra l'altro, sotto processo e chiuso in carcere. Anzi, il fatto che la crisi sia scoppiata col nemico alle porte d'Italia, è una *garanzia*, nel senso che tale crisi non può avere che una soluzione *interventista*, cioè di *continuità* in ciò che di buono fu fatto ieri, di *riparazione* in ciò che fu manchevole, e in generale di *rafforzamento* e *miglioramento* di tutta la nostra azione politica e militare.

Nessuno, nemmeno il più abietto fra i sudekumizzati del socialismo ufficiale, ha osato patrocinare un ritorno alla « tesi » del « parecchio » di giolittiana memoria. Nessuno può pensare a patteggiamenti, a transazioni nel momento in cui i soldati si battono e valorosissimamente. La parte invasa del territorio francese non è nemmeno paragonabile

per vastità e importanza a quella che abbiamo perduto noi, eppure la Francia ha rinnovato il suo Governo scegliendo uomini più risoluti, i quali si sono addimostrati sinora all'altezza degli avvenimenti.

Resta il « modo » con cui è stato esecuzionato il Gabinetto Salandra. Ma qui — come ho detto — si entra in una materia di considerazioni che non sono in rapporto puramente incidentale colla crisi stessa. I nostri « seimila » non cambiano natura. Le dimissioni dell'on. Salandra sarebbero apparse sotto luce diversa se fossero venute quale conseguenza di una discussione alta e solenne. Invece: poca dignità e molta cagnara. È chiaro che la parte giolittiana e neutralista della Camera ha voluto la sua rivincita — a un anno di distanza — sulle giornate del maggio e, come spesso avviene, quando si possono appagare desideri troppo a lungo contenuti, non c'è stata discrezione, né tatto, né misura, ma molto chiasso. Voi non potete credere come e quanto il contegno dei nostri « seimila » abbia « urtato » i soldati che combattono. Potrei trascrivere il florilegio che ho colto sulle labbra de' miei commilitoni, ma ciò mi farebbe troppo scrivere. Quanto a me, io non rinnego il mio grido di « Abbasso il Parlamento » e rimpiango che i dimostranti romani del maggio non abbiano raso al suolo Montecitorio.

È certo che i « nostri » deputati ci offrono un vero arsenale di armi per le battaglie di domani.

Ho finito. Come vedete, anche in questa circostanza, il nostro accordo è perfetto. E giacché ho la penna, cioè il lapis, in mano, io formulo il voto che la crisi abbia una soluzione *nazionale* — non potrebbe, del resto, averne un'altra — che ci conduca alla vittoria. Bissolati *può* formare il Ministero. Ma deve, in ogni caso, esserne parte. Definita la crisi, non ci deve essere che un pensiero e un proposito: quello di vincere e per ciò tutte le energie siano tese, sino allo spasimo. La massa dei soldati, dopo un anno di logorante guerra di trincea, è ancora buona.

La Nazione che non combatte faccia il dover suo. Noi faremo il nostro!

Ricevete, cari amici, i miei affettuosi saluti. Vostro

MUSSOLINI

P. S. — Coi croati del socialismo ufficiale, che hanno tentato — invano — di imprimere un marchio neutralista alla crisi ministeriale e continuano nel loro ignobile contegno di « lavoratori per lo straniero », faremo i conti dopo la guerra, quando essi tenteranno d'inscenare il loro solito turpe baccanale elezionistico.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 169, 19 giugno 1916, III.

LA RISPOSTA DI LEONIDA BISSOLATI ALLA LETTERA DEL NOSTRO DIRETTORE

Carissimo De Falco,

Ti mando perché tu la renda di pubblica ragione la bella e significativa risposta di Leonida Bissolati alla mia lettera *. Queste poche righe, attestano ancora una volta che la nostra alta fiducia in lui e nell'opera sua è ben riposta e che nessuna delle nostre più fervide speranze andrà delusa.

A te, caro De Falco, che durante questi mesi tanto fortunosi, hai diretto con mano ferma e sapiente, con vivo intelletto e con passione non meno viva d'italiano e di socialista il nostro *Popolo*, spetta il compito di far sentire a Leonida Bissolati la nostra diuturna solidarietà.

Agli amici che chiedono mie notizie, dirai che io mi trovo in prima linea nella zona dell'..... dove tutto va bene come avrai veduto dagli ultimi Comunicati.

Con affettuosa e immutata solidarietà, ti stringo la mano. Tuo

BENITO MUSSOLINI

Ecco la lettera di Bissolati:

Roma, 26-6-16.

Caro Mussolini,

voi sapete il valore che ha per me la vostra parola in questo momento.

Voi intendete che per compiere il mio dovere in questo alto posto di combattimento io ho bisogno di sentire vicini a me collo spirito i miei compagni di fede e di armi.

E mi avete scritto la vostra forte e nobile lettera.

Grazie. E non occorre che io vi dica che la mia come la vostra vita è tutta per la nostra Italia, per la nostra guerra.

Vi stringo le mani.

LEONIDA BISSOLATI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 5 luglio 1916, III.

* (304).

PER CESARE BATTISTI

« DATE CANNONI PER DEGNAMENTE ONORARE IL MARTIRE! »

Il nostro Direttore, che dalle trincee non può consentirsi lussi di lunghi scritti, c'invia la lettera che segue e ch'esprime la sua commozione e la sua indignazione per l'assassinio di Cesare Battisti.

Benito Mussolini fu amico e compagno di lotta di Cesare Battisti nelle battaglie del socialismo e della italianità. Nel 1909 il nostro Direttore era a Trento, redattore-capo di quel *Popolo*, nel quale Cesare Battisti conduceva la campagna vibrante, che, quando passò dal giornale sul campo di battaglia, lo condusse alla forca austriaca — alla suprema onorificenza che l'Absburgo abbia sempre destinato a' patrioti italiani.

Mussolini fu espulso dall'Austria. Egli era.... troppo italiano perché la polizia dell'impiccatore potesse tollerarne la presenza nei territori rubati. Il nostro Direttore aveva scritto in una lettera indirizzata ai redattori dell'*Alto Adige* che « l'Italia non finisce ad Ala ». Parole sovversive che lo dannarono allo sfratto.

Ora Mussolini, combattendo, dimostra come realmente l'Italia non finisca ad Ala!

Ed ecco la lettera:

Dal fronte, 22 luglio 1916.

Cari amici,

Unite il mio grido al coro universale dell'esecrazione che investe ancora una volta — sarà l'ultima? — il grande criminale di Vienna. L'abominazione compiuta sul cadavere di Cesare Battisti, sarà vendicata. I colpevoli dovranno duramente espiare. Io che vissi un anno a Trento in fraterna dimestichezza di opere con Battisti, comprimo il mio dolore e vi dico: non ai monumenti soltanto pensate, ma sopratutto ai cannoni. Dateci dei cannoni, ancora dei cannoni, poiché la parola suprema uscirà dalle loro bocche e la nostra totale, schiacciante vittoria costituirà la migliore onoranza al nuovo purissimo martire della causa italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 208, 28 luglio 1916, III.

« JUSQU'AU BOUT ! »

Il nostro Direttore, cui inviammo telegraficamente la notizia della dichiarazione di guerra alla Germania, ci manda dalla trincea la lettera che segue. Non pochi amici, noti ed ignoti, ci hanno scritto di questi giorni parole di congratulazioni e d'incoraggiamento per il grande e non unico successo di questo nostro giornale; ringraziamo, ma rileviamo che il merito nostro — ove merito sia — consiste nell'aver seguito con logica ferrea il naturale svolgimento dei fatti.

Siccome nulla ci lega a nessuno, nulla dovevamo tacere e, ottenuto che l'Italia dichiarasse guerra all'Austria, domandammo che alla guerra maggiore si addivenisse, alla guerra che avrebbe ancora più nobilitato il gesto nobilissimo del paese nostro: domandammo il nostro posto di sacrificio e la nostra parte di merito nella grande impresa che sottrarrà l'Europa al minaccioso dominio barbarico e ritornerà l'Italia alla sua grandezza d'un tempo.

Perché la grandezza del gesto italiano è nell'assoluto disinteresse. Scendemmo una prima volta in lizza allor che tutto sembrava volgere al peggio per le Nazioni dell'Intesa, dichiariamo la guerra alla Germania — dopo averla praticamente combattuta per sedici mesi — mentre l'Austria sembra sgretolarsi e l'Impero del Kaiser s'addimostra l'ultimo baluardo della reazione europea.

Tutto ciò — è qui il nostro orgoglio — noi intravvedemmo sin dal principio dell'azione nostra. La Germania rappresentava il pericolo vero, onde affermammo sempre che quand'anche una felice concomitanza di eventi non avesse disposato l'interesse generale europeo a quello nazionale; quand'anche rivendicazioni italiane non avessimo avuto da agitare, noi avremmo ugualmente combattuto perché l'Italia non s'appartasse dalla storia e intervenisse.

E il merito della nostra campagna lunga ostinata è tutto di Benito Mussolini. Al quale il disagio della trincea, il pericolo cotidiano non han tolto giammai la visione esatta del compito italiano e, soldato combattente, ci ha sempre incoraggiati, incitati, ispirati, perché domandassimo, imponessimo all'occorrenza la guerra più grande e più bella.

Però la sua parola entusiasta di oggi è la conclusione della lunga estenuante battaglia di ieri. È una soddisfazione sua, che rappresenta il premio nostro.

Dalla trincea, 29 agosto.

Carissimi amici,

Quando queste mie poche linee vi giungeranno, voi avrete già illustrato l'imponente significazione storica e la grande portata politica e sociale della nostra dichiarazione di guerra alla Germania.

Il compimento che noi abbiamo sin dalla vigilia tenacemente pro-

pugnato di questa finalità che i tedescanti di tutte le specie fingevano di ritenere e volevano far credere trascurabile e secondaria, mentre era essenziale, solleva la coscienza nazionale dal vago malessere che l'opprimeva e presenta l'Italia in una luce di lealtà adamantina dinanzi agli occhi dei popoli della Quadruplice. Ora siamo a posto. Compiutamente.

Non più tardi di ieri gli organi che rappresentano l'opinione pubblica tedesca ostentavano verso di noi quel loro disprezzo fatto di spacconeria bluffistica e di sufficenza professorale con relativo esperanto di Hindenburg; il gesto dell'Italia dimostra che l'epoca del pupillaggio è finita. È l'Italia che « osa » per prima. È l'Italia che rompe l'incanto per prima e risponde con un atto di fierezza consapevole alle minacce del pangermanesimo bestiale e imbestiato.

Il fatto che la nostra dichiarazione di guerra coincide coll'intervento rumeno riprova che la nostra politica estera è affidata a mani sapienti e che il Ministero Nazionale è meritevole di tutta la nostra fiducia e del nostro appoggio, in quanto dimostra di possedere la nozione europea e mondiale e non soltanto territoriale-nazionale della nostra guerra.

È questo un momento di orgoglio, per noi, o amici. E legittimo. Poiché noi, — noi soli — fra il silenzio della stampa che si affidava al Governo e l'avversione dell'altra stampa più o meno disinteressatamente infeudata alla Ditta Bülow e Compari, abbiamo agitato — con tenacia, con insistenza, che poteva sembrare monotona — per mesi e mesi questo ch'era il problema fondamentale della nostra vita di Nazione. Ora, il dado è tratto. Ciò che volemmo si compie. L'evento che attendevamo, è per noi realtà già acquisita alla storia. Non è nostra la fatua vanità delle mosche cocchiere e non diciamo che a noi soltanto — e all'opera nostra — si deve il compimento della « formalità » che i tedescofili tanto paventavano; noi rivendichiamo però e altamente il nostro merito che consiste nell'aver offerto al Governo la prova quotidiana che vaste correnti dell'opinione pubblica esigevano la rottura — anche formale — dei nostri rapporti colla Germania e nell'avere neutralizzato, disarmato la propaganda avversaria dei clericali, dei giolittiani e dei socialisti che poteva provocare nel popolo uno stato d'animo negativo e determinare nel Governo direttive opposte diverse dalle nostre. Sopratutto nostro merito e vanto è di aver preparata la Nazione a questo avvenimento che non giunge inatteso, ma atteso come la logica conseguenza della nostra nuova posizione storica fra le Potenze europee. Se lo « stato di guerra dichiarata », imporrà nuovi sacrifici, la Nazione è pronta a sopportarli.

Ma nella politica interna, come in quella estera, bisogna essere « rettilinei »! L'on. Orlando deve imporre alla Nazione la disciplina morale della guerra. I sabotatori palesi o larvati della guerra devono essere

trattati come nelle file dell'esercito combattente si trattano i disertori e i pusillanimi. Noi chiediamo una politica di energia contro gli austriaci rimasti all'interno, contro i pacifondai, gli allarmisti, i pessimisti, contro tutti i debilitatori dell'anima nazionale e quindi della compagine dell'esercito. Basta con la politica troppo manchesteriana del « lasciar correre ». Quando sono in gioco la nostra esistenza come italiani e il nostro avvenire come uomini, non dev'essere più oltre tollerato che una manica di canaglie o di incoscienti irrida al sacrificio cruento delle trincee e si agiti ignobilmente per affrettare l'avvento di una pace qualunque, di una pace, insomma, che torni di vantaggio ai due Imperi barbarici.

E voi, amici miei, continuate a vigilare, come prima, più di prima. Siamo finalmente sulla grande strada maestra.

Bisogna percorrerla fino in fondo. Il pericolo di continuare per i viottoli delle compromissioni oblique — tipo '66 — è finito.

Jusqu'au bout. Sino alla vittoria. Questa è la nostra parola d'ordine, il nostro programma, la nostra immutabile certezza. Vivere o morire poco importa. Ci consolerà, nell'ora suprema, il pensiero di essere stati i piccoli artefici di una grande Rivoluzione.

Vostro

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 3 settembre 1916, III.

FRONTE UNICO NEI FINI O ANCHE NEI MEZZI ?

UNA LETTERA DI B. MUSSOLINI

Purtroppo la lettera che il nostro Direttore ci manda — quasi a testimoniare come il disagio della trincea non alteri per nulla nel nostro bersagliere la chiarezza delle vedute — non ha valore soltanto retrospettivo. Seppure in questi ultimi giorni le notizie della Rumenia circa la fronte transilvana sieno migliorate, quelle della Dobrugia non possono dar motivi di allegrezza e gli avvenimenti dimostrano come l'azione dell'Intesa sia tardigrada, pesante, non atta a prevenire quella più decisa e più rapida de' nemici.

Ma anche se ogni pericolo fosse scongiurato per la Rumenia, anche se gli eserciti di Falkenhayn e di Mackensen fossero stati respinti dal territorio occupato, lo scritto di Benito Mussolini non sarebbe meno opportuno, mentre richiama i Governi dell'Intesa alla valutazione esatta de' loro errori dimostrati e sopratutto richiama l'attenzione dei popoli — perché vigilino — su quegli errori.

Il nostro Direttore dice benissimo: nelle trincee, i nostri soldati devono aver provato una impressione disastrosa quando han visto com'essi tessano col sangue una povera tela di Penelope, che la diplomazia s'incarica di disfare. E ci auguriamo che i popoli vigilino meglio e costringano a meglio agire i propri Governi!

Dalle trincee di prima linea, ottobre 1916.

Carissimi amici,

Quando queste mie linee vi perverranno, voi avrete certamente e ampiamente commentato gli ultimi e attuali avvenimenti balcanici e « bollato » come si conviene e si merita, una politica che oscilla fra l'ingenuità cronica e l'imbecillità più deficente. Sia o non sia un « duplicato » dei vostri articoli, non perciò questo mio scritto può perdere molto della sua utilità, poiché — mai come in questo caso — fu necessario battere per farsi una buona volta ascoltare. Può essere che nel frattempo la condizione dei rumeni sia migliorata. Ma anche ammettendo la realizzazione che noi ardentemente auguriamo di questa eventualità, troppo acuta è stata l'ansia nostra in quest'ora e troppo minaccioso il pericolo, perché si debba « prendere atto » di un qualunque miglioramento e rassegnarsi al silenzio, senza più discussione. V'è

— d'altronde — un'altra ipotesi che noi dobbiamo prospettarci ed è la più catastrofica: quella, cioè, che l'esercito della Quadruplice nemica, dopo aver forzato i passi delle alpi transilvaniche, dopo essersi disteso sulla destra del Danubio, varchi il fiume e compia l'invasione e il sacco del territorio rumeno. Prego ardentemente quei signori della censura di astenersi dal devastare con le loro forbici acefale, quello che sto per dire. È una voce che viene dalle trincee ed esprime lo stato d'animo dei combattenti. I soldati che leggono, commentano e giudicano, sono più numerosi di quanto si creda. Bisogna rispettare l'« opinione pubblica » della Nazione in grigio verde; e tenerne conto. [*Censura*].

L'INTERVENTO RUMENO

Io non ho troppo tempo e nemmeno troppa volontà di sviluppare sin nei dettagli gli argomenti che tratto. Del resto, il pubblico che ci segue, si recluta fra la parte più intelligente della popolazione. Afferra a volo. Basta prospettare la situazione politico-militare della Quadruplice al 28 agosto, per comprendere pienamente le speranze di allora e giustificare la delusione di oggi. All'epoca dell'intervento rumeno, la stella della fortuna militare della Quadruplice, era già comparsa e brillava sull'orizzonte. Ricordiamo. Alla fine di aprile, lo sforzo tedesco contro Verdun è infranto. La crisi è superata. Al 2 giugno, Cadorna annuncia che l'altro grande tentativo offensivo degli austro-tedeschi, è spezzato. Al 4 giugno, Brusiloff, sferra all'assalto i suoi eserciti. Due mesi di battaglie, due mesi di vittorie. L'Austria riperde tutta la Bucovina, gran parte della Galizia, centinaia di cannoni, migliaia di mitragliatrici, quasi mezzo milione di prigionieri. Al 25 giugno comincia la nostra brillante manovra di contro-offensiva nel Trentino. L'Austria ammette l'insuccesso clamoroso del suo sforzo. Al 1° luglio i franco-inglesi danno il primo colpo di spalla su la Somme e con efficacia. Nell'agosto, l'Italia sfonda quel bastione dell'Isonzo che Kitchener aveva definito formidabile e occupa Gorizia. Al 21 agosto, anche Sarrail — che ha ricevuto nell'intervallo i contingenti italiani — annuncia al mondo che l'*Armée d'Orient* sta per muovere i suoi 500 mila uomini. Al 28 agosto la Rumenia scende in campo. In meno di quindici giorni, i suoi eserciti occupano due terzi della Transilvania. Poi vi è un tratto d'arresto. La Quadruplice nemica si affretta alla riscossa. Mentre Falkenhayn e Mackensen ammassano — con una rapidità ignota alla Quadruplice — le loro truppe, si ha l'impressione — anche per l'improvviso cambiamento dei capi — che lo Stato Maggiore rumeno stia cercando una specie di *ubi consistam* alla sua strategia. L'esercito di Sarrail segna eroicamente

il passo. Soltanto i serbi si battono e ottengono successi parziali. I rumeni — premuti da forze superiori — abbandonano le città e i territori occupati in Transilvania, passano alla difensiva.

Ciò che è avvenuto in queste settimane d'ottobre, dimostra che anche la difensiva è insufficente a contenere le forze nemiche e — come *fiche de consolation* — si disserta dai critici militari sull'errore « iniziale » della guerra rumena. Che il piano rumeno fosse male impostato, è documentato dai fatti. Ma ciò non cancella la responsabilità della Quadruplice. Tre ipotesi si possono prospettare al nostro esame. Prima: Lo Stato Maggiore rumeno ha mantenuto il segreto dei suoi progetti anche nei riguardi della Quadruplice Intesa ed io affermo che la Quadruplice avrebbe dovuto esigere la conoscenza dei piani e, caso contrario, rifiutare l'intervento rumeno. Questa ipotesi è assurda. L'altra è più ammissibile: Se la Quadruplice era a conoscenza dei piani della Rumenia, avrebbe dovuto sconsigliare l'offensiva transilvanica e « imporre » l'offensiva contro il nemico più vicino e più debole: la Bulgaria. Io credo che l'Inghilterra abbia contribuito ad alimentare l'illusione rumena circa l'atteggiamento della Bulgaria. Terza ipotesi: La Quadruplice ha consigliato la campagna transilvanica, promettendo — in ogni caso — un aiuto efficace e allora tanto più grave è la sua responsabilità e tanto più urgente il dovere di mantenere le sue promesse. Da qualunque lato si guardi la situazione balcanica, quello che ne risulta è la prova dell'insipienza della politica quadruplicista. Con l'aggravante della recidiva. La lezione tragica inflitta dagli austro-tedesco-bulgari alla Serbia, avrebbe dovuto insegnare qualche cosa, ma pare che la Quadruplice — in materia balcanica — sia di una incorreggibilità insensata.

IL CARNEVALE GRECO

La Grecia di Costantino e del barone Schenk, la « vera » Grecia, dunque, perché la Grecia di Venizelos è una pallida larva, è stata una pedina meravigliosa nel gioco balcanico della Quadruplice tedesca. È riuscita a sabotare Sarrail e a frustrare l'importanza e l'efficacia dell'intervento rumeno. Ma la Quadruplice nostra non può trovare nella condotta della Grecia nessun *alibi* al suo fallimento, nessuna attenuante ai suoi errori. Il generale Sarrail non ha tardato un po' troppo ad accorgersi che il suo esercito non poteva muoversi se i greci continuavano a fare.... i greci? E la stessa energia di cui dà prova l'ammiraglio D'Artige non ha il grave difetto di essere tardiva? Ci sono, dunque, voluti mesi e mesi e mesi perché la Quadruplice cominciasse — dico cominciasse — ad accorgersi che quella della Grecia era la più grande

aristofanesca turlupinatura che sia mai stata combinata sulle scene del mondo e che la Grecia era ed è schiava del Kaiser, rappresentato da sua sorella?

Ci sono, dunque, voluti mesi e mesi e mesi, per convincersi che la Grecia andava e va trattata duramente, senza falsi riguardi, senza scrupoli stupidi e pericolosi insieme? Quando, durante le monotone giornate della trincea, io seguivo sui giornali tutte le fasi della tragicommedia greca e leggevo di Ministeri che si componevano al mattino, per andarsene alla sera; di forti e cannoni che venivano « gloriosamente » regalati ai bulgari, non più tradizionali nemici dell'ellenismo; di *euzoni* che si arrendevano alla Germania, di marinai che passavano all'Intesa e di.... gendarmi che si schieravano con Venizelos; di « riservisti » che gridavano « Viva la Bulgaria » e revolveravano gli sparuti rappresentanti ateniesi dell'intesismo e leggevo della rivoluzione di Salonicco e del viaggio di.... Ulisse Venizelos — io, trasecolato, domandavo a me stesso, alle stelle e.... ai cavalli di Frisia: ma è mai possibile che la Quadruplice Intesa non si accorga del gioco greco? Ma è mai possibile che non appaia chiaro agli occhi dei nostri governanti, ciò che è luminosamente manifesto a tutti? Ma intanto l'Intesa continuava a fare dei « passi » — il che mi riportava, per l'analogia, a quelle straordinarie « note » con cui Wilson sta assicurandosi il primo posto nel paradiso dell'imbecillità neutrale — e a fare l'altalena fra Venizelos e Gunaris, fra Atene e Salonicco, col risultato brillantissimo di far ridere alle sue spalle il mondo greco e quello tedesco. E anche oggi l'azione « energica » tanto invocata, è più apparente che sostanziale. Anche oggi non si abbandonano le « buone maniere » della più squisita *politesse* diplomatica, nei riguardi della Grecia.

È di ieri una nota del *Temps*, nella quale l'autore aveva l'aria di dolersi che il posto della Grecia fosse stato preso dall'Italia. È di ieri, un discorso di Asquith, nel quale il *premier* inglese — accennando alla Grecia — le rivolgeva un ultimo accorato patetico « vieni meco.... ». In verità, mi cadrebbero le braccia, se non mi ricordassi che debbo portare il fucile!

RESPONSABILITÀ NOSTRE E ALTRUI

La critica situazione rumena, è, dunque, imputabile alla politica della Quadruplice. Io non so — oggi come oggi, 28 ottobre — se la Rumenia potrà sfuggire alla tenaglia teutonica. Lo spero. Me lo auguro ardentemente. Comunque, noi abbiamo parlato in tempo. Il mio carteggio privato in questi otto mesi, che dal marzo in poi ho passato sempre in prima linea, è lì a testimoniarlo. In data 3 ottobre, il *Popolo d'Italia* lanciava un grido d'allarme. Noi che abbiamo voluto la guerra, noi abbiamo più di chiunque altro il diritto e il dovere di parlar chiaro. E diciamo:

« Signori governanti della Quadruplice, è tempo, è gran tempo che voi marciate al passo coll'opinione e colla coscienza pubblica delle vostre Nazioni. Signori governanti, voi non potete lagnarvi dei popoli che siete stati chiamati a dirigere. I popoli — pur di allontanare per sempre l'incubo di una Germania *über alles in der Welt* — vi hanno offerto tutto con una prodigalità sacrificale che nessuno avrebbe immaginato. Uomini e denari, vi sono stati dati. Le * lazioni vi hanno detto: prendete i nostri figli, eccovi le nostre ricchezze — prendete, ma vincete! I popoli non hanno mai disperato, neppure nei momenti più tragici. Ma ora, non sono più ammissibili errori. Ora che si può vincere, si *deve* vincere e presto. Il " fronte unico " non deve essere tale soltanto nella meta, ma nei mezzi. Vittoria comune, comunione degli sforzi per conseguirla. Signori governanti, la coscienza dei popoli vi impone il *tempus agendi*.

« Vogliamo sapere se la guerra deve segnare la nostra piena vittoria o se invece deve condurre al tavolo verde. È venuto il momento di farci sapere se si intende di accelerare sino all'esasperazione il ritmo della guerra, o se si pensa di dare alla guerra l'aspetto della cronicità, perché — ad un dato momento — si esaurisca, come tutti i cronici, in uno sbadiglio di noia e di sangue.... ».

Cari amici, insistete. Sono il vostro

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 305, 2 novembre 1916, III.

* Lacuna del testo.

LE CONDIZIONI PER LA PACE *

— *Tu, dunque, prevedi che la Germania domanderà o offrirà la pace? Su che basi questa tua opinione?*

— Su molte circostanze. E vedrai che parlerà di pace sia che si

* Colloquio avuto con Giuseppe De Falco (*Le Réfractaire*), a Milano, verso la metà di novembre del 1916. Il resoconto del colloquio è preceduto dal seguente preambolo:

« Scrivemmo altra volta — con grave scandalo di non pochi scagnozzi italiani — che quando il Direttore di questo foglio è soldato fa il soldato e nient'altro. Non ha tempo per altro; tutto compreso della sua funzione, legge i giornali, valuta gli eventi della politica, ma con l'aria di chi ha meglio da fare, di chi ha molto più utilmente da impiegare il suo tempo.

« La lettura de' giornali, in trincea, è una specie di correttivo alla solitudine.... più tosto rumorosa di chi fa la guerra. Serve a ricordargli come esista un piccolo mondo, dietro l'altro più grande nel quale si lotta e si muore serenamente; ma se dobbiamo giudicare dal tono onde i nostri soldati parlano delle vicende politiche nazionali, bisogna confessare ch'essi le guardano con aria di supremo disdegno, come un ciarpame ingombrante buono solo a fastidire: accademie di chiacchieroni, che non sanno far tacere le voci loro petulanti, i loro piccioletti interessi neanche mentre la storia si scrive col sangue e col sacrifizio.

« Benito Mussolini è in queste condizioni di spirito. Dalla fronte egli riesce appena ad indignarsi contro le piccole faccende della vita pubblica; e non vuole interessarsene. Di quando in quando giunge sino a noi una parola di approvazione o un'osservazione in tre parole: è tutto quanto deve bastare per indicarci il suo punto di vista, perché il giornale sia "suo", sempre "suo" ed esclusivamente "suo". Anzi — ci sia perdonato questo piccolo e legittimo sfogo di orgoglio — possiamo affermare di aver sempre, con precisione, indovinato il suo pensiero, tanto ch'egli ultimamente ci scriveva così: "*Pare che uno strano vincolo telepatico ci unisca in tutte le questioni*".

« Naturalmente, quando il nostro Direttore fu ultimamente qui — in licenza invernale — gli ponemmo tanti quesiti su le contingenze della politica internazionale e su lo avvenire. Ci rispose dove gli piacque di risponderci; tacque o rispose con *boutades* su argomenti più tosto intempestivi e la cui risoluzione dipende dagli eventi, sempre varî, sempre nuovi, dell'ora fantastica che abbiamo la ventura o la sventura di vivere.

« Ma ora, dopo le proposte di pace avanzate dal Cancelliere, assumono un carattere di attualità alcune cose detteci da Mussolini, quando nessuno pensava alla eventualità che s'è realizzata in questi giorni e che ha messo a soqquadro.... tutti i parecchisti internazionali.

« Riferiamo il colloquio a memoria e da qualche appunto ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 347, 20 dicembre 1916, III).

trovi in una situazione militare « negativa », sia che si trovi in condizioni militari relativamente « positive ». Come accadrebbe se riuscisse a schiacciare la Rumenia.

— *E come bisognerebbe rispondere, secondo te, alla eventuale profferta germanica?*

— Io credo che la Quadruplice Intesa farebbe il « gioco germanico » se non sventasse il grande ricatto sentimentale sotto veste diplomatica. La Quadruplice dovrebbe rispondere: La Germania ci faccia conoscere a quali condizioni è disposta ad iniziare le trattative di pace. Delle due l'una: o quelle condizioni saranno « accettabili » e allora si possono iniziare regolarmente i negoziati, o sono « inaccettabili » e allora continuerà a parlare il cannone. Così, lo eventuale trucco tedesco di rigettare la responsabilità della guerra su la Quadruplice sarà pienamente smascherato, e come è radicato in tutti il convincimento che a scatenare la guerra è stata la Germania, così resterà fissato che la responsabilità della continuazione sarà sempre ed unicamente della Germania, che vorrebbe una pace « tedesca » e non « europea ». Secondo me questa dovrebbe essere la linea di condotta. Anche perché il nostro « interventismo socialistico » è un po' diverso da quello altrui. Allor che giudichiamo gli eventi di questa guerra non dobbiamo scordare il nostro punto di partenza e il carattere ideale del nostro interventismo. Come non volemmo lasciarci « imbottigliare » nella neutralità così non vogliamo lasciarci imbottigliare nella guerra. La nostra condotta di socialisti non può identificarsi con quella degli Stati, i quali, per la loro costituzione, obbediscono a motivi complessi, che non sempre sono uguali ai nostri.

— *Giustissimo, ma occorrerà bene che la guerra abbia qualche risultato per giungere alla pace, diversamente....*

— Risultato? Ma dipende dalle condizioni che la Germania si deciderebbe ad accettare....

— *E su quali condizioni si potrebbe trattare?*

— Sono di due generi: alcune pregiudiziali, su le quali non è possibile discutere e dovrebbero essere accettate *a priori*; alcune altre secondarie, suscettibili di transazioni.

— *E cioè?*

— Le condizioni « pregiudiziali », per me, dovrebbero essere queste: Ricostituzione del Belgio, della Serbia, del Montenegro — (*allora non era invasa la Rumenia*) — in istati liberi ed indipendenti. La Polonia riunita e indipendente. Alsazia e Lorena restituite alla Francia; terre italiane detenute dall'Austria, all'Italia; Boemia ed Ungheria, autonome; Transilvania a' rumeni; Bosnia-Erzegovina, Croazia e parte della Macedonia a' serbi; Albania autonoma sotto la sovranità italiana; Turchia

smembrata e respinta oltre il Bosforo. Si potrebbe poi discutere su varie altre questioni. Ad esempio, su la sorte dell'Austria tedesca, che potrebbe essere annessa alla Germania o potrebbe costituirsi in istato autonomo. L'Austria di domani, del resto, potrebbe essere costituita in Federazione di tre stati autonomi: Austria, Boemia, Ungheria. Tutte questioni da vagliare.

— *E circa le indennità? — domandammo.*

— La Germania dovrebb'essere obbligata a indennizzare il Belgio, la Polonia, la Serbia, il Montenegro; a « restituire », insieme con l'Alsazia-Lorena, i cinque miliardi che Bismarck estorse alla Francia nel '71, più gl'interessi. Ciò a titolo di riparazione giuridica e morale per la rapina compiuta. La Francia, però, potrebbe rinunciare alla indennità: ciò abbrevierebbe la guerra. Tanto più che non v'è danaro sufficente per compensarla del suo strazio.

— *Che cosa pensi tu della sorte delle Colonie?*

— Quando fosse stabilita l'esclusione della Germania dal Mediterraneo, potrebbe essere indifferente che i tedeschi riabbiano talune delle loro Colonie senza indennità, o tutte, pagando un'indennità di guerra da stabilirsi.

— Ma a tutto dovrebbe aggiungersi l'accettazione di questo concetto: limitare gli armamenti e ricorrere all'arbitrato internazionale, per l'avvenire.

— Avrai notato che i Governi non hanno ancora precisato i fini della nostra guerra. Del resto neanche gli altri Governi dell'Intesa han precisato nulla. I nazionalisti francesi, oltre all'Alsazia ed alla Lorena, reclamano garanzie e rettifiche oltre il Reno; i nazionalisti italiani.... hanno un programma grandioso! Quale dev'essere il « nostro » punto di vista, nella nostra qualità di socialisti e d'interventisti e date le premesse teoriche e pratiche del nostro atteggiamento? Più chiaramente: *a*) Quale dev'essere l'aspetto territoriale dell'Italia di domani? *b*) Quale l'aspetto europeo e circum-europeo; *c*) Quali i postulati politici, militari, economici per il trattato di pace?

— Anzi tutto: bussola orientatrice il principio di nazionalità. Qualche nazionalista italiano non perde le occasioni per schernire il principio di nazionalità e deriderne i propugnatori. È pericoloso ed alquanto indegno. Gli eroi ed i martiri di questa guerra sono caduti in nome di quel principio. È in nome di quel principio che la Serbia ha resistito all'*ultimatum* austriaco e il Belgio si è fatto straziare, ma non comperare. Per quanto riguarda i fini della guerra italiana, ogni giudizio dev'essere subordinato ad alcune considerazioni. Ecco: il Trentino si compone di una zona « unilingue » compatta (italiana) che comincia da Ala e finisce a Salorno (seguendo Val d'Adige e irradiandosi

nelle valli che in quella d'Adige sboccano); di una zona « bilingue » (italiana e tedesca), che va da Salorno a Bressanone, con prevalenza di tedeschi; di una zona « unilingue » (tedesca), che va da Bressanone (Brixen) sino alla Vetta d'Italia, sino al confine geografico naturale, che deve, per necessità supreme, coincidere a fine guerra col nostro confine politico.

— Da ciò risulta che entro i nuovi confini dell'Italia di domani avremo nell'Alto Adige un ragguardevole contingente di tedeschi.

— *Non credi che ciò potrebbe costituire un nuovo pericolo?...*

— No. Per evitare un irredentismo tedesco bisogna patrocinare una politica di libertà e non di costrizione, massime in ciò che riguarda la politica scolastica. L'Italia non vuole italianizzare, alla guisa prussiana. La razza nostra è un'assimilatrice formidabile. Infatti, quattro secoli addietro Trento era per la metà tedesca, oggi è assolutamente italiana.

— L'elemento italiano va spingendosi verso il nord. Una politica saggia aiuterà questa specie di « lento moto », per cui a poco a poco i popoli tendono a trovare un equilibrio sempre meno instabile e un aspetto sempre più duraturo. Le tradizioni nostre e il nostro spirito ci affidano che la politica dell'Italia nei confronti de' tedeschi e degli sloveni sarà tale da non alimentare agitazioni irredentiste.

— *E su gli altri confini?*

— In Carnia, l'Alto Fella, che appartiene geograficamente all'Italia, deve esservi incluso politicamente. Staccandosi dal Pizzo del Timau, il nuovo confine seguirà la linea del Trogkofel (2271), dell'Osternig (2035), toccherà Tarvis per discendere al Jöf Fuart (2666) e al Monte Canin. Su l'Alto Isonzo il confine politico deve coincidere con quello geografico. L'Istria, Trieste e Fiume — inutile dirlo — devono essere italiane.

— *E sul groviglio dalmata, qual è il tuo pensiero?*

— Prima di ritornare alla fronte scriverò, in proposito, un paio di articoli — (« *L'Italia, Serbia e Dalmazia* », « *Popolo d'Italia* », *25 novembre;* « *Il terreno dell'intesa italo-serba* », *26 novembre*) — su quest'argomento. Il mio pensiero è questo: tutte le isole dell'arcipelago dalmata devono cadere in possesso dell'Italia. Da Fiume a Metković (foce del Narenta), dal litorale sino alle Alpi Dinariche, la Dalmazia dev'essere incorporata entro i nuovi confini politici d'Italia. Dalla foce del Narenta a Cattaro la Serbia si affaccerà sul mare. Sarà una vasta finestra che consentirà alla Serbia un vasto respiro. Si tratta di un litorale di circa cento chilometri; vi è compresa Ragusa per la quale l'Italia chiederà apposite garanzie.

— È un fatto che nei nuovi territorî geograficamente italiani gli elementi « sloveni » avranno una rappresentanza ragguardevole. Anche qui ripeto quello che ho detto per le popolazioni tedesche dell'Alto

Adige. L'Italia darà garanzie « politiche culturali economiche » a quelle popolazioni. Farà, insomma, una politica di libertà.

— Circa l'Albania bisognerà sostenere questa soluzione di massima creazione d'uno Stato autonomo albanese sotto l'alta protezione dell'Italia. L'Albania è regione tale che non può vivere e svilupparsi con le sole sue forze, almeno per un periodo di parecchi decenni. Una missione di elevazione e di sviluppo dell'Albania può e deve essere assunta dall'Italia e per un complesso di ovvie ragioni.

— *E, allora, riassumendo?...*

— Il nuovo aspetto politico-territoriale europeo potrebb'essere questo:

a) Restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena.

b) Ricostituzione del Belgio. Il Lussemburgo sarà lasciato arbitro dei suoi destini.

c) Ricostituzione della Serbia ingrandita colla Bosnia-Erzegovina, la Croazia e le altre regioni jugo-slave e col Montenegro, dato che il Montenegro lo voglia.

d) Alla Rumenia la Transilvania e la Bucovina.

e) Alla Russia, la Galizia.

f) Costituzione della Polonia in regno autonomo e indipendente. La nuova Polonia deve comprendere la Polonia russa, quella tedesca, quella austriaca.

Costituzione dell'Ungheria, della Boemia e dell'Austria tedesca in Stati autonomi.

Lo Stato austro-tedesco sarà lasciato libero di aggregarsi o no alla Germania.

g) Costituzione dell'Armenia in Stato autonomo.

h) Cacciata dei turchi dall'Europa e liquidazione dell'Impero ottomano.

i) Costantinopoli creata città libera, a regime democratico-repubblicano. La sua libertà e la libertà degli stretti garantiti dal concilio delle Potenze della Quadruplice *.

---

* Il resoconto del colloquio, si chiude con le seguenti parole di Giuseppe De Falco: « Ripetiamo: abbiamo voluto render note le idee di Mussolini circa la pace, perché hanno grande valore di attualità e possono costituire un'ottima bussola per orientare i nostri amici. Né conquistatori, né rinunziatori, questa la divisa nostra. Un'Europa basata sul principio di nazionalità. Ma senza la vittoria delle armi nostre si rassegnerà mai la Germania? Ecco il problema per risolvere il quale non c'è che un mezzo: rendersi sempre più forti per poter condurre la guerra vittoriosamente ».

IL MONITO DI UN ASSASSINIO

I giornali hanno dato notizia nei giorni scorsi di un feroce delitto. A Villa Sisa (Forlì) un contadino, mentre rincasava in compagnia del figlioletto dodicenne, è stato fatto segno a ripetuti colpi di fucile che lo hanno ridotto in fin di vita. Il feritore s'era posto in agguato, come un qualsiasi tedesco, dentro una fitta boscaglia e non lo trattenne dal dare esecuzione al feroce proposito la presenza del figlio della vittima. Nel contadino Bissi egli voleva punire il repubblicano interventista.

Chiunque non ignori le condizioni politiche della Romagna immagina le conseguenze che un tale delitto può provocare. L'antitesi fra neutralisti ed interventisti è in Romagna ancora più grave che nelle altre regioni perché si è stratificata nel vecchio dissidio fra repubblicani e socialisti, dissidio che per lunghissimi anni ha esasperata la vita politica romagnola e ne ha abbassato il livello culturale e morale.

Ma onestamente bisogna confessare che anche altrove la situazione interna è grigia. La propaganda neutralista, specie in campagna, alimentata di velenosi odî, è valsa, ove le ragioni e le finalità della guerra non potevano per deficenza di cultura essere intese, a creare una eccitazione pericolosa. In Toscana e nella valle Padana i propagandisti della « vigliaccheria », parlando dal pergamo o dai circoli socialisti, sono riusciti a invelenire l'animo delle donne.

Nessun argomento basso e vile essi hanno trascurato. Accusando i favorevoli alla guerra di essere dei venduti alla Francia ed all'Inghilterra; esagerando il numero delle perdite subite dal nostro esercito; facendo credere impossibile la vittoria; speculando indegnamente sul dolore delle madri e delle spose, i neutralisti sono riusciti a far credere che la guerra condurrà alla rovina il Paese che si sarebbe salvato invece colla neutralità.

Frutto di questa propaganda sono i fatti di cui qualche volta la cronaca deve dolorosamente occuparsi: l'assassinio di Cesena, gli episodi di Genzano — episodi « greci » che fanno ricordare le eroiche gesta dei « riservisti » di re Costantino — l'assassinio di Villa Sisa.

Ora ci parrebbe di mancare al nostro dovere se non richiamassimo su questi episodi e più sulla sistematica opera della « triplice neutralità » l'attenzione dell'opinione pubblica e del Governo.

Mentre la Germania si appresta — senza contrasti interni, anzi con

l'approvazione del *Vorwaerts* — alla realizzazione del grande progetto di mobilitazione civile, che metterà a disposizione dei bisogni di guerra tutta la popolazione maschile tedesca dai 17 ai 60 anni, è necessario vigilare all'interno perché la nostra resistenza « morale » non sia fiaccata dalla conigliera neutralista.

Agire risolutamente contro « la triplice *boche* » è un dovere per ogni galantuomo al quale stiano a cuore le sorti della Nazione in guerra.

Il neutralismo giolittiano è temibile per le forze di cui dispone a Montecitorio e nell'alta burocrazia. Rendendo incerta la vita di ogni ministero che si proponga di condurre la guerra fino alla vittoria, senza debolezze e senza acquiescenze, esso diminuisce il prestigio morale dei governanti, ne paralizza in alcuni casi l'azione, determina una situazione politica incerta e anormale della quale approfittano poi clericali e socialisti. Ma nel paese il giolittismo è una bestia dalle zanne spuntate nonostante i suoi appoggi nell'alta borghesia.

Il neutralismo clericale è fra le masse il più pericoloso perché ambiguo e insidioso; per l'autorità che verso il popolino hanno i preti, che se ne fanno banditori, e per i motivi che l'ispirano: motivi d'ordine essenzialmente politico. Ma i clericali non faranno mai fra le masse opera di rivolta, dati i fini che si propongono: basta a loro di « debilitare » la resistenza morale della Nazione.

Più grave, più sporco, più in malafede, più criminoso è il neutralismo dei « gesuiti rossi ». Pur guardandosi bene dall'assumere una qualunque responsabilità davanti al Paese e davanti alla legge, prima e durante la guerra i social-neutralisti non hanno intentato alcun mezzo per impedire all'Italia di seguire la via tracciatale dal dovere e dai più vitali interessi nazionali ed internazionali. Essi che, prima che la guerra fosse dichiarata, vigliaccamente non osarono di assumere la responsabilità dello sciopero generale, ma cercarono di spingere le masse alla rivolta dando grande risalto ad ogni minimo incidente che si verificasse durante la mobilitazione; a guerra dichiarata servendosi d'ogni pretesto — il caso Tresca per esempio — hanno continuato la loro malvagia sobillazione della quale carità di Patria vuole che si tacciano per ora alcune delle più funeste conseguenze. Questa sorda, tenace, obbrobriosa propaganda ha avvelenato e sta avvelenando l'anima delle popolazioni [.... *censura*....] non impedirà, no, all'Italia di raggiungere la meta che s'è proposta, ma minaccia di rinnovare nel Paese il doloroso fenomeno del « sanfedismo » che tormentò l'Italia durante il Risorgimento. L'assassino di Villa Sisa è il discendente spirituale diretto e legittimo dei « cafoni » che massacrarono Pisacane. Non importa che egli abbia la tessera di Costantino Lazzari in tasca: egli appartiene a quell'epoca — a quel triste mondo.

Noi denunciamo ancora una volta il pericolo gravissimo. L'assassinio di Villa Sisa, dopo quello di Cesena, dopo i fatti di Genzano, è un monito altissimo, gridato con la voce del sangue. Che questo succeda in un Paese come il nostro che ha tradizioni di libertà e di fede; che questo succeda mentre tutta la Francia nelle trincee contende il passo ai barbari e li ricaccia oltre i violati confini; mentre l'Inghilterra ha offerto alla difesa di se stessa ed alla difesa della libertà quattro milioni di volontari, è enorme, è inaudito.

Onorevole ministro Orlando, non è il tempo di « ignorare ». La vostra politica vacillante, ondeggiante, montecitoriale, deve finire. Gli avvocati al Governo, fanno una politica cattiva in tempo di pace; ne fanno una pessima in tempo di guerra! Una Nazione in armi dovrebbe essere governata dai soldati. Roma, madre della saggezza antica, potrebbe insegnarci anche in questo qualche cosa.

Onorevole Orlando, c'è la guerra!, una guerra che distrugge a centinaia ed a migliaia le giovani vite dei nostri fratelli; una guerra nella quale l'Italia ha gettato tutte le sue risorse. Bisogna vincere perché la posta è la vita della Nazione e la libertà dei popoli. Bisogna vincere ad ogni costo, e perciò è necessaria la disciplina più completa di tutta la Nazione, e perciò è ugualmente criminoso attentare alla resistenza morale e lasciare che questo attentato si compia. C'è la guerra e un Governo in tempi di guerra ha delle responsabilità che vanno oltre Montecitorio; delle responsabilità gravissime che richiedono il pugno di ferro del soldato e non l'anguillesca acquiescenza del politicante. Noi non chiediamo stolte reazioni: chiediamo per i supremi interessi della Nazione e della libertà una politica ferma e decisa che richiami tutti ai sacri doveri di quest'ora eccezionale. Non c'è pietà per il soldato che fugge davanti al nemico; non ci deve essere pietà per chi tenta di pugnalare alla schiena la Nazione armata.

Guai, on. Orlando, a chi, essendo chiamato agli oneri ed ai fastigi del Governo, avesse un'anima così piccina da non sentire la grandiosità dell'ora che passa, e da accarezzare, per ambiziosi sogni, coloro che nulla risparmiano contro la Patria in armi.

Vicino al Campidoglio, on. Orlando, c'è la rupe Tarpea!

IL POPOLO D'ITALIA

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 325, 22 novembre 1916, III (*b*, 76).

S. M. LA FORCA

Fra tutte le notizie che durante questo secondo anno di guerra ci sono giunte dall'interno delle nazioni nemiche o dalle trincee insanguinate, quella della morte di Francesco Giuseppe è stata la più gradita all'animo nostro. Crediamo di esser nel vero, se aggiungiamo che questo senso di sollievo non è soltanto nostro, ma è della enorme maggioranza degli italiani e degli uomini liberi. Nessuno, in Italia, quando si escluda una bieca minoranza di temporalisti fanatici e impotenti e qualche « idiota e nefando » dell'altra riva, nessuno accompagnerà all'estrema dimora con un brivido di pietà umana l'annosa carcassa del Monarca carnefice. Il foscoliano « oltre tomba non vive ira nemica » qui non ha senso: non si tratta qui di una sosta nelle offese fra due avversari che si siano comportati cavallerescamente: il rapporto, qui, sta tra la vittima e il boia e fra questi, nemmeno la Morte, nella sua maestà misteriosa, può imporre il perdono e l'oblio.

Finalmente! Ecco l'avverbio non più di tempo, ma di liberazione, col quale le moltitudini popolari d'Italia hanno commentato l'annuncio di morte. Finalmente!! Tutte le volte che dalle mura del Castello di Schönbrunn trapelava la voce di una indisposizione del vecchiardo, ognuno si chiedeva: ci siamo? È questa la volta buona? Ma poi, veniva diramato un bollettino che assicurava i sudditi dei regni e dei paesi dell'Impero come e qualmente la salute di Franz Joseph fosse ottima, tale da permettergli di accudire alle fatiche dello Stato. Anche la malattia ultima che l'ha tratto alla fossa, pareva dovesse terminare in una guarigione sollecita. Il « bollettino » di ieri, uscito nei giornali contemporaneamente coll'annuncio di morte, diceva testualmente: « che l'imperatore passò tutto il giorno alzato, lavorò fino a sera e ricevette, oltre ad altri personaggi, l'arciduca Federico. Buona l'attività del cuore, regolare il respiro, minore l'appetito ». Soltanto l'appetito era in leggera diminuzione, ma non pareva escluso che la decrepita macchina dovesse riacquistare ancora una volta la sua capacità funzionale. Pareva che la Morte dovesse perennemente volteggiare intorno all'Impiccatore, senza ghermirlo mai. O forse, per una imperscrutabile volontà della Nemesi storica, egli doveva morire a poco a poco, doveva « sentire di morire » come di morire avevano « sentito » le migliaia di martiri caduti sul glorioso ed

ancora insanguinato Calvario del principio di nazionalità? Certo è, che col passare degli anni, coll'avvicendarsi degli eventi, nella successione ininterrotta di tragedie di popoli e di famigliari, questo Absburgo, visto in lontananza, aveva perduto ormai tutti gli aspetti dell'umanità. Era diventato una « cosa ». Freddo, insensibile, indurito come una « cosa ». E come una « cosa » pareva ch'egli avesse annullato le leggi della vita; come una « cosa » pareva che non dovesse morire mai più.

Ma bastava ricordare il suo nome, maledetto attraverso generazioni e generazioni, perché incubi paurosi sorgessero nelle coscienze dei giovani; il suo nome opprimeva, soffocava come un macigno; dietro a quelle due parole si profilava la forca, tutte le forche dal 1850 al 1916: da Tito Speri ad Oberdan, da Tazzoli a Battisti! Il suo nome solo, evocava immagini di sangue e di rovine. Per oltre sessant'anni, Franz Joseph, è stato in Europa il simbolo della Santa Alleanza strangolatrice dei diritti dei popoli. Era il pre-'89. Egli si accampava negatore ostinato di quei principii che la Enciclopedia e Parigi avevano fatto trionfare in Francia e diffuso nel mondo.

Radetzky e Haynau: ecco gli strumenti della politica absburghiana dal 1848 in poi. Il sistema: carcere duro e forca. Durante mezzo secolo, questa politica non è stata alterata di una sola linea. Ci possono essere state delle attenuazioni nella forma, ma la sostanza è immutata: Metternich e il Concilio di Vienna dominavano e dominano la Hofburg. L'Absburgo regna ancora e sempre per diritto di Dio. La volontà dei popoli è uno zero. Le tragedie famigliari e le tragedie dei popoli — rivoluzioni e guerre — non alteravano la fisionomia morale del monarca, non modificavano le direttive politiche del suo Impero. Gli anni passavano tempestosi e dopo il fratello Massimiliano, fucilato a Queretaro, era la volta del figlio Rodolfo suicida o assassinato nel castello di Mayerling; e dopo al figlio, era l'imperatrice Elisabetta che cadeva freddata a Ginevra dal pugnale di Luccheni e drammi e scandali alimentavano le cronache d'Europa, sino al balenio ciclonico di Serajevo, ma Franz Joseph si era ormai foggiata un'anima di pietra, che lo rendeva incapace di ogni palpito di umana pietà.

Gli anni passavano e l'Impero, negazione del diritto dei popoli, veniva mutilato dall'Italia, diminuito dalla Prussia, ma Franz Joseph, sordo alla voce dei tempi nuovi, rifiutava la grazia ad Oberdan e più tardi gridava per Trieste un « mai » che i soldati d'Italia annulleranno colla forza sacra delle armi.

La tribù dei cortigiani aveva diffuso prima del 1914 la leggenda che il decrepito Absburgo volesse chiudere la sua vita di regnante durante un periodo di pace. Menzogna! Egli è stato uno di coloro che hanno deliberatamente appiccato l'incendio. La sua responsabilità nella

condotta barbarica della guerra contro gli italiani, è innegabile e totale. Bastava ch'egli avesse detto una parola e le stragi degli innocenti, compiute nelle nostre città inermi, sarebbero cessate. Ma il vecchio principe apostolico e cattolico — protettore del Papa — aveva « sete di sangue ». Sangue fresco egli sitiva per alimentare le vene esauste della sua vecchiaia. Il sangue dei bambini e delle donne di Padova — storia di ieri — è stata l'ultima tazza ch'egli ha avvicinato alle sue aride labbra. E pare che gli sia rimasto nella gola....

Meglio era che la Morte avesse atteso ancora qualche tempo. Meglio era che Francesco Giuseppe avesse potuto assistere — con lucidità di mente — all'epilogo del dramma enorme che angoscia il mondo. Per l'espiazione dura, ma necessaria, meglio era ch'egli avesse insieme colla sua rovina, vista la rovina del suo Impero: visto saltare — sotto l'urto esterno che preme dal Carso ai Carpazi — quel conglomerato assurdo di nazionalità eterogenee: meglio era, s'egli fosse vissuto sino al giorno in cui non gli sarebbero rimasti che gli occhi per piangere forse per la prima volta nella sua vita. La Morte lo trascina via, in un momento in cui non ancora tutte le speranze sono dileguate, in un momento in cui sembra allontanata di un poco la catastrofe inevitabile degli Absburgo e dei loro alleati di Berlino. Allontanata, non deprecata.

E ora, mentre la carcassa di Franz Joseph sta per essere composta nella tomba imperiale, una domanda balza spontanea alla mente: quali saranno le conseguenze politiche di questa morte? A nostro avviso, nessuna. Ed è bene che sia detto subito, onde evitare il diffondersi di pericolose illusioni. Come l'assassinio di Stürgkh — presidente del Consiglio dei ministri — non ha avuto conseguenze notevoli nella politica austro-ungarica, altrettanto scevra di grandi ripercussioni politiche o militari sarà la fine dell'imperatore. L'Austria-U. come Stato autonomo, ha cessato di esistere. Finché il vecchio Absburgo viveva, per un riguardo personale a lui, la Germania non ha spinto sino agli estremi la sua invadenza e manomissione nella vita austriaca: ora, non avrà più scrupoli. Un anno fa, la morte di Francesco Giuseppe, poteva determinare dei cambiamenti nella politica austriaca: oggi, è da escludere. L'esercito, che è l'unica istituzione austriaca, è completamente nelle mani dei tedeschi: chi detta legge a Vienna è l'Hohenzollern di Berlino.

Con la morte di Francesco Giuseppe, l'Austria e l'Ungheria diventano Stati della Confederazione Germanica. L'Impero austro-ungarico non è più che un nome. Come l'imperatore non era ormai che un inutile e spaventevole anacronismo umano, così l'Impero degli Absburgo non è che un anacronismo politico, storico, morale. La Morte ha levato dalla scena del mondo l'uomo, gli eserciti cancelleranno dalle pagine

Il Popolo d'Italia

QUOTIDIANO SOCIALISTA

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

Anno III. — N. 326 — Milano, Giovedì 23 Novembre 1916

FRANCESCO GIUSEPPE HA FINALMENTE TIRATO LE CUOIA

S. M. La Forca

La tragedia di una Famiglia e di un Impero

L'annunzio - I comenti

La morte di Francesco Giuseppe

I comenti romani

« Il Popolo d'Italia » del 23 novembre 1916

della storia l'istituzione. Il cannone che urla sul Carso in vista di Trieste suona a morto come le campane della Cattedrale di Santo Stefano di Vienna. Qualche cosa finisce, qualche cosa incomincia. Sulle tombe degli imperatori spunteranno presto gli alberi della più grande libertà di domani.

IL POPOLO D'ITALIA

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 326, 23 novembre 1916, III (*g*, 57; *h*, 81).

ITALIA, SERBIA E DALMAZIA

I

Fra tutti i problemi che concernono l'assetto territoriale dell'Italia di domani, quello dalmatico-jugo-slavo è indubbiamente il più grave e il più angoscioso e quello che più turba e divide l'opinione pubblica italiana. Questa la ragione per cui noi non vogliamo indugiare più oltre ad affrontarlo; non vogliamo tardare più oltre ad esporre il nostro punto di vista, anche se la guerra che deve condurre a soluzione, insieme con questo, altri ben più formidabili problemi, è ancora assai lungi dal suo auspicato e ormai certo epilogo vittorioso.

Ad ogni modo, quali possano essere le vicende future della guerra, è sempre bene di precisare in anticipo e in tempo utile la nostra « posizione » politica; il che significa, in altri termini, scindere le nostre dalle responsabilità altrui, e impedire, possibilmente, il compiersi di errori le cui conseguenze funeste ricadrebbero sulle generazioni future. Quantunque il nostro interventismo traesse i suoi motivi da una concezione ideologica-morale di rivolta contro la minacciata schiavitù del mondo, da parte del militarismo prussiano, noi, come cittadini, non possiamo rifiutarci di prendere in serio esame gli obiettivi territoriali della guerra, quantunque essi siano stati puramente « incidentali o coincidentali » nel determinare il nostro atteggiamento teorico e pratico di interventisti.

Insomma, noi saremmo stati patrocinatori della guerra, anche se l'Italia non avesse avuto nemmeno un chilometro quadrato di terre proprie da rivendicare; ma questo nostro magnifico disinteresse individuale non può diventare norma di politica per uno Stato. Noi non possiamo pretendere che uno Stato chiami alle armi milioni di suoi cittadini, faccia una guerra costosissima e sanguinosa, come l'attuale, solamente per la gloria, solamente per l'ideale. Possiamo chiedere la realizzazione di un certo equilibrio fra l'astratto e il concreto; fra gli ideali che illuminano le coscienze e gli interessi che salvaguardano e aumentano le ricchezze dei popoli. Infine, degli eventuali errori della nostra politica di guerra, noi pure o i nostri figli, dovremo subire le conseguenze; non possiamo dunque, non dobbiamo restare indifferenti

affidandoci alla buona ventura dello stellone italico; non possiamo, non dobbiamo accettare tacite, attive o negative, complicità. Diciamo ancora, a guisa di conclusione di questo esordio, che non pretendiamo al monopolio della verità: non pretendiamo, cioè, che il nostro punto di vista e la soluzione che noi vagheggiamo del problema jugo-serbo-italo-dalmatico, siano perfetti: andiamo anche più in là e diciamo che qualora nuovi dati di fatto intervenissero o nuove situazioni si delineassero, noi saremmo pronti a modificare il nostro punto di vista e ad accettare un'altra soluzione: ma nell'attesa e sino a prova contraria, noi crediamo che sia possibile — tra il cozzo e l'infuriare e le esagerazioni degli opposti imperialismi italiano e jugo-slavo — trovare una soluzione conciliatrice, che elimini i vecchi dissidî, invece di alimentarne di nuovi; una soluzione che rappresenti un massimo di garanzie di pace e un minimo di pericoli di guerra fra noi e i popoli slavi.

II

Due elementi turbano i giudizi e influenzano l'esatta comprensione del problema jugo-slavo-italiano. Anzitutto la campagna dei rispettivi nazionalismi. I circoli jugo-slavi di Ginevra, di Parigi, di Londra sembrano affamati di territorî ben più dei nazionalisti di casa nostra. La chilometrite jugo-slava non solo rivendica Gorizia — vedi commento strabiliante della *Serbie* di Ginevra alla nostra vittoria di Gorizia — ma non sa rassegnarsi alla rinuncia definitiva di quei pochi comuni della Val Natisone — da Cividale a Pulfero — in provincia di Udine, dove si parla il dialetto sloveno.

La Jugo-slavia, vaticinata da taluni degli imperialisti che imperversano nelle capitali della Triplice Intesa, includerebbe nel suo seno e Trieste e Fiume e spingerebbe i suoi confini sino a quell'Isonzo che è diventato sacro e vermiglio del più bel sangue italiano. Chi scrive ha già messo alla porta un certo dottore serbo nazionalista, che osava porre in dubbio la legittimità del possesso italiano di Trieste. Queste grottesche esagerazioni dei panserbisti, determinano uno stato d'irritazione e di opposte eccessività nei nazionalisti italiani, i quali rivendicano tutta la Dalmazia e non hanno ancora ben saputo precisare in quale parte del litorale dell'Adriatico lascerebbero la porta d'accesso mercantile alla più o meno grande Serbia di domani. Fra queste due antitesi, una sintesi è possibile: noi non crediamo che il dissidio italo-jugo-slavo — a cagione della Dalmazia — non consenta che una soluzione di « violenza »; noi pensiamo che tale dissidio, in quanto non è fondamentale, ammette una soluzione di « ragione » e di giu-

stizia, tanto più facile in quanto è preparata dall'attuale fraternità delle armi.

Ma uscendo dalla zona ardente dei nazionalismi, noi troviamo in Italia una vasta corrente dell'opinione pubblica che esamina il problema dalmata da un punto di vista che potremmo chiamare « di guerra », in quanto è stato determinato dalla « guerra » e dallo sconvolgimento che la guerra ha provocato e provocherà. Quelli che propugnano una rinuncia « totale », « francescana » della Dalmazia da parte dell'Italia; quelli che sostengono il programma di una annessione « totale » della Dalmazia alla Serbia di domani, cioè alla Jugo-slavia, dimenticano un fatto che non dovrebbero dimenticare, dato che non è di piccola trascurabile entità: il fatto della guerra. Dimenticano che se una Serbia — come quella di ieri o più ingrandita — esisterà ancora domani, il merito maggiore va all'Italia, ai sacrifici già ingenti di sangue e di denaro sostenuti dall'Italia. Dal giorno in cui i primi contingenti italiani sbarcarono a Salonicco, dal giorno della dichiarazione di guerra alla Germania, l'assurdo che l'Italia potesse fare una « sua » piccola guerra territoriale, è totalmente dileguato. L'Italia fa una guerra europea di liberazione europea. Quale monito altissimo viene ai fanatici di una impossibile Jugo-slavia, dal fatto che alla riconquista di Monastir, hanno partecipato anche truppe italiane, facendo, da sole, un terzo del totale dei prigionieri annunciati dal Bollettino di guerra! Sappiamo bene che il sentimento della gratitudine non ha influenze decisive nella politica delle Nazioni, ma il sangue italiano versato per la conquista di Monastir, il sangue italiano che sarà versato in seguito per la resurrezione della Serbia di ieri e per la creazione di una più grande Serbia di domani, dice ai serbi ch'essi devono inspirarsi a una politica di moderazione e di saggezza nei riguardi dell' Italia e non insistere nel loro programma massimo d'imperialismo jugo-slavo.

Noi italiani, quando fummo aiutati a risorgere come Nazione, conoscemmo, dopo Magenta e Solferino, la strada delle necessarie rinuncie.... Noi ci rifiutiamo di credere — e ciò sia detto agli italiani che iperbolizzano i pericoli e l'entità di un eventuale conflitto italo-slavo — noi ci rifiutiamo di credere che i serbi della più grande Serbia di domani saranno, oltre che ingrati, così impolitici da opporre un « veto » assoluto alla realizzazione di tutte le nostre aspirazioni sull'altra sponda. Noi crediamo — anche in base a un articolo ufficioso della *Birzevia W'jedomosti* di Pietrogrado — che la Serbia abbia già accettato il nostro ragionevole programma adriatico. È sintomatico e simpatico che proprio dalla Russia vengano gettati secchi d'acqua fresca sulle teste calde degli irresponsabili megalomani della Jugo-slavia.

III

Coloro che, in Italia, sono disposti a sacrificare « tutta » la Dalmazia alla Jugo-slavia mastodontica degli imperialisti panserbi, ragionano su una semplice ipotesi: la Jugo-slavia non è infatti che una « ipotesi », una « creazione » politica sulla carta. Non esiste. Esiste una Serbia, con una Dinastia, un Parlamento, un Governo, un Esercito che si batte magnificamente, ma la Jugo-slavia, è di là da venire, in quanto è subordinata all'esito della guerra: la Jugo-slavia non c'è. Dovrebbe essere formata coi seguenti territori: Serbia storica, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Montenegro e tutta la Dalmazia.

Noi accettiamo gli ingrandimenti territoriali notevolissimi che verrebbero alla Serbia in seguito all'annessione della Bosnia-Erzegovina. Nulla abbiamo in contrario se la Croazia, superando le rivalità religiose — i croati sono, com'è noto, cattolici, mentre i serbi sono ortodossi — vorrà confondere il suo destino con quello della Serbia. Ci auguriamo che ciò avvenga. Così pure se il Montenegro vorrà unirsi più strettamente alla Serbia, il fatto ci lascia indifferenti. Su ciò, noi non troviamo materia di grandi discussioni. Sappiamo bene che ci sono dei nazionalisti in casa nostra che preferirebbero uno stato di Croazia indipendente a una Croazia fusa nella Serbia; anche l'unione del Montenegro alla Serbia suscita diffidenze in taluni circoli. Ma noi non andiamo a caccia di larve. La conclusione è che la Serbia o Jugo-slavia di domani, anche colle rinuncie imposte dal nostro programma adriatico, avrà triplicati i suoi territori e la sua popolazione.

La grande Serbia di domani avrà dodici milioni di abitanti, invece dei tre o quattro attuali. E con un accrescimento territoriale e demografico così ingente, dovrebbe, proprio la Serbia, far questione con noi per alcuni territori che le sono « periferici », quando le fosse assicurato un ampio sbocco sul mare?

IV

Postulato fondamentale. Ammesso e concesso lo smembramento dell'Austria-Ungheria, il problema adriatico non comporta che questa soluzione: l'Adriatico diventa « militarmente » un lago italiano; politicamente un mare italo-serbo. Quanto al destino della Dalmazia noi abbiamo un punto di vista che sta fra gli « imperialisti » e i « rinunciatari ». Fra quelli che dicono: niente Dalmazia! e quelli che gridano;

tutta la Dalmazia! c'è il posto di una terza corrente. Quello della Dalmazia, come molti altri problemi, non comporta soluzioni radicali, « gordiane »; il « tutto o nulla » in questi casi non ha senso. Bisogna cercare una soluzione « per approssimazione », « media ». La Dalmazia non deve costituire il pomo della futura discordia italo-serba e non lo sarà, se l'Italia e la Serbia sapranno rinunciare alla propria quota-parte di eccessivi appetiti territoriali. Il dissidio italo-serbo sarebbe « distruttivo », l'intesa leale italo-serba sarà eminentemente creatrice.

IL POPOLO D'ITALIA

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 328, 25 novembre 1916, III (*f*, 211).

IL TERRENO DELL'INTESA ITALO-SERBA

I

I termini della controversia fra rinunciatari e imperialisti italiani a proposito dell'annessione o meno della Dalmazia all'Italia politica di domani, sono oramai di dominio pubblico. È noto che i rinunciatari abbandonano tutta la Dalmazia alla grande Serbia di domani. Qualcuno di loro non ha opinioni definite circa il destino che dovrà essere riservato a Fiume. Annessione all'Italia? Oppure autonomia politica e amministrativa alla città, garantita da un impegno formale e solenne italo-serbo? Qui le opinioni sono ancora fluttuanti. Gli argomenti dei rinunciatari sono egualmente conosciuti. Per la sicurezza strategico-marittima dell'Italia non è necessario il possesso dell'altra sponda dell'Adriatico. Quando l'Italia abbia Pola, Valona, Taranto e l'isola di Lissa, l'Adriatico diventa — *de facto* — un lago militare italiano. Inoltre si può stabilire che la Jugo-slavia si vincoli — almeno per un determinato periodo di anni — a non crearsi una marina militare e a non costruire sul litorale opere d'indole strategica.

Etnicamente, la maggioranza della popolazione dalmata è serbo-croata. Su oltre 500 mila serbo-croati — così argomentano i rinunciatari — gli italiani — pur largheggiando e rifiutando fede alle statistiche austriache — non raggiungono i 60 mila, disseminati nelle città e nei borghi, sopra una angusta zona litoranea. Politicamente è vantaggioso per la sicurezza militare-politica dell'Italia, il sorgere di un grande Stato jugo-slavo, che sarà anti-germanico, specie se ogni ragione di dissenso italo-serbo verrà eliminata. Economicamente, l'intesa italo-serba darà alla giovane, ma già vigorosa economia industriale italiana, vaste possibilità di traffici nella Jugo-slavia a economia agricola rudimentale e in tutto l'oriente balcanico.

Storicamente, la Dalmazia, nel pensiero di Tommaseo e di Mazzini e nei documenti e indirizzi delle associazioni trento-triestine, non fu mai considerata come territorio italiano da « redimere ».

Ma quale sarà — ognuno si chiede a questo punto — l'avvenire delle popolazioni italiane che — incontestabilmente — sono vissute da

secoli e vivono tuttora in Dalmazia e vi hanno rappresentato e rappresentano il fattore preminente di civiltà?

I fautori della tesi che stiamo esponendo rispondono: « Nell'accordo italo-serbo, verranno inserite apposite clausole, colle quali la Jugo-slavia garantirà il rispetto della nazionalità italiana, nella lingua, nei costumi, nella vita politica ed amministrativa ».

Trascuriamo gli altri elementi che fanno da contorno a quelli su esposti. La tesi — nei suoi capisaldi essenziali — è tutta qui.

II

I nazionalisti sono, naturalmente, agli antipodi. Essi si rifiutano anche semplicemente di discutere la legittimità del possesso italiano di Fiume e quanto alla Dalmazia è nel loro programma che essa deve passare, tutta quanta, da Zara alle bocche di Cattaro, all'Italia. I nazionalisti non accettano la divisione geografico-politica in Dalmazia settentrionale e in Dalmazia meridionale: la prima che andrebbe da Zara al fiume Narenta e l'altra che dal Narenta finirebbe a punta Volovica, presso Antivari.

Non c'è che « una » Dalmazia « italiana » che deve politicamente entrare a far parte del regno d'Italia. Per i nazionalisti, la tesi rinunciataria è inquinata da sofismi, da false interpretazioni di determinati fenomeni storici, da errate premesse di fatto, da preoccupazioni che non hanno alcuna ragione di essere.

Secondo i nazionalisti la posizione militare-marittima dell'Italia, non sarà mai sicura, finché l'altra sponda dell'Adriatico sarà in possesso di un'altra potenza, anche se molto minore per popolazione e potenzialità, come la Jugo-slavia, dell'Austria-Ungheria attuale e di ieri. Pola, Valona, Otranto, il possesso di Lissa e dell'intero arcipelago dalmata non bastano. Occorre all'Italia tutto il litorale dalmata in lunghezza e in « profondità », tutto il retro-terra sino al displuvio delle Alpi Dinariche. Ci risparmiamo di seguire sino nei dettagli questa discussione d'indole strategica. Ci basta esporre il punto di vista nazionalista. Né — secondo i nazionalisti — la legittimità del possesso « totale » della Dalmazia viene « inficiata » dal fatto che gli italiani sono una minoranza, mentre i serbo-croati rappresentano la maggioranza. A questo proposito i nazionalisti fanno notare: *a*) che l'elemento italiano, pur essendo in minoranza, è stato sino a ieri — specie in alcune città costiere come Zara — maggioranza assoluta e ovunque, anche nelle campagne, elemento di lievito civile; *b*) che anche i contadini del retro-terra comprendono e sanno parlare un dialetto veneto e l'italiano; *c*) che le statistiche del

Governo austriaco sono da prendersi con molto beneficio d'inventario; *d*) che, se l'italianità della Dalmazia non è più così compatta come prima, ciò è dipeso dall'opera sistematica di slavizzazione intrapresa dal Governo austriaco, fedele alla vecchia formula del *divide et impera*; *e*) che l'annessione all'Italia significherà il risorgimento e il predominio dell'italianità dalmata oggi conculcata dall'Austria e dai serbo-croati.

Economicamente, la fortuna e l'avvenire della Dalmazia sono legati alla sua annessione politica all'Italia. Storicamente, la Dalmazia fu prima romana, poi veneta. Il pensiero di Mazzini e di Tommaseo, non ha valore di dogma immutabile. Quando Mazzini e Tommaseo scrivevano le parole che oggi i « rinunciatari » pongono in testa alla loro tesi per meglio suffragarla, erano tempi diversi dagli attuali. Nessuno prevedeva allora il grande cataclisma che sconvolge il mondo dall'agosto del 1914, nessuno prevedeva che gli italiani sarebbero andati a Monastir per far risorgere — col sacrificio e col sangue — la Serbia violentata e distrutta dai due Imperi di Germania e d'Austria. Il problema dalmata è stato posto al primo piano del « fatto guerra ». Di qui la necessità di risolverlo e in senso italiano. Questo, riassunto per sommi capi, nei limiti forzatamente ristretti di un articolo di giornale, è il pensiero dei nazionalisti italiani del Comitato Nazionale Pro-Dalmazia. In conclusione, anche i nazionalisti vagheggiano un'intesa italo-serba che dovrebbe conciliare gli opposti interessi circa lo sbocco serbo sul mare e stabilire le misure scolastiche, amministrative per la salvaguardia dei nuclei di popolazione serbo-croata che passerebbero, col retro-terra dalmatico, all'Italia.

III

Il nostro punto di vista è intermedio. Respingiamo il « nulla » della prima tesi; respingiamo il « tutto » della seconda. Bisogna tenersi lontani da questi estremi, se si vuole raggiungere un'intesa leale, che, in fondo, tutti, e dall'una e dall'altra parte, ritengono possibile, desiderabile, necessaria. Intanto, per ciò che riguarda il problema di Fiume, noi non accettiamo nessuna delle eventuali soluzioni prospettate dai « rinunciatari ». L'« autonomia » di Fiume non potrebbe reggersi a lungo. Nell'« autonomia » di Fiume, noi vediamo profilarsi quei pericoli di conflitti che si vorrebbero evitare. Fiume italiana, sottratta all'opera di snazionalizzazione già intrapresa violentemente e inutilmente dai magiari di Budapest, non può essere consegnata ai croati di Zagabria. Che il retro-terra immediato di Fiume sia croato, non è argomento sufficente per consigliarci la rinuncia di quella città. Che il

nuovo confine debba passare sul ponte tra Fiume italiana e Susak croata, poco importa. Anche tra Pontebba italiana e Pontafel tedesca il confine è segnato da un ponte che sta sul Fella. Fiume può e deve essere italiana e nello stesso tempo — con opportune misure ferroviarie ed economiche, rese più facili dall'intesa o meglio dall'alleanza jugo-slava-italiana — può servire da sbocco commerciale marittimo alla retrostante Croazia.

Quanto alla Dalmazia, noi rivendichiamo all'Italia il possesso di tutto l'arcipelago e del litorale, sino al fiume Narenta. Dal Narenta in giù sino a Cattaro, la Serbia si affaccerà con ampio respiro sul mare.

Ragusa, che fu già florida di commerci marittimi, sarà il grande porto commerciale della Jugo-slavia di domani.

Noi osiamo credere che il nostro punto di vista incontrerà il favore dell'opinione pubblica italiana, in quanto ci offre il massimo di vantaggi e il minimo di pericoli. Certo le soluzioni dei problemi politici-territoriali non sono mai perfette come quelle dei problemi di matematica. L'approssimazione qui è la regola. Se gli jugo-slavi insisteranno nel loro programma nazionalista, tanto peggio per loro. Saranno sconfitti dalla logica e dal buon senso. Come noi rinunciamo alla Dalmazia meridionale e non seguiamo i nazionalisti italiani nel pretendere Ragusa e Cattaro, così i serbi in buona fede sapranno rinunciare all'altra parte della Dalmazia. Colla nostra soluzione è possibile per l'Italia il raggiungimento dei seguenti obbiettivi essenziali.

Col possesso di tutto l'arcipelago dalmata, non escluse le isole di Sabbioncello e Meleda, la nostra sicurezza militare-marittima non può più essere né minacciata, né diminuita. L'Adriatico diventa un lago militare esclusivamente italiano. Si può, tuttavia, esigere, *ad abundantiam*, l'impegno da parte della Jugo-slavia di non costruire navi da guerra. Del resto, tali precauzioni sono esagerate ed eccessive, quando si pensi che la Jugo-slavia di domani, uscirà da una guerra lunga e costosa; quando si ricordi che la Serbia, nucleo dirigente dell'Jugo-slavia, ha sopportato in pochi anni tre guerre, una più dissanguatrice dell'altra. La Jugo-slavia non potrà fare che una politica di raccoglimento e di economia. Il pericolo che la Jugo-slavia possa diventare in avvenire una *longa manus* della Russia nella sua espansione mediterranea, è molto vago e lontano. L'esperienza storica più recente ci dimostra che i minori Stati slavi tendono ad affrancarsi, se non ad erigersi in antagonisti, della loro grande protettrice.

Col possesso del litorale, l'Italia si assicura:

a) la salvaguardia dell'italianità in Dalmazia;

b) un ottimo «piede a terra», per la penetrazione economica e culturale nella Jugo-slavia e nei Balcani.

Questa zona terrestre di transizione fra il mondo latino e il mondo slavo è utile a entrambi. È il terreno naturale d'incontro e d'intesa dei due popoli.

Quale dev'essere la profondità del retro-terra della Dalmazia italiana? Crediamo che non sia necessario di spingere il nostro confine politico sino alle Alpi Dinariche. Ciò significherebbe annetterci un vasto contingente di serbo-croati col conseguente pericolo del loro irredentismo. Poiché non siamo affamati di territorî come i propagandisti ginevrini della Jugo-slavia, noi ci limitiamo a chiedere un retro-terra che ci dia sufficiente respiro, che abbracci tutti gli elementi italiani e contenga il minor numero possibile di altri elementi stranieri. Va da sé, che l'Italia darebbe le opportune garanzie ai nuclei serbo-croati che passerebbero sotto il suo dominio politico.

Ragioni fondamentali che ci consiglino di portare il nostro confine alle Dinariche, non ne vediamo. Si comprende che l'Italia tenda a portare nel Trentino-Tirolo il suo confine politico a coincidere esattamente con quello geografico — quantunque con ciò venga ad includere una vasta zona unilingue tedesca — perché là si tratta di sbarrare una volta per sempre le porte d'invasione al germanismo; ma il caso della Dalmazia è diverso, in quanto che, col solo possesso dell'arcipelago dalmata, viene garantita la nostra sicurezza ed egemonia completa nell'Adriatico.

Questo è il nostro punto di vista. Forse i Governi serbo e italiano si sono già accordati, almeno nelle linee essenziali, e forse il loro accordo non è molto lontano dalle idee nostre. Comunque, più che l'attardarsi in lunghe discussioni, è ora necessario di preparare, con tutti i mezzi, la nostra vittoria. La Quadruplice vittoriosa potrà risolvere tutti i problemi che stavano sul tappeto *ante bellum* e quelli che la guerra ha provocato: colla vittoria, accordi e compensi e intese saranno più facilmente realizzabili.

L'essenziale è — per tutti — che l'Europa esca da questa crisi formidabile con un equilibrio meno instabile e colle prospettive di una pace lunga, giusta e riparatrice.

IL POPOLO D'ITALIA

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 329, 26 novembre 1916, III (*f*, 217).

PACE TEDESCA, MAI!
NELLE TRINCEE NON SI VUOLE LA PACE TEDESCA

UNA LETTERA DI BENITO MUSSOLINI

Benito Mussolini, da una trincea avanzata del Carso — una posizione della quale spesso devono occuparsi i bollettini del nostro Comando Supremo — ci manda una lettera che il pubblico leggerà volentieri. È per noi motivo di compiacimento l'identità di pensiero che ci unisce al nostro Direttore: tanto più ora, mentre qualche ignoto cerca — unicamente perché taluni atteggiamenti del giornale non collimano con le sue preferenze — di avventare dubbi temerari persino su l'autenticità degli scritti pubblicati da Mussolini quand'era in licenza invernale.

Ma sono miserie codeste, che non meritano ulteriore attenzione.

Nella lettera del nostro bersagliere è un accenno alla impressione che ha destato la proposta germanica fra i soldati della trincea più avanzata di tutta la fronte. Colà, dunque, non si vuole la pace tedesca. E se questo è il pensiero di coloro che fan la guerra e di essa provano e vivono i disagi ed i pericoli, maggiore energia dev'essere nel Paese qualora questo voglia rendersi degno de' suoi combattenti.

Ma ciò non basta; il ministro Sonnino ha inquadrato graniticamente il punto di vista che gli Alleati oppongono alla troppo generosa proposta teutonica. Gli altri ministri dell'Intesa hanno affermato un identico concetto. Tale punto di vista non può subire modifiche dopo il « passo » de' neutri. Non sarà per le buone intenzioni di costoro che l'Intesa vorrà o potrà rinunziare alle sue rivendicazioni.

Ma in attesa che la Germania esca dalle enunciazioni generali e precisi i suoi punti di vista; nell'attesa che la Quadruplice esponga le condizioni su le quali non è disposta di derogare, sarà politica saggia intensificare l'attività aggressiva de' nostri eserciti.

La Germania ha preso l'atteggiamento di colui che può concedersi il lusso della generosità dopo aver vinto; una vittoria tutt'altro che conclusiva, tutt'altro che reale, ma sufficentemente teatrale per dare al Cancelliere il diritto di far gli occhi torvi e di minacciare ferro e fuoco.

Ove qualche successo nostro, sul Carso o altrove, giungesse a opportunamente dimostrare con la suggestione del fatto come l'offerta di Bethmann-Hollweg fosse un *bluff* di pessimo gusto, avremmo un risultato politico di prim'ordine, perché sarebbe dimostrato a' neutri la nostra forza e la nostra capacità di rivolgere in nostro reale favore una situazione che solo ad un osservatore superficiale appare come favorevole alla Germania; avremmo una benefica ripercussione all'interno, perché non si alimenterebbero speranze illusorie d'una pace intempestiva e dimostreremmo a' popoli de' paesi nemici com'essi ed i loro Stati siano ben lungi dalla vittoria, nella quale forse credono....

L'aspettazione de' nostri soldati non deve essere tradita. L'attendere che si concretino — se pur mai saran concretate! — le proposte de' gruppi belligeranti, non deve far sostare le operazioni di guerra, ché anzi bisogna renderle più attive e più decisive. Bisogna vincere le difficoltà della stagione oltre quelle che oppone il nemico; ma dopo le gesta gloriose d'un prossimo passato, dalle nostre truppe si possono attendere altri miracoli.

Dal Carso, 22 dicembre 1916.

Carissimo De Falco,

hai perfettamente ragione ed io ti rinnovo pubblica testimonianza: in tutte le questioni tu hai interpretato il mio pensiero a meraviglia. Non poteva accadere diversamente di fronte al passo ultimo del lupo tedesco camuffatosi da agnello. Tu hai scritto quello che avrei scritto io, se invece di essere « imboscato » nelle trincee, oltre il lago di Doberdò, mi trovassi a Milano. Aggiungo subito che sto meglio qui. Pace tedesca, dunque, né oggi, né domani, né mai; pace giusta, duratura, europea — quindi fondamentalmente e pregiudizialmente anti-tedesca — anche oggi. Questa è la formula che tu hai illustrato e che ha inspirato in questi ultimi giorni i discorsi di tutti i ministri responsabili della Quadruplice, da Trepoff a Sonnino. Solamente, tu sei andato a riesumare gli appunti che ti ho lasciato e le conversazioni che abbiamo avuto durante la mia ultima licenza invernale e ne hai ricavato una intervista retrospettiva, il che mi costringe a scriverti.

Ora, se tu fossi qui a constatare in quali circostanze di tempo, di luogo e.... auditive, traccio queste linee, ne avresti un po'.... di rimorso. Infine, qualche parola ancora non sarà pleonastica. Il nostro punto di vista circa la pace è prospettato. *Grosso modo*, si capisce, perché la soluzione « radicale » di talune questioni, dipende dall'esito più o meno radicale della guerra. Questo ti dico, riferendomi al probabile destino dell'Austria-Ungheria. Tu sai che le opinioni sono divise: c'è chi vorrebbe diminuire la Germania, annettendo la Baviera all'Austria; c'è chi non avrebbe difficoltà a vedere aumentato di un'altra dozzina di milioni di tedeschi la Germania, purché il conglomerato austriaco « saltasse » in frantumi; c'è infine chi vagheggia una specie di Svizzera austriaca — formata dai tre gruppi etnicamente compatti (tedesco, czeco, magiaro); il quale Stato sarebbe innocuo nei nostri riguardi e ci potrebbe servire — così si afferma — da baluardo contro le eventuali minaccie del panslavismo. Questioni da approfondire e non soltanto colle penne degli scrittori, ma preferibilmente colle baionette dei soldati.

Così, a proposito della Dalmazia, un esame più accurato della questione, mi ha persuaso che non è proprio assolutamente necessario di

portare il nostro confine politico sino al displuvio delle Dinariche. Ci possiamo contentare di un retro-terra più limitato, la cui garanzia « strategica » consisterà nel possesso « totale » dell'arcipelago dalmata.

Nell'intervista, non parlo dell'Inghilterra. E a disegno. L'Inghilterra ha già provveduto a « realizzazioni » coloniali molto importanti e verificandosi lo smembramento dell'Impero ottomano, vi sarà ancora larga parte di bottino. D'altronde l'Inghilterra avrà raggiunto i suoi « fini » di guerra impedendo il costituirsi di una egemonia continentale. La guerra ha salvato la secolare posizione imperiale dell'Inghilterra, che sembrava già minacciata da un'incipiente degenerazione adiposa. In ciò sta il massimo dei « fini di guerra » inglesi.

Saltando ad altro, prevengo una tua domanda e di altri: quale impressione ha prodotto nell'animo dei soldati il « passo tedesco »? La prima notizia portata a sera tarda dai conducenti — che sono i gazzettieri parlati delle prime linee — suscitò incredulità e scetticismo. Poi — dopo la lettura dei giornali — nelle trincee si è anche parlato di pace. Ma senza entusiasmo e con una certa indifferenza.

Nessuno, però, vuol saperne di una pace tedesca. Quando si lesse che una delle probabili condizioni di pace era — secondo i tedeschi — la riconsegna all'Austria delle terre che abbiamo conquistato, fu uno scoppio d'indignazione. Però, questa specie di « tempo di attesa » deve essere accorciato, ridotto al minimo possibile, perché altrimenti si potrebbe fare il gioco tedesco. Specie per il « morale » delle popolazioni.

Di me, personalmente, poco ti dico. Il Carso — oggi — non è così brutto come lo si dipinge ancora, in base ai ricordi di ieri. Oggi, qui, siamo noi i padroni e i tedeschi devono « subire » la nostra volontà che si esprime colla voce formidabile di centinaia e centinaia di batterie di ogni calibro. Come avrai visto dai Bollettini, siamo stati attaccati due volte, ma i tedeschi sono stati ricacciati nelle loro trincee a colpi di cannone. Un prigioniero superstite ha narrato:

« Ogni uomo, ha avuta la " sua " granata! ».

I *poilus* d'Italia sono degni dei loro commilitoni di Francia. Io mi trovo *a mon aise* tra il popolo che presidia le trincee, pronto a « scattare » quando suoni l'ora dell'assalto; come mi trovavo nel mio ambiente fra il popolo che in altri tempi occupava le piazze. Ho — malgrado disagi e pericoli — il privilegio di assistere alla formazione della *trincerocrazia*, della *élite* nuova e migliore, che reggerà l'Italia di domani.

Saluti affettuosi a te e agli amici.

Tuo

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 335, 27 dicembre 1916, III.

IL PAVIMENTO DELL'INFERNO

Il signor Wilson fornisce una straordinaria prova di buona volontà! Saremmo da vero villani se lo trattassimo male! E noi siamo persone educate, onde apprezziamo le buone intenzioni che ispirano il presidente della repubblica americana, ma siamo spiacenti di dovergli sottoporre uno stato di fatto, che annulla o rende semplici aspirazioni molto platoniche le sue oneste proposte.

Ché il signor Wilson — ci perdonino tutti i numi delle varie Americhe — fa un po' l'effetto di coloro che parlano agli astri, mentre nessuno lo ascolta su la terra. E visto che gli uomini sono così perfidi da non prestargli attenzione e da seguitare nella dissennata opera loro di vicendevole distruzione, si rivolge a chi è in alto con la vecchia preghiera rabbinica: « Signore, perdona loro perché non sanno quel che si facciano ».

A giudicare dal suo messaggio al Senato sembrerebbe che il presidente della repubblica americana viva.... fuori del mondo, come astratto nell'alto mistero d'un sogno tentatore, come se il suo paese non avesse sentito di che pasta sieno impastati i tedeschi, come se, standosene tranquillamente fuori della mischia, non avesse avuto la possibilità di valutarla e di attribuire, con qualche serenità, il torto e la ragione.

Ma il signor Wilson non giunge fin là; egli non giudica, manda. E senza dire una parola che arieggi un qualsiasi giudizio su le responsabilità dell'immane conflagrazione, agita il ramoscello d'ulivo. Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato e.... felicissima notte. Ritornino tutti a casa; passerà, vedrete, il bruciore delle botte e sì come nessuno sarà posto nella condizione di non nuocere, potrà dedicarsi, con più esperienza, alla preparazione di nuove aggressioni....

Il signor Wilson ci fa un po' l'effetto d'un Romain Rolland americano. In certi uomini manca compiutamente la facoltà dell'indignazione, onde possono salire al disopra della mischia e, sì come le cose del mondo, viste da l'alto, son tutte uguali, possono anche trattare tutti su un piede paritetico senza distinguere fra vittime e aggressori, senza per lo meno dare a coloro che si difendono contro il tentativo d'una grassazione il piacere di riconoscere che, non foss'altro, hanno ragione.

Soddisfazione magra, ma che di fronte al nulla rappresenterebbe qualche cosa!

In vece, coloro che si sono trasformati in zelatori di pace ignorano le ragioni della guerra e conchiudono le loro salmodie con queste proposizioni: « Pace fra uguali, pace.... senza vinti né vincitori ». La formula dei social-neutralisti italiani, i quali iscriveranno certamente al Partito Wilson per evitare che sien ritenuti alleati di qualche.... borghese!

Senza vinti, né vincitori! Ma una pace sì fatta è impossibile. Il signor Wilson mostra d'ignorare come l'influenza d'una Nazione su le altre si crei anche per ragioni puramente morali. Dopo la pace del '71 l'influenza tedesca in Europa e fuori non conobbe più limiti. Eppure la Prussia aveva vinto soltanto la Francia. Oggi, perché fosse impedita la conquista europea da parte della Germania, c'è voluta una formidabile coalizione, che fu improvvisata di fronte al comune pericolo; ma che nulla garantisce possa realizzarsi ancora domani, di fronte ad una nuova aggressione teutonica.

Ché la storia non si ripete e guai a chi non sa acciuffare la fortuna nel momento in cui questa porge, sorridendo, la chioma d'oro!

Ora, una pace.... senza vinti né vincitori, oggi, significherebbe appena questo: la Germania avrebbe conquistato l'egemonia europea per la quale ha scatenato la guerra! Finora, in vero, la impreparazione e la sorpresa delle Potenze nemiche della Germania hanno permesso a questa di ottenere successi, che ben lungi dall'essere decisivi, sono tuttavia importanti. Il Belgio; parte della Francia invasi ad occidente; molti territori russi occupati ad oriente; la Serbia, il Montenegro, parte della Rumenia occupati ne' Balcani. Ammesso che la Germania, per i dolcissimi occhi del signor Wilson, rinunziasse ad ogni compenso, avrebbe acquistato fra le potenze europee tale un'influenza preponderante da consentirle quella penetrazione teutonica, ch'è ne' voti e nelle cupidigie di Pangermania.

È vero che la Germania non ha vinto; ma non ha vinto perché continua la guerra; non avrà vinto — quale che sia la carta militare — qualora essa medesima si decida a domandare la pace e a precisarne le condizioni e ad accettare quelle pregiudiziali dell'Intesa; ma ove la guerra finisca e ove la pace fosse conclusa per l'intervento di terzi, la Germania anche se a' fini pratici e territoriali non avrebbe ottenuto la vittoria, l'avrebbe ottenuta a' fini morali e politici, che contano come e più di quegli altri.

Ed allora l'Intesa, alcune Nazioni della quale hanno visto cospicua parte del proprio territorio invaso e saccheggiato, delle popolazioni loro massacrate, deportate, condotte in servaggio, proprio nel momento in cui il nemico s'indebolisce mentre cresce la propria forza con pro-

gressione per lo meno aritmetica, dovrebbe rinunciare alla vittoria cui ha diritto, che s'è conquistata col sangue e col sacrificio in omaggio al pacifismo candidetto del signor Wilson.

In verità, *pas si bête!*

Ma il presidente della repubblica nord americana non s'occupa di queste miseriole. È così comodo parlar di pace quando la guerra.... la fanno gli altri! Egli non ha neanche curiosità pericolose. Onde, mentre l'Intesa ha ormai precisato i suoi punti di vista circa la pace, egli non si cura di sapere quali siano i punti di vista degli Imperi Centrali. Ed è questa una deplorevole amnesia, perché se la Germania parlasse chiaro, forse il signor Wilson si convincerebbe della sterilità cui sono destinati i suoi tentativi.

Anzi, se il signor Wilson avesse guardato bene, avrebbe anche compreso come la Germania non intenda restaurare alcun diritto oltre il proprio arbitrio. Perché, alla fine, che cosa han domandato le Nazioni dell'Intesa che potesse autorizzare il Kaiser a gridare contro i desideri annessionistici? Proprio nulla che non sia la reintegrazione del diritto nazionale.

Allor che, in vero, la Francia domanda l'Alsazia-Lorena — proponendo persino di interrogare le popolazioni — domanda ciò ch'è suo e che le fu rapinato dagli attuali detentori. Allor che l'Italia domanda che le sian date Trento e Trieste, reclama ciò che è suo!

Ma gl'Imperi Centrali non la intendono così. E da ciò Wilson avrebbe dovuto capire quali sieno i loro fini di guerra. Egli, però, ha preferito esprimere qualche buona intenzione.

Come se l'inferno avesse bisogno d'un nuovo pavimento!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 25, 25 gennaio 1917, IV (*i*, 103).

CIRCA LA «POLITICA DI GUERRA» E SU L'AGITAZIONE DEGL'INTERVENTISTI MILANESI

UNA LETTERA DI BENITO MUSSOLINI

Il nostro Direttore, che, malgrado le ferite dolorose che lo tengono inchiodato in letto, segue appassionatamente le vicende della politica italiana ed internazionale, ci manda la seguente lettera:

Dall'ospedale, 9 maggio 1917.

Caro De Falco,

l'ordine del giorno-intimazione, che verrà portato a Roma dagli interventisti milanesi raccolti nel Comitato di resistenza interna, risponde alle supreme necessità dell'attuale situazione politica. Se mi fossi potuto trovare all'assemblea mi sarei associato all'acclamazione con la quale fu votato.

In verità è da tempo che noi, sulle colonne del *Popolo*, abbiamo denunciato, con insistenza che poteva sembrar talvolta monotona, tutte le deficenze della nostra politica di guerra. All'indomani della caduta del ministero Salandra ponevo lo stesso quesito che oggi sta dinanzi agli elementi interventisti di ogni parte e scuola e che chiede — dopo tanti mesi d'inutile fiducia — di essere finalmente risolto.

Aut-aut!

O il Governo nazionale mostra di essere all'altezza della situazione e ci dà — negli atti e non solo nelle intenzioni — una politica antitedesca di liberazione all'interno e all'estero, una politica che non trascuri nessuno degli elementi che devono darci la vittoria decisiva, o noi — presentato l'*ultimatum* — passeremo all'opposizione dichiarata, fattiva e fattrice.

Non è ammissibile un ulteriore indugio. Lo intenda chi deve.

BENITO MUSSOLINI (+).

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 128, 10 maggio 1917, V.

CARTELLE CLINICHE

1.

La mentalità positivista dei nostri conservatori appare un po' sconcertata dinnanzi alle vicende della rivoluzione russa. Il positivismo-sistema è un terribile incrostatore delle intelligenze. Anche molti fra sovversivi che temono i sovvertimenti, vedono nero e si lasciano, nel giudicare gli avvenimenti russi, guidare o sopraffare dal pessimismo. Io voglio essere ottimista. Io mi rifiuto di credere che la Russia rivoluzionaria — assassinando la libertà europea — emergente dai tragici solchi delle trincee — voglia segnare nel tempo stesso la sua sentenza di morte.

2.

La Repubblica di Miljukoff — e sia pure una Repubblica borghese! — salva la Russia e salva quell'idea repubblicana — dal contagio enorme! — che uscirebbe annientata e in Russia e in occidente dal trionfo militare degli Hohenzollern; la Repubblica pacifondaia di Lenin non è che una parentesi — più o meno tempestosa — fra lo czarismo di ieri e quello di domani.

3.

Una domanda maliziosa che non avrà risposta: nei nostri conservatori è più forte il timore di una pace separata o quello della Repubblica che si afferma e si consolida — malgrado tutto — nel paese più vasto di Europa?

4.

Signori, fate un po' di credito morale e politico alla Repubblica russa: non ha che due mesi di vita. Vero è che oggi il tempo da categoria cosmica e filosofica, è diventato fatto psicologico: è l'ansia degli spiriti tesi nello sforzo supremo della *liberazione*....

5.

Il fatto guerra e il sabotaggio completo di quella gigantesca e delicata macchina che è l'organizzazione di un grande Stato, operato scientemente e sistematicamente dalla burocrazia autocratica e dalle camarille tedesche, spiegano — *ad abundantiam* — il procedere un po' a balzelloni del nuovo Governo. La Rivoluzione in Russia — come demolizione e ricostruzione — è appena appena incominciata.

6.

Bisogna tener presente un dato fondamentale: senza la Rivoluzione, noi, a quest'ora, ci troveremmo già dinnanzi al fatto compiuto della pace separata fra la Russia e la Germania. Due mesi fa il pericolo era imminente, e in via di attuazione; oggi è insussistente, perché nemmen gli estremisti vogliono la pace separata. I seguaci di Lenin hanno in programma la pace universale, il che nelle circostanze attuali è semplicemente assurdo. La pace universale è un'insegna di cimitero. Così è nato lo scritto di Kant.

7.

Quale meraviglia che il nuovo regime russo non sia ancora « sistemato »? Qual'è il regime politico che non ha attraversato crisi nei primi tempi? La Repubblica francese dal '71 in poi, non ha nella sua storia, il bulangismo prima, il dreyfusismo poi?

8.

Non inalberatevi troppo dinnanzi a quelle che sembrano le esaltazioni e le follie dei popoli. La libertà ha le sue ebbrezze dionisiache. *Licet in anno semel insanire*, dicevano gli antichi che « esercitavano nella vita il muscolo e discendevano grandi ombre tra gli inferi ». Lasciate che il popolo russo « insanisca » per la prima volta nei secoli. Sarebbe fatale che accadesse il contrario. Rinsavirà. Occorrendo, colle fucilate.

9.

La Russia sarà ancora capace di un grande sforzo militare nei prossimi mesi? Comunque, anche ammettendo la peggiore delle ipotesi, la mancata o diminuita collaborazione russa sarà compensata dall'intervento americano. Si annunzia da Washington che le reclute nord-americane sommano a dieci milioni.

10.

Uncle Sam è di buona razza. Si farà onore. Ci metterà tutto l'impegno possibile. Non lesinerà il suo concorso per la vittoria comune. Per gli Stati Uniti la guerra è la prima grande prova nazionale, ma è anche l'esame ch'essi devono sostenere di fronte alle vecchie società europee. Gli Stati Uniti non avevano una storia sino a ieri.

11.

L'Atlantico non è più un oceano. Si è rimpicciolito dopo che fu gettato fra le opposte rive il gran ponte della solidarietà dei popoli nella guerra giusta contro i barbari di Panteutonia. Epopea mondiale. Ringraziamo il Destino che ci ha permesso di viverla!

12.

Non sollecitate l'intervento spagnuolo! È tempo sprecato! Lasciate che la Spagna mostri come un popolo può essere divorato dai preti.

13.

Notate una differenza psicologica di massima importanza. Il soldato che ha combattuto, non *invidia* l'imboscato, lo *disprezza*. Questo significa che i reduci dalle trincee saranno domani con noi, per altre, forse non meno cruente avanzate.

MUSSOLINI

Da *L'Italia Nostra*, 24 maggio 1917 *.

* *L'Italia Nostra*, numero unico nel secondo anniversario de l'inizio della guerra, venne stampato a Milano dalla Tipografia Moderna, Corso Buenos Ayres, 9.

ACTA, NON VERBA

Gli ottimisti incorreggibili, i Pangloss che vedono tutto il mondo attraverso la nebbia rosea di una fiducia che resiste alle più amare lezioni dell'esperienza, hanno l'aria di meravigliarsi del fatto che noi abbiamo aperto le ostilità contro il Ministero cosiddetto nazionale. E si dolgono del nostro atteggiamento, come di un attentato alla concordia degli animi e delle forze.

Che la *union sacrée* italiana abbia vissuto forse soltanto nelle prime ore della nostra guerra e sia stata poi sepolta con un funerale d'infima classe, necroforo il Governo stesso, è un fatto ormai acquisito alla storia. È inutile trastullarsi nelle ipocrisie. C'era, ci potrebbe ancora essere, domani, una concordia di intenti e di fedi e di propositi fra tutti coloro che hanno voluto la guerra o almeno l'hanno accettata come una necessità alla quale la Nazione non poteva sottrarsi, pena il suo suicidio; ma una concordia coi nemici interni — coi deprecatori, oppositori e sabotatori della guerra — è un assurdo in termini. Non si può volere e non volere; lavorare per la vittoria e per la sconfitta; essere italiani di nascosto e sentirsi austriaci di elezione. Non si può — ecco la colpa del Governo nazionale — assidersi al disopra della mischia e pretendere di mantenersi neutrali fra le correnti opposte. Bisognava, bisogna scegliere. Un Governo che si rispetti; un Governo che voglia condurre la Nazione alla vittoria, ha segnata la strada. Il Governo deve riassumere in sé quell'« unione sacra » che raccoglie tutti gli uomini — siano pure di fedi diverse — uniti nel volere assicurate le fortune della Patria. Gli altri, tutti gli altri, sono nemici, vanno vigilati e, quando occorra, trattati come nemici.

Noi non aspettiamo nemmeno da Boselli l'annuncio del nuovo Ministero, per confermarci nella nostra linea di condotta. Una delle proprietà dell'addizione è che il totale non cambia, anche invertendo l'ordine degli addendi. Un Ministero è una somma di poteri, di forze, di temperamenti, di responsabilità. Cambiate pure i posti occupati dagli uomini, la situazione rimarrà la stessa. È un circolo chiuso. Vizioso. *Plus ça change, et plus c'est la même chose.* Giacché la crisi — nella sua forma — è, dicono i competenti, incostituzionale, bisognava fare un passo innanzi; spezzare la compagine fittizia del Ministero, saltare il Parlamento e prendere gli uomini dove sono. A questa che sembra oggi

un'utopia, si arriverà certamente domani. Tutto sommato la crisi ministeriale si risolve in sé, è una crisi ad uso interno. Rimangono gli stessi uomini e gli stessi sistemi.

Lasciamo da parte l'on. Boselli, che è troppo vecchio e troppo facilmente rimorchiabile e ha un troppo lungo passato parlamentare; prendiamo quelli fra i ministri che hanno sulle spalle i pesi maggiori della politica estera e di quella interna.

Il barone Sidney Sonnino è il ministro degli esteri *ancien régime*. È tempo di penetrare nei tabernacoli della diplomazia, è tempo di rovesciarne gli idoli bugiardi. Un ministro degli esteri chiacchierone, ripugnerebbe al nostro temperamento, ma un ministro che non parla se non nelle occasioni solenni, è un non senso in questa che non è guerra di dinastie, ma guerra di popoli.

Vedete. In Inghilterra la politica estera è oggetto di dibattiti continui. Non c'è episodio diplomatico o politico della guerra, che non sia portato in quella Camera dei Comuni, che è — sino a prova contraria — il più alto consesso politico d'Europa. In Francia, Ribot è disposto a rendere noti dinanzi alle due Camere i trattati diplomatici conclusi dalla Francia coi suoi Alleati.

In Italia, niente. Si diceva una volta che fosse più facile togliere la clava ad Ercole che un verso dell'*Odissea*; ora è più facile fare l'una cosa e l'altra piuttosto che dissuggellare le labbra sottili del nostro ministro degli esteri. Bisogna leggere le cronache parlamentari inglesi, per conoscere come qualmente l'atto di proclamazione dell'indipendenza albanese, sia stato compiuto all'insaputa degli Alleati. Gli avvenimenti si svolgono, si complicano, precipitano, si sciolgono colla rapidità delle grandi ore storiche, ma noi siamo sempre i pupilli che si rimettono all'infallibilità di un solo uomo.

Qual è, per esempio, la parte avuta dall'Italia negli avvenimenti di Grecia? Ricordiamo che per gesti infinitamente meno importanti di quello compiuto da Jonnart, veniva sempre rilevata l'adesione dell'Italia ai « passi » delle Potenze protettrici.... L'Italia si astiene, aderisce, non aderisce; insomma, che ha fatto per l'abdicazione del cognato del Kaiser? Noi vogliamo una politica estera meno chiusa, meno sospettosa, più conforme allo spirito di democrazia che grandeggia nelle masse degli uomini. I discorsi dei governanti oggi non sono orazioni inutili, ma contribuzioni a tener duro, ma cementazioni di quella forza morale, coefficente, fra i primi, della vittoria.

E Orlando? Se è vero che il massimo problema del nostro inevitabile ormai terzo inverno di guerra è un problema di resistenza morale della Nazione, l'on. Orlando deve andarsene via, poiché la sua opera è stata eminentemente demoralizzatrice dello spirito pubblico italiano.

Egli ha percorso la stessa strada inaugurata dal Gabinetto Salandra, ma con passo più accelerato. Quello che nel sistema di Governo di Salandra era prodotto di una concezione dello Stato liberale — errata in tempo di guerra — nell'on. Orlando è divenuta negligenza, compromissione. Nell'on. Orlando, c'è del Salandra per la teoria; del Giolitti nella pratica. A lui e al ministro degli esteri si deve fra l'altro l'indulgenza colpevole contro i sudditi e i beni dei paesi nemici.

E gli altri? Non vale la pena di occuparsene. Sono conosciuti nelle loro virtù e nei loro difetti. In complesso meritano lo stesso destino. Ma quando ci mettiamo ad esaminare la nostra situazione politica paradossale, il pensiero nostro corre altrove. Noi pensiamo all'Inghilterra. E un nome ci scivola dalla penna: Lloyd George. L'Inghilterra d'ieri che ingrassava e viveva di rendita, è scomparsa. Quella Nazione è oggi un fascio di nervi, una fucina di energie, il più grande vivaio della volontà umana. Lloyd George, spirito spregiudicato, pieno di intuizioni geniali, connubio felice della tenacia britannica coll'impeto latino, energico, dinamico, che va allo scopo per la via più breve: ecco l'uomo che ha compiuto il miracolo. Egli regge il peso enorme dell'Impero in guerra, e lo conduce alla vittoria. C'è in lui la gioiosa serenità del mietitore che si carica le spalle col raccolto maturo. C'è in Italia, qualcuno, fra i governanti del Ministero « rimpastato », che possa essere paragonato a Lloyd George?

Non si vedono che dei ruderi, degli elementi statici, dei politicanti invischiati nei metodi di ieri; delle mentalità incapaci di muoversi in questa terribile tempesta di sangue che sconvolge il mondo.

Signori del Governo, basta di chiacchiere! Con un solo mezzo voi potete riguadagnare la fiducia del popolo. Cominciate la nuova fase della vostra vita ministeriale presentando per l'immediata approvazione delle due Camere un progetto di legge di un articolo solo:

« Il Governo italiano sequestra i beni dei sudditi nemici per costituire un fondo a disposizione dei soldati morti in guerra per la più grande Italia e per la più libera Europa ».

Ma voi non avete avuto e non avrete il coraggio di queste risoluzioni logiche e provvidenziali perché siete dei conservatori e più che combattere volete vivere e più che attori volete essere spettatori del dramma e più che guidare vi acconciate ad essere guidati: in voi la guerra è una pratica di Stato, più difficile e pesante delle altre, non la passione ardente e il calvario doloroso di un popolo.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 164, 15 giugno 1917, IV.

FORZE VECCHIE E NUOVE

Siamo a uno svolto critico e pericoloso della storia d'Italia. Non siamo qui a gridare che Annibale è alle porte, né che la Patria è in pericolo, perché Cadorna fa buona guardia ai confini, ma è certo che da alcune settimane il Paese intero attraversa una crisi profonda. Il terreno sul quale si cammina non è più solido; l'incertezza turba gli animi; molti pensano al domani con una trepidazione acutizzata dall'amore per la Patria e per il suo avvenire che non può essere sacrificato dagli scioani di una qualsiasi rinnovata Vandea: si avverte, si sente che l'equilibrio delle forze è spostato e che non si può vivere a lungo in questo ambiente impossibile di passioni e di odi contenuti, ma pronti ad esplodere. [*Censura*].

La crisi ministeriale non è che un pallido riflesso della più vasta crisi nazionale, e la denuncia e la documenta anzi, per il modo come si è iniziata, svolta, per la lentezza della sua gestazione, non ancora, a quanto sembra, finita. Dove andiamo?

I movimenti dei primi giorni di maggio non ebbero carattere di eccessiva gravità, ma il loro colore « politico » non può essere messo in dubbio. L'inevitabile rincaro dei viveri non era che un pretesto. Alla vigilia della nostra offensiva, le dimostrazioni tendevano ad altro, e, se non raggiunsero lo scopo, che gli emissari austriaci e i loro amici si proponevano di raggiungere, lo si deve al contegno delle grandi città che isolarono i moti rurali. Qualche cosa di simile è avvenuto in Francia. Ma il Governo di Ribot ha dominato presto la situazione. In Italia, non l'opera del Governo, ma i bollettini dell'avanzata carsica soffocarono le ultime grida delle manifestazioni suburbane dei circoli vinicoli e cattolici, e tutto il Paese fu nuovamente percorso da un'ondata di entusiasmo purificatore. A poche settimane di distanza precipita la crisi. Determinata da un movimento d'interventisti, contro la politica interna, si complica con avvenimenti di natura internazionale: si sottrae la crisi al Parlamento ed è stato un bene, ma non si osa di seguire la indicazione e la volontà del Paese, espressa attraverso le memorabili dimostrazioni per il secondo anniversario della dichiarazione di guerra, e l'opinione pubblica — sottoposta a un regime di censura grottesco e

bestiale — è alla mercé di tutte le voci, è oggetto di tutte le manovre sabotatrici della guerra.

La situazione è questa: il Ministero rimpastato si presenta alla Camera osteggiato da una duplice opposizione che parte da motivi profondamente antitetici, ma che trova un punto di coincidenza: i socialisti neutralisti sono all'opposizione perché oramai il loro scopo dichiarato è quello di giungere ad una pace separata qualunque, che salvi dall'estrema catastrofe gli Imperi Centrali; gli interventisti accusano il Governo Boselli di aver aiutato — colla sua condotta — il proposito criminoso dei socialisti. Come potrà muoversi e vivere il Ministero Boselli fra gli scogli di questa opposizione? Il Ministero Salandra non cadde, appunto, in seguito a una coincidenza di questo genere? A noi poco importa dell'accoglienza che il Ministero cosiddetto « rimpastato » avrà alla Camera; a noi poco importa del suo successo parlamentare. Per noi la crisi rimane aperta e non può essere risolta dagli attuali ministri, pregiudicati, compromessi, che hanno dimostrato durante un anno intero la loro incapacità di fare una politica di guerra. [*Censura*].

Il mondo di questa gente si riassume in Montecitorio. Non più in là. È possibile di trarre a rinnovamento della gente, anche fisiologicamente, esaurita? Quando l'Inghilterra si è accorta che Asquith e C. col loro temperamento, colle loro preferenze dottrinali, non avevano l'anima di guerra, li ha sostituiti con Lloyd George. Non solo, ma si è fatto appello alla forza del Paese. Così avviene che lord Northcliffe, direttore del *Times*, sia mandato in America, a continuare l'opera di Balfour; come Tardieu, un giornalista del *Temps*, continuerà quella di Viviani. Il rimedio alla crisi della Nazione può venire da coloro che ne sono i responsabili. Confortarli ancora della nostra fiducia sarebbe la peggiore delle ingenuità.

Eppure, un Governo che avesse voluto veramente agire, nel maggio del 1915 e nei primi mesi successivi alla dichiarazione di guerra, poteva disporre di forze che oggi non trova più. Quantunque osteggiata dal Governo e dalla polizia giolittiana — chi scrive queste linee fu battuto dalle guardie di Vigliani furiosamente in una delle piazze di Roma un mese appena prima dello scoppio delle ostilità — una certa preparazione « morale » del Paese all'arduo cimento era stata compiuta. Anche le campagne avevano attenuato la loro refrattarietà, dovuta a molte cause che è inutile prospettare in questo momento. Gli elementi interventisti avevano sbaragliato in tutte le principali città d'Italia i neutralisti, ridotta all'innocuità l'opposizione dei rurali, messi a silenzio i clericali, fugati ignominiosamente i giolittiani. Noi offrimmo allora al Governo il grande patrimonio spirituale della Nazione. Esso doveva esserne il depositario, il custode. Esso doveva conservare questa preziosa offerta dei nostri ideali,

delle nostre anime; offerta che fu da migliaia e migliaia dei nostri consacrata più tardi col sangue.

E invece?

Cominciò Salandra ad allontanarsi da quegli elementi che pure lo avevano ricondotto al potere, malgrado e contro l'ignobile trama dei giolittiani; cominciò Salandra ad imbrogliarsi nella politica parlamentare, egli che doveva le sue fortune ad un'azione prettamente extra-parlamentare; cominciò con Salandra la separazione fra Governo e Paese e lo sciupio dei tesori morali della Nazione. Questo sciupio è diventato uno sperpero col Ministero Boselli-Orlando. Bisognava alimentare la sacra fiamma, perché illuminasse l'aspro cammino; fu invece lasciata in balia dei venti e se oggi non siamo piombati nelle tenebre, ma nel crepuscolo che le precede, se oggi nella Nazione le correnti vandeane hanno rialzato la testa e giocano d'audacia, lo si deve esclusivamente al Governo.

Forse, un ultimo tentativo può essere fatto. Ma gli uomini del Ministero Boselli non ne sono capaci. Ecco perché noi li abbandoniamo a se stessi e li lasciamo precipitare. È inutile prolungare un'agonia.

Quanto agli interventisti, il loro compito è chiaro. Noi non appoggiamo i Ministeri solo perché si orpellano dell'aggettivo « nazionale »; noi facciamo ancora assegnamento sulle piazze.

In ogni caso, noi siamo pronti a tener testa alle forze della reazione, anche se promana dal capo, e sia capeggiata dall'on. Orlando o da Filippo Turati.

L'Italia attraversa una crisi, ma non è ancora, per fortuna, così fradicia che sia necessario l'intervento di Giolitti per seppellirla nella fossa del « parecchio ». Può guarire ancora. [*Censura*].

M.

Da *Il popolo d'Italia*, N. 165, 16 giugno 1917, IV.

« SPIRITO DI DECISIONE »

Che la guerra mondiale abbia termine nel 1917, è un'eventualità da escludersi per un complesso di ragioni fortissime, ma non v'è dubbio che col 1917 la guerra è entrata nella sua fase decisiva e conclusiva. L'efficenza militare degli Imperi nemici è in decadenza continua. Quantunque i pegni territoriali degli austro-tedeschi non siano diminuiti, ma piuttosto aumentati coll'invasione dell'infelice Rumenia, tradita ignobilmente dagli « Stürmer » conservatori e rivoluzionari di Russia, è certo — però — che dal luglio del 1916 l'iniziativa delle operazioni militari è passata totalmente nelle mani della Quadruplice Intesa. Da quell'epoca non c'è stato uno spostamento territoriale vistoso sul fronte franco-inglese, ma vi è stata una così tenace e profonda corrosione degli eserciti tedeschi, che Hindenburg ha dovuto rinunciare ai suoi progetti d'offensiva, dato che egli li abbia mai concepiti.

Tutti gli eserciti del Kaiser si tengono sulla difensiva, atteggiamento, alla fine, più costoso in uomini e materiale, di un'offensiva ben preparata: gli eserciti dei suoi Alleati segnano il passo. La contro-offensiva attuata da Boroevic sul Basso Isonzo, non è che un episodio d'interesse locale con obiettivi parziali. Una contro-offensiva di alleggerimento. L'altra offensiva, quella lungamente studiata e preparata dall'excapo di Stato Maggiore Austriaco, avente per obiettivo le pianure del Veneto, sembra tramontata per sempre. La nostra superiorità numerica e di mezzi sul nemico, non è in questione, malgrado l'inazione russa. La nostra certezza di vittoria, permane immutata. Certo, se la Rivoluzione russa non fosse diventata sotto l'influenza vicina dei Lenin e lontana dei Tolstoi, un monopolio del *Soviet* pacifondaio di Pietrogrado, gli eventi guerreschi avrebbero avuto un corso più veloce e fortunato, ma noi dobbiamo disincantarci dal miraggio russo. Non è da escludersi in via assoluta che un'offensiva russa abbia luogo durante l'anno. Brusiloff sembra avere in pugno l'esercito del fronte meridionale. Un'offensiva laggiù sarebbe da parte dei russi il compimento di un dovere morale verso i rumeni. Comunque, bisogna che gli occidentali non facciano più assegnamento sulla Russia che disonora se stessa e la causa della Rivoluzione. Guardiamo altrove. Ad un'altra repubblica che prende volontariamente il posto disertato dalla Russia. Basta di Russia, di Pietrogrado, di

Lenin, di *Soviet*, di Tseretelli, di Balabanoff; basta degli operai che lavorano nelle fabbriche di munizioni sei ore al giorno mentre gli operai delle *Trades-Unions* rinunciano alle vacanze; basta cogli eterni comizi dei delegati della fronte, diventata una parola priva di significato. Gli Stati Uniti hanno già varcato l'Oceano. Pershing, il generalissimo nord-americano, è arrivato a Parigi. Valgono più mezzo milione di americani che sanno perché si battono di cinque milioni di *mugiks*, la cui forza è esclusivamente data dal loro numero, fattore primo — ma non unico — di vittoria.

Quanto alla resistenza interna delle Nazioni alleate, nessun dubbio circa l'Inghilterra. Gli inglesi non erano preparati e non volevano la guerra, ma non si può dubitare della sincerità dei loro propositi di non deporre le armi prima della sconfitta nemica. Il pacifismo inglese è limitato a un esiguo gruppo di politicanti e di tecnici. Non tocca le grandi masse operaie. È tipico e consolante al riguardo l'episodio di Aberdeen. La Francia tiene. Il linguaggio di Ribot è stato solenne e categorico. I socialisti stessi, che nell'affare di Stoccolma si erano un po' appartati dall'unione sacra dei Partiti, vi sono tornati ieri colle dichiarazioni di Renaudel per i nuovi crediti di guerra. Il socialismo francese non vuole allontanarsi dalla Nazione. I contingenti americani, miglioreranno la situazione della Francia, che potrà congedare, almeno per i mesi invernali, le classi più anziane dei suoi meravigliosi *poilus*.

Se la Francia — come non v'è da dubitarne — resiste, l'Italia, malgrado tutto, terrà duro, anche per una terza campagna invernale.

Il problema che sta dinanzi ai Governi della Quintuplice Intesa ha così due termini: resistenza morale dietro le linee del fuoco, attività offensiva su tutte le fronti. « Spirito di decisione » ovunque.

Può essere che la Germania — giunta nel mese anniversario della sua prima manovra ufficiale di pace — rinnovi il tentativo, ma con un altro spirito e con altra forma; chieda la pace e non l'offra. Ma perché questa possibilità abbia luogo è necessario inchiodare la Germania davanti alla visione netta della catastrofe finale; è necessario mostrare alla Germania che l'opera dei suoi emissari e degli amici dei suoi emissari non riesce a far saltare le singole resistenze nazionali.

Che questa sia una guerra d'esaurimento, è un fatto, ma noi vogliamo « affrettare » l'esaurimento dei nostri nemici. Il fattore tempo, che allo scoppio della guerra ha lavorato per noi, oggi è contro di noi. Non bisogna affidarsi al tempo, ma bisogna lavorare nel tempo e in tempo. Può convenire alla Germania di dare alla guerra, che i suoi generali sperarono fulminea, l'aspetto della cronicità, non a noi. Al cessar della guerra, noi vogliamo trovarci non in stato di prostrazione comatosa che ci renda incapaci di godere i frutti della vittoria, ma in stato di efficente

virilità fecondatrice. I Governi devono intendere questa suprema necessità.

La ragione precipua della nostra opposizione al Ministero rimpastato è appunto questa: nei suoi uomini non c'è quello che il presidente del Consiglio francese — rispondendo a interrogazioni sulle faccende greche — ha chiamato «spirito di decisione». Non si può dire che questo spirito abbia sempre guidato l'azione diplomatica e militare della Quadruplice — specialmente in Italia — e se ne sono visti i risultati deleterii; ma ove questo spirito di fermezza e di audacia informi le azioni della Quadruplice, possiamo dire di aver nel pugno — e vicina — la vittoria.

Tra la dittatura militare che esula dalle nostre concezioni politiche libertarie, ma che accetteremmo e sosterremmo qualora si rendesse necessaria per la salvezza della Nazione, e i Ministeri pletorici che affogano la loro scarsa vitalità in un mare di discussioni e nelle pratiche dell'ordinaria burocrazia, noi siamo per un Comitato di guerra che concentri in sé tutte le forze, che affini e valorizzi tutte le competenze, che non abbia scrupoli di portarsi al di là di tutto quanto costituisce in tempi normali l'inviolabilità di leggi, di istituzioni, di pregiudizi, di uomini.

L'ordinaria amministrazione deve passare all'ultimo rango nell'attività di un Governo di guerra.

Anche gli errori sono tollerabili, perché chi agisce può sbagliare; ciò che rivolta è l'indolenza, il torpore, l'atonia degli organi e delle funzioni; il vivere alla giornata, come se il tempo non fosse oggi moneta, ma sopratutto sangue.

Narrano le leggende di un messaggero greco che, giunto alla meta, cadde al suolo estenuato e non si rialzò più. Noi vogliamo toccare la meta, ma con garretti ancora saldi, e con intrepido cuore, non ostante la lunga, sanguinosa fatica.

Poi riprenderemo la marcia interrotta sulle vecchie e le nuove strade del mondo, verso nuovi orizzonti, con nell'anima un'ombra della morte di ieri e con nei sensi un desiderio pertinace della vita più grande di domani.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 166, 17 giugno 1917, IV.

APPENDICE

LETTERE

Caro *,

assente da Milano solo oggi posso rispondere alla tua lettera. Comprendo le tue esasperazioni, ma non so proprio che cosa consigliarti. Io mi trovo in uno stato d'animo simile al tuo. Anch'io vorrei già essere al fronte. E invece, debbo attendere.

Quanto ai volontari automobilisti e ciclisti milanesi, mi pare che non siano al fronte. Mi pare che si trovino a Peschiera o da quelle parti. In materia militare io sono incompetente. In ogni caso, poiché la guerra sarà lunga, anche le nostre energie o presto o tardi saranno utilizzate. Questa speranza mi consola.

Credimi con affetto, tuo

BENITO MUSSOLINI

Saluti agli amici che ancora mi ricordano. Ciao.

---

* Lettera a Cesare Berti (III, *Lettere*). Fu scritta, con ogni probabilità, nel giugno 1915 (Le lettere di Benito Mussolini a Cesare Berti, sono riportate da: *Film storia. Mussolini vero* — Edito da « Centomila », Roma, 1950, pagg. 65, 90, 91, 110).

Carissimi amici *,

non potendo essere — come era mio desiderio vivissimo — tra voi, vi mando queste poche linee che devono significare la mia adesione alla vostra adunata e la mia grande simpatia per voi tutti. Alla vigilia di partire per il fronte a combattere la nostra guerra, nostra perché il popolo italiano nelle meravigliose giornate di maggio, l'ha unanimamente voluta e imposta, vi giunga il mio fervido augurio e il mio saluto fraterno. Augurio di vittoria e la vittoria non mancherà. Duplice sarà la vittoria. Contro i nemici di fuori, contro gli Imperi barbarici che, grazie anche al concorso dell'Italia, vedono tramontare il loro sogno

---

* Lettera di adesione indirizzata a un gruppo di « volontari sovversivi del 68° fanteria » in partenza per il fronte, in occasione di un banchetto dei medesimi, tenutosi a Milano, nel ristorante « Aurora », il 3 luglio 1915. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 184, 5 luglio 1915, II).

di egemonia e di tirannide e contro ai nemici di dentro che cospirano ancora ai danni della Patria e della civiltà. Io vi dico che v'è gente sozza in agguato: gente che si prepara a tornare giolittiana, vaticanista, herveista; io vi dico che vi sono degli sciacalli che vagheggiano di convertire le sacre montagne dei morti in montagne di schede elettorali; io vi dico che le battaglie di domani non saranno meno tempestose di quelle di ieri, né meno abietta la coalizione che si formerà — automaticamente — contro di noi colpevoli di avere voluta e imposta la guerra, questa guerra di liberazione. Ma ora, voi vi accingete a compiere il vostro dovere. Io attendo — con molti altri — e con nostalgia che diventa ogni giorno più acuta, il mio turno. Ci rivedremo alla frontiera! Quanti di noi torneranno domani? L'interrogativo non ci inquieta. Una strofa di Lorenzo il Magnifico mi viene alle labbra:

Come è bella Giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non v'è certezza!

Lieta è la nostra giovinezza, lieta anche dinnanzi al pericolo; e quanto al nostro domani esso è certo: le nostre oscure individualità possono non avere un domani, ma il popolo italiano lo avrà, ma l'umanità stessa avrà il suo domani, quando i barbari saranno stati ricacciati oltre il Reno che non dovranno rivarcare mai più.

Cari compagni fascisti, abbiatevi il mio abbraccio cordiale.

BENITO MUSSOLINI

Carissimo *,

comprendo le tue generose impazienze, ma io ti assicuro che non perderai il turno. Il fronte è pletorico. Ci sono troppi soldati e la linea sulla quale possono distendersi è breve. Anch'io ho fretta di andare al fuoco, ma non mi angustio più da quando mi sono convinto che la guerra durerà almeno un altro anno e forse due. È facile battere degli eserciti; è difficile schiacciare dei popoli. E questa è una guerra di popoli. Intanto colla necessaria e doverosa guerra alla Turchia, il campo delle operazioni si allarga.

Saluta tanto i volontari di S. Pierino. Mi rallegro con loro. C'è ancora una Romagna!

Ciao, con viva amicizia, tuo

BENITO MUSSOLINI

* Lettera a Cesare Berti. Fu scritta certamente tra il 22 e il 24 agosto 1915.

Carissimo *,

il volume io l'ho ricevuto e l'ho passato alla professoressa Regina Teruzzi che si è presa l'impegno di farne una recensione. Finora, non l'ho vista. Se tarda molto, passerò, meglio farò passare la tua, perché da stamani sono soldato e fra poco me ne andrò da Milano.

Saluti a Gio, a tutti e credimi

MUSSOLINI

* Cartolina a Camillo Marabini. Reca il timbro postale: « Milano, 1-9-1915 » (Da: CAMILLO MARABINI — *La rossa avanguardia dell'Argonna* — Anonima Tipo Editoriale Libraria, Roma, 1934).

Carissimo *,

mi trovo a 1800 metri, a poche diecine di passi dalle trincee austriache, dalle ultime trincee austriache in questa zona.

La mia compagnia è di rincalzo e non abbiamo ancora partecipato all'azione che infuria accanita, specialmente di notte. Ma è questione di giorni, forse di qualche ora. Pallottole e proiettili fischiano sulle nostre teste. Dormiamo fra i sassi all'aria aperta.

La mia tranquillità d'animo è grande e la mia salute ottima.

Saluta, a mezzo del giornale, gli amici. A te un abbraccio.

Tuo

MUSSOLINI

* Lettera ad un redattore de *Il Popolo d'Italia* (probabilmente Giuseppe De Falco). (SALUTI DAL FRONTE, da *Il Popolo d'Italia*, N. 265, 24 settembre 1915, II).

Giovedì, mattina, 23 [*settembre 1915*] *

Carissimo,

da dieci giorni mi trovo in prima linea, ma non ho avuto ancora il piacere di vedere la faccia di un austriaco. Gli austriaci stanno nascosti nelle loro formidabili posizioni e ci aspettano, ma non assumono mai l'iniziativa di un attacco o di un contrattacco.

Ci troviamo in una delle posizioni più avanzate di tutto il fronte, sul costone di una montagna alta quasi duemila metri e ripidissima. Per salire e discendere ci aiutiamo colle corde. Di notte fa freddo, ma di giorno c'è un magnifico sole.

* Lettera a Giuseppe De Falco. (MUSSOLINI CI SCRIVE, da *Il Popolo d'Italia*, N. 270, 29 settembre 1951, II).

La guerra, a queste altezze, viene fatta colle pietre e con le bombe. Gli austriaci che occupano la cima ci fanno questo trattamento. Di giorno i loro tiratori, tutti appostati alle feritoie delle loro trincee, che distano poche centinaia di metri da noi, ci mandano qualche pallottola.

L'altro giorno il tenente.... — buono e valoroso, nonché mio caro amico personale — è stato ferito a una spalla, per fortuna non gravemente. Alla sera, i nemici nella tema di qualche nostro attacco, cominciano a rotolare sassi e macigni. A notte alta, gettano sulla nostra posizione decine e decine di bombe. Noi siamo protetti dagli alberi e cerchiamo di proteggerci, con ripari e sacchetti di terra, ma il morto e i feriti ci cascan sempre.

Non so quanto tempo resteremo qui e che cosa faremo domani. Questa vita all'aria aperta di giorno e di notte, non mi dà fastidio. Nessun malato. I miei compagni sono tutti splendide fibre di combattenti, ricchi di energie, nonostante le dure prove subite in questi primi quattro mesi di guerra. Gli ufficiali ci trattano con una *camaraderie* veramente fraterna. Non so se la posta funziona con qualche regolarità. Non ho ancora ricevuto un rigo dall'Italia, né una copia del giornale. Aspetto, con pazienza. Mentre ti scrivo, passano sulle nostre teste gli obici delle batterie che ci cercano. Ma non ce ne curiamo più. Pochi giorni e ci si abitua anche alla voce del cannone.

Tantissimi saluti agli amici e tu credimi, tuo

BENITO MUSSOLINI

Carissimo *,

la tua dell'11 sett. mi è giunta ieri 6 ottobre.

Dal 13 settembre mi trovo in primissima linea nella zona di Plezzo. Dopo il battesimo « negativo » del fuoco, attendo quello « positivo ». Guerra dura, soldati meravigliosi. Sto benissimo, malgrado le pioggie, il freddo e le bombe austriache.

Un abbraccio fraterno dal tuo

MUSSOLINI

XI bersaglieri, 33° batt., 7ª compagnia

* Cartolina al redattore de *Il Popolo d'Italia* Ottavio Dinale, che nel 1915 prestava servizio, in qualità di soldato semplice, presso la 4ª compagnia del 55° fanteria (zona di guerra). La cartolina reca il timbro postale: « Ufficio posta militare, speciale B., 11-10-'15 ».

17 ottobre, mattina *

Mio caro Rossato,

stamane — con un magnifico cielo italico — gli austriaci mi hanno fatto un regalo *kolossal*. Il bombardamento con cannoncini da montagna è incominciato all'alba. Verso le sette, il « loro » « 240 » ha unito i suoi colpi profondi alla sinfonia generale. Sei colpi in tutto, ma l'ultimo è scoppiato a tre metri — non più — dal mio riparo.

Un rombo formidabile e una rosa di scheggie, con sassi enormi e terriccio.

— Sono vivo! — mi ha detto il mio compagno di giaciglio, l'abruzzese Giacobbe Petrella.

— Sono vivo! — gli ho risposto io. Abbiamo atteso un minuto e poi ci siamo alzati.

Il nostro riparo era scoperchiato: gavetta, fucile, tascapane, tronchi d'albero crivellati di scheggie. Mi sono trovato tutto coperto di terra: anche il mio amico era irriconoscibile: ma entrambi incolumi.

I miei commilitoni hanno gridato al miracolo!

Certo, sono stato fortunato. Pensa che si tratta di un proiettile, del peso che raggiunge i cento chili e che arriva con una velocità fantastica. Per giunta, è scoppiato fra i macigni.

Gli ufficiali della mia compagnia sono venuti ad osservare il luogo dove il *ragazzino*, come si dice in gergo di guerra, è scoppiato.

Nessun ferito, tra noi. Anche il Reggimento non ha avuto perdite sensibili. Questo episodio ha chiuso il mio primo e abbastanza accidentato mese di vita in trincea.

Con tranquillità d'animo sempre uguale attendo.... il resto.

Ricordami ai compagni di lavoro e agli amici.

Tuo

BENITO MUSSOLINI

P. S. — In questo momento il Maresciallo della Sezione Mitragliatrici è venuto a congratularsi con me per « lo scampato pericolo » e per il mio sangue freddo. Debbo dire però che passata la prima emozione, anche gli altri soldati sono tornati nella loro abituale tranquillità e stanno — ora — al sole, divorando il rancio. Questione di abitudine, di coscienza, di fatalismo!

M.

* Lettera ad Arturo Rossato. (UN « 240 ». MUSSOLINI SCRIVE, da *Il Popolo d'Italia*, N. 294, 23 ottobre 1915, II).

25 ottobre 1915 *

Carissimi amici,

trovo nel nostro *Popolo* notizia della geniale invenzione diffamatoria, a mio danno, fatta circolare fra le tribù semiantropoidi stabilite nella

* Lettera ai redattori de *Il Popolo d'Italia*. È preceduta dal seguente « cappello »:

« Ad avvalorare la nostra dichiarazione di ieri — che manteniamo parola per parola in attesa d'un muso qualsiasi o di una risposta — ci giunge proprio oggi questa lettera, datata dal giorno 25. Siamo orgogliosi di poterla pubblicare. Essa è una valida e serena risposta indiretta, contro le favole e i sibili delle vipere rosse.

« A voi, mercanti di vermi e di "scampoli" di fede; a voi, ciccaiuoli del socialismo ufficiale; a voi, bulgari accoltellanti alla schiena il fratello di ieri;

gran terra di Romagna, a esercitarvi la rimunerativa « industria statale dell'argine » **.

La cosa mi ha divertito assai. È, infatti, di un grottesco spaventevole. Fotografia al lampo di magnesio. Qualcuno che si ostinava a non credere, avrà — volendo — motivo e occasione di misurare il grado di perversione e abbrutimento cui pervengono i bigotti di tutte le chiese.

Qualcun altro potrà chiedere — melanconicamente — come e qualmente la Romagna abbia potuto così a lungo e impunemente scroccare la fama di « forte e generosa ».

Quesiti ai quali ho già — per mio conto — risposto.

Il Destino è così stravagante che — forse — non accorderà ai « mangiatori di cadaveri » il pasto ch'essi prediligono e attendono con troppo evidente impazienza.

Io mi trovo infatti da quaranta giorni continuamente al fuoco e sotto al fuoco di giorno e di notte; mi sono scoppiati attorno bombe, shrapnels, granate e obici di varia natura e di differenti dimensioni; non parlo delle fucilate alle quali nessuno bada più; eppure sono ancora vivo, incolume e dotato di un appetito formidabile.

Il « morale », poi, è tale che mi rende preparato a qualsiasi evento. Tutto va, almeno per me, panglossianamente come nel migliore dei possibili modi in guerra.

Quanto al mio contegno in trincea, esso è stato oggetto di particolare elogio da parte dei miei superiori. Di più: il mio capitano mi ha proposto per l'avanzamento al grado di caporale, con una serie di motivazioni lusinghiere assai.

Come vedete, ho anch'io nello zaino il bastone.... di caporale, per il momento!

Infine, qui la vita si vive in piena comunità di rischi e di disagi e all'aperto, per quanto lo permettono i nemici.

Ognuno di noi è osservato, controllato e giudicato da decine di ufficiali e da centinaia di commilitoni. Non ve n'è in realtà bisogno: perché *tutti* compiamo — con serenità e con coraggio — il nostro dovere.

Guerra dura e vittoriosa: soldati solidi e valorosi.

Ripetetelo ancora una volta agli esilaranti cannibali neutralisti di Romagna.

Una cordiale stretta di mano a tutti voi, dal vostro

MUSSOLINI

P. S. — So che qualcuno attendeva da me le solite lettere dal fronte. Se ne sono scritte troppe e da gente che ha visto il fronte col.... binoccolo. Io che *vivo* la guerra, annoto diligentemente e quotidianamente tutto ciò che accade a me e attorno a me. A suo tempo e se mi piacerà di farlo, pubblicherò sul *Popolo* il mio *Giornale di Guerra.*

---

a voi consegniamo l'uomo tranquillo e il soldato "semplice" che si rivela in questa lettera; l'uomo che secondo voi "dovrebbe piangere di paura e di rimorso".

« Scrive Mussolini: ». (In buon punto. Una lettera di Mussolini, da *Il Popolo d'Italia*, N. 307, 5 novembre 1915, II).

** (329, 331).

Da una trincea avanzata, 29-10-1915 *

Carissimi amici,

vedo dal *Popolo* che avete ricostituito il Comitato Centrale dei Fasci e intendete imprimere nuova vita a un movimento che ha avuto la sua parte — e non trascurabile! — nelle ultime vicende fortunose della storia italiana.

Forse, era meglio non interrompere completamente. In ogni caso, era tempo di « riprendere ». Il compito dei « Fasci » non è finito. Non basta aver voluto ed imposto la guerra; ora si tratta di salvarla. Salvarla nelle sue finalità ideali dal turpe sabotaggio che della nostra guerra di liberazione vorrebbero fare preti, giolittiani, socialisti ufficiali, uniti sempre più intimamente insieme.

Solo i « Fasci » possono gettare al popolo la parola che disperde i dubbi e segna la via. Questa parola è: audacia. Audacia contro i nemici interni e contro quelli esterni. Le mezze misure sono le più esiziali. Anche per l'Italia, come per tutte le Nazioni grandi e piccole, impegnate nella conflagrazione mondiale, la posta del gioco è suprema. Si tratta di vita o di morte. Essere o non essere. Manovre oblique di politicanti, pacifismo imbelle di preti non spezzano questo dilemma: bisogna rischiar tutto. Una politica « usuraia » si concluderebbe in un disastro e in un'infamia. Prospettare queste due necessità al popolo italiano è e dev'essere il compito dei « Fasci » nel nuovo periodo della loro vita.

Altro compito dei « Fasci » può essere quello di disintegrare e disorganizzare i vecchi partiti. I partiti « statici » hanno fatto il loro tempo. I partiti di domani saranno « dinamici ». Non più costruzioni rigide, fisse con dogmi e interpretazione di dogmi, con preti, bigotti e inquisitori; ma associazioni libere, mobilissime che vivranno finché avranno ragione di vivere.

Su queste prospettive potremo tornare in seguito. Sono idee da elaborare.

Vigilare, combattere e sospingere, fate insomma che i combattenti magnifici della nuova Italia e della più grande libertà umana non siano pugnalati alle spalle.

Affidato alle vostre mani, il movimento fascista tornerà rigoglioso come prima.

Abbiatevi tanti fervidi saluti dal vostro

BENITO MUSSOLINI

---

* Lettera ai redattori de *Il Popolo d'Italia*. È preceduta dal seguente « cappello »:

« Il lavoro iniziato per la ricostituzione dei Fasci, deve essere condotto con la massima energia. Il tempo e le vicende incalzano. I nostri giovani amici lo sappiano. Non è più l'ora dell'attesa fidente o sospettosa. Non è più l'ora di indugiare e trarre oroscopi. È l'ora del risveglio, l'ora del lavoro, l'ora della virtù e del sacrificio. Cittadini, che foste con noi nelle giornate di maggio, riunitevi e rimanete in piedi.

« Scrive Mussolini: ». (Per la ricostituzione dei « Fasci », da *Il Popolo d'Italia*, N. 307, 5 novembre 1915, II).

Milano, 8 gennaio 1916 *

Caro Torquato,

mi pare che mio fratello si sia già insediato come segretario in un Comune di cui non ricordo il nome. A Cividale, mi accennò vagamente alla faccenda; ma mi parve poco proclive a raccogliere il tuo invito. Né io volli insistere. Ora mi par troppo tardi. Tu mi permetterai di non mischiarmi nell'affare.

Che a Santa Sofia si possa vivere ancora te lo credo, ma nella Bassa Romagna il neutralismo diventa sempre più feroce. Giunge fino ad accoppare i volontari reduci dal fronte. Non c'è che dire: gli austriaci hanno degli ottimi alleati nella « forte e generosa » Romagna, che fu sempre — anche ai tempi papalini — vivaio di birri e di spie.

Io sono in licenza di convalescenza. Termina al 16. Tornerò in trincea. Mi piace molto quella vita primitiva e anarchica. Castagnoli è qui fattorino-capo al *Popolo d'Italia*. Sono lieto di averlo levato da un ambiente impossibile. Una fraterna stretta di mano dal tuo amico.

MUSSOLINI

* Lettera a Torquato Nanni. (Le lettere di Benito Mussolini a Torquato Nanni, sono riportate da: TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1924, pagg. 208-209).

Cari amici *,

stasera — mercoledì — sarò al mio reggimento che si trova dall'.... corr., di nuovo in prima linea.

Voi sapete che andare in prima linea significa qualche volta — così

* Lettera ai redattori de *Il Popolo d'Italia*. È preceduta dal seguente « cappello »:

« Benito Mussolini è ritornato in trincea. Ce ne dà egli stesso notizia con quella sua simpatica semplicità, che non attribuisce alcuna importanza al sacrifizio, né al periglio.

« È ritornato in trincea *" con lo stesso entusiasmo e con la stessa fede — più sicura, più certa ancora — della prima volta"*. E di là ci manda le sue impressioni rapide, secche, nervose sull'incursione in Lombardia dei velivoli austriaci.

« Ha ragione Benito Mussolini: tra l'eroico borgomastro di Bruxelles e il Sindaco Narsete di Milano c'è il divario di un abisso, ci corre, cioè, tanto quanto ci vorrebbe a far diventar Pagnacca un uomo d'ingegno e un assessore del Comune di Milano una persona dal fegato sano.

« I tedeschi, a furia d'essere invocati nelle giaculatorie cotidiane dei " socialisti " ufficiali, sono venuti.... *a faire caca* su Milano, senza turbarne l'amorevole serenità e raggiungendo un effetto certo e immediato: di rinsaldare la virilità

per caso! — rimanerci. Torno in trincea con lo stesso entusiasmo e con la stessa fede — più sicura, più certa ancora — della prima volta.

Ho avuto ieri sera la prima notizia dell'incursione degli *avions* su Milano. Sono molto inquieto per ciò che ho letto. Quel ritardo di oltre un'ora nella trasmissione telefonica dell'annuncio dell'arrivo dei velivoli nemici, è misterioso. Altro misterioso fatto è quell'assicurazione *totale* di uno stabilimento tedesco, fatta pochi giorni prima.

Manifesto del sindaco: reticente. Vi si parla *genericamente* di una barbarie guerresca, e non si ha il coraggio di dire che si tratta di una barbarie tipicamente, esclusivamente, fondamentalmente *tedesca*.

Ahimé: tra Marx e Caldara ci corre!!!

Mettete in rilievo l'enorme, la tremenda responsabilità del socialismo italiano, in questa rinnovata attività nemica.

L'intimidazione, sta bene. Ma gli *intimidatori*, i briganti *aerei*, contano sui loro complici che sono i sabotatori *sotterranei* delle energie della Nazione.

E quest'opera criminale di sabotamento è stata in questi ultimi tempi intensificata, specie nel periodo delle licenze....

Ben vengano i tedeschi.... hanno detto e dicono e pensano i neutralisti *rossi* e i tedeschi arrivano.

Non è d'ieri l'*astensione* del sindaco Caldara dall'inaugurazione dell'ospedale francese di Milano?

Non è di ieri un elogio *socialista* sulla *Brianza* delle virtù *guerriere* della borghesia tedesca?

Qui è la complicità *morale* del socialismo italiano e questa complicità morale — speriamo soltanto morale — bisogna denunciarla senza pietà e presto.

Fervidi saluti a voi tutti.

MUSSOLINI

negli animi e nei propositi, di aizzare contro la barbarie tedesca — tedesca perché guerresca, fondamentalmente! — anche i tiepidi, anche quelli che non erano entusiasti, anche quelli — pochi, ma sicuri — che erano contrari.

« Restano irremovibili, amico Mussolini, solo i tedeschi d'Italia, i cittadini dell'*Avanti!*, gli *ufficiali* del socialismo: quelli, insomma, che sono italiani per combinazione, nati in Italia per una stranissima ventura, ma che nel fondo dei loro cuori bruciano incensi a Franz Joseph, al Kaiser, a Re Nasone di Bulgaria, a tutti i delinquenti coronati. E quelli — stanne certo! — non li perdiamo di vista ». (BENITO MUSSOLINI E L'INCURSIONE DEI VELIVOLI AUSTRIACI SU MILANO, da *Il Popolo d'Italia*, N. 51, 20 febbraio 1916, III).

Dalla zona del Rombon, febbraio [*1916*] *

Carissimo,

mi trovo — come già ti ho scritto — da parecchi giorni in trincea nella zona del Rombon (Alto Isonzo).

* Lettera a Giuseppe De Falco. È preceduta dal seguente « cappello »:

« Anche se ciò possa dispiacere all'on. Zibordi, il quale è giunto ad uno

Sono arrivato al reggimento nel momento in cui la mia compagnia levava le tende, o meglio, abbandonava i baraccamenti invernali — dopo un meritato, ma breve riposo — per recarsi alla nuova posizione.

Sono stato accolto colle più toccanti manifestazioni d'affetto e di simpatia; i vecchi commilitoni, che hanno con me diviso i disagi ed i rischi delle trincee sullo Javorcek, mi hanno abbracciato e baciato, come si fa con un buon amico lungamente atteso.

Ho trovato molti ufficiali giovanissimi coi quali vivo nella più grande dimestichezza.

Lo Javorcek, sassoso e calcinoso, era duro, ma la posizione che occupiamo attualmente è più dura assai.

Siamo a 1700 metri d'altezza e viviamo tra la neve. Quasi tutte le notti si monta di guardia alla trincea avanzata che dista da quella austriaca non più di 80-90 metri. La trincea è scoperta, e di notte il freddo si fa sentire: 15-20 gradi sotto zero.

Spettacolo meraviglioso di grandi montagne: l'occhio — nei giorni di azzurro — giunge sino alla pianura dell'Alto Veneto.... Lontano, laggiù, si profilano incerti la laguna e il mare.

I rischi sono i soliti della trincea: qualche cannonata e il fuoco della fucileria. Perdite, finora, non gravi. Qualche morto, qualche ferito. L'altra notte sono andato anch'io a portare dei reticolati oltre la nostra trincea. Mi ero vestito tutto di bianco: nessun incidente!

Malgrado la neve, il freddo, le fucilate, i bersaglieri non perdono la loro serenità e il loro coraggio. La loro resistenza ai disagi è superba, inverosimile. Mi domando spesso quali altri soldati, di quali altri eserciti, sarebbero capaci di vivere e combattere quassù.

Ho letto nel *Popolo* il necrologio che gli amici di Monza hanno dedicato al tenente Volonteri. Il maggiore Tentori, degli alpini, mi ha parlato di lui, con parole commosse: « È morto da eroe, il povero Volonteri, mentre, impavido, sotto al fuoco austriaco, incorava gli alpini all'attacco ».

Una grande croce, nella neve, in prossimità della mulattiera, segna il luogo dove il Volonteri è stato sepolto. Accanto a lui è il sergente Bruzzone, fulminato nella nostra trincea dalla fucilata di una vedetta austriaca. Altre croci solitarie, sono qua e là.

Non so se resteremo lungamente qui, se attaccheremo o no. Siamo pronti a tutte le eventualità. Molti bersaglieri sono impazienti di battersi, malgrado tutto. Nelle ore di riposo, io continuo il mio Diario di guerra.

Una buona stretta di mano a te e agli amici di lavoro e di fede.

MUSSOLINI

---

stato così deplorevole d'imbecillità da attaccarsi alle fuliggini, diamo, per i nostri amici, una lettera di Benito Mussolini, del quale, moltissimi cotidianamente ci domandano notizie.

« Del resto, Mussolini costituisce tutto il nostro orgoglio e siamo sempre lieti quando possiamo dar notizie di lui.

« Ecco la lettera: ». (BENITO MUSSOLINI ALLA FRONTE, da *Il Popolo d'Italia*, N. 63, 3 marzo 1916, III).

[*Milano*], *12 marzo 1916* *

Carissimo J. J. **,

mi giunge questa cartolina e te la mando subito. Anche perchè mi si offre l'occasione di farmi vivo con te e di rallegrarmi per la tua ripresa collaborazione al nostro *P.* ***. Tu sai che avevi già un posto pubblico.

La nostra situazione mi sembra incerta. Si agitano correnti sotterranee che divengono ogni giorno più audaci. I sudekumizzati approfittano della inconcepibile negligenza del Governo e della nostra forzata impotenza per *riprendere*. Io, che mi sento profondamente rivoluzionario, quindi profondamente giacobino, penso che ci vuole lo stato d'assedio per dare la disciplina della vittoria alla plebe vile.... E qualche plotone d'esecuzione. Ma da Roma la parola d'ordine è: lasciar fare, lasciar passare. Ci risvegliereremo male.

Ciao, con molto affetto

MUSSOLINI

---

* Lettera ad Ottavio Dinale.

** *Jean Jacques* (pseudonimo di Ottavio Dinale).

*** *Popolo d'Italia.*

13 aprile 1916 *

Caro Mastri,

solo oggi ricevo la Sua cartolina. Ho lasciato il Rombon il 2 marzo e mi trovo da tre settimane nella zona Carnica. Grazie per il ricordo. Continuo e pubblicherò il mio *Diario*.

Mi creda con molta stima e con cordiali saluti

MUSSOLINI

---

* Cartolina a Paolo Mastri. (Da: [MUSSOLINI, BENITO — *Una cartolina del caporale B. M., a cura di Paolo Mastri*] *Nozze Edda Mussolini-Galeazzo Ciano; Roma, 24 aprile 1930, VIII* — Gatteo, tip. dell'ist. Fanciulli poveri, 1930).

Da un « Blockhouse » sulle Alpi Carniche, 20 aprile 1916 *

Carissimi amici,

la notizia della morte del nostro Serrani mi ha profondamente addolorato. Un altro che ci lascia! Il primo, della nostra più intima famiglia,

---

* Lettera ai redattori de *Il Popolo d'Italia*. È preceduta dal seguente « cappello »:

« La notizia della morte gloriosa di Gaetano Serrani ha sorpreso in trincea

che cade sul campo di battaglia consacrando, col sacrificio di se stesso, la fede comune. Al vostro fraterno commosso necrologio dettato dall'amicizia che nasce e si fortifica nella consuetudine dello stesso lavoro, nella passione della stessa meta, io non so aggiungere nulla. Il Serrani era veramente e bravo e buono. Fu con me, abbandonando l'*Avanti!*, fra quelli che mi offersero la loro attività nel primo periodo agitato di vita di questo giornale.

Attività materiale preziosa e non meno preziosa collaborazione morale.

Ricordo una fiera e nobile lettera scritta da lui a un quotidiano di provincia che aveva rivolto ai suoi lettori le solite stolide menzogne sul nostro conto!

Dopo essere stato al nostro fianco per molti mesi, dopo aver vissuto della nostra vita, lavorando indefessamente e silenziosamente nel nostro cantiere, volle contribuire coi fatti alla realizzazione delle nostre speranze e partì per la guerra. Non tornerà più. I suoi piccini non lo rivedranno più. Ma verrà giorno che nella lacerata famiglia il dolore lascerà posto all'orgoglio; e sarà quando i figli del nostro Serrani saranno in grado di comprendere tutta la bellezza e tutta la grandezza del sacrificio compiuto per un ideale di libertà e di giustizia.

Noi che gli fummo amici e compagni e gli volemmo bene, conserveremo a lungo la sua memoria di uomo e di soldato d'Italia nei nostri cuori.

BENITO MUSSOLINI

Benito Mussolini, mentre sta per compiere fervorosamente e con grande semplicità schiva d'ogni rumore, il suo dovere d'italiano.

« Le brevi linee ch'egli detta pel nostro Serrani sono veramente l'espressione di un affetto fraterno, di un dolore sentito, d'un acre rimpianto. Esse lumeggiano un particolare cui non fu dato sufficente rilievo: il gesto di simpatia e solidale devozione con cui Gaetano Serrani, non appena Mussolini uscì dall'*Avanti!*, gli offerse la propria collaborazione, vivendo il primo agitato periodo di questo foglio di battaglia, con serenità e fermezza ». (IL COMMOSSO SALUTO DI BENITO MUSSOLINI A G. SERRANI, da *Il Popolo d'Italia*, N. 116, 26 aprile 1916, III).

22 aprile [1916] *

Carissimo,

sono — non c'è quasi bisogno di dirlo — completamente solidale con te e con gli altri amici nella campagna contro l'ignobilissimo Marangoni. Bisognerà fargliela pagare a qualunque costo. Oggi o domani

---

* Lettera al sindacalista Dino Roberto. È preceduta dal seguente « cappello »:

« Benito Mussolini così scrive a Dino Roberto a proposito delle sonanti lezioni inflitte dai sindacalisti.... "convertiti alla guerra dai fondi segreti" all'on. Anguilla di Comacchio: ». (LA SOLIDARIETÀ DI BENITO MUSSOLINI NELLA CAMPAGNA CONTRO L'IGNOBILISSIMO MARANGONI, da *Il Popolo d'Italia*, N. 121, 1 maggio 1916, III).

o dopo, non importa: l'essenziale è che — *more italico* — non si dimentichi troppo sollecitamente il sanguinoso affronto. Qui lavorano i cannoni per il momento.

Un abbraccio dal tuo

MUSSOLINI

Dal Fronte Carnico [maggio 1916] *

Carissimo,

ti prego di considerarmi presente — almeno in ispirito — alla nostra adunata.

Augurio di buono e proficuo lavoro contro i tedeschi rimasti dentro.

Noi attendiamo con calma le giornate dell'urto generale e decisivo. Aiutateci anche voi perché la vittoria sia piena e feconda.

Vostro con fede e fraternità

MUSSOLINI

---

* Lettera a Michele Bianchi, promotore del congresso degli interventisti italiani tenutosi a Milano il 21 maggio 1916. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 141, 22 maggio 1916, III).

5 giugno 1916 *

Carissimo,

grazie del saluto e del ricordo. Io mi trovo in una zona, dove, come dice il Comunicato, « nulla di importante accade ». Stiamo organizzandoci e dentro l'estate parteciperemo a battaglie decisive. La vittoria sarà nostra, a qualunque costo.

Tuo

B. MUSSOLINI

---

* Lettera a Torquato Nanni.

16 giugno 1916 *

Carissimi amici,

gettate, per me, i garofani rossi del mio più amaro rimpianto sulla salma del povero mio e nostro amico Emidio Castagnoli. Io lo conoscevo da tanto tempo! Ricordo che negli anni lontani della mia giovinezza, un po' deserta, egli veniva spesso a casa mia ed io seguivo, con atten-

---

* Lettera ai redattori de *Il Popolo d'Italia*. (IL NOSTRO DIRETTORE PER LA MORTE DI E. CASTAGNOLI, da *Il Popolo d'Italia*, N. 168, 18 giugno 1916, III).

zione, i discorsi politici che teneva con mio padre. Era quello il periodo d'oro del socialismo italiano. C'era della fede in alto e in basso; del disinteresse nei grandi e nei piccoli uomini; del coraggio civile nelle città e nelle borgate solitarie; dovunque un vivo e diffuso spirito di fraternità. Emidio Castagnoli diede in quegli anni tutto se stesso alla causa operaia. Fu l'anima dell'organizzazione politica ed economica nella Romagna Toscana; seminatore e pungolatore di quelle masse, che, dopo al primo fiammeggiare dell'Internazionale, si erano nuovamente chinate — in atto di rassegnazione — verso la terra. Scioperi economici e politici, elezioni e congressi, tutte, insomma, le manifestazioni dell'attività sindacale e socialista lo trovarono coerente e inflessibile al suo posto di battaglia e di responsabilità.

Autodidatta, scrittore semplice, ma dotato di chiarezza; oratore efficacissimo come possono testimoniare quanti ebbero occasione di udirlo negli innumerevoli comizî di Romagna, egli aveva tutte le qualità per salire molto in alto nella gerarchia dell'organizzazione operaia, sol che si fosse deciso ad abbandonare Predappio, sol che avesse tentato di camminare per le strade che vanno lontano. Ma egli non volle. Non volle muoversi. Restò umile fra gli umili. Operaio fra gli operai.

Nelle ultime elezioni amministrative, i socialisti conquistarono il Comune ed egli fu eletto Sindaco.

Venne la guerra. Emidio Castagnoli non nascose il suo interventismo. Le ire neutraliste gli si scatenarono contro. La congiura di poche canaglie e di molti incoscienti bastò a creargli un ambiente irrespirabile. Sorvolo — per carità del natio loco — certi tristi episodi ch'egli mi raccontava nelle sue lettere. Finalmente, decise di venire a Milano. Della sua modesta, ma non meno necessaria e volonterosa attività in casa nostra, voi, carissimi amici del giornale, siete stati testimoni durante dieci mesi. Ora ch'è morto, il paese che aveva dovuto abbandonare reclama la salma per tributarle degne onoranze.

Ah, le postume riparazioni!

Vostro

BENITO MUSSOLINI

Dal D..., 20 giugno 1916 *

Caro Bissolati,

tra le espressioni del più alto compiacimento per la vostra assunzione al Governo annoverate la mia di italiano, di soldato, di socialista.

So che non vi perverrà sgradita.

Era tempo di uscire dalle ambiguità di una politica che, deprimendo il morale del Paese, finiva per deprimere il morale dei combattenti e, invece di avvicinare la vittoria, la rendeva improbabile o comunque lontana.

Gli elementi interventisti che si trovano sotto le armi confidano che

* Lettera a Leonida Bissolati, in occasione della sua nomina a ministro senza portafoglio nel nuovo ministero Boselli. (BENITO MUSSOLINI A LEONIDA BISSOLATI, da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 24 giugno 1916, III).

il nuovo Governo, del quale siete membro eminente, darà presto alla Nazione la massima efficenza bellica materiale e morale, arginando — per conseguire quest'ultima — con fermezza e severità — il tedescante nonché insidioso e pericoloso pacifondaismo ed eliminando — senza remissione — tutti coloro che — per convinzioni o incapacità — non sono all'altezza della situazione.

L'Italia interventista, l'Italia del maggio 1915, l'Italia nuova, insomma, che diverrà, colla sconfitta degli Imperi Centrali, più libera e più grande — e non soltanto di territori — guarda fidente in voi.

L'attesa non può andare delusa. Il vostro passato costituisce la nostra migliore garanzia per l'oggi e per il domani.

Saluti cordiali. Vostro

B. MUSSOLINI

Sig. Silvio Lombardini *,

grazie del ricordo e del saluto collettivo. La Romagna non è tutta pacifondaia! Quanto agli *austriaci italiani*, verrà anche per loro la terribile resa dei conti. Non bisognerà avere pietà per quelli rossi e neri che hanno tramato contro i nostri combattenti.

Salute e fraternità. Viva l'Italia!

MUSSOLINI

* Cartolina di risposta a diversi cittadini di Forlì, firmatari di un messaggio augurale a Benito Mussolini. (UN SALUTO DI BENITO MUSSOLINI, da *Il Pensiero Romagnolo* (I, 184), N. 27, 1 luglio 1916, XXIV).

18 luglio 1916 *

Caro De Falco,

. . . . . .

Torno in questo momento da un'« azione » contro P.... nella zona dell'Alto Fella, che mi ha tenuto in movimento due giorni e una notte, insieme colla mia pattuglia di volontari esploratori.

Tutto è andato bene. Il nostro fuoco cominciò alle 15 di domenica scorsa. La fucileria nemica si fece appena sentire. Chi lavorò, fu, come al solito, il nostro e il « loro » cannone. Quando gli austriaci si avvidero

* Questa lettera è preceduta dal seguente « cappello »:

« C'era un soldato — *temporibus illis* — che aveva la mania innocente di gridare la parola: "camorra!". Non ho mai capito s'egli conoscesse interamente il significato di quella parola; ma è positivo che ogni mattina, prima che sonasse la "sveglia", sentivamo la voce sonnolenta del commilitone, che tra uno stiracchiamento ed uno sbadiglio, urlava: "camorra!".

« Conseguenza: tutte le scarpe della compagnia s'abbattevano su lo sciagurato. Allor che il poveretto non poteva, perché alle scarpe, una sera, tennero

della nostra presenza in un certo bosco che fronteggia immediatamente le loro posizioni, cominciarono a bombardarci in piena regola. Non erano grossi calibri (credo fossero bocche da 75, 105, 120 e qualche 155), ma le granate piovevano — letteralmente — a quattro a quattro, con un intervallo di uno o due minuti. L'artiglieria nemica frugò e bucò — così — per almeno un paio d'ore o tre, tutto il bosco, dall'alto al basso. Una granata da 120, scoppiata fra me e un alpino, ferì quest'ultimo, ma non gravemente, a un braccio.

È il pomeriggio finì in una relativa calma, che fu di breve durata. A notte più alta, alcune fucilate di pattuglie richiamarono al fuoco l'artiglieria nemica. Ricominciò il bombardamento a shrapnels. Spettacolo fantastico, sinfonia in grande stile. Noi eravamo all'addiaccio sotto una pioggia temporalesca, riparati contro il grosso tronco di un abete. Io e l'amico Reali, testa a testa. Nel breve intervallo fra uno shrapnel e l'altro, si lavorava furiosamente di piccozzino e di mani per scavarci la buca sempre più profonda. Il colpo di partenza ci metteva sull'avviso. L'orecchio « abituato » distingueva in quale direzione filava il proiettile e quando si diceva: — Questo è per noi! — giù colla testa....

La fiamma dello scoppio incendiava il bosco per un attimo e poi era il solito vasto scrosciare di pallette, di ramaglie. Certe spolette avevano nel sibilo qualche cosa di umano.

Sette shrapnels si abbatterono sul solo nostro albero e non ci ferirono. Alcune pallette vennero a schiacciarsi contro il nostro « elmo » o *cagnom*, come diciamo noi, nel gergo di guerra. Alla mattina, spostandoci altrove, gettammo un'occhiata d'addio all'albero che ci aveva salvato e che ora profila — melanconico — il suo tronco spogliato.

Con tutto ciò, le nostre perdite furono insignificanti. Intanto, nessun

---

dietro gli zaini, le gavette, le borracce e qualche altro arnese più tosto contundente, gridare la parola, si isolava in un angolo e con una voce cui dava tutte le inflessioni d'una romanza d'amore antica, ripeteva, in sordina: " camorra! ".

« Una mania come un'altra; fortunatamente innocua.

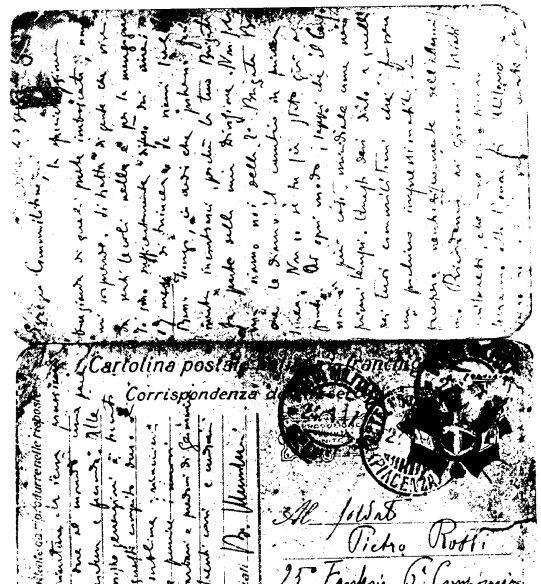
« Per un certo tempo, nel Partito Socialista Italiano, Enrico Ferri era il " flagellatore delle camorre ". Il grido " abbasso la camorra " e Ferri procedevano insieme. M'è accaduto di assistere ad un discorso ferriano, molto lirico, imaginoso, ma senza invettive. Il pubblico, entusiasmato, gridò: " abbasso la camorra! ". Non c'entrava: ma non importa. Ferri richiamava la mania del grido. Le leggi dell'affinità!

« Ora nel Partito Socialista è in uso un altro luogo comune: " gli eroi del fronte interno! ". E ciascun scrittore di giornaletti di provincia scrive la frase con un compiacimento tra il cattivo e l'idiota; a proposito, raramente; a sproposito, quasi sempre.

« Una mania anche questa! Della quale è affetto anche il Grande Gaetano Zirardini, il quale ha trattato Benito Mussolini da " eroe del fronte interno ".

« Ora Mussolini mi invia una lettera personale, non destinata alla pubblicazione. Ed io — anche a rischio d'una reprimenda — la stampo. Non già per Zirardini, che non conta; ma per i non pochi Zirardini più grossi e più piccoli ond'è popolata l'Italia!

« Purché si sappia su quale fronte combatte Benito Mussolini. G. D. F. ». (IL NOSTRO DIRETTORE.... ALLA FRONTE INTERNA, da *Il Popolo d'Italia*, N. 203, 23 luglio 1916, III).



Autografo a Pietro Rossi (23 gennaio 1917)

morto. Ci sono dei morti abbandonati, nel bosco, ma si tratta di austriaci. Uno di essi, del quale ho raccolto il berretto, è nato nel 1898, come risulta dal piastrino di riconoscimento. È molto confortante constatare che l'Austria ha già al fronte, e in prima linea, uomini del 1898, mentre noi dobbiamo chiamare la classe del '97 e abbiamo quella del '96, per grandissima parte, intatta o quasi, senza contare tutti i riformati dall'82 al '95.

Ho l'impressione — auditiva, visiva e morale — che si avvicinano giorni sempre più movimentati, ma ormai la partita è decisa: gli Imperi Centrali sono votati alla disfatta. Questo sicuro presagio mi riempie di gioia, qualunque possa essere il destino che mi attende domani.

Cordiali saluti a te e agli amici che mi ricordano.

Tuo

MUSSOLINI

. . . . . .

* Poche novità qui. Appena una. Stamani, una granata nemica, mi ha giocato uno dei soliti.... tiri. Appunto. Senza nemmeno farsi annunciare dal colpo di partenza, l'« indelicata » è scoppiata sul nostro ricovero che, per essere distante 178 metri misurati dalle trincee avanzate, ha un blindamento tutt'altro che rassicurante. Eravamo sotto in due: io e il Figaro della compagnia, tal Ciucchi Profeta, di Orte. La granata ci è scoppiata sopra. Ha schiantato due grossi travi come due fuscelli di paglia; ha buttato all'aria tutto quanto e io.... niente. E il mio commilitone, niente. Pare che mi cerchino, quei signori, ma finora non sono riusciti a trovarmi.

Dirai all'ottimo *Nar* ** che Wickham Steed non può, né deve essere considerato un « amico » dell'Italia.

Alla larga, per dio, di siffatta specie di « amici ». Sappia il signor Steed, che i soldati d'Italia non si battono per la ditta Supilo, Steed e compari. Siamo intesi ed è proprio ora di « finiamola » su questo argomento. Il problema adriatico non ha che una soluzione: l'Adriatico deve diventare un lago militarmente italiano, e un mare italo-serbo dal punto di vista economico.

Ma noi abbiamo già parlato chiaro ed è — adesso — inutile ripeterci.

Tanti cordiali saluti agli amici di fede e di lavoro.

Tuo

BENITO MUSSOLINI
di professione *poilu*

---

* Lettera ad Arturo Rossato. Fu scritta, con ogni probabilità, il 6 agosto 1916. (UNA GRANATA IN PIENO, da *Il Popolo d'Italia*, N. 222, 11 agosto 1916, III).

** Pseudonimo di Gaetano Polverelli.

Sera dell'8 agosto 1916 *

Stasera sono giunti i primi bollettini dell'offensiva carsica. Noi qui teniamo il fronte e forse il nostro turno verrà quando spunteranno gli elmi a chiodo.

Le notizie ci hanno elettrizzato. Sul più alto picco è stata issata una bandiera tricolore, in tutti i ricoveri si canta e si inneggia alla vittoria. Odo: è un coro solenne:

E non piangete, o madri
O cari genitori.
Che noi, d'Austria e Germania,
Saremo i vincitori,
E avanti, Italia!

Da una vetta all'altra si grida.

Poco fa, un grande fuoco è apparso su una delle vette dietro il M.... e ha incendiato l'orizzonte, nella notte.

Gli alpini cantano:

Le bombe, le bombe all'Orsini.

Domani, quei cani che hanno sentito i nostri cori, saranno anche capaci di bombardarci. Ma chi *s'en fiche*....

Cordialissimi saluti.

MUSSOLINI

* Lettera ai redattori de *Il Popolo d'Italia*. (SONO GIUNTE IN TRINCEA LE PRIME NOTIZIE DELLA VITTORIA, da *Il Popolo d'Italia*, N. 224, 13 agosto 1916, III).

Carnia, 2 settembre 1916 *

Carissimo,

eccellente quella tua strigliata ai « 6000 ». Se una granata fosse scoppiata fra di loro e li avesse messi fuori di *uso* anche e sopratutto parlamentare, avrei mandato un biglietto da visita con un « p. r. » agli artiglieri nemici. Picchia sodo! su quei miserabili.

Tuo *poilù*

MUSSOLINI

* Cartolina ad Ottavio Dinale.

Caro Berti *,

il primo dovere del soldato è quello di ubbidire e di stare dove ti mettono. Un passo e importantissimo l'hai già compiuto. Io non

* Lettera a Cesare Berti. Fu scritta, con ogni probabilità, il 29 settembre 1916.

credo che il Ministero della Guerra vorrà utilizzarvi, esclusivamente e continuamente in servizi territoriali. Verrà anche il vostro turno e avrete anche voi il battesimo del fuoco. Bisogna sapere attendere. Lo scombussolamento fisico di cui ti lagni è effetto del cambiamento improvviso di clima e di abitudini. Ma passerà e ti *indurirà* come ho fatto io, vecchio *poilù*, che ho ormai al mio attivo dodici mesi di trincea. Del resto, se i disturbi non accennassero a finire, marca visita. È un tuo dovere.

Di me poco posso dirti. La prima neve è caduta nei giorni 20-21 corr. e probabilmente resterà fino all'aprile. Non credo, però, che noi resteremo tanto tempo in questa zona alpina e tranquilla.

Dammi tue notizie, perché io dimentico l'indirizzo e attendi fiducioso lo svolgersi degli avvenimenti.

Cordialissimi saluti e auguri dal tuo

MUSSOLINI

Caro commilitone *

grazie del ricordo che hai avuto di me. Dirai ai tuoi amici di Colle Val d'Elsa che ho sempre cercato di mettere in armonia le parole coi fatti.

Questo spiace ai preti i quali — pur sapendo che ho tredici e più mesi di trincea — hanno cercato di gabellarmi per un imboscato.... **.

Qui mi hai visto e puoi dire in quale bosco io mi trovi. Ma basta di queste miserie. Porgi i miei saluti a Meoni e gli altri. Qui niente di nuovo. Piove sempre.

Auguri di buona vacanza e saluti

MUSSOLINI

* Lettera al bersagliere Silvio Filippi. È preceduta dal seguente « cappello »:

« Dal *Nuovo Giornale*, edizione di Siena, tolgo la lettera che il nostro Direttore ha inviato ad un suo commilitone di Colle Val d'Elsa che gli aveva fatto pervenire copie del settimanale clericale cittadino *Il Popolo di Siena*, organo del più lurido settarismo sagrestano ». (UNA LETTERA DI MUSSOLINI, da *Il Popolo d'Italia*, N. 253, 27 dicembre 1916, III).

** (351).

21 dicembre 1916 *

Da una trincea avanzata del Carso, mi unisco al vostro vivo rimpianto per la morte di Giuseppe Vidali. Egli appartiene alla schiera, ormai lunga, dei generosi che hanno suggellato col sacrificio la loro fede nell'Ideale. Onoreremo la sua memoria — degnamente — quando avremo issato il tricolore dell'Italia vittoriosa su San Giusto. Sul Carso,

* Lettera ai redattori de *Il Popolo d'Italia*. (IL NOSTRO DIRETTORE PER GIUSEPPE VIDALI, da *Il Popolo d'Italia*, N. 353, 27 dicembre 1916, III).

noi « sentiamo » che questa è vicina. Giuseppe Vidali, come Sauro, come Venezian, come Battisti e gli altri mille, ci ha insegnato la via. La percorreremo sino alla meta.

Vostro

MUSSOLINI

23 gennaio 1917 *

Egregio commilitone,

la sfacciataggine bugiarda di quel prete imboscato, non mi sorprende. Si tratta di gente che vive da venti secoli nella e per la menzogna. Io sono sufficentemente difeso dai miei 17 mesi di trincea. Se vieni sul Basso Isonzo, io credo che potremo facilmente incontrarci, perché la tua Brigata fa parte della mia Divisione. Non solo, ma siamo noi della 2ª Brigata Bers. che le diamo il cambio di prima linea. Non so se tu sei stato già al fronte. Ad ogni modo sappi che il Carso non è più così micidiale come nei primi tempi. Questo devi dirlo a quelli dei tuoi commilitoni che fossero un pochino impressionabili e facessero neutralisticamente dell'allarmismo. Ricordami ai giovani soldati milanesi che, ne sono sicuro, terranno alto l'onore di Milano e sapranno battersi valorosamente per schiantare la jena prussiana e dare al mondo una pace duratura e feconda. Alle nostre generazioni è toccato questo compito duro e sublime: ricacciare e punire i nuovi barbari e predoni di Germania.

Saluti cari e cordiali

B. MUSSOLINI

* Cartolina al soldato Pietro Rossi del 25° Fanteria, VI Compagnia, Castelnuovo Val Tidone (Piacenza).

. . . . . .

* Non ti allarmare se non vedi la mia scrittura. Al giungerti della presente sarai già in possesso del mio telegramma col quale ti annunciavo il fatto. Sono ferito in diverse parti del corpo; ma nessuna delle ferite è grave. Non ti scrivo io stesso, perché sono ferito anche alle mani.

. . . . . .

Ti ripeto, le mie ferite sono leggere e spero di guarire molto presto. Quando mi saranno estratte tutte le scheggie sarò mandato altrove e spero di venire a Milano. Sii tranquilla, fiduciosa e forte.

* Brani di una lettera a Rachele Mussolini, dettata in data 24 febbraio 1917. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 59, 28 febbraio 1917, IV).

Presid. Congresso Socialista Riformista
Piazza Trevi - Roma *

Auspicando vittoria definitiva armi civiltà contro militarismo barbarico Imperi Centrali, dolente sopra tutto che mie ferite impediscanmi lottare con voi in questo tragico culminante periodo della storia umana per il trionfo dei comuni ideali socialisti, ringraziovi fraternamente vostra attestazione simpatia **.

BENITO MUSSOLINI

* Telegramma spedito il 16 aprile 1917. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 106, 17 aprile 1917, IV).
** (384).

Egregio e caro amico *,

vi prego di recare la mia fervida adesione alla manifestazione commemorativa di stasera.

Un anno è ormai passato dal giorno in cui Cesare Battisti volle deliberatamente consacrare col suo martirio l'italianità delle terre che furono, sono e saranno nostre, ma col trascorrere del tempo — pur in mezzo a tanta vasta e varia vicenda di eventi — la memoria di Lui s'innalza e grandeggia nel cuore di nostra gente.

Oggi, parlando di Lui, ascoltando parlare di Lui, non si può che rinnovare un fermo proposito: tener duro, sino a quando gli Imperi Centrali che vollero e scatenarono la guerra non siano fiaccati; sino a quando la giustizia fra i popoli, esaltata anche ieri nei messaggi del Presidente della grande Repubblica americana, non sia un fatto compiuto. Allora, soltanto allora, la pace sarà non una tregua, ma una liberazione.

In vista di questo ideale supremo, Cesare Battisti, che fu internazionalista e patriota, socialista e soldato, affrontò sereno la morte e porse, senza fremere, il collo al laccio del grande impiccatore.

Ripetiamo, insieme, il grido ch'egli lanciò prima di morire, nella fossa buia del Castello di Trento: « Viva l'Italia! ».

Vostro

MUSSOLINI

* Lettera diretta — in data 16 giugno 1917 — all'on. Adolfo Zerboglio, per aderire alla commemorazione di Cesare Battisti tenuta dal Zerboglio a Milano, nel salone del Conservatorio, la sera dello stesso giorno. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 166, 17 giugno 1917, IV).

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Il materiale giornalistico non seguito da nessuna indicazione tra parentesi tonda, è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda e così via.

DA « IL POPOLO D' ITALIA »

ANNO 1915-II

N.	145.	27 maggio.	*Letterina spalancata a S. S. Benedetto XV* (Uno scagnozzo) (2)
»	146.	28 »	*Senza* (1)
»	146.	28 »	*Il « generalissimo »* (2)
»	152.	3 giugno	*La risposta* (1)
»	158.	9 »	*Gli evangelici* (1)
»	164.	15 »	*La signora censura* (2)
»	167.	18 »	*Diritto di asilo!* (1)
»	168.	19 »	*L'ultima fatica dei socialisti* (Il corsaro) (2)
»	169.	20 »	*E enorme!* (1)
»	171.	22 »	*Ribattendo il chiodo* (1)
»	189.	10 luglio	*Lazzari « comunica »....* (2)
»	199.	20 »	*Riesumazioni necessarie. La Patria che torna* (3)
»	202.	23 »	*Le distrazioni del « Kri-Kri »* (2)
»	212.	2 agosto	*Lo scandalo. Dedicato ai socialisti italiani* (2)
»	213.	3 »	*Imbecille!* (2)
»	215.	5 »	*Più in fondo!* (4)
»	219.	9 »	*Certa musa!* (2)
»	223.	13 »	*Il solito plebiscito* (2)
»	223.	13 »	*Silentium!* (2)
»	224.	14 »	*Carnegie non c'entra nel tentativo di corruzione socialista* (1)
»	237.	27 »	*Quelle signore....* (2)
»	238.	28 »	*« Lagrimosa utopia »* (1)
»	350.	18 dicembre	*Il cadavere vivente* (1)
»	352.	20 »	*Oberdan* (1)
»	359.	28 »	*Verboten* (2)

ANNO 1916-III

N.	40.	9 febbraio	*Gli ideali della nostra guerra* (1)
»	72.	12 marzo	*Rinnovarsi!...* (« Il Popolo d'Italia ») (1)
»	78.	18 »	*La Comune* (« Il Popolo d'Italia ») (1)
»	130.	11 maggio	*Socialismo, guerra e pace. Letterina all'on. Filippo Turati* (Cencio rosso) (1)
»	318.	15 novembre	*Il giolittismo* (1)
»	327.	24 »	*Un nemico è morto: guerra più tenace!* (1)

ANNO 1917-IV

N.	137.	19 maggio	*Senza annessioni* (1)
»	142.	24 »	*Due anni* (« Il Popolo d'Italia ») (1)
»	150.	1 giugno	*Esultanze* (1)
»	159.	10 »	*In alto mare!* (1)

DOCUMENTARIO

TROPPO POCO *

.... Questa guerra non è la « loro » guerra. È la nostra. Ora che la guerra è scoppiata, il popolo dà — con entusiasmo — tutto il suo sangue e tutto il suo denaro: quei signori danno pochissimo sangue e ancora meno denaro.

.... La Patria di domani, l'Italia di domani apparterrà, di diritto e di fatto, a coloro e soltanto a coloro che hanno offerto alla guerra il sangue e il denaro.

MUSSOLINI

Ma quanto ha dato il signor Mussolini? Denaro lire cento, sangue niente. Troppo poco per chi pretende di scrivere così gravi minacce alla borghesia che gli va dietro e fa come lui fa.

* Dall'*Avanti!*, N. 192, 13 luglio 1915, XIX.

BATTUTA D'ASPETTO *

Il fondatore dell'organo pippettiano scrive mezza colonna di prosa sbrodolata per dire che per andare alla guerra egli aspetta che essa « sia diventata più aspra e sanguinosa ».

L'augurio sarà certamente assai gradito.

Ad ogni modo aspettiamo anche noi, non senza fare notare però che se questa facoltà di scelta fosse stata concessa a tutti quelli che si battono oggi e tutti avessero aspettato come « lui », probabilmente la guerra non si sarebbe fatta, né dolce né aspra.

Ma intanto, per abbondanza, rileviamo che l'eroico fondatore — col capitale pippettiano — comincia a mettere le mani avanti anche per i giorni più aspri e sanguinosi. Infatti egli accenna già alla necessità di serbarsi in vita per le future polemiche. Ragione per cui potrebbe anche darsi che un bel giorno il pubblico facesse la mirabolante scoperta che

* Dall'*Avanti!*, N. 194, 15 luglio 1915, XIX.

l'« eroe » è stato semplicemente riformato. Ed alla guerra — a questa, mite e dolce, come a quella aspra e sanguinosa — avrà lasciato andare bellamente gli altri.

Aspettiamo dunque e vedremo.

[A BENITO] *

Benito — che da questa guerra, se non ha ferro ha pane — ha ricevuto contro di me nuovi documenti inediti assai interessanti, e mi minaccia. O io taccio o egli sfodera la documentazione terribile. Benito ha la stoffa del ricattatore, più che del giornalista. Ma io continuo l'opera mia. Non taccio. Benito pubblichi quanto gli pare e farà ridere ancora una volta alle sue spalle.

G. M. S. **

* Dall'*Avanti!*, N. 196, 17 luglio 1915, XIX.
** Giacinto Menotti Serrati.

MEMORANDUM

MUSSOLINI.... LIBICO *

Uno dei contubernali [*sic*] del giornale più ridicolo di Milano ha deplorato con aria molto compunta che l'*Avanti!* aprisse le sue colonne a un certo anarchico.

L'aria era compunta, quasi quanto la lamentela classica « Non c'è più religione.... » di buona memoria. Il lacrimevole uomo del *Times*.... di via Pesce, o via Paolo da Cannobio che dir si voglia, aveva ragione, una volta tanto, e forse senza farlo apposta. Ci vuol proprio la poca religione dell'*Avanti!* per dar spazio ad un anarchico, mentre nel propinquo « quotidiano socialista » (*Copyright by* Pippetto Naldi e Co.) è uno squadernare diuturno de la gamma de i colori che va dal verde pisello massonico marca Pontremoli, al rosso briaco tipo Deambris. Ma questo è poco. A questo mondo, si sa, gli infallibili sono pochini. V'è Benedetto XV, infallibile d'ufficio, a volte S. E. Marcora quando pesca i disturbatori ne l'acque turbolente di Montecitorio, e pochi altri. Fra questi, invero, non v'è *o' professo'* Benito, il quale Benito andrà sicuramente nel più basso inferno, se l'*Avanti!* dovrà far sosta in purgatorio per il veniale peccato di flagrante collaborazione anarchica. Infatti: se è gran fallo quel de l'*Avanti!*, qual mai vero peccatuccio è quel di Benito che, ne i.... fortunosi giorni de la sua direzione de l'*Avanti!*, faceva collaborare il nominato Libero Tancredi non solo anarchico *ma*

* Dall'*Avanti!*, N. 204, 25 luglio 1915, XIX.

anche fautore de l'impresa libica! Peccato grave: peccato di eresia nel contatto con l'anarchico, peccato di dissimulazione facendogli (per vergogna?) firmare gli articoli con pseudonimi (quali *Mario Guidi, Altavilla,* ecc.), peccato ne l'elogiare l'eresia presentando l'uomo e gli articoli con soffietti laudatori, peccato di superbia accusando altri del proprio peccato: come vedete è la dannazione eterna!

Bello eh, l'uomo che sull'*Avanti!* faceva la campagna antilibica contro i Bissolati e i Bonomi mentre si faceva fare gli articoli per il giornale stesso da un libico de' più fervorosi, anarchico per soprappiù? Bello e onesto l'uomo che voleva cacciare dal Partito i compagni favorevoli a la guerra libica, mentre attirava nel giornale gli estranei al Partito favorevoli a l'impresa? Ne l'uomo che caccia Bissolati, libico ma d'onestà adamantina, per prendersi Tancredi, libico, ma costellato di « questioni morali », v'è tutto, completo, Benito Mussolini, campione con macchie, ma con molta paura, e guerriero da richiamare.

[FRANCHI E.... MARCHI] *

Il fondatore del giornale di Pippetto da qualche giorno va scoprendo con troppa evidenza le sue batterie. L'ebbrezza dell'altrui trionfo, che gli par suo, gli ha tolto la calma e la ragione. Farnetica. E farneticando si confessa cinicamente. E conferma quanto era oramai risaputo. Il suo compito, il compito del pippettismo rivoluzionario, è quello di assassinare il socialismo. Egli, il fondatore, farà da sicario. Quando coloro che sono partiti pel campo, ritorneranno, egli — rimasto a casa — li scaglierà contro il nemico interno, contro il socialismo. E così continuerà a dimostrare il proprio coraggio. Perciò egli, a quelli che partono, grida: arrivederci.

Tornate, voi giovani audaci, tornate. Egli vi aspetta. Egli calcola sulla vostra andata e sul vostro ritorno. E come quella gli è stata proficua, così spera gli sia utile questo. Tornate! L'uomo, che ha tanto coraggio personale, si varrà di voi domani, come se ne è valso ieri, come sempre. Questo egoista, che non ama che se stesso, sta meditando un altro piano per fare di voi nuove vittime. Tornate!

Intanto, nell'attesa, il sovvenzionato da Pippetto, continuerà la subdola campagna contro i socialisti « debitamente sovvenuti ». Cretino! Sovvenuti noi? Da chi? Come? Quando? Parli, parli chiaro « il fondatore ». E gli ricacceremo fino in fondo della gola la calunnia turpe.

Sovvenuti?... Ah! Sì. Ci ricordiamo, infatti. Noi abbiamo avuto dai socialisti tedeschi, un tempo, un aiuto. Quindicimila marchi! La nostra vergogna! Ma era allora il 4 ottobre 1912, e il signor Benito Mussolini faceva parte — noi no — della Direzione del Partito, e il primo novembre [*sic*] stesso anno lo stesso signore, pur colla sovvenzione dei tedeschi, assumeva la direzione del nostro giornale. Se quel fraterno aiuto fu una vergogna, lui deve arrossirne, non noi.

* Dall'*Avanti!*, N. 206, 27 luglio 1915, XIX.

Lui che, dopo avere goduto la sovvenzione dei marchi tedeschi, si gode oggi quella dei franchi di Pippetto. Lui, il furbacchione, che scriveva allora l'elogio della Germania, come oggi scrive l'apologia della Francia.

Da allora il nostro giornale non ebbe più alcun rapporto del genere in nessun modo coi socialisti tedeschi, o con altri.

Noi sfidiamo il sovvenuto da Pippetto a dire diversamente.

E gli ricordiamo che il compito ch'egli s'è assunto di assassinare il Partito socialista è duro assai. Se ne accorgerà.

AL « FONDATORE » *

I pochi lettori del giornale di Pippetto debbono essersi assai meravigliati ieri dal tono più del solito rabbioso col quale il « fondatore » ha risposto alle nostre tranquille e serene constatazioni di fatto.

Quel poveraccio si contorce penosamente e ad ogni contorsione si mostra sempre più piccino e volgare.

Come, ad esempio, non provare un senso di pena per questo grand'uomo, che verga gli articoloni di fondo in cui si ripartiscono i continenti e si creano e si disfanno le Nazioni, tanto meschinello da rinfacciare gli aumenti di stipendio ottenuti da qualcuno durante il suo direttoriato all'*Avanti!*

O quegli aumenti erano equi e il « fondatore », poveraccio, non ha ragione di muoverne lagno ora, a tre anni di distanza. O erano contro equità e giustizia, ed egli è stato o un bischero o un disonesto a permetterli, senza protesta, allora.

Ma il « fondatore » — roteando furibondo gli occhioni spauriti — ci intima: « Perché non restituite i marchi tedeschi presi nel 1912? ». Per la stessa stessissima ragione per cui voi li accettaste, li prendeste, e li godeste allora, amico Ciliegia!

Per noi — che di quei marchi non abbiamo visto neppure la croce — essi non costituivano e non costituiscono affatto una vergogna. Se più di quelli di Pippetto, quei quattrini vi bruciano le mani, voi — che foste per tanti mesi al *Vorwaerts* di Sant Damianustrasse proprio in quel tempo in cui quel denaro fece comodo pel vostro stipendio — non avete che a versare la vostra parte sia pure per quella guerra alla quale finora avete dato tante chiacchiere, ma pochi *ghelli* e niente sangue. Sarà un sacrificio degno di un solenne encomio. Tanto più che trattasi di una discreta sommetta.

Ma voi non restituirete niente, come non restituiscono nulla — e fanno bene — i socialisti francesi dell'*Humanité*, che ebbero come l'*Avanti!* e più dell'*Avanti!* il fraterno soccorso del proletariato socialista tedesco nelle loro lotte politiche e in quelle economiche.

Voi però — parliamoci chiaro — non alludevate con le vostre insinuazioni a quei marchi di allora. No. Voi volevate lasciar credere che

* Dall'*Avanti!*, N. 208, 29 luglio 1915, XIX.

a questo *Avanti!* incontaminata bandiera del Partito Socialista, fossero giunti per la sua battaglia inconfessabili e vergognosi aiuti come a voi vennero, da altra via, a mezzo degli agenti dell'Agraria bolognese. Ma la insinuazione — o piccolo uomo meschino — vi è morta sul livido labbro.

E, poiché non avete il coraggio di una affermazione precisa, voi protestate che in due settimane c'è tempo utile a far tante cose! Già, espertissimo « fondatore », ma non abbastanza cauto! E siete proprio voi che — assolto pur ieri in quel modo che tutti sanno da un lodo, a costituire il quale tergiversaste dei mesi — venite a confessare in pubblico che in quindici giorni si possono infinocchiare tutte le inchieste di questa terra?

Diteci dunque, continuando, come la infinocchiaste quella che vi giudicò?

Quel lodo tuttavia — al quale voi fate così spesso appello con così poco riguardo — con tutte le deferenze che amici e settatori dell'opera vostra vi dovevano, con tutte le attenuanti accordate alla vostra buona fede (?) — stabilì con precisione che i quattrini pel vostro giornale voi li aveste dal signor Filippo Naldi, esponente di quell'Agraria bolognese, contro cui battagliavate poco tempo prima sull'*Avanti!*

Ricordate le eroiche scioperanti molinellesi alle quali — il 18 ottobre — lanciavate ancora — in Molinella stessa — la parola della lotta ad oltranza, mentre già nell'animo meditavate il « colpo »?...

E il lodo — che voi invocate — accennò pure alla possibilità che quei quattrini vi siano stati dati in odio al Partito Socialista ed alla sua organizzazione.

Niente di strano dunque che voi continuiate la parte che Filippo Naldi — il *brasseur* di tanti affari giornalistici — vi ha affidato.

Ma è una parte assai volgare quella che vi siete assunta. Molti « puttani » — il termine è vostro — vi si sono provati prima di voi, inutilmente.

Quando avrete esaurito il povero vostro ingegno, coloro che vi hanno sovvenuto per la brutta e inane bisogna, vi abbandoneranno a voi stesso. E voi sarete, per loro, oggetto di dileggio; per noi, di compassione e di pietà.

BOTTA E RISPOSTA *

Prendiamo atto. Il giornale fondato cogli aiuti di Filippo Naldi ha messo la berta in seno. Per quanto riguarda le sovvenzioni tedesche al nostro *Avanti!* a guerra dichiarata è muto come un pesce. Non fiata più. La insinuazione gli è rimasta conficcata come una spina nella strozza. Anzi egli stesso dà il documento che dimostra donde noi traiamo i mezzi della nostra esistenza. Egli pubblica la circolare alle Sezioni socialiste colla quale noi chiediamo l'aiuto dei compagni. È la circolare sollecitatoria attestante i bisogni di un giornale che non vive di fondi segreti o pippettiani, di un giornale che è ora sistematicamente sabotato dal Governo in dodici provincie. È il documentario preciso della purità

* Dall'*Avanti!*, N. 210, 31 luglio 1915, XIX.

delle nostre fonti. Noi ringraziamo il giornale di Pippetto di averla posta alla luce. Quella circolare è la zappa sui suoi piedi.

Ma — se è caduta, miseramente caduta, la insinuazione per le sovvenzioni vicine — è rimasta la faccenda terribile dei marchi lontani, del 12 ottobre 1912. Ora intorno ad essa noi vogliamo essere precisi: botta e risposta.

Primo. I marchi tedeschi furono sollecitati dalla Direzione Riformista prima del Congresso di Reggio Emilia. La « pratica » che languiva, fu ripresa dalla Direzione Rivoluzionaria, consenziente e plaudente il « pippettiano fondatore ». Chi andò a Berlino per accelerare il versamento lo fece col pieno, completo entusiastico consenso del « fondatore » di giornali rivoluzionari coi quattrini borghesi.

Secondo. I quindicimila marchi furono investiti in tante azioni della Società Editrice della quale il maggiore azionista è il Partito Socialista. *Mai* e per nessuna ragione gli azionisti possono influire sull'andamento dell'azienda contro il volere del Partito. Se l'*Humanité* non si sentì in dovere di restituire i marchi avuti in elargizione « graziosa » perché l'*Avanti!* avrebbe dovuto rendere quelli investiti regolarmente in azioni?

Terzo. Sì. Qualche giornale di Germania ricordò ai socialisti italiani ed alle nostre organizzazioni economiche l'aiuto altre volte concesso, come lo ricordò ai socialisti francesi che ebbero dai socialisti tedeschi sussidi negli scioperi, per i loro giornali, per le loro elezioni politiche e non pensarono mai a restituirli. Ma il rimprovero dei tedeschi prova — a rigor di logica — che essi non erano e non sono d'accordo con noi.

Quarto. Sì. Si è pensato alla restituzione dei marchi tedeschi. Ne fece precisa proposta Celestino Ratti. Chi si oppose fu un certo Mussolini il quale — se non andiamo errati — era direttore dell'*Avanti!* Perché dunque non restituì? Perché non restituisce?

Ed ora veniamo ai « falsi ».

Primo. È vero che prima di accettare il giury, il « fondatore » tergiversò. Veggasi il suo giornale del 1° dicembre in cui chiama « edificante e amena » la proposta del giury.

Divenne premuroso soltanto — e la premura si capisce! — quando riuscì a « mettere a posto tante cose ».

Secondo. È vero che nel giury gli accusatori non erano rappresentati. Senza gettare alcuna ombra di dubbio sulla memoria di Luigi Maino, noi possiamo affermare che i membri del giury simpatizzavano tutti per l'azione interventista.

Terzo. È vero che i primi mezzi per la fondazione del « suo » giornale furono procurati da Filippo Naldi, direttore de il *Resto del Carlino*, organo dell'Agraria, e i primi redattori gli vennero « passati » dagli uffici di quel foglio bolognese ultra-rivoluzionario, marca Carrara e compagni. Il famoso lodo dice:

> « Mussolini.... telegrafò in proposito al Naldi che accettò senz'altro di aiutarlo a raggiungere il suo scopo ».

E fra le parecchie ragioni che indussero il Naldi a questo aiuto il lodo elenca:

> « Il giustificabile compiacimento, in lui, uomo di parte ed avverso al socialismo, di aiutare il sorgere di un giornale che avrebbe potuto difendere e quindi indebolire il Partito ».

È chiaro? È preciso?

E se, dinanzi al giury e di fronte al magistrato, chi scrive si è rifiutato recisamente di deporre in materia si è perché noi abbiamo sufficente esperienza del mondo e discreta conoscenza dei polli che lo abitano. E senza essere aquile — come gli spiantati che dopo essersi messi in vista nel Partito Socialista gli hanno dato il calcio dell'asino per diventare d'un tratto fondatori di giornali quotidiani — abbiamo però sufficente avvedutezza da saper vedere le trappole e chi le tende.

Resta adunque ancora una volta dimostrato che chi prese quattrini dai tedeschi fu « il fondatore » — quale membro della Direzione del Partito Socialista — chi li godette fu « il fondatore » — quale direttore dell'*Avanti!*. Prese e godette all'*Avanti!* gli aiuti tedeschi come prese e godé al « suo » giornale gli aiuti di Pippetto.

Ed ora parli chiaro, se ha altro da aggiungere. Noi siamo qui per dargli.... il resto del carlino.

« E SE NON PARTISSI ANCH' IO » *

canta il volontario partente pel campo del sacrificio e della gloria. E quel canto amaro, nostalgico — come il canto della libertà al prigioniero — scende al cuore del « fondatore dell'organo di Pippetto ».

E se non partissi anch'io
sarebbe una viltà!

ripete il canto. E viltà sarebbe davvero. Ma come partire? E il dubbio tormentoso attanaglia il cuore ed il pensiero dell'eroe.

Se vado io chi resta?

Se resto io chi va?

Senonché come andare? E le polemiche future chi le farà? Chi leverà la bandiera dello scisma, quando non ci sarà più lui: Benito, figlio di Pippetto?

Come andare oggi che la guerra è ancora la piccola guerra? Chi pugnerà quando la lotta sarà più aspra e difficile?

Come andare mentre la penna qui presso al calamaio lo chiama alle più alte pugne della Novella Idea?

E Benito, figlio di Pippetto, trova che « non lo vogliono ». Oh! fortunato *Jean Jacques* che, pur sovverviso e sovvertitore, hai trovato chi ti ha accolto nelle eroiche schiere! Tu che — cappellano della rivoluzione — stai rianimando coi tuoi sermoni le truppe al fronte. E fortunato, tu pure, o glorioso f. p. delle squadre sindacali, che, volontario, con tanta ti accolsero condiscendenza, perché ai soldati della nuova Italia dicessi la parola dell'entusiasmo e della gloria. E fortunati voi tutti, sovversivi animosi, il cui sovversivismo fu men sospetto di quello di Colui che « non vogliono ».

* Dall'*Avanti!*, N. 211, 1 agosto 1915, XIX.

Eppure c'è modo di « andare ». Ci sono anzi due modi.

1. Appartenendo alla leva del 1884 od a qualunque leva dal 1882 al 1887 si può essere arruolati sotto il titolo « per leva anticipata ».

2. Si può far domanda al Ministero della Guerra per essere nominati sottotenenti della milizia territoriale (non avendo titoli sufficenti « il professore » può subire un esame). Una recente circolare ministeriale consente agli ufficiali della milizia territoriale di poter far parte dell'esercito operante.

Due modi, dunque, per partire anche Lui. Non perché — intendiamoci — da noi si desideri la sua scomparsa. No. Come certo Egli non s'augura la morte di tutti coloro che incoraggia, sprona ed esalta alla partenza.

Semplicemente per rettificare il suo dire e per stabilire un fatto.

Ché, se poi Egli vuol restare, s'accomodi.

Noi non possiamo augurargli peggior morte di questa.

* * *

Giovanni Bacci ci manda da Ravenna una lunga risposta alle domande dell'organo di Pippetto. Poiché crediamo esauriente quella pubblicata ieri, tratteniamo il manoscritto di Bacci, sempre buono per un'altra volta.

B A R O *

Il sovvenuto da Pippeto ciriola. Cerca di sgusciare. Ma invano. Egli era parte della Direzione del Partito che continuò le pratiche per i quindicimila marchi e che li ebbe. Egli venne all'*Avanti!* quando appena — col suo consenso — i quindicimila marchi erano stati ricevuti. Egli tenta invano distinguere — il gesuita! — fra *Società Anonima Editrice* e *Avanti!*, che sono la stessa cosa. E poiché sopra ogni altro terreno è stato battuto, sonoramente, irrimediabilmente battuto, egli s'appiglia ad una frase. E tenta un piccolo gioco di perfetto *éscamotage*.

« Veramente — egli scrive — " edizione sovvenzionata " non si riferiva ad epoche determinate *dalla dichiarazione o meno di guerra dell'Italia*. Ma ora, dinanzi a questa strana limitazione di tempo, è lecito chiedere qualche lumicino, magari a petrolio ».

Sì, caro. Non petrolio, ma luce elettrica! Ed il lume è questo: che voi siete un volgare cialtrone. Perché — per aver ragione — avete bisogno di barattare le nostre frasi. Noi non abbiamo mai scritto di guerra *dell'Italia*. L'avete aggiunto voi, baro volgare. E non v'è persona con appena un zinzino di cervello che nel vostro scritto non abbia compreso che si trattava della dichiarazione della prima guerra, della grande guerra. Agosto 1914.

E ripetiamo: « Noi vi sfidiamo a sostenere che — dopo la vostra

* Dall'*Avanti!*, N. 212, 2 agosto 1915, XIX.

uscita da questo posto tanto indegnamente tenuto o dalla dichiarazione di guerra — sia venuta a noi in qualsiasi modo sovvenzione tedesca ».

Ma voi non sosterrete. Voi non determinerete, non specificherete mai. A voi basterà continuare col sistema della insinuazione, più comodo e meno pericoloso. Noi comprendiamo del resto la vostra disgraziata situazione e la compiangiamo. Mentre voi stavate agitandovi per far credere attorno che noi siamo intinti della stessa vostra pece, ecco capitarvi tra capo e collo la notizia del *Cri de Paris*.

« Come? I socialisti italiani, quelli di Sanctus Damianustrasse hanno respinto i dollari che si offrivano loro tanto generosamente? Quale differenza fra loro e me! Io, appena Pippetto mi ha offerto qualche franchetto, l'ho afferrato al volo! E l'ho tenuto stretto! ».

FINALMENTE *

l'eroe si è confessato! Non parte perché non vuole partire. Aspetta che lo chiamino. Vuole essere obbligato. Perché desidera serbarsi per i giorni del pur. E faccia pure. Ma quanti poveri giovani, quanti padri di famiglia avrebbero voluto serbarsi ai loro cari, ai loro affari, al lavoro, agli affetti, ed hanno dovuto partire. Anch'essi avevano cure, preoccupazioni cui provvedere. Ma quando la « patria » li ha chiamati non hanno potuto dire a nessuno: « Aspettate, verremo più tardi quando la guerra sarà più aspra ». Oppure: « Abbiate pazienza, bisogna che ci serbiamo per le future polemiche ». Hanno dovuto partire!

Intanto coloro, che cantavano a tutto spiano l'inno di Mameli e quello di Garibaldi e la Marsigliese e arringavano il popolo agli angoli delle vie — colla rivoltella in tasca — per incitarlo all'eroica gesta, se ne stanno a godersi le vacanze e vanno a pescare sul Lago Maggiore.

Essi si valgono — intendiamoci — di un loro diritto. Appartengono a classi non ancora mobilizzate e stanno ad aspettare che maturino i tempi anche per loro. Poi, quando i tempi saranno maturati e la guerra si sarà fatta più aspra, chiederanno di essere mandati in fortezza o di essere adibiti ad un deposito qualsiasi. E saranno ancora nel loro diritto.

Ma anche noi siamo nel nostro diritto quando constatiamo tranquillamente l'opera loro e li aspettiamo per le future polemiche. Non dubitate, lettori, ci saranno ancora. Perché hanno un coraggio da leoni.

* Dall'*Avanti!*, N. 213, 3 agosto 1915, XIX.

DOPO LE PAROLE GLI ATTI *

L'uomo di Pippetto è irritato, è in bestia. Dunque è vinto. Le sue escandescenze dimostrano che gli va mancando la sicurezza di una volta

* Dall'*Avanti!*, N. 214, 4 agosto 1915, XIX.

e la baldanza di mesi or sono. Egli sente, forse, che la sua posizione è lagrimevole. Laonde — poveraccio — va arrampicandosi agli specchi. E sono specchi per le sue allodole le volgari ingiurie e le meschine insinuazioni delle quali — in mancanza di ragioni — infiora le sue espettorazioni.

Noi — naturalmente — non rispondiamo né alle une né alle altre. Siamo abituati a parlare molto alto e molto chiaro. Perciò desideriamo da chi polemizza con noi altrettanta chiarezza e precisione. Le ingiurie e le insinuazioni ci lasciano tranquilli. Alle accuse precisate rispondiamo mettendo al muro i nostri accusatori.

In attesa intanto che egli precisi ricordiamo che il « fondatore » del giornale pippettiano scrisse e disse che non parte soltanto perché non lo vogliono. Noi abbiamo dimostrato che non parte perché non vuole partire. Ed egli ha finito per annuire dicendo che gli è cara la pelle perché vuol serbarla per le future polemiche. Fin qui l'amico è a posto. E noi ne prendiamo atto.

Ma è necessario anche che i patrioti in buona fede sappiano chi è costui che ha predicato e continua a predicare agli altri il dovere di sacrificarsi per la patria. Costui prima della guerra è sempre stato un antimilitarista, non solo di idee, ma di fatti. Ecco il suo stato di servizio:

« Arruolato in prima categoria classe 1883 li 8 giugno 1903 dal R. Consolato di Bellinzona. Chiamato alle armi e *non giunto* li 27 marzo 1904. Richiamato disertore li 30 aprile 1904. Denunziato tale al Tribunale militare di Bologna primo marzo 1904. Condannato in contumacia ad un anno di reclusione militare per diserzione semplice 2 agosto 1904. Costituitosi al distretto militare di Forlì 25 novembre 1904. Dichiarata prescritta l'azione penale per diserzione 3 dicembre 1904. Trasferito alla classe 1884 per interruzione nella ferma di otto mesi 5 dicembre 1904. Chiamato alle armi e giunto 5 dicembre 1904. Tale nel decimo reggimento bersaglieri 9 gennaio 1905. Tale nel deposito del reggimento bersaglieri di Bologna e mandato in congedo illimitato 4 settembre 1906. Chiamato alle armi per istruzione e non giunto 18 agosto 1909. Dispensato dall'istruzione perché all'estero con regolare nulla osta 18 agosto 1909 ».

Questo lo stato di servizio, per il tempo di pace, di questo ardente guerraiolo. Uno stato di servizio che fa alto onore ad un herveista prima maniera.

Ma, ora che la guerra c'è e che l'antimilitarista s'è convertito al nazionalismo, avrebbe il dovere di far seguire gli atti alle parole. E far penitenza dei trascorsi errori.

Se egli fu disertore in tempo di pace, quando era antimilitarista, deve prendere il fucile in tempo di guerra, ora che è nazionalista.

Tanto più che quando Gustavo Hervé, infiammato di santo ardore patriottico, corse per arruolarsi volontario e fu scartato, il nostro eroe pippettiano così commentava:

« Gesto sciupato, quello di Hervé! Io avrei fatto le cose con meno teatralità. Non mi sarei rivolto al Ministero della Guerra, ma mi sarei recato — *tout bonnement* — al primo ufficio di arruolamento nella strada vicina.... Hervé ha voluto recitare il suo atto di contrizione dall'alto del " pilori ". Ma intanto, Hervé è stato " scartato ". I maligni

potrebbero pensare che egli si è "esibito" in una veste nuova per farsi della réclame o rifarsi una verginità come certi romanzieri atei che alcuni anni fa andavano in pellegrinaggio a Lourdes per richiamare l'attenzione del pubblico sui loro stupidissimi volumi.... ».

E, infatti, il nostro eroe, ha fatto le cose con minore teatralità. Se ne è rimasto a casa.

COL DEMENTE *

Ho incontrato un ubbriaco sulla mia strada. Stralunava gli occhi, roteava un enorme spadone di legno, urlava a quanti passavano:

— Arruolatevi, partite, correte contro il secolare nemico. Partite tutti. Partano anche i riformati. Partite per la grande guerra. Chi non parte è un panciafichista.

Poi — mentre il vino lavorava in lui sempre più potentemente — riprendeva più forte ad urlare:

— Chi non parla come me è un venduto. Chi non risponde al mio appello è un vigliacco.

Mi fermai a guardarlo. Mi fece compassione. E poiché ho da tanti anni il brutto vezzo di voler far ragionare chi non ragiona, gli chiesi *tout bonnement*:

— Ehi! amico, perché sbraiti così? Perché agiti così quella inoffensiva, lignea durlindana? Vuoi tu partire? La via è aperta, libera dinanzi a te. Vanno giovanetti di quindici anni, vanno vecchi di settanta. Uomini di tutte le età, di tutte le condizioni senza fracasso partono pel fronte. Parti tu pure, se vuoi. E lasciaci in pace.

Non l'avessi mai detto. L'ubriaco si volse contro di me

con la testa alta e con rabbiosa fame.

— Truffatore, ladro, spia, assassino!

Tutte le contumelie, che si imparano nei trivi, gli corsero alle labbra, livide e grasse. E su di me tentò rovesciar la piena dei suoi livori. Orrida e pestifera piena!

Mi allontanai d'un poco e stramazzò per terra. Non mi sognai di chiedergli soddisfazione di nessun genere perché agli ubbriachi nulla si chiede.

Ad un certo uomo, che io reputavo allora nella capacità di dare una qualche soddisfazione, avevo chiesto una volta di precisare e di provare, garantendogli ogni impunità. Ma quello era fuggito come lepre dinanzi alla categorica intimazione. Ed aveva dato di sé triste spettacolo, proprio come il povero briaco.

Dunque? Crollo le spalle ed argomento canticchiando:

coi venduti e coi dementi,
no, non giova ragionar.

* Dall'*Avanti!*, N. 215, 5 agosto 1915, XIX.

* * *

C'è però una certa faccenda che è bene chiarire anche nei rapporti col « demente ».

Il quale non parte — dice — perché non può partire. Lo attesta la risposta di un colonnello ad una sua lettera. La lettera chiedeva: « V'è chi afferma ch'io posso — quando lo voglia — arruolarmi " per anticipo di leva ". Io lo voglio di gran cuore: sia cortese di dirmi se posso. Mi dica, cioè, se " quel titolo " esiste e se il mio caso vi è contemplato ».

E il colonnello risponde che « avendo obbligo di servizio non può contrarre arruolamento ma bensì deve attendere la chiamata della propria classe ».

Ma il colonnello risponde anche — cosa assai strana invero — a domanda che non risulta essergli stata fatta, e cioè afferma che: « non può far domanda per essere nominato sottotenente nella milizia territoriale perché la sua classe appartiene alla milizia mobile ed ella è di prima categoria ».

A noi persone competenti hanno assicurato proprio l'opposto. E questo dimostra, per lo meno, che vi sono diversi modi d'interpretare anche le leggi dell'arruolamento.

Noi — ad ogni modo — serenissimi sempre — nella nostra coscienza tranquilla — abbiamo il tempo di attendere. Possiamo attendere — come abbiamo atteso finora invano — che le insinuazioni si mutino in accuse circostanziate e precise. Abbiamo tempo di attendere che la guerra — come assicura il « fondatore » — si faccia più aspra. Abbiamo tempo da attendere le future polemiche. Noi non passiamo né ad Hindenburg né a Cadorna. Restiamo quali fummo ieri, quali fummo sempre. E nessun Pippetto ci smuove dalla nostra linea d'azione come ha smosso coloro che pretendono calarci [*sic*] lezioni di dirittura politica e morale.

PER UN SUBDOLO E PERFIDO SUGGERIMENTO *

Caro *Avanti!*,

la storiella della mia.... istigazione all'omicidio di Mussolini continua a girare per certa stampa interventista. Dalle colonne del *Popolo* è stata su per giù ricalcata su quelle dell'*Azione Socialista* e da queste è rimbalzata al *Lavoro* e, domenica, su su fino al *Secolo*.

Vero è che la viltà di quei cagnuoli ha taciuto il mio nome, ma l'identificazione è facile per certi accenni di fatto e per certi bassi attributi polemici.

Non mi soffermo a rilevare la volgare malvagità dell'azione bissolatiana. Vedendo quel giornale, al cui nome involontariamente si associano figure e ricordi di lealtà e di cavalleria, rotolar giù per la china di sì profonda miseria, si prova più dolore ancora, che schifo.

* Dall'*Avanti!*, N. 242, 1 settembre 1915, XIX.

Soltanto, poiché la storiella si ripete e va in giro, permettimi riferire le famose righe della *Giustizia* del 14 agosto, da cui quella ebbe fonte.

Si annunciava a Milano una commemorazione di Jaurès fatta da Bentini. E Mussolini denunciava all'autorità quell'evento, come facente parte di un piano tenebroso dei *sabotatori* della guerra, dei traditori della patria.

A proposito di ciò, io scrivevo:

« Mussolini è in una condizione penosa, miserevole, per via di quel benedetto "fronte" al quale non si decide di recarsi. Allega (è vero) le ragioni burocratiche; ma un ribelle come lui, se volesse davvero, sarebbe già a ruggir nelle linee prime, in barba ai regolamenti.

« Egli invece preferisce Milano e le scaramucce con la penna. Se gli si rinfaccia di non essere partito, risponde che noi si desidera di vederlo morto.

« Macché! Illusione di vanesio. Per il male e per il bene che fa al nostro Partito, noi abbiamo tutto l'interesse che viva e continui a dimostrare, col suo esempio, che i transfughi delle nostre file sono zavorra umana. Se morisse, si riabiliterebbe, bene o male, agli occhi del grosso pubblico; e ciò a tutto danno nostro e della moralità politica e civile.

« Il fatto è che Benito ha una doppia paura di recarsi al fronte: paura del piombo austriaco, *paura del piombo nazionale. Egli ha preso alla lettera le voci che narrano che, se Benito andasse al campo, qualche palla indigena farebbe vendetta del suo tradimento, fucilandolo.... per di dietro.*

« *Fantasie macabre, a cui Benito fa male a credere.*

« Sono scuse per non andare. E frattanto egli si sprofonda sempre più giù nel brago professionale del tristo mestiere che ha scelto, non esitando a fare opere di spia contro i socialisti.

« Oh forte e generosa Romagna! ».

Niente di più. Molti compagni, e i deputati socialisti prima di tutti, possono farmi testimonianza, se la voce di questa paura, o previsione, o sospetto, di rappresaglie contro Mussolini da parte di qualche soldato sovversivo, psicologicamente simile a lui, sia una mia invenzione, o non sia invece diffusa nelle sfere politiche e militari, e non sia anche stata citata come una delle ragioni del non avvenuto arruolamento del direttore del *Popolo*.

L'avessi anche inventata io (e davvero la mia fantasia non è feconda in simili materie), per trovare nelle mie parole un intento e un'efficacia di suggerimento e di istigazione « subdola e perfida » (!!), bisogna essere in uno stato di orgasmo e di ossessione persecutoria, o essere preti nell'anima, come i chierici dell'*Azione* bissolatiana.

Ma se io stesso documentavo, due righe prima, la gravissima iattura che sarebbe, per noi, la morte di Mussolini, riabilitato per essa da tutte le sue vergogne!

E mentre ho la penna, permettimi, caro *Avanti!*, di rispondere due righi sui fatti miei, a Pietro Artioli di Scandiano, che sull'*Azione* succitata, venendo in difesa di un corr. correggese del *Popolo*, scrive di me:

« Il sig. Zibordi sarà un bell'astro pel suo ingegno, ma io non ho mai sentito parlare dei suoi sacrifici pel Partito. *So invece che i posti più onorifici e ben pagati sono sempre stati riservati per lui* ».

Ora, quanto ai sacrifici, sono perfettamente d'accordo con l'Artioli. Io non ho fatto né un giorno di carcere (me lo rimproverava anche Mussolini l'altro giorno) né alcun atto di vera e saliente abnegazione per il Partito. Le eventuali rinuncie, il lavoro continuo della vita quotidiana, né sono sacrifici in sé, né, comunque, potrebbero esser chiamati tali. M'è parsa sempre cosa indegna oltreché assurda, parlare di *sacrifici* fatti per una fede ch'è la ragione e la gioia della vita: fatti, dunque, per se stessi!

Ma poiché l'Artioli accenna ai *posti più onorifici e ben pagati, sempre riservati per me* (*i canonicati....* del Canonico) così, in linea di fatto, ho il dovere di rispondere pronto e preciso.

Lasciai l'insegnamento governativo, di mia volontà, desiderando venire alla aperta milizia giornalistica del socialismo, nell'agosto 1901. E avevo uno stipendio di circa 250 lire mensili.

Venni alla *Nuova Terra* di Mantova, e vi rimasi sino alla fine del 1903, con 150 lire mensili. Devo confessare però che non bastavano alla mia famigliuola, e contrassi dei debiti che lentamente sono andato estinguendo, e dei quali non mi vergogno.

Nel 1904 passai alla *Giustizia* quotidiana, con 200 lire mensili, portate l'anno dopo a 250, e altri cinque anni più tardi, a 275.

In questi ultimi anni, per le lunghe assenze e la non sempre buona salute di C. Prampolini, ebbi un assegno provvisorio per la supplenza alla *Giustizia* settimanale. E ho sempre ritenuto d'essere più che *pagato*, secondo il concetto ch'io ho del giornalismo socialista.

A tale stipendio è da aggiungere il provento di collaborazione in altri giornali.

Dal 20 maggio, ho l'indennità parlamentare. E appunto per questa, e date le condizioni della *Giustizia*, ho rinunciato allo stipendio di direttore.

Se, in questi anni, io abbia lavorato, i compagni, e anche un po' la mia coscienza, rispondono di sì. Eppure vorrei poter vivere con meno, vorrei *dare* tutto e nulla *ricevere*, essere insomma socialista nella più pura forma ideale.... senza la speranza che perciò il morso degli Artioli mi rispettasse!

30 agosto 1915.

GIOVANNI ZIBORDI

LA CHIAMATA DELL' '84 *

Ieri i bersaglieri richiamati appartenenti al Distretto di Milano e ai Distretti vari d'Italia, si sono puntualmente e in buon numero presentati alla Caserma di Corso Italia. Uno dei primi a presentarsi fu il nostro Direttore. La vestizione procedette rapida e ordinata.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 242, 1 settembre 1915, II.

LA PARTENZA DEI BERSAGLIERI RICHIAMATI *

MUSSOLINI FRA I PARTENTI

Ieri, alle 13, mosse dalla Caserma di Corso Italia, uno scaglione di circa duecento bersaglieri, tutti appartenenti alla classe del 1884, ultimamente richiamati alle armi.

Era tra i bersaglieri partenti il nostro Direttore, Benito Mussolini.

Lungo il percorso la folla plaudì ai baldi soldati, il cui spirito era elevatissimo. Essi manifestavano con grida e canti la loro gioia di servire la Patria in questa guerra di liberazione e di civiltà.

Nell'interno della Stazione Centrale le Dame della Croce Rossa offrirono ai bersaglieri bibite viveri e fiori.

A salutare il nostro Direttore erano alla stazione parecchi suoi compagni di lavoro e di fede. Attorno a lui si stringevano i suoi commilitoni, tra i quali si trovava anche il tramviere interventista Buscema.

Alle 15 e un quarto, tra canti ed evviva, il treno si mise in moto, verso la zona di guerra, mentre i bersaglieri affacciati tutti ai finestrini agitavano in segno di saluto e di gioia i loro berretti rossi.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 244, 3 settembre 1915, II.

AGLI AMICI *

Il nostro Direttore Benito Mussolini si trova già in una città zona di guerra. La corrispondenza, che non sia strettamente personale, dovrà quindi essere inviata all'indirizzo e alla redazione del giornale. Ciò per evitare ritardi nella pubblicazione delle notizie che possono interessare. Gli amici e i corrispondenti ne prendano quindi nota.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 244, 3 settembre 1915, II.

LA NOSTRA PARTECIPAZIONE ALLA GUERRA *

(+) Coloro i quali accusarono Mussolini di disertare la guerra oggi devono tacere. Egli avvicinandosi al fronte ci scrive parole di compiacenza: « Fa freddo ma.... andiamo al fuoco.... morale, compagnia tutto bene ». E con Mussolini, dei diciotto redattori del *Popolo d'Italia*, Giuseppe De Falco, Manlio Morgagni, Alessandro Giuliani, Ottavio Dinale, Cesare Rossi, Benedetto Fasciolo, Aurelio Galassi, Gaetano Serrani, Gino Rocca, Rabaioli-Apostoli, Alessandro Chiavolini sono già sotto le armi.

Arturo Rossato, Luigi Razza e Caiani presentatisi volontari durante i primi giorni di mobilitazione furono inesorabilmente rimandati perché non ritenuti idonei alle fatiche di guerra. Bonservizi è tra i riformati compresi nella prossima revisione. Giacomo di Belsito di terza categoria aspetta l'arruolamento e chi scrive appartiene a una classe di milizia mobile non ancora chiamata alle armi. Fra poche settimane, di diciotto redattori del giornale, quattordici saranno mobilizzati.

Ma ce n'è ancora. Possiamo aggiungere la lista dei nostri collaboratori e corrispondenti. Notiamo a memoria, cercando di non incorrere in dimenticanze:

Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Agostino Lanzillo, Pietro Nenni, Cesare Carrussio, Filippo Corridoni, Dino Roberto, Ildebrando Coceon, Alceste De Ambris, Amilcare De Ambris, Giuseppe Giulietta, Mario Gibelli, Paolo Mantica, G. B. Reggiori, Livio Ciardi, Tullio Masotti, Aroldo di Crollalanza, Mario Bonzini, Gino Temerari, Guidi Alfeo, Dario Galimberti, Mario Poledrelli, Arcangelo di Staso, Bruno Borellacci, Cesare Berti, Cesare Ferri, Cosimo Pala, Mario Marchetti, Alfredo Tevenè, Bruno Cappagli, Ugo Borali, Silvano Fasulo, U. Russomanno, Ugo Cantucci, Eno Mecheri, Mario Bergamo. Ignazio Busina, Italo Bresciani, il quale è già stato ferito, Vezio Monticelli, Angiolino Bartoli, Arturo Concone, G. Comparetti, Attilio Longoni, Emilio Speziale, ecc. ecc. (+).

ANTONIO PIRAZZOLI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 253, 12 settembre 1915, II.

BENITO MUSSOLINI *

saluta a mezzo del giornale tutti gli amici che gli hanno scritto e che lo ricordano. Comunica a loro il suo nuovo indirizzo: 11° Regg. Bersaglieri - 33° Battaglione - 7ª Compagnia - Zona di guerra.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 277, 6 ottobre 1915, II.

CANAGLIE! *

Pare impossibile! È ancora dalla Romagna, dalla *forte* Romagna, che viene una insinuazione che è insulto e nel tempo stesso un mendacio.

Ci scrivono degli amici da Forlì e da altri siti ancora che i neutra-

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 290, 19 ottobre 1915, II.

listi romagnoli, che gridarono alla corruzione di Benito Mussolini — essi, i sudicioni, che l'avevano visto all'opera, che l'avevano conosciuto da presso, che l'avevano esaltato e amato! — quando questo foglio vide la luce, oggi che il nostro Direttore è in prima linea, a compiere magnificamente il suo dovere, van diffondendo la voce che Mussolini è al fronte.... di Roma igienicamente al salvo dai proiettili che bucano la pelle.

Una sudiceria, insomma, e una malvagità di più; che noi rileviamo non tanto per smentirla — certe porcherie hanno in se stesse la causa della loro morte precipitosa — quanto per definire codesta mala genia di leprotti della rivoluzione, « imboscati » di tutte le agitazioni, vociatori di parole grosse e di truculenti propositi, ma eternamente in fuga da tutte le responsabilità, con un sacratissimo orrore delle manette e della galera e più ancora delle *pallottole errabonde* di turatiana ricordanza.

Li abbiamo conosciuti, codesti lestofanti, nelle giornate calde della settimana rossa: quelli che non erano tappati in casa, a spiare attraverso le fessure delle imposte, o non erano militi volontari dell'esilio scappati a S. Marino, s'affannavano a costituirsi gli alibi comodi coi reiterati telegrammi ai compagni di Milano e Torino affermanti che in Romagna tutto era quieto, calmo, roseo, come in Arcadia....

Seguiamoli nella loro idiota opera di diffamazione sistematica:

Mussolini propugna la guerra?

Lo fa per moneta....

La guerra scoppia: perché Mussolini non va volontario?

Mussolini dimostra che non gli è possibile arruolarsi volontario perché ha degli obblighi di leva e pubblica in proposito una dichiarazione esauriente del colonnello Ferrero.

Sono storie: dicono i malvagi.... e non san dire di più.

Mussolini è richiamato e parte per il fronte.

Non è vero niente, sibilano le vipere: Mussolini è a Roma a godersi le tiepide aure dei sette colli.

Cosa ci vorrà per farli tacere?

Non diciamo convincerli: la gente in malafede negherà anche l'evidenza.

Perché abbiamo scritto?

Non già per difendere Benito Mussolini: egli è troppo in alto e troppo superiore a codesta volgarissima canizza.

Abbiamo scritto per dire tutto il nostro profondo disprezzo pei neutralisti austriacanti di Romagna e per esprimere il dolore nostro di romagnoli nel vedere una terra, dove la generosità e la bontà e la buona fede sono un mito, in piena balìa di gente senza coscienza e senza ideali che fan bottega di ogni cosa più santa.

E chiediamo venia a Benito Mussolini se ci siamo fatti lecito mischiare il suo nome in una faccenda che non lo riguarda.

M. M. *

* Con ogni probabilità Manlio Morgagni.

UNA LETTERA DI BUSCEMA A PROPOSITO DI CERTE CALUNNIE *

Carissimi,

leggo nel *Popolo* d'oggi, sotto il titolo *Canaglie!*, che alcuni vigliacchetti austriacanti di Romagna vanno insinuando infamie sul conto del nostro caro Mussolini.

Codesta razza di cani, fidi seguaci di Greulich e di Sudekum, sappiano che Mussolini è sul Monte..., in trincea, ove ho dovuto forzatamente lasciarlo perché sono stato ferito. Che egli ha rifiutato di rimanere a Brescia, non solo, ma non volle staccarsi dalla sua compagnia e partì con tutti noi il 13 del mese scorso.

Al reggimento ove fummo aggregati nella stessa compagnia, il colonnello, dopo due giorni, aveva offerto a Mussolini di fare lo scritturale, perché avesse potuto scrivere la storia del Reggimento; ma egli volle assolutamente rimanere in trincea ed ora è in compagnia degli altri bersaglieri, che lo amano e lo stimano, a pochi passi dal nemico.

Per quella gente che va sbraitando di fughe, di Roma, e simili altre porcherie, il titolo di canaglie, quindi, è troppo poco.

Le mie ferite vanno migliorando e non vedo l'ora di uscire dall'ospedale e di tornare in trincea. Laggiù non ci sono, insieme alle canaglie rosse, gl'imboscati neri che spadroneggiano qui.

Vostro aff.mo

BUSCEMA ROSARIO

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 292, 21 ottobre 1915, II.

A BUON INTENDITOR.... *

Siamo a Bologna, la città che lancia al cielo la torre degli Asinelli, e tiene fra le sue mura tanti somari medagliettati e non medagliettati da invidiare l'Arabia. E siamo al Caffè Ponzio, il covo di Bentini e compagni. Chicchere sui tavoli, cicche in bocca, maldicenza in cuore. Entra un soldato che ha ricevuto una lettera da un altro soldato suo amico (ch'è in trincea con Mussolini) nella quale lettera è scritto che il Mussolini « si trova in condizioni pietose e che piange tutto il giorno e che è dileggiato e insultato dai suoi compagni d'arme per la sua campagna interventista ».

Stupore, ghigni e bava negli occhi e nella bocca di quel saltimbanco

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 306, 4 novembre 1915, II.

dell'avvocatura e della politica ch'è l'onorevole Bentini. Si accende una discussione. Alcuni di quei manigoldi sostengono che Mussolini piange per « paura », come già fece credere agli scemi e ai vigliacchi quell'ubbriaco di Zibordi; altri, più concilianti, sostengono invece che Mussolini piange per « rimorso ».

Infine, l'onorevole Bentini, intasca la lettera preziosa, si pesta nella coscia una manata di soddisfazione ed esce, dal caffè, allegro e contento come un pagliaccio qualunque.

Bene. Non discutiamo. Non riportiamo nemmeno le numerose e fiere lettere di Mussolini, ricevute anche ultimamente, nelle quali lettere dichiara d'essere vivo e sano, e lieto, e trattato con fraterno amore dai suoi compagni; riportiamo, per soffocar nella gola a quei mastini rabbiosi di Bologna e di altri siti, questa lettera soltanto, che il giornale *Il Pensiero Romagnolo* [pubblica] in data 30 ottobre 1915:

Carissimo amico,

approfitto di questo momento di sosta per esprimerti la bella impressione ricevuta da un fortuito incontro con Mussolini. L'uomo tanto celebre nella vita politica l'ho trovato qua semplice bersagliere che vive insieme a noi in tutto e per tutto. Trovandomi agli ultimi posti avanzati sotto le trincee nemiche sul monte.... che fra poco sarà preso — e beato chi di noi la scamperà! — sento gridare il nome di Mussolini. Non era certo il momento di fare molti complimenti perché le palle fischiavano e le granate piovevano costringendoci a gettarci a terra ogni momento e corsi a stringergli la mano e ad offrirgli un po' di marsala. Credevo di trovarlo male, ma nonostante l'oscurità vidi lo sfavillio dei suoi grandi occhi, mi accorsi che era sveltissimo, contento e pieno di ardore. Mi parlò della guerra dicendosi certo della vittoria finale e rivelandosi pieno di coraggio e disposto a tutto, mentre aspettavamo di uscire insieme per conquistare altri 10 metri di terreno. Parlammo di Forlì e degli amici mentre sopra le nostre teste un inferno vero e proprio rombava per ogni verso, e ci veniva da lontano il grido del nemico in fuga, colla notizia che dappertutto i nostri avanzavano.

Saluta a nome di Mussolini tutti gli amici e di' a tutti quanti che egli ha rifiutato i gradi per rimanere con noi semplice soldato. Saluti dal tuo

MAESTRI AMERIGO

Non aggiungiamo altro. Nulla. Nemmeno una parola. Ma a quei bulldog idrofobi e sciancati del Caffè Ponzio, a quel mucchio di vigliacchi che non hanno mai avuto un gesto di coraggio in tutta la loro vita, e sono saliti, su, su, su, strisciando e dimenando il muso nel fango e nella bava; a quei malvagi, venduti alle femmine, ai preti e a tutti i letamai d'Italia; a quella melma che risponde al nome di Bentini; a quella manata di vermi che si nutre di cadaveri e di fango, imponiamo — sia chi sia — di far propria con un gesto, una parola, una dichiarazione, la malvagia sudiceria di quel vigliacco vestito da soldato. Uno solo ne chiediamo, per tutti. Uno solo, in tutta Italia, che stampi o che ci scriva, firmandosi con nome, cognome e domicilio, che Mussolini è un vigliacco. E quello — che trascineremo sul terreno col lividore di cadavere sul muso — pagherà per tutti.

Coraggio dunque, figlioli di un croato qualsiasi. Osate. Scrivete già tanto.... non firmando. Siete così lieti, di farci sapere « che prima amavate gli austriaci, ma adesso li adorate perché hanno ucciso Corridoni.... ». Su: non vi tremi il cuoricino raggrinzito. Uno solo; un nome, una canaglia, un facchino; uno solo che ci si rizzi di fronte e ripeta l'insulto contro un uomo che fa intero il suo dovere.

Aspettiamo.

LA REDAZIONE

IL NOSTRO DIRETTORE AMMALATO *

Abbiamo notizia da Treviglio che il nostro Direttore Benito Mussolini è colà giunto con un treno della Sanità Militare ed è stato accolto in un ospedale del luogo.

A lui vadano i saluti e gli auguri nostri più fervidi.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 343, 11 dicembre 1915, II.

L'ADUNATA DEI FASCISTI PER LA GUERRA ALLA GERMANIA E PER UN'AZIONE ANTITEDESCA *

UN TELEGRAMMA A BENITO MUSSOLINI

Ieri sera ebbe luogo l'adunata generale dei fascisti milanesi, riescita imponente.

Era presente, in rappresentanza dei fascisti di Genova, l'on. L. M. Bossi.

Chiamato alla presidenza Marinelli, espone il lavoro compiuto dal Comitato Centrale e dà comunicazione degli appelli lanciati ai fascisti (+).

Viene spedito il seguente telegramma a Mussolini:

L'assemblea dei Fascisti, a te, duce e condottiero, invia il proprio saluto e l'augurio suo.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 344, 12 dicembre 1915, II.

UNA VISITA AL NOSTRO DIRETTORE *

Abbiamo potuto avere, ieri, un breve colloquio col nostro Direttore che si trova, come è noto, ricoverato per malattia contratta « in servizio di guerra » in uno degli ospedali di Treviglio.

A Treviglio fanno una tappa più o meno breve tutti i militari che, ammalati o feriti, sono reduci dal fronte. Dopo alcuni giorni di contumacia, vengono smistati e assegnati ad altri ospedali, dove si completa la cura sino alla guarigione.

Abbiamo trovato il nostro Direttore in piedi, in una bella e bianca stanzetta dell'Ospedale Collegio degli Angioli. Con lui c'è un altro bersagliere, il milanese Reali Oreste, pure malato.

Mussolini ci è apparso quasi elegante nella sua *mise* ospedaliera. È soltanto un po' più pallido e dimagrito.

— E così — gli domandammo — da quanti giorni sei ammalato?

— Dal 24 novembre. Sono stato tredici giorni all'Ospedale di Cividale, ora sono qui.

— E come va?

— Come vedi, nella migliore delle malattie possibili. Le mie condizioni generali non sono « depresse ». Basta dirti che sono stato a letto quattro giorni e non ho avuto mai febbre. La parte superiore della carcassa è in condizioni eccellenti; quella inferiore è un po' sciupata. Sono gli inevitabili disagi della vita in trincea e le conseguenze di un regime alimentare affatto speciale. Però, in trincea, lassù, sono stato sempre benissimo. Il mio caro amico tenente medico Musacchio faceva talvolta gli elogi della mia resistenza fisica. Ora sono stato aggredito da qualche microbo insidioso nascosto in un bicchier d'acqua equivoca. Ma l'ho ormai debellato. È questione di pochi giorni.

— Come sei stato trattato?

— A Cividale e qui in modo superiore ad ogni elogio. Il servizio sanitario mi pare organizzato bene. È con molto piacere che io faccio questa constatazione. Le deficenze dei primi tempi — spiegabilissime — sono cessate. Ora si funziona.

— E la nostra guerra?

— Va bene e andrà meglio. Non bisogna aver troppa fretta. La certezza della nostra vittoria è assoluta ed incrollabile nell'animo di tutti i soldati: da Cadorna all'ultimo fantaccino. E vinceremo. Ma di trincee e di guerra avrò occasione di riparlare.

— Ora debbo guarire e presto. Ti sembrerà stravagante, ma io sento acuta la nostalgia della trincea. Vi ho passato delle giornate indimenticabili e vi ho lasciato molti umili amici carissimi che mi ricordano spesso con tanta simpatia. La fraternità delle armi è veramente profonda. Non per nulla nasce nel comune e continuo rischio della vita.

Una suora discreta e silenziosa è entrata con qualche medicina e ha interrotto il colloquio che poi ha ripreso e divagato su altri temi. Accennando agli odierni avvenimenti parlamentari, il nostro amico ha espresso tutta la sua nausea per il contegno di certa parte della Camera, specie per le turpi manovre social-giolittiane capitanate dalla figura più ignobile che sieda in Parlamento: Enrico Ferri.

Al nostro Direttore, all'amico buono auguriamo completa guarigione per riprendere quelle battaglie alle quali ha dato tutto il suo entusiasmo.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 345, 13 dicembre 1915, II.

BENITO MUSSOLINI ABBANDONA IL FRONTE E TORNA AL « POPOLO D'ITALIA » *

MILANO, 26.

Il Direttore del *Popolo d'Italia*, Benito Mussolini, tornerà fra breve alla direzione del giornale da lui fondato, perché è stato dichiarato inabile alle fatiche della guerra. Come ricorderete, dopo la vivace polemica coll'*Avanti!*, che chiedeva a Mussolini di arruolarsi volontario, egli fu richiamato colla classe '84 e servì qualche tempo come bersagliere; ma poco dopo era nominato sottotenente nella territoriale, e raggiungeva Brescia ove seguiva il corso di istruzione regolamentare. Mandato al fronte, la sua debole costituzione non resisté ai disagi, ed egli ammalava di disturbi viscerali, e veniva ricoverato nell'ospedale di Treviglio. Di lì scriveva al suo giornale una lettera commossa e commovente, nella quale deplorava che non il piombo nemico ma un bicchier d'acqua inquinata lo avesse costretto a tenersi lontano dai desiderati rischi della guerra. Un'altra sventura lo colpisce ora (sventura che ha il suo lato vantaggioso nel senso che l'attuale momento politico ricupera un fervido combattente dell'idea) e cioè possiamo annunziare che Benito Mussolini è stato dichiarato inabile alle fatiche della guerra, e che probabilmente tornerà quindi al giornalismo.

* Da *Il Mattino* di Napoli, N. 362, 28-29 dicembre 1915, XXIV.

LA FAVOLA *

La favola raccontata dal *Mattino* di Napoli (oh! una favola tutta bionda come le pupattole letterarie della Serao ma anche tutta stracciona e inzaccherata come il più rispettabile degli Scarfoglio!) cammina silenziosa per le vie.... del Signore, lascia brandelli di cenci e ciocche di capelli unti nei giornali.... cattolici, e giunge finalmente anche a noi, languida, ingenua e scolorita. Le apriamo la porta, e la facciamo sedere accanto al ceppo, dalla scapigliata fiamma. Dice la creatura intirizzita

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 361, 30 dicembre 1915, II.

come una vipera: Dunque gli Scarfoglio stampano che Mussolini è già ritornato a Milano alla direzione del *Popolo*.

« Come ricorderete — dicono precisamente — egli fu richiamato colla classe '84 e servì per qualche tempo come bersagliere; ma poco dopo veniva nominato sottotenente nella territoriale e raggiungeva Brescia, ove seguiva il corso di istruzione regolamentare. Mandato al fronte.... ».

La creatura si gratta i capelli unti interrompendosi: il tepor gaio del ceppo deve rimescolare evidentemente qualche cosa di pura tradizione scarfogliesca fino nelle profondità della sua capellatura.

« Mandato al fronte — riprende la favola — la sua debole costituzione non resisté ai disagi ed egli ammalava di disturbi viscerali e veniva ricoverato all'ospedale di Treviglio. Di lì scriveva al suo giornale una lettera commossa e commovente, nella quale deplorava che non il piombo, ma un bicchiere d'acqua inquinata lo avesse costretto a tenersi lontano dalla guerra. Ma un'altra sventura ora lo colpisce: quella di essere stato dichiarato inabile alle fatiche di guerra.... ».

Ahimé! Quante sventure. Mussolini ride e contempla la favola, con i suoi grandi occhi divoratori.

Ma noi diciamo per lui: Torna a casa, bella pidocchiosa e mettiti a giacere in grembo alla Serao. Mussolini non è mai stato sottotenente nella territoriale, ma bensì è, e rimane, soldato semplice; Mussolini non è mai stato « dichiarato inabile alle fatiche di guerra » perché ha un saldo torace ancora, mani dure, pochi giorni di licenza, e non vorremmo ricevere da lui una pedata, specie quando porta i suoi scarponi ferrati da soldato. Mussolini, infine, non ha mai scritto « lettere commosse e commoventi » perché è un uomo che scrive breve e poco si commuove. È soldato e rimane soldato. Fiero di sé e della sua opera....

Apriamo la porta alla creatura sozza ed intirizzita, togliendola al calore e alla risata del nostro ceppo. Ma prima di metterla sul marciapiedi, la camera da letto degli Scarfoglio, maschi e femmine, le offriamo anche un tozzo di pane di soldato: perché il *Mattino* che ingozza soltanto il pane austriaco possa sapere come sia saporoso e quali saldi denti occorrano per mordere noi e il pane dell'Italia.

Va': stracciona. Va', cara. Larga è la foglia.... di fico della Serao. Stretta la via.... nostra.

E non ti vogliamo incontrare più.

ARROS

MOTIVI E NOTE

L U I !... *

Dopo *cinque mesi* di profonde riflessioni, s'è fatto animo e s'è arruolato.

È rimasto al fronte non più di quindici giorni.

* Da *La Romagna Socialista* di Ravenna, settimanale di politica proletaria, N. 936, 1 gennaio 1916, XVIII.

Poi ha fatto domanda per tirarsi un po' indietro.... al plotone Allievi Ufficiali.

Poi s'è ammalato.

Ora sta per essere riformato e tornerà a dirigere quel giornale che mai ebbe denaro dalla Francia.

E così Lui ha « fatto » la guerra!...

MOTIVI E NOTE

MUSSOLINI RITORNA BORGHESE *

È stata una disdetta! Si è ammalato d'intestini. E l'hanno rimandato a casa. I giornali borghesi scusano la *debole costituzione fisica* di lui, che gli ha impedito di resistere alle fatiche di guerra. Lui ha scritto ai suoi amici lagnandosi che non le armi nemiche.... ma un *bicchiere di acqua* lo abbia vinto.

Consiglio a chi ha con lui affinità o consuetudine: non bere!

Vale la pena di essere un eroe.... se un microbo può vincervi di sorpresa, insidiandovi gli organi più prosaici della vita in un bicchiere di acqua?

Ora è ritornato a casa. E scrive sul *Popolo d'Italia* le sue *impressioni di guerra*.

Curarsi gl'intestini!

* Da *La Romagna Socialista*, N. 937, 8 gennaio 1916, XVIII.

I « CAFONI » DI ROMAGNA.... *

Il foglietto ravennate de' socialisti, de' neutralisti e di Nullo Baldini, il parroco sempre inginocchiato a' piedi di Giolitti per ottenere lavori e quattrini per le sue cooperative — ed il tramonto del munifico astro droneriano potrebbe essere la ragione del neutralismo assoluto di quei paraggi! — ha invidiato gli allori di quella sentina di turpitudini che ha nome tribù napoletana degli Scarfoglio ed ha fatto eco a' queruli belati della compiacente stampa clericale, favoleggiante di un Mussolini dichiarato inabile alle fatiche di guerra, ufficiale della Territoriale e ritornato, per sempre, qui, al giornale.

Ecco a titolo di documento il trafiletto comparso nel numero del 1° gennaio della *Romagna socialista*:

« Dopo *cinque mesi* di profonde riflessioni s'è fatto animo e s'è arruolato.
« È rimasto al fronte non più di quindici giorni.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 10 gennaio 1916, III.

« Poi ha fatto domanda per tirarsi un po'.... indietro al plotone Allievi Ufficiali.

« Poi s'è ammalato.

« Ora sta per essere riformato e ritornerà a dirigere quel giornale che mai ebbe denaro dalla Francia.

« E così "Lui" ha fatto la guerra!... ».

Non metterebbe conto rilevare e ribattere le stupide demenziali insinuazioni d'un signor Bianchi, che di candido non ha che il nome, mentre la coscienza ha gravida di non poche marachelle politico-massoniche e ch'è uno dei mercenari più sospettati del socialismo ufficiale italiano. Ma gli è che a traverso la persona del nostro Direttore si vuol colpire l'idea dell'interventismo e della guerra. Solo per questo facciamo al foglietto ravennate l'onore del rilievo. Ché Mussolini potrebbe infischiarsi di qualsiasi attacco tanto è superiore a' piccoli gnomi rossi e neri che gli sgambettano attorno.

Si vuole, dunque, svalutare la guerra, e non neghiamo che si potrebbe anche dare un fiero colpo a' motivi che hanno tratto ad affermarne la necessità tutti coloro che pensano e che non vivono solo di servitù e di stipendio, se si riuscisse ad insinuare il dubbio che Mussolini non compia il suo dovere di soldato dopo aver compiuto quello, non meno pericoloso, colla teppaglia del social-neutralismo, di pubblicista e di uomo di parte. Ma gli è che in casa nostra si è sempre coerenti nel pensiero e nell'azione, per la guerra come per la rivoluzione, che fu asserita da Mussolini quando a Ravenna i Bianchi dal pel maculato lucubravano vilmente su la differenza fra socialismo ed anarchia, o, peggio, com'è accaduto a Forlì, andavano a consegnare di notte tempo alla Questura gli ordini del giorno votati in riunioni segrete.

Da prima sorse il giornale di via San Damiano a rimproverare che il nostro Direttore non trasformasse, per suo uso e consumo, le disposizioni regolamentari della mobilitazione. Fu smentito, confuso, costretto alla più ignobile fuga. Ora è Scarfoglio ed i suoi corifei, preti e socialisti, che hanno posto in circolazione una leggenda la cui malvagità soltanto supera il ridicolo, circa il momentaneo — purtroppo! — ritorno di Mussolini al giornale!

Smentire? È stato già fatto, ed esaurientemente. Ma la smentita non ha valore per certi uomini che vogliono disonestamente tentare una speculazione politica. La smentita ha importanza per i galantuomini, non già per Bianchi e per gli altri che non lo sono. Provate ad insegnare a quella gente refrattaria ad ogni sensibilità morale che Mussolini è stato per due mesi in uno de' punti più esposti della fronte, in pericolo continuo di vita; provate a dirle ch'è tornato in licenza, brevissima, di convalescenza dopo malattia più tosto grave contratta in trincea; provate ad affermare che non fu mai dichiarato inabile alle fatiche di guerra e che, per conseguenza, tornerà al reggimento suo appena la licenza sarà scaduta; dite che non è ufficiale della Territoriale, anche perché *non può esserlo*, appartenendo alla prima categoria d'una classe della milizia mobile; ditele che è stato soltanto quattro giorni al Plotone Allievi Ufficiali in zona di guerra, dite tutto ciò ed altro ancora.... e perderete il vostro tempo.

È gente quella, che, nella sua infinita nullatenenza morale e intellettuale, ha bisogno di fucinare ed accreditare la menzogna; sono abiettissimi sicofanti, vilissimi giannizzeri, miserabili aggreppiati ad una mangiatoia proletaria, che mentiranno sempre, consapevolmente, perché la bugiarderia è l'arma degli esseri inferiori.

Il loro contegno si spiega, del resto: non c'è più Giolitti al potere, il nume tutelare delle Cooperative ravennate! Ed il *Fieramosca* è morto!

G. D. F.

IN BUON PUNTO.... *

Il tenente Giraud, che era superiore diretto del nostro Mussolini — appartenendo entrambi alla stessa Compagnia, stesso plotone, e fu ferito gravemente accanto a Mussolini — così gli scrive indirizzando al giornale:

8-1-1916.

Caro Mussolini,

Ti ringrazio delle gentili espressioni di stima e d'affetto a me dirette nel tuo diario di guerra. Sempre ricordando l'amico caro e il mio *fiero bersagliere* t'invio una cordiale stretta di mano.

Tuo

L. GIRAUD

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 10 gennaio 1916, III.

[AL NOSTRO BERSAGLIERE]

La licenza di Benito Mussolini — troppo breve pel nostro affetto, pel nostro bisogno di sentirci scaldati dalla sua fede immensa, di sentirci illuminati da' lampi del suo ingegno — troppo lunga per lui che avvinghiava la nostalgia del reggimento, della lotta, degli amici soldati — è terminata ieri. Ed il nostro Direttore, l'amico nostro carissimo ieri partiva, nel pomeriggio, pel suo reggimento.

Tacerà finalmente la canizza vile de' detrattori, che lo volevano inabile, ufficiale della Territoriale, incapace di resistere alle fatiche della guerra? Non crediamo, ma ce ne infischiamo solennemente. Il nostro bersagliere ha lasciato a noi, in custodia, il patrimonio del suo pensiero e del suo affetto fraterno; alle gazzette diffamatrici il suo disprezzo più sorridente.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 17 gennaio 1916, III.

Restiamo, però, ancora soli. La caserma nostra si va man mano risfollando. E mentre sentiamo tutto il peso della responsabilità che assumiamo accingendoci a continuare l'opera di Benito Bussolini, affrontiamo serenamente la bella fatica. Perché qui, nella modesta casa nostra, alita una fede che tutti ne ispira, ne solidarizza, ne sospinge con pari entusiasmo, nella lotta, verso la vittoria.

Il nostro Direttore è materialmente lontano, è là dove l'han tratto il suo cuore temprato e la ferrea coerenza, che ha sempre armonizzato in lui pensiero ed azione; ma è qui, con noi, incitatrice, la sua idea. Però tutto quanto compiremo utile e buono sarà opera sua.

Vicino o lontano, Benito Mussolini è sempre il nostro Direttore; cercheremo d'intuirne il pensiero su le vicende quotidiane e tale interpretazione non ci costerà fatica, perché — ne siamo sicuri — quel pensiero sarà sempre il nostro.

Al bersagliere nostro, dunque, il saluto orgoglioso de' suoi collaboratori, ed a noi l'augurio di non riuscire inferiori alla grave bisogna.

LA REDAZIONE

LA PARTENZA DEL NOSTRO DIRETTORE PER LA FRONTE *

Il nostro Direttore è ripartito ieri per il fronte col treno di Venezia delle ore 15,15.

Spirata la brevissima licenza, dopo venticinque giorni, rinfardellato lo zaino, Benito Mussolini si è rimesso con rinnovata gagliardia in cammino verso i duri cimenti della guerra col suo sorriso buono, colla sua bella semplicità che gli accattiva la simpatia e l'affetto di quanti lo avvicinano.

A salutarlo alla stazione, oltre i famigliari e i componenti la Redazione, erano accorsi alcuni compagni di fede, avvertiti della partenza all'ultimo momento.

Il nostro Direttore — che non è ufficiale della Territoriale e non è mai stato dichiarato inabile alle fatiche di guerra: è bene ripeterlo fino alla sazietà per tappare la bocca sconcia alla maldicenza — nell'atto di separarsi dagli esseri a lui cari e dagli amici devoti, mentre il treno si metteva lentamente in moto verso il suo destino, porse a noi tutti ancora una volta una forte stretta di mano.

A Lui, interpreti sicuri di quanti gli vogliono bene e ne apprezzano le altissime doti, il saluto e l'augurio più cordiali.

Che la sua gagliarda fibra di combattente sia conservata a lungo alle buone battaglie, pel trionfo del diritto, in nome della Patria e del socialismo.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 17 gennaio 1916, III.

« .... VIVAIO DI BIRRI E DI SPIE! » *

Imponiamo sul capo il velo della condanna e beviamo ormai la *tazza del consolo!*

Questa fervida terra di Romagna ha partorito i giudici nel travaglio dei suoi corrucci sovversivi. Giudici senza pietà; sentenze senza appello. Sentenze dette con la eleganza decadente del poeta che la condannò perché le sue genti non saprebbero vedere e sentire *oltre il ventre e il seme*. Sentenze mandate con la coda del politicante o con la caramella del pubblicista *snob*. Sentenze che l'accusavano di mercatare con l'Austria le giornate irregolari della settimana rossa. Sentenze dette « sgranando gli occhi.... ».

Ed è l'ultima questa, detta « sgranando gli occhi ». Poiché Mussolini sembra non possa parlare senza questa espressione fisica del nerbo della vista. È come se aprisse le finestre del cervello per farne uscire l'aria viziata da un intimo fermento di corruzione mentale. Così almeno lo presenta al pubblico una intervista da lui concessa ad un redattore del *Giornale del Mattino*. « Sgranando gli occhi » egli ha sentenziato che « la sua Romagna fu sempre, anche ai tempi papalini, vivaio di birri e di spie! ».

* * *

Se i figli di questa terra fossero di cattivo gusto invocherebbero contro l'esule ostile tutte le freccie dei campanili delle loro ville solatie. Ma in Romagna, malgrado più di un cittadino parli ed agisca « sgranando gli occhi », in Romagna si è indulgenti assai. E si pensa, con la sapiente esperienza di uomini sani, che mal si giudicano le cose del mondo al lume di occhi offesi dalla itterizia e mal si giudicano i rapporti umani nella commozione urgente dei visceri addominali infiammati.

Ah! quel maledetto bicchiere d'acqua che trascinò l'eroe dalla trincea nel « cubicolo » di Via Paolo da Cannobio....

La Romagna vista col dolore di pancia deve infatti essere detestabile.

* * *

Ma non tutti bevono liquidi inquinati, né prosa sofisticata, né vino delle vigne massoniche.

E nemmeno lui, Mussolini, nemmeno se l'acqua delle trincee fosse quella leggendaria del Lete, nemmeno Mussolini avrebbe dovuto dimenticare ben altre sentenze pronunciate sulla terra e sugli abitatori della Romagna in tempi non troppo lontani. Sentenze che giudicavano del

* Da *La Romagna Socialista*, N. 939, 22 gennaio 1916, XVIII.

presente e del passato, nella piena coscienza dell'uomo che non è vissuto senza attingere dal passato il lume del giudizio sul presente.

« .... Vivaio di birri e di spie! ».

Oh, vostra mente obliviosa!

Non così, non così all'indomani della settimana rossa. Allora, quando la canea delle gazzette monarchiche imprecava con eccessi di sentenze contro questa terra inquieta, allora voi insorgevate contro « chi diffamava sconciamente una intiera regione ».

Ma con maggiore chiarezza di linguaggio, commentando i risultati di una inchiesta che riabilitava i diffamati, voi stampavate compiacendovi che si rendesse giustizia « ad una popolazione insofferente e rivoluzionaria per natura e per tradizione ».

Sono le sue parole stampate nel 17 giugno 1914.

« Vivaio di birri e di spie sin dai tempi del papa ».

Così invece addì 16 gennaio 1916.

Le frasi corrono parallele nelle linee dell'antitesi.

Il *vivaio....* e la *natura: La tradizione.... e i tempi del papa.*

Le contraddizioni che consentono. L'assurdo che diviene.

* * *

Nemmeno di questo si domanda ragione al pubblicista che non vuole essere romagnolo. Poiché esiste nei suoi contrari atteggiamenti l'ideale punto di contatto che unisce gli estremi.

Ma non si convoca sul filo acrobatico delle contraddizioni anche la testimonianza dei fatti vissuti. E non si può traviare la coscienza altrui fino a violentare quello che è acquisito alla conoscenza dei vivi.

Le « spie » e i « birri » appariscono talvolta nella memoria dei vecchi e nella fantasia dei giovani. Ma così, come furono sommariamente condannati dall'odio selvaggio e talvolta dal solo sospetto: inchiodati di coltello nella schiena!

E intorno il silenzio.

Né birri né spie poterono mai consumare vendetta né trarre giustizia intorno ad esecuzioni sommarie che erano anche delitti.

Hanno fatto qualche volta alla Romagna accusa di coltivare l'« omertà » come virtù di uomini di parte.

Era l'accusa uguale e contraria a quella del commesso di negozio della bottega anti-socialista alla moda d'oggi.

Ma era meno impudente.

* * *

Noi non sappiamo se il patriottismo richieda oggi la diffamazione della patria. Né ci seduce il consiglio di entrare nel concerto nazionale se a battere il tempo delle note salgono i maestri senza costume.

Il giornalista che ha intervistato l'eroe di Predappio nel suo « cubicolo » ha voluto notare che questi « è assai severo con la sua Romagna ».

È anche questa una inversione di termini. La Romagna ha molti vizi, tutti umani. Ma ha pure una qualche virtù: Essa detesta i fantocci impagliati che credono di regolare gli eventi e ne sono invece i prigionieri e le vittime. Detesta le canne che muovono la cima dove il vento le piega, e che pretendono illudere altrui di dare esse al vento il moto della loro anima inferma!

MUSSOLINI PARTE PER LA FRONTE *

UNA DIMOSTRAZIONE DI SIMPATIA

FERRARA, 25, *notte.*

Come sapete, il vostro Benito Mussolini è da pochi giorni a Ferrara; egli riparte domattina pel fronte.

Oggi un numeroso gruppo di professori, maestri, giornalisti, impiegati e operai della nostra città offerse a Mussolini un banchetto d'addio alla Trattoria del Castello; il banchetto è stato oltremodo cordiale.

Il prof. Panunzio pronunciò un brindisi inspirato, portando al festeggiato il saluto augurale a nome di tutti i convitati, esaltando, fra applausi, la forte figura dell'uomo disinteressato che seppe sempre suscitare impeti generosi nel popolo.

Mussolini rispose ringraziando, ma ammonendo che sui non partenti incombono la difesa del fronte interno e l'opera di propaganda per imprimere nei governanti una politica sempre più energica e rettilinea coi vigliacchi di dentro ed i tiranni di fuori.

Grandi applausi accolsero le parole di Mussolini, ed il banchetto si sciolse fra strette di mano e abbracci.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 26, 26 gennaio 1916, III.

BENITO MUSSOLINI PROMOSSO CAPORALE IN TRINCEA *

Il nostro Direttore, che ha passato queste ultime settimane nelle trincee avanzate del Monte Rombon (Conca di Plezzo), è stato promosso caporale. Il Comando della Compagnia cui appartiene il nostro bersagliere, ha così motivato la proposta:

« Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e la serenità d'animo.

« Primo sempre in ogni impresa di lavoro e di ardimento, incurante de' disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri ».

La promozione è comparsa nell'ordine del giorno reggimentale del 1° marzo.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 67, 7 marzo 1916, III.

LA TEMERARIA ASPIRAZIONE D'UN GENERALE GIOLITTIANO

SI VUOL « SABOTARE » IL CORPO D'ARMATA DI TORINO ? *

Fra pochi giorni si compiono due mesi dall'improvvisa morte del compianto comandante del Corpo d'Armata di Torino, tenente generale Rogier, e benché siano parecchi coloro che aspirano a questa elevata carica, nessun ufficiale generale vi fu destinato finora.

Qual è il motivo di questo strano indugio?... Nelle sfere militari si vocifera che l'ex ministro della guerra Spingardi — il quale, com'è noto, con deliberazione 30 maggio 1915 del Consiglio dei Ministri fu « rimosso » dal Comando del Corpo d'Armata di Milano per « incapacità e mancanza assoluta di tatto » — non contento della sinecura di Presidente della Commissione dei prigionieri di guerra, che gli fu indegnamente largita, aspira oggi a rifarsi una verginità, e briga con tutti i mezzi per accaparrarsi la destinazione al comando del Corpo d'Armata Territoriale di Torino. Lo indugio alla nomina del titolare di questo comando dicesi esser dovuto alla *legittima titubanza* del Presidente del Consiglio, onorevole Salandra, a pregarsi ad una « nuova investitura e glorificazione » del generale Paolo Spingardi, che farebbe troppo cattivo effetto nel Paese.

Non sappiamo se ciò risponda alla realtà, ma ci auguriamo — per la « concordia nazionale », per carità di Patria, e per il bene del nostro esercito — che il Presidente del Consiglio, il quale conosce a fondo le imperdonabili colpe che pesano sull'ex-ministro Spingardi, non ceda ai tenebrosi intrighi settari e non si pieghi a sanzionare colla sua autorità una novella *glorificazione* di colui che, dopo la guerra libica, ingannando la Nazione, nonostante i parecchi milioni concessigli, lasciò il nostro Esercito « distrutto materialmente e moralmente », cosicché — come scrisse Barzini sul *Corriere della Sera* — « quando l'Italia, allo scoppiare della conflagrazione europea, *sentì il bisogno del suo esercito*, dovette dolorosamente constatare che l'*esercito non esisteva*, che la mala politica l'aveva ridotto ad una apparenza, e se in nove mesi fu fatto risorgere, lo si deve unicamente al patriottismo di Luigi Cadorna ».

* * *

Nessuno più dubita che già da un anno l'Italia avrebbe raggiunto con lievi sacrifici gli ambiti confini naturali sulle Alpi e sul Mare, con le fiorenti città di Trento e Trieste, se il proprio esercito fosse stato nella possibilità di spiegare una *pronta offensiva* nel momento più

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 70, 10 marzo 1916, III.

propizio per la vittoria, quando cioè gli eserciti russi, prossimi a dilagare dai Carpazi nella pianura ungherese, tenevano impegnata sul loro fronte la massima parte di quell'esercito austriaco che, per contro, ha potuto fino ad oggi avere tutto il tempo e l'opportunità di affermarsi ed ingagliardirsi nelle sue formidabili posizioni dell'Isonzo, della Carnia e del Trentino, rendendo lunga, dura, la nostra guerra e, per contraccolpo, anche quella dei nostri Alleati.

Ripugna perciò assolutamente il *nuovo premio* che si vorrebbe largire all'uomo su cui pesano e peseranno l'esecrazione e le maledizioni della presente e delle future generazioni, all'uomo cui un Governo forte ed un Parlamento ed una Stampa non asserviti avrebbero fin dal primo giorno della constatazione dei suoi fatti decretata la pena spettante ai *traditori della Patria*, e che oggi in luogo di sparire volontariamente o almeno di farsi dimenticare, briga con insaziabile sfrenata cupidigia per ottenere rivincite e nuove glorificazioni.

* * *

L'on. Salandra, il quale ha fatto tante volte appello alla « concordia nazionale », non può aver dimenticato che il 2 febbraio 1916, nell'omaggio resogli in Torino dall'Associazione Monarchica, il suo amico senatore Ferrero Di Cambiano gli ricordò — fra gli applausi unanimi — che « tutti auspichiamo alla concordia degli animi, ma la concordia non suona *oblio* né possibilità di ritorno a un *passato di uomini e di cose ormai giudicato, e che già troppo scontiamo*, e che l'anima italiana, temprata dalla guerra, intende ed anela ad una *elevazione morale e politica* ».

Noi scontammo già e sconteremo ancora amaramente le colpe di uomini che, noncuranti dei supremi interessi della Patria e miranti esclusivamente ai propri egoistici interessi e a' propri fini inconfessabili, la tradirono e la sfruttarono in tutti i modi, e ciò non ostante furono ostinatamente riportati a galla da cricche settarie e da una mala politica disastrosa per la Nazione.

* * *

La nomina del generale Spingardi a comandante il Corpo d'Armata di Torino — qualora malauguratamente avvenisse — non solo sarebbe condannata da tutti gli onesti, e segnatamente dai cittadini torinesi, i quali sono fieri del prestigio del loro paese, ma la presenza dello Spingardi, investito dal Governo del supremo potere militare, alla sede stessa di associazioni, cui è affiliato, e mentre stanno svolgendosi le *istruttorie penali* di non pochi procedimenti contro « fornitori e Commissari militari » notoriamente massoni e posti sotto l'alta protezione di quelle tali associazioni, farebbe sospettare nel Governo « l'intenzione » di *soffocarli*, nello stesso modo onde fu recentemente soffocata la *grande commedia* del processo sul Palazzo di Giustizia.

* * *

Per dovere di pubblicisti noi informiamo il pubblico ed il Governo di quanto si dice, si ripete e si condanna dall'opinione pubblica, onde — nel proprio interesse — non cada in errori ed in responsabilità gravissime.

Non è ancora spenta l'eco delle lagnanze e delle proteste di tutti i giornali — ed anche di quelli amici del Ministero — i quali in questi ultimi giorni hanno insistentemente dovuto rilevare che il Governo *trascura troppo l'elemento dell'opinione pubblica*, opera olimpicamente e quasi a dispetto del Paese, cui rivolge poi il solito ritornello della « fiducia » e della « concordia ». Come ha ammonito l'on. Raimondo sul *Messaggero*:

« Di questi timori, preoccupazioni e lagnanze che corrono nel Paese il Ministero non potrà aver ragione chiudendosi nel silenzio e nell'isolamento, i quali son fatti per *logorare la fiducia e la concordia e non per ringagliardirle* ».

VERITAS

IL VERBALE DELLA VERTENZA FRA IL GEN. SPINGARDI E BENITO MUSSOLINI *

S. E. il generale Spingardi, avuta notizia il giorno 11 marzo 1916 di un articolo apparso nel n. 70 del giornale *Il Popolo d'Italia* del 10 marzo, a firma *Veritas* e nel quale lo stesso generale Spingardi riscontrava affermazioni ed insinuazioni gravemente lesive del suo onore, incaricava i suoi amici Tenenti Generali comm. Pietro Marini e comm. Dionigi Tornaghi di chiedere all'autore dell'articolo o al Direttore del giornale una riparazione all'offesa, accordando loro il più ampio mandato.

Recatisi i due rappresentanti del generale Spingardi il giorno 12 marzo alle ore 14 alla Direzione del predetto giornale vi trovavano il redattore sig. Razza Luigi che si qualificò quale incaricato della Direzione in assenza del titolare e che, alle richieste dei predetti rappresentanti, dichiarò di non poter svelare il nome dell'autore dell'articolo e di assumerne egli intera la responsabilità. Richiesto o di ritrattare le offese contenute nell'articolo o di dare una riparazione colle armi, dichiarò che avrebbe fatto conoscere le sue intenzioni per mezzo di due rappresentanti dei quali si riservava di far conoscere i nomi.

Alle ore 14 del giorno 13 marzo si presentarono nella casa di Via Conservatorio n. 28 i sigg. avv. Arturo Riva e dott. Pio Schinetti, i quali produssero una lettera del prof. Benito Mussolini, qui giunto in licenza dal fronte, nella quale reclamava per sé come Direttore del giornale la responsabilità dell'articolo in parola e dava ai predetti signori il più ampio mandato.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 74, 14 marzo 1916, III.

Avendo i rappresentanti del generale Spingardi riconosciuto nel sig. Mussolini questo diritto di priorità, i quattro rappresentanti iniziarono la discussione sulla vertenza e, dopo uno scambio di idee e di apprezzamenti, si venne alla seguente conclusione:

I rappresentanti del prof. Mussolini si sentono autorizzati a dichiarare che il prof. Mussolini stesso come Direttore del *Popolo d'Italia*, pur rivendicando al suo giornale il diritto di critica e di censura all'opera di Ministro del generale Spingardi ed accettando quindi la responsabilità del contenuto politico dell'articolo in questione, non consente in quelle espressioni dello stesso che possono toccare la personale correttezza ed onorabilità del generale Spingardi come uomo e come cittadino essendo queste fuori di ogni discussione.

I rappresentanti del generale Spingardi prendono atto di tale dichiarazione, dopo di che i quattro rappresentanti, redatto il presente verbale, lo firmano e dichiarano chiusa la vertenza.

Milano, 13 marzo 1916.

PIETRO MARINI — ARTURO RIVA
DIONIGI TORNAGHI — PIO SCHINETTI

R I C Ò *

Ad ogni tanto uno sberleffo. Gli sberleffi sono i baffi sottili della cronaca, vecchia gatta onesta che fa le fusa colla Storia, vecchia gatta ladra. Ricò. Ricò non è il nome di un galletto che scrolli le penne, come un'armatura, e affondi nella terra calda gli speroni novelli — cavaliere del pollaio — ma è il nome di un paesello in quel di Meldola nelle terre generose di Forlì. Una brancata di case sparpagliate come un pugno di grano sulla pianura; un campanile che dice buon giorno e buona sera affacciando la bocca delle campane all'usciolo senza colonnine, ed una sacrestia in verde come una ranocchietta in croce con le quattro zampe. Poi anche un prete. Ed accanto al prete il socialista.

Ma se Ricò è piccino, ci sono delle grandi anime a Ricò. Ci sono — un po' dal farmacista e un po' nella sacrestia che deve odorare un poco d'incenso — degli sdegnosi bardi della Libertà a Ricò. Ricò!

Candida, tonda, come un ovo appena scivolato dal grembo materno, *surse* in uno di questi giorni — nel più cavaliere di tutti i paesi romagnoli — una Casa socialista. La casa socialista è la casa tollerata dalla tolleranza degli sfruttati; è l'affermazione tangibile, in mattoni e in legname, dello squillante versetto del Corano ribelle: « la proprietà è un furto » e nessuno può mai immaginare quale gigantesco passo — sonito di sproni, rumori di picche e balenii di ferro — verso la rivoluzione

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 82, 22 marzo 1916, III.

sociale sia l'inaugurazione di una casa socialista, in un paese come Ricò. Ed ecco il giorno solenne. Sulla casa si mura una lapide. Ma a Ricò i socialisti sono rigidi.... in fatto di ornate parole. Si manda quindi una commissione al prete don Giuseppe Balelli, che con poca baldanza rimaneva in disparte senza intromettersi alla festa o a parlamento; il prete accetta l'alto onore di dettare l'epigrafe gloriosa, e al sole, al vento, mentre le campane giocano a rimpiattino sul campanile cantando, fa incidere sul marmo i seguenti versi.

Parla casa:

Gloriosa sursi ed ognuno mi applaude.
Lungi da me l'ipocrisia e la fraude.
Chi di mia gesta vuol seguir la traccia
Aborra il Mussolini ch'è un voltafaccia.

Noi non vogliamo nemmeno levare quel *i* per mettere in piedi l'ultimo verso: si direbbe che mettiamo i punti sugli *i*. No. Sorridiamo soltanto di compiacenza. Ricò passa alla storia. È un grande paese Ricò. Non ha avuto nemmeno il coraggio di togliere un *i*, Ricò. Sanno bene che a Mussolini non si può tagliare la.... testa, i socialisti ed i preti di Ricò....

La rivoluzione è alle porte.... con un endecasillabo di dodici sillabe. Signori! È la volta *

ARROS

* Lacuna del testo.

APOTEOSI *

Benito Mussolini ha mandato una lettera alla signora Battisti. Il nostro Direttore, meglio che ogni altro, conosceva l'eroe che l'Austria volle dannare all'ignominia del capestro, non riuscendo che ad elevarlo su l'altare de' martiri intorno al quale aliteranno eternamente la riconoscenza e la venerazione de' venturi. Mussolini fu, con Cesare Battisti, al *Popolo* di Trento. Di quel foglio glorioso fu redattore-capo e delle battaglie trentine visse con la solita impetuosa generosità le fasi, le trepidanze, le speranze.

Ed è questa un'altra ragione che s'aggiunge alle mille, onde ci sentiamo nel diritto di gridare a' rivendicatori tardivi della proprietà ideale di Cesare Battisti le parole orgogliose: è nostro! Benito Mussolini, in questo foglio, ha continuato l'opera che aveva iniziato — in piena fraternità di amicizia e d'ideali con Cesare Battisti — a Trento. *Il Popolo d'Italia* è, in certo modo, una filiazione del vecchio glorioso *Popolo* della città irredenta. L'Austria espelleva Benito Mussolini precisamente come faceva... il Partito Socialista Italiano — un pezzo d'Austria trasmigrato in Italia.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 202, 23 luglio 1916, III.

Anche per quest'identità di trattamento, anche per questa insoluta continuità di vicenda, ma sopratutto per la unicità del pensiero nessun artifizio dialettico potrà strapparci la gloria che promana la fossa di Cesare Battisti. Non già, non già per una meschina gara di priorità, che disdegnamo. Non già, non già per una speculazione che non ci lusingherebbe e che non è nelle abitudini nostre; solo per sottrarre la memoria del Martire dalla svalutazione, solo perché il sacrifizio nobilissimo non venga deturpato da postumi rimpianti, da lacrime insincere, dalla bava sanguigna di sciacalli fruganti fra le tombe.

S'impone la rivendicazione di Cesare Battisti. Come s'impone all'amico la sepoltura dell'amico per evitare che i corvi ne dilaniino le carni; s'impone per evitare la postuma ingiuria, perché il martirio non subisca la diminuzione d'essere sfruttato da una parte politica che il martire intese forse a metà, fors'anche non la intese giammai.

Però, ripetiamo, italiano e socialista, Cesare Battisti è nostro!

I socialneutralisti italiani s'allontanarono da Lui una prima volta allor che tentarono d'impedire all'Italia l'intervento nella grande conflagrazione per collaborare alla restaurazione del diritto nel mondo e per ottenere insieme il conseguimento delle naturali aspirazioni. Si allontanarono una seconda volta — e per sempre — allor che, mentre i nostri eserciti marciavano su per le Alpi, i socialneutralisti iniziavano e proseguivano l'opera loro « idiota e nefanda ».

E guai ad aver dubbi su le deliberazioni degli omuncoli incapaci dementi che pretendevano, ne' piccoli sinedri, impedire che la fatalità si compisse! Quante scomuniche! Quanti ostracismi! Furono espulsi dal Partito sin coloro che dettero opera e attività a' comitati di assistenza civile; furono ingiuriati i volontari; fu consentito a un fortunato mercante di sgorbi caricaturali secernere dall'anima sua venale dileggi osceni contro coloro che morivano combattendo.

Se Cesare Battisti fosse stato inscritto nel Partito Socialista Italiano, sarebbe stato espulso, come tanti altri. Ed allora come può l'on. Turati stendere un rogito di assoluta proprietà, mentre nulla nulla il suo Partito ha compiuto per conquistar la gloria di annoverare fra i suoi il Martire immortale?

E mentre la voce turatiana tentava l'impossibile appropriazione indebita, che decretava la Sezione Socialista Milanese? Oh, questo: invitava i suoi inscritti ed il proletariato — come se il proletariato fosse un feudo socialneutralistico — a disertare l'apoteosi che oggi Milano decreterà pel Martire, perché quell'apoteosi — nelle intenzioni degli iniziatori — vorrà dire glorificazione della guerra!

Ma, brava gente, Battisti è morto precisamente in guerra! E della guerra fu entusiasta; non è possibile scindere la glorificazione di Lui dalla glorificazione della gesta che gli ha dato martirio ed immortalità. Che cosa, dunque, vorreste glorificare se non l'eroismo e l'eroe, l'uomo e l'evento? Vorreste forse foggiare un'imagine scialba senz'anima senza fedi; un martirio offerto « per pura accidentalità »?

Via, rispettate almeno i morti; almeno quei morti a torno de' quali si stringono l'affetto e il dolore della Nazione intera!

* * *

D'altra parte la Sezione Socialista ha fatto bene. Il suo intervento sarebbe stato ipocrita. Avrebbe indignato. Così l'apoteosi del Martire sarà pura, non soffrirà inquinamenti.

Saranno le donne, i bimbi di Milano che recheranno fiori al monumento glorificante tutti i martiri, del passato e del presente. Recate molti fiori, donne, bimbi. Recatene a fasci; fate che la colonna rammemorante le giornate gloriose di Milano barricadiera scompaia sotto il carminio ed il bianco de' fiori. Fate che la piazza aulisca come un giardino; popolo gentile, intendi l'omaggio gentile al Martire!

Ed anche il corteo — che s'è voluto spoglio d'ogni carattere ufficiale perché più verace riesca l'espressione del sentimento — sarà uno di quei grandi trionfi che Milano sa apprestare nelle grandi ore della storia. Di tutti, anzi, il maggiore.

Sarà un pellegrinaggio e la consacrazione d'un voto, voto di odio, voto di amore. Odio rinnovellato contro la bieca canaglia absburghese — belva insaziabile che tanto sangue purissimo italiano ha bevuto —, amore amore immenso per questa nostra terra gentile e feconda, madre di geni, madre di eroi, che sarà domani, libera di catene, madre benedetta di più vasti eventi.

Sarà un giuramento che si rinnoverà, un rinsaldarsi di energie, l'espressione di un proposito: quello della vittoria compiuta, fino allo schiacciamento del nemico odiatissimo.

Milanesi, oggi non abbiam tempo per lacrimare su i nostri morti! Oggi dobbiamo ritemprarci nell'esempio che non si sperde, dobbiamo volere, fortemente volere la vendetta. Che non è sentimento inferiore, come biascicano gli zelatori del generale rammollimento. È invece il proposito d'un popolo forte, che domanda la sua parte di sacrificio e di gloria e che all'Ideale consacra il suo sangue più vermiglio, sacrifica la sua più gagliarda giovinezza.

Tutta Milano al rito, all'altare!

IL POPOLO D'ITALIA

L'ENNESIMA CANAGLIATA DE' PRETI *

Gli scagnozzi di Bologna, che depositano le loro amaritudini temporalistiche su *L'Avvenire d'Italia*, stampano una lettera ribalda di non sappiamo qual cappellano militare, trasformatosi in bersagliere, per l'occasione.

Anzitutto rileviamo, perché la censura bolognese ne prenda nota, che in quella lettera si danno notizie militari la cui divulgazione è vietata da tassative disposizioni luogotenenziali. E si sa come si tratta di preti,

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 325, 22 novembre 1916, III.

nulla di più facile che la persona di Mussolini serva appena come pretesto, mentre, in realtà, si vuol rendere un favore alla cattolicissima Austria informandola de' nostri spostamenti militari.

Perché la pubblicazione dell'*Avvenire* è così animalescamente diffamatoria da determinare il dubbio legittimo che nasconda un trucco di altro genere.

L'epistolografo insinua che Mussolini sarebbe « il volontario delle retrovie »; ma a questa turpitudine pretina rispondono trionfalmente i 231 giorni oltre quelli passati sul Rombon e sull'Alto Isonzo, che il nostro Direttore ha passato in trincee di primissima linea, oltre le quali c'è.... il signor nemico, i suoi fucili, i suoi cannoni; risponde trionfalmente una carta del luglio 1916 per la quale Mussolini è autorizzato a fregiarsi del distintivo di guerra, istituito con r. decreto 1 maggio 1916 (N. 64); rispondono la motivazione per la nomina a caporale, la concorde testimonianza de' commilitoni, che amano il nostro bersagliere perché nulla ha mai chiesto e fa il soldato al fuoco, nella trincea o col badile — come tutti gli altri — a scavare e a sistemare trincee.

Ma poiché a quei chiercuti mascalzoni occorre assolutamente sapere dove sia precisamente l'uomo ch'essi temono perché anche con loro vorrà fare i suoi conti, un giorno, diciamo loro — e lo diciamo a tutti: amici e nemici — che Mussolini, dopo lunghi mesi di trincea, è a Milano, in licenza invernale, ch'è cominciata il 12 novembre e che finirà il 27 novembre. Quindici giorni precisi.

Diremo ancora ch'egli — secondo il documento rosso del quale è provvisto — « è partito dal Reggimento soddisfatto d'ogni sua competenza, di una scatoletta di carne e di una razione di pane, provvisto d'una giornata d'indennità di trasferta di 1ª categoria ».

A licenza terminata, Mussolini tornerà al suo reggimento.

Tutto ciò è noto ad ogni persona in buona fede; a' preti no. Perché i preti sono una massa di mascalzoni, vili per tendenza congenita, che non sanno concepire il coraggio altrui e tutti valutano con la pietra di paragone della propria vigliaccheria. Perché i preti e coloro che vivono a' loro stipendi sono concime naturale brulicante di vermi lutulenti, che non concepiscono cosa alcuna fuori della perfida diffamazione.

Contro la loro malafede ogni pietà sarebbe colpevole e noi indurremo Benito Mussolini a consegnarli al Tribunale. Senza dilazione e senza rinunziare al gusto di romper loro il muso porcino alla prima occasione.

G. D. F.

DOV'È IL CAPORAL FRACASSA ? *

Un bersagliere compagno d'armi del famoso Professor Benito Mussolini, il Caporal Fracassa del *Popolo d'Italia*, quello che gridava: « guerra, guerra » e poi se ne stette tranquillamente a casa, aspettando

* Da *Il Popolo di Siena*, Periodico settimanale cattolico per la Provincia Senese, N. 51, 16 decembre 1916, XIX.

che fosse chiamata la sua classe, scrisse all'*Avvenire d'Italia* una gustosissima lettera, di cui non vogliamo privare i nostri lettori.

Sapresti tu dirmi, caro *Avvenire*, ove attualmente trovasi il signor Benito Mussolini, il direttore dello spudorato giornale *Il Popolo d'Italia*? È diventato come l'Araba Fenice. Tutti sanno che il terribile Benito si trova in zona di guerra, ma dove egli veramente sia, nessuno lo sa. Che si sia imboscato?!... Incorporato in un reggimento di bersaglieri, col grado di caporal maggiore, mentre i suoi commilitoni dalla Carnia pittoresca sono stati dislocati sull'aspro e insanguinato Carso, egli, il terribile flagellatore degli imboscati, l'eroe volontario delle retrovie, il coraggioso precursore dei destini della Patria, è partito due giorni prima per.... destinazione ignota... Sapresti tu, caro *Avvenire*, darmi qualche indicazione precisa del luogo in cui attualmente trovasi il caporal maggiore Mussolini? Perchè di una cosa siamo certi: in prima linea, coi bersaglieri della sua squadra, non c'è....

Il professor Mussolini che dalla sera alla mattina passò da neutralista furioso che era nell'*Avanti!* a interventista non meno furioso nel *Popolo d'Italia*, giornale nato per incanto anch'esso dalla sera alla mattina, dicevamo, è stato difeso con le solite insolenze dalla ciurma del suo giornale, ma non ci ha fatto sapere nulla di preciso. Vero è che il solito *Corriere della Sera*, il mangiasocialisti d'ieri, ci ha informato che il Mussolini di questi giorni era in licenza a Milano. Preziosa notizia, che il *Corriere* non ha mai data di nessun altro giornalista e neppure di alcun generale. In ogni modo qualche cosa abbiamo saputo di questo Caporal Fracassa, a cui hanno dato parecchia noia le indiscrete domande del giornale milanese. Ma bisogna che il Caporale si rassegni. Perché quando ci si chiama Benito Mussolini, si hanno molti doveri oltre quello di rispondere come si vive alla fronte, essendo ben noto che vi si può vivere lontani da ogni pericolo di morire. Tant'è vero che Benito Mussolini può essere da 18 mesi alla fronte, senza essersi buscata una scalfittura. Con questo non vogliamo concludere che quando ci si chiama Benito Mussolini sia proprio indispensabile di far la fine di Filippo Corridoni e di tanti altri; ma — oh Dio! — una graffiatura, appena così, come Bissolati p. e., dopo 18 mesi di ardimenti alla fronte, è assolutamente necessaria. Se no si presta il fianco alle punzecchiature dei bersaglieri dell'*Avvenire*... Le quali non lasciano gloriose cicatrici.

BENITO MUSSOLINI FERITO SUL CARSO

L'ATTESA ANGOSCIOSA — I PRIMI VAGHI PARTICOLARI — LA NOTIZIA *

Ieri mattina ci è giunto il seguente telegramma:

Benito Mussolini ferito.

Tenente DANESI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 57, 26 febbraio 1917, IV.

Reagendo al primo sentimento d'angoscia, abbiamo subito chiesto ansiosamente notizie. Queste ci pervengono all'ultimo momento.

Benito Mussolini comandava in prima linea un plotone di lanciatorpedini. Ce ne aveva scritto qualche giorno fa, dicendosi fiero delle sue nuove funzioni e soddisfatto del contributo quotidiano recato dalla sua valida squadra alla distruzione delle difese nemiche. Come in ogni sua cosa, Mussolini poneva un grande entusiasmo nell'adempimento delle pericolose mansioni affidategli.

Ieri, mentre da una trincea di prima linea sul Carso, egli stava addestrando gli uomini del suo plotone al lancio delle micidialissime torpedini, una di queste — non si sa come né perché — scoppiava in partenza, ferendolo in varie parti del corpo. Raccolto premurosamente da noi compagni e trasportato a un posto di medicazione, gli venivano riscontrate diverse profonde ferite alla coscia, ad una spalla, a un braccio e al capo.

Prestatigli i primi urgenti soccorsi, veniva poi avviato ad un ospedale da campo, dove i medici procedettero d'urgenza all'estrazione di molti proiettili. Benito Mussolini sopportò le lunghe e dolorose operazioni con uno stoicismo e una fermezza d'animo veramente ammirevoli. Dalla sua bocca non uscì un lamento, né un'imprecazione. Egli conservò fino all'ultimo la sua magnifica serenità. Alcuni altri proiettili sono ancora conficcati nelle sue carni, il che imporrà la necessità, a breve scadenza, di nuove operazioni.

Soldati e ufficiali hanno fatto a gara per dimostrare al nostro Direttore il loro attaccamento, accorrendo a tutte le ore al suo capezzale e confortandolo nelle forme più affettuose.

Il suo stato generale è ora abbastanza soddisfacente. La guarigione — a meno di complicazioni — sarà però lunga e laboriosa.

Lo spirito del nostro ferito è elevatissimo. Egli non ha avuto per sé una parola di rimpianto e non ha fatto che esprimere, con chiunque l'abbia avvicinato, il suo dolore per la sciagura toccata ai suoi compagni ai quali era legato da teneri vincoli di amicizia e di fraternità e il proprio rincrescimento di aver dovuto abbandonare la trincea proprio quando si presumeva non lontana l'ora della riscossa.

La notizia sarà certamente accolta con vivo dolore da quanti, fra gli italiani, hanno imparato ad amare in Benito Mussolini la dirittura del carattere, la risolutezza delle decisioni, la coerenza perfetta tra pensiero ed azione, lo spirito sconfinato di sacrificio che gli faceva accettare con gioia le più dure sofferenze e le più atroci privazioni.

Qualche anima malnata gioirà in segreto, dolendosi soltanto che una pallottola « provvidenziale » non l'abbia liberata definitivamente dall'avversario formidabile. Qualche sciagurato socialneutralista o prete o giolittiano si fregherà di nascosto le mani, sperando che il luttuoso incidente riesca, se non proprio a togliere di mezzo l'uomo, che ha in sé riassunte le ragioni dell'interventismo rivoluzionario, a scemarne l'attività o sminuirne la magnifica e suggestiva opera di propulsore e di animatore.

Vana speranza! Benito Mussolini, compiuto per quasi due anni il suo duro dovere alla fronte, ritornerà alle battaglie civili che lo aspettano, all'affetto degli amici che lo idolatrano, alle cure sollecite della sua compagna e alle carezze dei suoi bimbi. Benito Mussolini è di

quelle tempre privilegiate che concepiscono la lotta come un bisogno e che non cessano dal battagliare per tutte le cause nobili che col cessare dell'ultimo respiro.

Del suo stato d'animo, alla vigilia della sciagura, sta a testimonianza questa lettera che egli ci spediva dal Carso:

« Carissimo De Falco.

« I giornali del *trust* clericale, quelli stessi che due o tre mesi fa — con un esempio di malafede squisitamente pretina — inscenarono una violenta campagna diffamatoria contro di me, tentando di farmi passare per un "imboscatò" dopo 18 mesi di "vero" fronte e mentivano sapendo di mentire, adesso pretendono di mandarmi a messa, semplicemente perché ho plaudito a un discorso "italiano" pronunciato da un cappellano militare. Grazie, ma non accetto....

« Tutte le volte che mi accadrà di ascoltare — specie fra queste doline tragiche — un discorso anti-tedesco, uno di quei discorsi che non deprimono, ma tendono le energie dei combattenti, io griderò "bravo" all'oratore, senza guardare alla veste che indossa o alla sua fede religiosa. Pur troppo, di tali discorsi, io ne ho sentiti pochissimi, e se il morale dei soldati è ancora buono, lo si deve alle virtù della razza, non certo all'opera di propaganda persuasiva ed esaltatrice che è stata deplorevolmente trascurata.

« Comprendo che i clericali si aggrappino ad un episodio singolo per giungere a una generalizzazione, ma come una rondinella non fa primavera, così un cappellano militare patriotta non giova che a mettere in luce i troppi altri che patriotti non sono o lo sono in una maniera assai equivoca.

« Salutissimi a tutti.

BENITO MUSSOLINI »

IL DUCE *

A Benito Mussolini, nell'ora in cui la sua idea si riconsacra nel sangue, il nostro saluto di amici, di fratelli, di discepoli!

E scrivendo queste parole è in noi una commozione infinita, è in noi un dolore, un orgoglio, un'ansia. Vorremmo correre là dove egli soffre, vorremmo confortarlo col nostro affetto, con la nostra ammirazione; vorremmo esprimergli tutta la gratitudine d'Italia, di coloro che la guerra concepirono come fatto rivoluzionario, di coloro che la torbida utilitaria predicazione socialista hanno visto vivificata dal sacrificio, hanno vista abbellita dalla purissima austerità del sangue.

E scrivendo queste parole noi vorremmo che le folle, le grandi folle italiche che ascoltarono ed intesero la parola del Duce sentissero il fremito che ci pervade, sentissero l'impazienza che ci assilla, comprendessero tutta la bellezza ch'è nel sangue puro sgocciolato sul Carso,

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 57, 26 febbraio 1917, IV.

Il Popolo d'Italia

QUOTIDIANO SOCIALISTA

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

Anno IV. — N. 57 — Milano, Lunedì 26 Febbraio 1917

BENITO MUSSOLINI FERITO SUL CARSO

L'attesa angosciosa - I primi vaghi particolari

LA NOTIZIA

IL DUCE

LA GUERRA

« Il Popolo d'Italia » del 26 febbraio 1917

come comprendessero la promessa e la minaccia ch'è nei fumi di quel sangue.

Confessiamo: il carnevaletto inscenato da' microcefali e da' microcardiaci sospiranti la morte del Nostro non ci aveva mai allettato, non aveva giammai esercitato su di noi suggestioni di sorta. Avremmo preferito che Benito Mussolini, il fratello nostro di armi, l'Ispiratore, l'Incitatore, ci fosse tornato integro dalla trincea insanguinata. Certe soddisfazioni non chiedono ausili di avversi riconoscimenti, per noi la sanzione è nella coscienza nostra. Le sorti han diversamente disposto! Benito Mussolini ha dato alla sua, alla nostra Idea il contributo del sangue. E nell'aspettazione di ulteriori notizie, mentre nulla ci rassicura su la sorte del forte assertore della guerra liberatrice, noi possiamo anche indulgere a' malvagi, agl'idioti che lo calunniarono, a coloro che non seppero né comprenderlo, né attenderlo alle prove supreme.

Possiamo indulgere a' gnomi ed a' cobolti, possiamo indulgere a' botoli ringhianti alle sue calcagna, perché il suo sangue tutto santifica, perché il suo dolore tanto eleva tutti noi — che lo seguimmo, che ne percepimmo l'idea — da toglierci lo sdegno, da soffocarci il blasfema su le labbra, da ingentilirci questa nostra anima adusata alla battaglia, al colpo rude, alla botta che massacra....

Ora saran contenti i cianciatori avversi, che tendevano ad insidiare le masse con la calunnia cauta, con la diffamazione virtuosa. Ora nulla assisterà l'insinuazione loro. La ferita, la ferita occorrente per dimostrare che il Nostro combatte, che il Nostro è nelle prime linee è giunta per soddisfare le cannibalesche aspirazioni. Ferita multipla che piaga tutto il corpo; ma che piaga sopratutto il nostro affetto, che fa dolorare l'anima nostra tutta protesa su un letto insanguinato. [*Censura*].

Sarà lieta la canaglia più o meno tonsurata che voleva la ferita, la ferita probatoria, sarà lieta la immonda geldra de' compagni di ieri, che anche oggi speravano in un imboscamento che sarebbe stato tanto utile alle loro interessatissime speculazioni.

Silenzio, progenie di vipere! Benito Mussolini aveva dimostrato, *sempre*, come si concili il pensiero con l'azione. Allorché imperversava in Italia lo sciopero generale contro la guerra di Libia, il Nostro era in piazza e sfidava la galera che lo avvinghiava per molti mesi, ma non ne domava l'energie. Allor che per le piazze di Milano imperversava, corrusca, la settimana rossa, Benito Mussolini era in istrada, ed affrontava le violenze della polizia, mentre gli altri domandavano per pietà che lo sciopero cessasse; allor che a Rocca Gorga le folle proletarie reclamavano un aiuto, Benito Mussolini, tra il discettar de' cauti e de' vili, affrontava la Corte di Assise ed affermava di amare il suo crimine, ed affermava che l'avrebbe riperpetrato!

Altri tempi, altre cure! Allor che la guerra reclamava il suo braccio, Benito Mussolini abbandonava la penna ed imbracciava il fucile. E nessuna trascurava delle fatiche guerresche. L'intellettuale, lo scrittore, il giornalista, che non era poi l'ultimo venuto nel campo del pensiero e dell'intelligenza, italiani, aveva rifiutato con olimpica serenità ogni privilegio. Invitato a scrivere la storia del suo reggimento — generoso spediente per sottrarlo a' maggiori pericoli — aveva rifiutato; invitato ad aver cura della sua salute non saldissima, aveva rifiutato colla fierezza magnifica del rivoluzionario e del romagnolo: aveva scelto il fu-

cile, la trincea, il rischio. E la vita della trincea visse come un umile soldato. « Dopo la guerra — ci scriveva ultimamente — avrò acquistato un'altra competenza: quella di riempire sacchi di sabbia. Sono diventato un perfetto bracciante! ». Nessuna amarezza in queste sue parole. Solo un compiacimento, la fierezza sublime di chi sa di interamente assolvere la sua missione.

Stridevano i batraci de' pantani socialneutralisti e clericali. Fingevano quelli embrioni di ranocchi di non capire, di non intendere, ed Egli, sereno, scriveva ancora: « Lasciateli perdere, io riconosco per me un giudice soltanto: la mia coscienza ».

Ah, no, fratello nostro d'armi tre volte nobilitato nel sangue, nel sacrificio, nel sereno eroismo, il pubblico deve sapere! Il pubblico deve sapere che il Direttore di questo foglio di battaglia fu, è soldato nel senso più squisito di questa parola; il pubblico, il gran pubblico d'Italia deve sapere che il maggiore assertore della guerra nostra, il trascinatore delle folle, Colui che lanciò il tremendo dilemma « Guerra o Rivoluzione » fu là, sul Carso insanguinato, ad assumere tutte le sue responsabilità, a rispondere di persona!

Oggi stesso, mentre giungeva a noi il telegramma che ci faceva sanguinare il cuore, Egli ci scriveva:

« Qui siamo alla vigilia di qualche combattimento. I miei lanciatorpedini sono a posto ed anche i cannoncini con i quali do il buon giorno e la buona sera ai *boches*.

« Speriamo bene. Fa bel tempo. Il Carso in febbraio è stato delizioso. Sempre sole! ».

Sempre sole! E che altro Egli ha mai cercato fuori del sole? Sole pel pensiero, sole che l'abbarbagliasse e gli desse la visione dell'Ideale. Che importano le cannonate austriache? C'è sole nel Carso! Che importa il rischio di ogni ora, di ogni minuto? C'è luce su la linea del fuoco!

Sempre così! Innamorato della bellezza, di fronte all'ideale ogni altra visione si annulla!

Ripetiamo. Nella trepidazione dell'ora qualcosa frange una cara nostra abitudine mentale. A traverso mesi e mesi di rischi, a traverso i pericoli scampati e descritti nel suo « diario » — pagine suggestive di vita bellica, nelle quali il giornalista si fonde mirabilmente col letterato che possiede squisitamente la leggerezza di tocco, nelle quali il psicologo vince l'uomo politico e n'è vinto, l'osservatore si abbraccia col soldato — noi avevamo acquistato la superstiziosa convinzione ch'egli fosse invulnerabile! Noi carezzavamo la secreta speranza ch'egli ci ritornasse integro per l'oggi, per il domani de' nostri ideali.

Invece, egli è ferito, lassù, alla fronte!

A torno a lui è tutta l'anima degli amici d'Italia, a torno al suo letto di dolore è tutta l'anima nostra.

Che invia al Direttore, al Maestro, all'amico, al fratello, i suoi voti beneauguranti e la manifestazione del suo affetto senza limitazioni, senza confini!

GIUSEPPE DE FALCO

ED ORA RAGIONIAMO *

Mentre siamo in attesa di notizie più confortevoli del nostro Direttore, forse per abitudine professionale, forse perché dobbiamo con isforzi inauditi comprimere lo sdegno che ci avvinghia contro gl'imbecillissimi diffamatori di Benito Mussolini, non sappiamo resistere alla tentazione di ragionare alcun poco con i nostri riverentissimi avversari.

Non già perché, intendiamoci, noi accordassimo loro un'importanza superiore al valor loro, ch'è zero; ma unicamente perché quella gente senza scrupoli sia messa al muro, sia costretta, cioè, a spifferare nuove diffamazioni e nuove nefandezze. Vogliamo che il pubblico abbia intera la sensazione di ciò che moralmente valgono quei tali avversari, vogliamo che si abbiano gli elementi esatti per una valutazione morale che a noi ripugna tentare.

Allor che Benito Mussolini era in attesa di esser chiamato alle armi, fu accusato.... di non essersi presentato volontario. Chi lanciava l'accusa era in compiuta mala fede perché non poteva, né doveva ignorare — non foss'altro perché era stato pubblicato sul manifesto di mobilitazione — come gli aventi obbligo di leva fossero esclusi tassativamente dal volontariato. Di fronte ad una smentita categorica precisa, venuta dal Comando del Distretto di Milano, l'on. Zibordi, sul giornale prampolineo di Reggio, assunse un atteggiamento idiota più del vero e disse che Benito Mussolini aveva l'obbligo di andare a combattere malgrado tutti i divieti! Come se la fronte non fosse guardata un pochino meglio delle bottiglie di Lambrusco, che sono negli scantinati di Reggio....

Più tardi il nostro Direttore fu chiamato sotto le armi. Entrò subito in trincea, la canizza doveva attendere e tacere. Nossignori! Cominciarono i sottovoce, le caute insinuazioni. Mussolini in trincea! Siete matti?.

Egli era a Bologna, a Roma, per tutto meno che nella zona del fuoco. Di queste cattive scimunitaggini si gargarizzarono a lungo i neutralisti d'ogni colore. Persin Barberis di Torino — *tanto nomini....* — assicurava, con l'aria di chi la sa lunga, che Mussolini era tranquillamente imboscato a.... Brescia!

Ed anche — ma lontano di qui — gli amici, qualche volta domandavano con aria misteriosa: « Ma è proprio vero? È alla fronte Mussolini? »

Si capisce: le diffamazioni si confezionano a Roma o a Torino, poi si lasciano scivolare lungo le sezioni, per i circoli, per i circoletti, dolcemente, con le mezze parole, fin che si crea una leggenda, su la quale tutti giurano senza possedere neanche l'apparenza di una prova.

Noi comprendemmo subito che quelle piccole calunnie erano più il risultato di un desiderio che altro: ché Mussolini imboscato sarebbe stato una vera fortuna per la socialneutralistaglia teutono-italica! Si scherza! Chi sa come avrebbero sfruttato la faccenda. Quell'imboscamento forse avrebbe fatto conquistare qualche stallo di deputato nelle prossime elezioni!

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 58, 27 febbraio 1917, IV.

E veniamo a' preti. Costoro furono più espliciti, perché l'azione loro è meno controllabile. Chi può seguire tutte le infinite pubblicazioni, palesi e occulte, delle curie e delle parrocchie? In quelle pubblicazioni Mussolini era dato come un imboscato, senz'altro. La notizia correva, correva....

Finché un giornale di Bologna — una cosa sconcia che non nominiamo per ovvie ragioni igieniche —, mentre il nostro Direttore era in licenza invernale, sotto il velo del dubbio, con arte tartuffesca, fece credere che Mussolini era imboscato.

Acciuffammo per l'adipe del collo il turpe chiercuto e gli battemmo su certe parti carnose fino ad arrossirgliele convenientemente. Documentammo al turpe diffamatore la sua turpitudine, ma egli, che galantuomo non è, invece di riconoscere il suo torto insisté con una sfrontatezza di femmina da conio.

Come non bastasse, giunse, buon ultimo, un chiosatore torinese. Raramente ci siamo imbattuti in una bestia più bestia di quel signore. Basti dire ch'egli deduceva l'imboscamento di Mussolini dal fatto che nessuna ferita era giunta a provare che il nostro Direttore fosse in trincea. Come, diceva, neanche una ferita? Neanche una piccola ferita? Come se le ferite rappresentassero la sorte inevitabile di tutti i combattenti.

Ora la ferita c'è; anzi, le ferite vi sono! Sono contenti i diffamatori? Hanno altro da aggiungere? Quale nuova profonda sconcezza diranno ora? Comprendiamo il loro disappunto: morto l'avrebbero voluto; ma si vede che non devono aver pregato con troppo fervore il loro dio! Non sono stati esauditi.

Abbiamo già scritto che noi avremmo voluto che Benito Mussolini avesse superato incolume la grande prova. Ciò, oltre per l'affetto che ci lega all'amico, perché sappiamo che neppure il suo sangue smorzerà l'odio feroce di quei bastardi d'ogni idea che sono i suoi nemici. Essi non valgono — presi in fascio — neanche una gocciola di quel sangue, perché sono fango, fango, fango, refrattario ad ogni più energico ritrovato di sterilizzazione.

Ma il Nostro ha combattuto per ben altro.

Egli è uomo che sa e che può infischiarsi serenamente di tutta la bestialità che gli bramisce contro. Non per la considerazione dei malvagi, dunque, egli è stato sedici mesi in trincea. Ha combattuto perché crede nella bontà della sua causa. E sì come è di quelli che pensano ed agiscono, dopo la battaglia per l'intervento, intervenne.

Ora è ferito. L'ansia con la quale da ogni parte d'Italia ci vengono domandate sue notizie, l'affetto per lui, che sentiamo alitare intorno, ci rendono così superbi, così fieri da farci sprezzare, profondamente, i vigliacchi d'ogni specie.

Ed un solo voto formuliamo; questo: che Mussolini ci venga reso. Tutti li faremo i conti, in seguito. E coloro che diffamarono risentiranno su la cotenna il sapore di sferzate, che trasformano certe larve umane in cenci irriconoscibili.

Per ora ci limitiamo a coprirli del nostro più tranquillo disprezzo. Fin che non avran meritato qualcosa di meglio!

LA CIURMA *

* Pseudonimo di Giuseppe De Falco.

AUGURI E TESTIMONIANZE D'AFFETTO *

In tutta la giornata d'ieri una ininterrotta processione di amici, di compagni, di ammiratori s'è affollata ne' nostri uffici per avere notizie su le condizioni di Benito Mussolini.

Moltissimi hanno dimandato notizie per telegrafo e per telefono.

Noi, fino al momento in cui scriviamo, non possiamo dir nulla. Siamo privi assolutamente di notizie, e questo fatto ci tiene in un'angoscia indicibile.

I giornali che finora si sono occupati del nostro Direttore danno notizie contradittorie a traverso le quali non è possibile ancora orientarsi.

Speriamo, speriamo che Benito Mussolini guarisca compiutamente e presto; speriamo di poter dare, domani, più confortanti notizie. (+)

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 58, 27 febbraio 1917, IV.

UNA VISITA A BENITO MUSSOLINI *

LE OTTIME CONDIZIONI MORALI DEL FERITO

Zona di guerra, 28 febbraio.

(*r. a.*) La notizia che Benito Mussolini era caduto ferito, in linea, sul Carso, per l'esplosione di un nostro lanciamine da trincea, si apprese ieri sera tardi al Quartiere Generale. Stamattina, per tempo, mi sono recato in traccia dell'amico che trovasi ricoverato in una villetta di Ronchi, un tempo diroccata, ed ora quasi totalmente ricostruita dai soldati della Sanità. L'ospedaletto da campo, stabilito nella palazzina calcinata di fresco, porta il numero 46 e presentemente è quasi vuoto. Il Mussolini occupa un lettuccio, fra due soldati feriti della Valtellina, uno dei quali ha subito l'amputazione della gamba destra.

Con i compagni d'armi spesso scambia parole amichevoli, meravigliando i medici per la serenità dello spirito e l'indifferenza con cui sopporta il dolore delle numerose lacerazioni, una quarantina circa, sparse in tutto il corpo.

L'incidente nel quale il battagliero Direttore del *Popolo d'Italia* per poco non ha lasciato la vita generosa è avvenuto il 23 del corrente mese, verso il mezzodì, in una dolina nei pressi di quota *centoquaran-*

* Da *Il Secolo* di Milano, N. 18258, 28 febbraio 1917, LII. La corrispondenza è di Rino Alessi.

taquatro durante un esperimento d'istruzione con i lancia-spezzoni da trincea. Compiva l'esperimento un reparto di bersaglieri volontari, al comando di un giovane e valoroso ufficiale.

Il Mussolini, come caporal maggiore e primo graduato del nucleo, si trovava più vicino al piccolo cannone che già aveva maneggiato con molta abilità contro il nemico. Insegnava ai bersaglieri il modo di colpire un reticolato posto a una data distanza; e già l'aveva colpito parecchie volte quando, per l'arroventarsi del tubo di lancio, una mina, appena inserita nella parte anteriore del delicato strumento, è scoppiata, producendo all'intorno una voragine di qualche metro di ampiezza.

Diradatisi i fumi del tremendo scoppio il Mussolini è stato raccolto in una pozza di sangue, con le vesti bruciacchiate, molli e trapassate da più che trenta scheggie le quali lo avevano investito in tutte le parti del corpo. Anche dalla testa e dal viso gli colavano grosse stille di sangue, ma fortunatamente trattavasi di semplici ferite superficiali. Così disparve subito il sospetto, dall'animo dei compagni e dei superiori accorsi sul luogo, che egli avesse sofferto agli occhi.

Adagiato sopra una barella, per ordine del comandante del suo reggimento che, tenendolo molto caro, ha avuto subito per lui le parole più affettuose di conforto, è stato trasportato alla sezione di Sanità di Doberdò e di qui, in autocarro, all'ospedaletto di Ronchi.

Nella sera molti ufficiali, fra cui il comandante della brigata e moltissimi soldati del suo reggimento, sono scesi a chiedere del ferito il quale, nonostante la febbre e la spossatezza del dissanguamento, tutti ha voluto vedere e ringraziare per l'affettuosa assistenza. Più che di sé il Mussolini si è interessato dei componenti il suo reparto, intorno alla cui sorte nulla più aveva saputo.

Le ferite che lo fanno soffrire non sono gravi. Quelle di maggior entità, compresa una lacerazione dei muscoli della coscia destra larga circa sette centimetri, sono agli arti inferiori. Una scheggia conficcatasi nel carpo della mano sinistra, temporaneamente immobilizza tutto il braccio; un'altra scheggia, abbastanza voluminosa, gli ha prodotto la infrazione della clavicola destra.

Quattro piccoli proiettili gli sono stati tolti nella prima cura chirurgica subita all'ospedaletto da campo. Dalle varie radiografie fattegli si ha un'idea della terribile raffica di frantumi infuocati e laceranti che lo ha travolto al momento dello scoppio. Si può dire che nessuna parte del corpo è rimasta illesa. Malgrado ciò la temperatura si mantiene buona ed i medici sperano che, salvo complicazioni, fra cinquanta giorni al massimo il ferito possa lasciare il letto.

Ieri il tenente dei lancieri Giannino Antona Traversi si è recato a visitarlo. Il Mussolini non ama parlare di sé per quanto, invece, ama chiedere degli avvenimenti internazionali che egli seguiva con la massima attenzione pure dalle trincee del Carso dove si trovava fino dal 27 novembre dell'anno scorso e dove aveva partecipato a varie azioni locali molto importanti.

Giorni fa il plotone a cui apparteneva era stato sorteggiato per una nuova formazione. Egli avrebbe, quindi, potuto lasciare la prima linea per un certo tempo e ristorarsi dal logoramento derivante dalla lunga permanenza in una delle posizioni più disputateci dal nemico. Ha preferito entrare in un reparto *ardito*, quello appunto che si esercitava per le future avanzate e dal quale si è distaccato con profondo rammarico.

— Queste ferite sono seccantissime — egli m'ha detto — soprattutto perché mi immobilizzano qui proprio in uno dei momenti più importanti e decisivi della nostra guerra. Avevo trovato dei compagni di un ardimento impareggiabile e degli ufficiali che erano dei veri fratelli.

Mussolini non è facile alla commozione; pure nei suoi occhi balenanti, nei suoi lineamenti forti, nella sua voce un po' dura e profonda è passato quasi un tremito di pianto.

Domani i medici, che lo curano con grandissimo amore, gli estrarranno le numerose scheggie che tuttora gli rimangono conficcate in tutto il corpo; poi verrà inviato coi mezzi comuni, ad un ospedale territoriale, probabilmente a Milano.

CON MUSSOLINI SULL'ISONZO *

Scendevo da Devetak e Doberdò dopo aver assistito al formidabile quanto vano attacco delle artiglierie austriache contro Dosso Faiti e cercavo 'n un'osteria di Pieris, presso il ponte dell'Isonzo, il modo di mangiare un po' umanamente.

Appena entrato in un cortile — proprietà di una signora, antica patriota che conserva preziosamente un autografo di Garibaldi sottratto alle perquisizioni dei gendarmi — mi sento battere sulla spalla. Mi giro:

— Eh?

Mi sta di fronte un soldato di media statura, bruno, angoloso, duro. Ma, sotto all'elmetto, gli occhi neri e penetranti sfavillano e i denti ridono di tra le mascelle forti. È abbronzato e impolverato.

— Non mi riconosci?... Mussolini!

Gli butto le braccia al collo:

— Mussolini!... il più caro incontro che io mi potessi fare! Oggi è certo la più bella giornata di quante ne ho passate al fronte.

Cento domande, cento risposte in pochi momenti.

Entriamo nell'osteria.

I suoi superiori — un maggiore e altri ufficiali — vengono a noi:

— Ha voluto scovare il nostro imboscato, eh?

— È una pura combinazione. E dire che l'altra notte, durante quel po' po' di bombardamento, ci trovavamo a pochi passi l'uno dall'altro. Voi in linea, io accoccolato sotto una roccia, sopra Devetak, godendomi la cappa sibilante dei proiettili che si incrociavano sulle nostre teste.

— Noi — mi disse Mussolini — non potevamo aver notizie precise che del nostro settore, ma tu certo ti sei formato un concetto sintetico dell'azione. Com'è finita?

— Con la resistenza miracolosa dei nostri dopo tanto uragano. Con una notte e un giorno di bombardamento intenso gli austriaci pensavano di trovar le trincee piene di cadaveri e vuote di difensori. Uscirono

* Dal *Giornale del Mattino* di Bologna, N. 59, 28 febbraio 1917, VIII.

dunque all'attacco tranquillamente, con le mani in tasca e la sigaretta in bocca, sicuri di occuparle senza più colpo ferire. I nostri — dei calabresi tenaci che non vollero lasciar neppure la trincea più avanzata e sconquassata — attesero di piè fermo e quando li ebbero a tiro corto — sprigionarono una raffica spaventosa di fucileria e mitragliatrici. Fu una fuga improvvisa disordinata, micidiale, e fu la nostra vittoria.

— Sono soldati, tutti meravigliosi! — disse Mussolini con la sua voce grave striata di tonalità metalliche. — Io li amo tanto!

— E ne è riamato! — interloquì il maggiore — perché lo vedon dividere con essi tutte le fatiche e tutti i pericoli. Egli è, per essi, assai più che un caporal maggiore: il fratello, il consigliere, il maestro.

— Con Mussolini — mi disse un tenente — andrebbero anche all'inferno.

— E c'è chi lo ha detto imboscato!

— E lo hanno anche stampato!

— Mentre anche in questi ultimi due mesi sul Carso ha partecipato alle azioni più movimentate e pericolose....

— Gli è, vede, maggiore — ho risposto — che la nostra vita politica è fatta di ipocrisie e di menzogne. Per combattere dei principî si tenta di screditare le persone: si vuol dimostrare che il riformismo è un errore? Si dipingerà Bissolati come un aspirante alla feluca. Si vuol confutare il materialismo? Si dirà che i liberi pensatori sono degli affaristi. Si vuol dimostrare che l'interventismo non era necessario? Si dirà che gli interventisti sono degli imboscati. Così l'attenzione del popolo è sempre sviata dal problema centrale e attirata sulle persone che sostengono le opposte tesi.

— È per questo che le masse si orientano con molta difficoltà.

— Però — osservò Mussolini — hanno qualche volta delle intuizioni profonde.

— Lo vede — dico al maggiore — questo bersagliere? È stato il mio pubblico ministero al congresso di Reggio Emilia. È stato inesorabile, ma gli volevo bene anche allora. Sentivo in lui l'uomo di fede, schietto e leale, che non fa mercato della propria influenza e non persegue i canonicati e gli onori.

— E chi lo avrebbe detto che ci si sarebbe trovati — dopo due anni di guerra — a stringerci la mano sullo stesso terreno, con gli stessi entusiasmi, con le stesse speranze?

— Ed è proprio così! Tu sei troppo rivoluzionario per non sentire una guerra rivoluzionaria come questa. Io però, contro il vostro parere, ho sentito anche la inesorabile e civile necessità delle guerre coloniali. Le sole forse che si combatteranno ancora — pel diritto d'espansione e la necessità di produzione — che i selvaggi o i barbari indigeni non dovranno contendere all'Europa pacificata. È la vecchia tesi di Morgari. Oggi, intanto, siamo tutti d'accordo in questo: che l'Europa civile non poteva lasciarsi sopraffare dalla Germania imperiale e militarista....

— E neppur dalla Germania proletaria che sarebbe lieta di arricchire sfruttando le conquiste dell'Impero, pur aderendo platonicamente all'Internazionale.

Uno squillo di tromba. Andirivieni e affollarsi di ufficiali e soldati nel cortile.

— È l'ora del rancio — mi dice Mussolini. — Il mio grado — e ride — mi impone doveri speciali. Ti lascio. Ti regalo una mela che mangerai a colazione.

Se la leva dal tascapane.

— Potrei dirti alla bolognese che mi hai *dato le mele* un'altra volta, ma adesso l'accetto più volentieri.

Gli esprimo poi il desiderio di dar notizia del nostro incontro al *Popolo d'Italia* e al *Giornale del Mattino*.

— No, no! Scrivi dell'altro. Hanno parlato abbastanza di me e sarebbero *taglierini di famiglia*.

— Anche la modestia è un pregiudizio, caro Mussolini. Tu sei assai più interessante di tanti cappellani militari ai quali si fa tanta *réclame!* Però ti accontento e la gioia di averti veduto la terrò per me!

Oggi mi ritengo sciolto da ogni obbligo di discrezione e ne scrivo.

Spero rivederlo sul Carso; andrò a cercarlo nel suo ospedaletto da campo.

GUIDO PODRECCA

LE ULTIME NOTIZIE DI MUSSOLINI *

Solo stamane ho visitato il nostro Benito. Tutto il corpo è coperto di ferite; fortunatamente nessuna è gravissima.

Il suo morale è ottimo; egli si rammarica solo di non potere pel momento compiere il proprio dovere.

Le radiografie fattegli danno esatta idea della quantità di scheggie e frantumi che hanno investito il nostro Direttore al momento dello scoppio.

Le ferite sono *quarantatre*.

Ieri gli fu estratta una scheggia alla mano sinistra mediante operazione dolorosa e lunga. Avendo ferita leggermente anche la mano destra, gli è impossibile per ora scrivere.

Egli è visitato dagli ufficiali del suo reggimento, dai soldati del settore, da giornalisti, dal Comando, e amorosamente curato dai medici dell'ospedale.

Fu vera fortuna se ha avuto salva la vita. Ricorda e saluta insieme alla famiglia sua tutti voi del giornale e tutti gli amici e compagni.

MANLIO MORGAGNI

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 60, 1 marzo 1917, IV.

GLI ITALIANI PEL « POPOLO » *

Somma raccolta in cinque mesi L. 47.085.80.
Iniziata per impulso spontaneo il giorno 20 luglio 1916.

RINGRAZIAMENTO

Ringraziamo vivamente qui — da questa rubrica che la spontanea manifestazione d'amore e di devozione pel Duce nostro ha in questi giorni alimentata di nuovi graditi significativi tributi ed omaggi — tutti gli amici vicini e lontani che hanno diviso la nostra angoscia, che dei loro sentimenti hanno voluto dare la prova tangibile e indubbia incoraggiando e appoggiando il giornale di Benito Mussolini.

Il giornale, ch'è diretta, viva, squisitamente personale emanazione dell'Uomo che ha arrischiato la vita per le stesse superbe, generose idealità per cui ieri trascinava in piazza le folle con la parola fascinatrice, per cui domani proseguirà le più vive, appassionate, promettenti battaglie civili.

Domani, sì.

Perché Benito Mussolini tornerà, con la vittoria, al suo posto che l'attende, e ci sarà ancora compagno e duce — dal giornale, dalla tribuna — in prima fila sempre; avanti a tutti, sempre, sempre primo fra i primi, qui, come alla frontiera. (+)

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 62, 3 marzo 1917, IV.

AL CAPEZZALE DI BENITO MUSSOLINI *

(Da un nostro redattore soldato alla fronte)

« Sono orgoglioso di avere arrossato col mio sangue, nell'adempimento del mio più rischioso dovere, la strada di Trieste ».

Dal Carso, 1 marzo, notte.

Ho appreso il tragico incidente di guerra che per poco non costò la vita al nostro intrepido combattente, dal *Popolo d'Italia*. L'altra sera.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 64, 5 marzo 1917, IV.

La mia trepidazione, il mio dolore furono il dolore e la trepidazione vostra. Non occorre che ve ne scriva.

Poco più tardi potevo procurarmi dei giornali di Roma. Si diceva che le ferite di Mussolini erano molte, ma non erano gravi; mi tranquillizzai un poco; non tanto, però, da saper rinunciare all'istintivo proposito di correre da Lui, di abbracciarlo, di avere una più esatta e sicura idea del suo male.

Chiesi ed ottenni subito il necessario permesso; notevole cortesia per la quale sono assai grato al Direttore della mia unità.

Dove fosse l'Ospedaletto 46 non fu possibile sapere. Non risultava che esso esistesse. Pensammo ad un errore. Convenimmo nel credere che si trattasse del 046, in funzione presso Cormons. E la mattina dopo partii.

Quali siano state la delusione e l'amaritudine provate arrivando vi sarà facile immaginare. Trovai l'Ospedaletto, ma il ferito nostro non c'era! Perdetti così, inutilmente, la mia giornata, riuscendo tuttavia a sapere che il 46 era molto lontano: « ad Aquileja ».

Tornai alla città redenta nella quale risiede il mio Ospedaletto con l'anima in pena, sconfortato, avvilito. Mi restava una sola speranza: quella di avere un secondo permesso. E lo ebbi, infatti.

Ripartito stamane per tempo, autorizzato a fruire d'ogni mezzo di trasporto, mi diressi ansiosamente alla mèta. Marciai in tutti i modi, con *camions*, con carri d'artiglieria, con carretti carichi di materiale, in molti tratti ....*pedibus calcantibus*. Ma marciai sempre. Alle quattro del pomeriggio, a Sagrado, mi imbattei in Manlio Morgagni — il direttore amministrativo del nostro giornale — e nel collega Garinei del *Secolo*. Tornavano da una visita a Mussolini. Appresi da essi che l'eroico soldato aveva molta febbre, che l'Ospedaletto 46 non era più ad Aquileja ma a Ronchi.

L'INCONTRO

Da Sagrado a Ronchi — sei o sette chilometri — non trovai alcun mezzo di trasporto. Giunsi lo stesso, però. E giunsi presto!

All'ingresso dell'Ospedaletto — situato in una bella palazzina rimessa a nuovo dopo le « ingiurie » della guerra passatale accanto — si precluse il passaggio.

Il sottufficiale d'ispezione aveva una consegna precisa e non era disposto ad infrangerla, a nessun costo.

— I medici hanno proibito ogni visita. Ce ne sono state troppe. Il ferito è molto sofferente. Ha la febbre a 40, stasera. Egli stesso desidera di essere lasciato in pace. Mi dispiace tanto, ma è impossibile.

Declinai la mia qualità di redattore del *Popolo*, dissi la mia angoscia per le sorti di lui, parlai del mio affetto fraterno per il mio Direttore e Maestro....

Nulla!

Domandai di parlare con il Direttore dell'Ospedale, con qualche medico.... Fui accompagnato dal tenente dottor Scipioni. Ripetei l'esser mio, lo scopo del mio viaggio; domandai se era solo concepibile che

fossi venuto da tanto lontano per.... tornarmene via senza aver veduto Mussolini.

L'ufficiale comprese.

— Aspetti. L'annuncerò. Ma le raccomando: visita breve.

Promisi e.... non mantenni.

Due minuti dopo ero vicino a Lui. Il nostro incontro fu sinceramente commosso. Io lo baciai in fronte con affetto grande. Egli sorrise lievemente. I suoi occhi luminosi tenevano il posto della parola. Appariva chiaro, da essi, che la mia apparizione inattesa era molto gradita. Per un poco tacemmo. Lui soffriva. Io non sapevo come cominciare....

COME FU FERITO

— Come state?

— Sto bene!

— Avete molta febbre.

— Passerà.

La cartella termografica segnava 39.9. Gli manifestai i miei sentimenti migliori, i voti dei compagni, degli amici, degli estimatori suoi, di tutti gli onesti, di tutti i buoni perché la guarigione sia sollecita e compiuta.

— Guarirò perfettamente e presto.

L'aiutai insieme ad un infermiere, a cambiar posizione nel letto. Lo interrogai sulle cause dello scoppio.

— Non le so bene — egli rispose. Poi raccontò come avvenne:

— Nel pomeriggio del 23, verso le 13, si eseguivano a quota 144 dei tiri d'aggiustamento con un lanciabombe da trincea. Erano attorno a me venti uomini, compresi alcuni ufficiali. La squadra era composta dai soldati più arditi della mia compagnia. Il tiro si era svolto senza il minimo incidente sino al penultimo proiettile. Questo, invece — e ne avevamo già *spedite* due casse — scoppiò nel lanciabombe. Fui investito da una raffica di scheggie e proiettato parecchi metri lontano. Non posso dire di più. So che venni raccolto quasi subito da altri bersaglieri accorsi; adagiato in una barella, trasportato a Doberdò per le prime cure, portato più tardi in quest'Ospedaletto dove trovai un'assistenza affettuosa, premurosissima. Il capitano medico dottor Gaspare Piccagnoni, Direttore dell'Ospedale di Busto Arsizio, ed i dottori, tutti e due tenenti, Egidio Calvini di S. Remo, e Luigi Scipioni di Rosolini (Siracusa) mi curano come se fossi un fratello.

ESEMPLARE ARDIMENTO E MAGNIFICO ORGOGLIO

Domandai a Mussolini come avvenne la sua assegnazione ad una squadra di lanciatorpedini.

— Nel modo più semplice — egli rispose con altrettanta semplicità —: Il primo di febbraio potevo andare in Italia per un periodo di tempo più o meno lungo. Ho preferito — e l'ho fatto di mia volontà — di passare al comando di una sezione lanciatorpedini, agli ordini di un ufficiale. Alla guarnigione italiana ho preferito le Doline del Carso; sulla quota più tragica. Ecco tutto.

Così dicendo Egli scrollava lievemente la testa sul guanciale. Gli occhi si spalancarono.... anche di più.

Un sorriso di compiacenza — quel suo bel sorriso caratteristico, nervoso e cristallino, che voi ben conoscete — gli illuminò il volto pallido. Lo accarezzai sulla fronte. Il gesto mi ricordò che egli aveva la febbre alta. La mia presenza diventava, involontariamente, un martirio. Lo facevo parlar troppo. Me ne accorsi. Glielo dissi. Lo esortai a non forzarsi. Poi soggiunsi:

— Darò notizie di questa mia visita ai nostri compagni, agli amici.

— *Sì, fatelo. E dite chiaro e forte che per il trionfo degli ideali di giustizia che guidano gli eserciti della Quadruplice, avrei accettato, senza rimpianti, anche un più duro destino. Dite che sono orgoglioso di avere arrossato col mio sangue, nell'adempimento del mio più rischioso dovere, la strada di Trieste!*

PLEBISCITO DI AFFETTO

Parliamo d'altro per alcun poco. Poi induco il valoroso al silenzio affondando le mani in enormi fasci di telegrammi e di lettere che sono sul comodino, su una sedia, ai piedi del letto.

Uno spoglio — se il tempo lo permettesse e se il farlo nella stanzetta bianca nella quale giacciono altri cinque o sei feriti, fosse opportuno — sarebbe interessantissimo.

Tra i primi dispacci che mi capitano tra le mani, ne trovo uno assai premuroso e cordiale del ministro Comandini. Ne vedo quindi di gente di ogni condizione sociale, dal nobile Guido Notari dei Duchi della Rovere ai più modesti ed umili operai.

Il ministro Comandini ha telegrafato così:

Vivamente commosso per il battesimo glorioso che ti ha piegato e fortificato, ti mando i più fervidi voti di guarigione sollecita e completa.

L'eroica madre di Filippo Corridoni telegrafa da Pausula poche parole:

La mia famiglia è estremamente commossa e le è vicina.

Nelle poche parole è tutta l'anima della donna semplice e stupenda. Margherita e Cesare Sarfatti si esprimono così:

Salutiamo il caro amico, l'eroico combattente, ammiranti, trepidanti, auguranti.

E il dottor Risi:

Saluto le tue gloriose ferite che in idealità nobilissima leniscono e guariranno.

E l'on. Bossi, da Genova:

Personalmente e per il comitato nazionale antitedesco, auguro fervidamente di rivederti presto più che mai valida guida nelle lotte del fronte interno, non meno importante del fronte esterno, dove ti temprasti ed emergesti tanto.

Ma uno spoglio completo, ripeto, è impossibile.

Vedo, tra gli altri, dispacci assai affettuosi del tenente medico dottor Alberto Mostari — ferito assieme a Mussolini nel tragico accidente di guerra —; del collega Uccelli del *Corriere della Sera*; dell'avv. Ermanno Jarach di Milano; del compagno Galassi; di Giampaolo Manfredi da Castel di Sangro; di un numeroso gruppo di amici di Roma; del gruppo socialista torinese dissidente; della Sezione repubblicana milanese; dei socialisti dissidenti di Firenze; della Lega antitedesca di Milano; di giornalisti romani e milanesi; della « Fratellanza Fratti », di Forlì; della « Stampa Periodica »; dei « Fascisti Milanesi »; dell'ing. Valsecchi e di Clemente Pinti; del Comitato delle Federazioni dei Gruppi Autonomi di Milano; del Comitato di propaganda patriottica pure da Milano; dell'ex-consigliere comunale Luigi Bonomelli e di moltissimi moltissimi altri.

Il maggiore dei bersaglieri R. D. dello stesso reggimento del nostro valoroso soldato, scrive così:

Caro Mussolini, non ti raccomando di farti animo. Ti offenderei perché ti conosco mio fiero bersagliere. Ti auguro di cuore pronta guarigione per averti ancora tra i miei e presto. Arrivederci, mio buon camerata della trincea, e viva l'Italia.

Alfonso Vaiana dice:

Le idee sopravvivono agli uomini: però quando le idee hanno assertori della vostra tempra, diventano altari sui quali gli uomini si immolano volentieri. Per questo vi auguro la vita e la salute.

E il dottore Ambrogio Binda, capitano medico, da Milano:

Fervidissimi auguri e un abbraccio. Ti aspetto qui.

Vedo poi lettere e telegrammi beneauguranti di Dante Dini, di Giovanni Capodivacca, di Giselda Brebbia, Ida Bacchi, da Milano; Camillo ed Erminia Guaitani da Cassano d'Adda, Luigi Boni da Forlì, l'editore Fernando Zappi da Verona, un gruppo di operai da Torino, prof. G. C. Ferrari, da Imola, soldato G. B. Ronconi, Pietro Montani da Reggio Emilia ecc.

Mi pare di chiudere degnamente la manata d'auguri scelti a caso con la trascrizione letterale di questo messaggio da Ferrara:

Egregio, come posso augurare bene a mio figlio, combattente sul Carso, auguro a Voi, soldato italiano socialista, una pronta guarigione. Vostro ANGELINI GIOVANNI, umile lavoratore.

Quanta nobiltà e quanto cuore in queste poche righe plebee!

AGLI AMICI

Il tempo urge. Annotta. Mussolini è preso, via via, da un accentuato torpore. Anziché a diminuire, la febbre accenna ad aumentare. Gli sussurro qualche parola. Apre gli occhi, mi tende la mano, sorride lievissimamente.

— Che dovizia di affetti in questi telegrammi, in queste lettere!

— Veramente! — risponde il nostro eroico bersagliere. — Veramente. Ringraziate gli amici che sono stati con me in quest'ora. Ringraziateli al grido di viva l'Italia!

Il volto di Mussolini, incorniciato dalle bende che gli fasciano la testa, mi appare anche più pallido, ora. Pure la fronte scotta.

Mi chino su Lui. Ci scambiamo un bacio. Mi allontano volgendomi verso il suo letto, quando arrivo alla porta. I suoi occhi scintillanti e neri — singolari e suggestivi fra il candore del viso, del letto, delle fascie, di tutto — sono di strano contrasto con tanto bianco. Ma sono stupendamente sereni.

All'uscita mi intrattengo con i dottori Scipioni e Calvini.

— Le condizioni di Mussolini — essi mi dicono — non sono molto gravi. Non sono, neppure, così lievi, come qualcuno ha raccontato. Tutt'altro. Egli ha molte ferite trapassanti e a fondo cieco, negli arti inferiori. Una di esse, alla coscia destra, è vasta circa dieci centimetri. Altre ferite interessano il capo, la spalla destra (c'è rottura della clavicola) e, più gravemente, nella mano destra, nella quale si riscontra la lesione del carpo. Le scheggie trovate sul suo corpo, in seguito ad esami radiografici, sommano a circa quaranta. Sono state estratte quasi tutte in due successivi tempi (operazioni). La febbre alta che lo ha preso non deve preoccupare. Essa è dovuta ai processi infiammatori della ferita alla gamba, ove profilasi il pericolo di un flemmone. Scemerà. In ogni modo, salvo ogni complicazione, Mussolini ne avrà per almeno una cinquantina di giorni. Se scompare la febbre potrà lasciare questo ospedaletto tra circa una settimana.

Ho raccolto queste notizie per gli amici. Mi sono congedato con l'anima triste e sollevata insieme.

A notte alta — splende la luna e tuona il cannone — butto giù queste note affrettate. Fa freddo.

A. G. *

---

* Alessandro Giuliani.

LE CONDIZIONI DI MUSSOLINI SI MANTENGONO BUONE *

Il capitano medico dottor Vella ci comunica cortesemente in data 2 corr.:

Egregi amici,

stamane, coll'aiuto dell'elettro-vibratore, è stata esaurita la ricerca e l'estrazione delle numerose scheggie. Oltre 10 ne furono estratte nella seduta, che naturalmente è stata un po' laboriosa e dolorosa. Niente però che possa far nascere preoccupazioni.

Le condizioni di Benito si mantengono buone.

Saluti cordiali.

Dott. VELLA

Noi ringraziamo il gentile informatore e rinnoviamo, a nome degli amici tutti, gli auguri più fervidi di guarigione a Benito Mussolini.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 65, 6 marzo 1917, IV.

LO STATO DI SALUTE DI BENITO MUSSOLINI *

L'amico carissimo Amleto Miserocchi ci scrive, in data 3 corr., dandoci notizia delle condizioni di salute del nostro Mussolini:

Carissimi amici,

lo stato di salute del nostro Benito è buono. Ieri nel pomeriggio la febbre aveva oltrepassato i 40 gradi; ora è diminuita di due linee. Nella notte ha riposato.

Nessuna operazione gli è stata fatta stamane e tutto lascia a sperar bene.

benito invia saluti affettuosi a tutti voi del *Popolo*. Anche da parte mia abbiatevi tante cose affettuose.

A. MISEROCCHI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 66, 7 marzo 1917, IV.

LE ULTIME NOTIZIE DELLA SALUTE DI BENITO MUSSOLINI *

In data 5 corr. il capitano medico dottor Vella ci scrive:

Egregi amici,

si va meglio decisamente.

Saluti.

VELLA

In un angolo della cartolina, abbiamo indovinato, con grande commozione, la firma di Mussolini. La calligrafia è incerta, ma l'indizio è confortante.

Poche ore dopo ci è pervenuto il seguente telegramma:

Le condizioni di Mussolini sono in via di decisivo miglioramento.

Capit. PICCAGNONI

Abbiamo passato delle ore terribili d'angoscia; ma le notizie che ora ci pervengono, mentre aprono l'animo nostro alle più confortanti speranze, ci racconsolano tutti, compensandoci largamente delle giornate grigie di sconforto. Ritorni Mussolini, ritorni presto alle battaglie civili che lo reclamano, per incidere le carni della vilissima vespaia neutralista, per ricacciare indietro l'orda aspettante dei nemici interni!

Il plebiscito d'amore per Benito Mussolini continua ad attestare di quanta simpatia egli sia circondato in Italia e quanta gratitudine gli abbia serbato nell'animo degli italiani la sua multiforme e audace attività di giornalista, d'uomo politico e di soldato.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 67, 8 marzo 1917, IV.

IL RE VISITA L'OSPEDALE DOVE È RICOVERATO BENITO MUSSOLINI *

Quartier Generale, 7 marzo.

Stamane il Re ha visitato l'ospedaletto da campo ove è ricoverato il caporal maggiore Benito Mussolini. Tornavo giù dalle trincee di

* Da *Il Secolo* di Milano, N. 18266, 8 marzo 1917, LII.

Monfalcone e mi recavo a chiedere notizie dell'amico ferito, le cui condizioni di salute negli scorsi giorni avevano avuto un notevole peggioramento, allorché l'automobile grigia del Sovrano lasciava lo spiazzale che si distende a lato della palazzina dove ha sede l'ospedaletto che ospita Mussolini.

Il Re era giunto mezz'ora prima, inatteso; aveva chiesto del Direttore dell'ospedaletto, il capitano Gaspare Piccagnoni, ed aveva manifestato il desiderio di visitare Benito Mussolini e gli altri feriti ivi ricoverati.

Qualche istante dopo, il Sovrano faceva il suo ingresso nella corsia dove Mussolini era rientrato allora allora, reduce da quella che per lui è la più straziante operazione: la medicazione quotidiana. Mussolini era leggermente abbattuto: la medicazione era stata forse più dolorosa del solito.

Il Re ha domandato al capitano Piccagnoni quale fosse il letto sul quale era adagiato Benito Mussolini.

— È lì sul secondo letto vicino alla finestra.

Mussolini aveva frattanto riconosciuto il Re, ed il Sovrano aveva scorto immediatamente il ferito.

Avvicinatosi al suo letto, il Re ha domandato a Benito Mussolini:

— Come sta, Mussolini?

— Non troppo bene, Maestà.

Il capitano Piccagnoni, interrogato dal Sovrano, ha aggiunto particolari precisi:

— La febbre si è manifestata otto giorni fa, quando sorse una complicazione infettiva nelle ferite alle gambe: la temperatura superò i 40 gradi: l'infermo passò notti agitate, in preda al delirio. Ora la febbre è diminuita: 38 gradi. Le schegge sono state tutte estratte e le ferite vanno rimarginandosi. Ma Mussolini soffre molto. Figurarsi che la superficie lineare di tutte le ferite che torturano il corpo di Benito Mussolini raggiunge complessivamente gli 80 centimetri. Le due ferite alle gambe sono così ampie, che, divaricate, possono accogliere il pugno di un uomo!

Il Re ascoltava, guardando il volto del ferito.

— Deve soffrir molto, lei, pur così forte, in questa dolorosa immobilità!

— È un supplizio, Maestà, ma ci vuol pazienza.

Poi il Re ha chiesto a Mussolini i particolari del doloroso episodio di guerra, ed il ferito li ha narrati con precisione.

— Quale crede che sia stata la causa dello scoppio? — ha chiesto il Re.

— Il tubo di lancio era troppo arroventato.

— E già — ha aggiunto il Sovrano — forse il tiro era stato assai rapido.

E poi, mutando discorso:

— Ricorda? Io lo vidi sei mesi fa all'Ospedale di Cividale.

— Ricordo perfettamente; allora ero in osservazione per malattia....

— Ed oggi — interruppe il Re — dopo tante prove di valore, è rimasto ferito.

Seguì un istante di silenzio. Tutti guardavano quel soldato valoroso, che, ammaestrando i suoi uomini sotto il fuoco austriaco, perché essi

potessero del nemico aver ragione, era caduto con pari eroismo del soldato che in trincea è sopraffatto dall'impeto dell'avversario.

Poi il Re continuò:

— L'altro giorno, sul Debeli, il generale M.... mi ha parlato molto bene di lei....

— Ho cercato sempre di fare il mio dovere con disciplina, come ogni altro soldato: è molto buono con me il mio generale.

— Bravo Mussolini! — interruppe il Re. — Sopporti con rassegnazione l'immobilità ed il dolore.

— Grazie, Maestà.

Il Re si volgeva allora verso gli altri feriti.

Al lato sinistro di Mussolini era un valoroso mutilato, il sergente Gasperini, valtellinese, che fu ferito dalla bomba di un aeroplano presso Doberdò. Anche per lui il Sovrano ebbe parole di elogio e di incoraggiamento, e fece segnare il suo nome ad un aiutante di campo, insieme a quello di un altro mutilato: Antonio Bertola, siciliano.

Il Re, quindi, dopo aver salutato nuovamente Benito Mussolini, lasciò la corsia e visitò le altre sale dell'ospedale, congratulandosi poi col direttore capitano Piccagnoni per l'ordine che aveva trovato.

Ho avvicinato Mussolini qualche minuto dopo che il Re aveva lasciato l'ospedaletto.

— Sono assai contento — egli mi ha detto — della manifestazione di gentilezza avuta da parte del Sovrano, e delle buone parole che ha rivolto a me ed ai miei compagni.

RAFFAELE GARINEI

IL MIGLIORAMENTO DI BENITO MUSSOLINI SI ACCENTUA *

Un'altra tranquillante notizia sulla salute del nostro ferito.

In data 6 corr. l'egregio capitano medico dottor Vella ci scrive:

Egregi amici,

il miglioramento si accentua sensibilmente.

Saluti.

VELLA

In calce la firma di Mussolini spicca più nitida e sicura. La mano, che ha riempito della sua scrittura minuta e regolare tante cartelle, e che per difendere il suo Ideale ha impugnato prima la sciabola, e poi il fucile e la bomba, si risana.

Così si rimarginino prontamente le altre innumeri ferite che hanno dilaniato il suo corpo! Questo è l'augurio che sgorga dai nostri cuori di fratelli.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 68, 9 marzo 1917, IV.

* * *

Pure in data 6 corr. riceviamo dal caro amico dott. Risi che trovasi alla fronte, la seguente lettera:

Cari amici,

Ricevo da Ronchi in data del 3:

« Carissimo Risi:

« sì, Mussolini è qui con me e siamo diventati intimi amici. Dice che non lascerà il mio ospedaletto che a guarigione compiuta. Venne colpito — come avrai letto — da una quantità di scheggie (circa una quarantina), per fortuna però soltanto agli arti, con preferenza per quelli inferiori.

« Ieri mattina, in una terza seduta, gli ho estratto le ultime 15, valendomi anche dell'elettro-vibratore, che mi giovò a meraviglia.

« Ho dovuto ammirare in quell'uomo una forza di resistenza più unica che rara. Non sempre ho potuto ricorrere al cloroformio per l'estrazione. Egli stava più fermo da sveglio, quasi, che addormentato.

« Vennero a trovarlo molti giornalisti e ufficiali, compreso il Comandante la 16ª Divisione.

« Non manchiamo di fare qualche risatina.

« Egli ti è grato del buon ricordo.

Dott. GASPARE PICCAGNONI ».

BENITO MUSSOLINI MIGLIORA *

L'egregio capitano medico dott. Piccagnoni, facendo seguito al suo telegramma che abbiamo pubblicato ieri, ci scrive:

Ospedaletto 46, 6-3-'917.

Egregi Signori,

come vi ho detto nel mio telegramma di oggi, le condizioni di Benito Mussolini vanno continuamente migliorando. La febbre non è scomparsa del tutto ma tutti i giorni diminuisce. Le ferite operatorie alla mano ed alla spalla sono guarite completamente senza la minima reazione (oggi si levarono a queste i punti di sutura); le altre vanno pure bene poiché il processo suppurativo va grado grado estinguendosi.

Fu vera fortuna potere rimuovere in tempo tutte le scheggie perché si impedì così che le infezioni — che in questi casi purtroppo non mancano mai — prendessero piede in mezzo ai tessuti. Questa fortuna, diciamolo pure, la dobbiamo in gran parte a quell'intelligente strumento che è l'*elettro-vibratore*, il quale seppe — vero cane da.... fermo — indicare una ad una tutte, anche le più piccole, scheggioline.

Concludendo c'è da credere che tra pochi giorni Mussolini sia completamente sfebbrato, ed allora potrà prendere la via.... di Milano.

Devot.mo

Capit. PICCAGNONI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 69, 10 marzo 1917, IV.

In data 7 corr. il dott. Vella ci scrive:

Niente di nuovo. Migliora.
Saluti.

VELLA

LO STATO DI BENITO MUSSOLINI NON DESTA ALCUNA PREOCCUPAZIONE *

Il capitano medico dott. Vella ci comunica in data 8 corr. con la sua consueta squisita cortesia:

Egregi amici,

il miglioramento di Benito Mussolini è lento, ma progressivo. Nessunissima preoccupazione. Saluti.

VELLA

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 70, 11 marzo 1917, IV.

LO STATO DI BENITO MUSSOLINI *

Il caro amico Amleto Miserocchi ci scrive:

8-3-1917.

Carissimi,

ho visitato stamane e stasera il nostro Benito. Va lentamente migliorando e la febbre tende a diminuire. Saluti.

AMLETO MISEROCCHI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 71, 12 marzo 1917, IV.

LO STATO DI BENITO MUSSOLINI *

Riceviamo dall'egregio capitano dott. Piccagnoni:

10 marzo 1917.

Egregi amici,

sono lieto di potervi dare sempre migliori notizie del vostro Direttore. Ieri la febbre è scesa a 37° per risalire un pochino verso la sera, ma tutto lascia credere che si avrà l'apiressia completa e definitiva entro un paio di giorni.

L'umore del bravo ferito è ottimo.

Con cordiali ossequi.

Devot.mo

Capit. PICCAGNONI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 72, 13 marzo 1917, IV.

LO STATO DI BENITO MUSSOLINI *

13 marzo 1917.

Egregi amici,

ieri in due punti si son dovuti provocare piccoli sbrigliamenti, ed oggi tutto riprocede bene; anzi parecchie delle ferite chirurgiche si avviano ormai alla guarigione completa, mentre altre cicatrizzano di già.

Saluti cordiali.

Capitano medico RICCARDO VELLA

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 75, 16 marzo 1917, IV.

L'OSPEDALE CHE RICOVERA MUSSOLINI COLPITO DA GRANATA AUSTRIACA *

Il *Secolo* di ieri pubblica:

Zona di guerra, 20.

L'ospedaletto da campo di Ronchi, colpito dall'artiglieria avversaria, cui accenna l'odierno comunicato Cadorna, è precisamente quello dove trovasi ricoverato Benito Mussolini. Una granata da 280 ha investito il lato orientale dell'edificio che pure reca una grande croce rossa su fondo bianco, visibile a distanza di chilometri.

L'inosservanza delle sacre leggi della carità da parte degli artiglieri austriaci non aveva bisogno, del resto, di questa ulteriore prova.

Nella saletta dove è avvenuto lo scoppio, si trovavano cinque degenti, i quali tutti sono rimasti in vario modo feriti, fortunatamente senza gravità.

Benito Mussolini è questa volta incolume, nonostante le numerose operazioni subite, l'ultima delle quali dovrà aver luogo proprio domani. Il permanere della febbre non preoccupa i medici, i quali, anzi, sono tranquillissimi circa la prossima, definitiva risoluzione del male.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 81, 22 marzo 1917, IV.

Appena letto il comunicato Cadorna dell'altro giorno, che annunciava il bombardamento, da parte nemica, di ospedaletti da campo di Ronchi, in uno dei quali trovasi ricoverato — com'è noto — Benito Mussolini, abbiamo telegrafato d'urgenza per chiedere notizie. Il telegramma del *Secolo* arriva in buon punto a dileguare le nostre ansie e i nostri timori.

Dello scampato pericolo saranno certamente lieti i numerosi amici, che in questi giorni ci han telefonato o son venuti di persona per assumere informazioni sul nostro Direttore.

A Benito Mussolini rinnoviamo i migliori auguri, esprimendogli tutta la gioia dei nostri animi per lo scampato pericolo.

LO STATO DI MUSSOLINI *

22-3-1917, ore 7,30

Egr. Sig. Morgagni,

Mussolini sta molto meglio. Questa mattina la temperatura è 37,3. Ha dormito tranquillamente tutta la notte.

Ieri lo medicai per la prima volta dopo l'ultima operazione e trovai che andiamo benone!

Cordiali saluti.

Cap. PICCAGNONI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 84, 25 marzo 1917, IV.

IL NOSTRO DIRETTORE, FERITO ALLA FRONTE, GIUNGE A MILANO *

Da alcuni giorni attendevamo l'annuncio del trasporto a Milano del nostro Direttore Benito Mussolini, le cui condizioni, da notizie pe-

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 93, 3 aprile 1917, IV.

riodicamente inviateci dai sanitari che ne ebbero cura, dopo giorni di vere ansie, di vere e terribili preoccupazioni si erano alcun poco migliorate.

Le ultime dolorosissime operazioni per ottenere l'arresto del processo d'infezione verificatosi alla gamba destra, avevano avuto buon esito, producendo un certo sollievo al nostro ferito.

Il nostro Morgagni si era appositamente recato in zona di guerra per facilitare le pratiche per il suo sollecito trasferimento a Milano, e a mezzo dell'intervento premuroso e cordiale del colonnello conte Eugenio Barbarich, capo dell'Ufficio Stampa presso il Comando Supremo, aveva ottenuto il consenso delle supreme autorità per l'invio a Milano, ottenendo nello stesso tempo l'autorizzazione perché il medico curante dott. Piccagnoni ed un milite di sanità accompagnassero Benito Mussolini durante il viaggio.

Domenica mattina, dopo un'ultima accuratissima visita, venne decisa la partenza. Il direttore dell'Ospedaletto da Campo di Villa Trento della Croce Rossa Britannica, dott. G. S. Broch, mise a disposizione del ferito una magnifica automobile per il tragitto da Ronchi ad Udine.

Nell'auto-lettiga, assieme al ferito, presero posto il capitano Piccagnoni, Morgagni ed il milite della Sanità Michele Parisi.

A Udine, Mussolini venne posto in un compartimento letto del direttissimo di Milano, dove giunse ieri mattina alle ore 7,15 con una trentina di minuti di ritardo sull'orario normale.

Alla stazione erano a riceverlo pochi intimi, informati dell'arrivo all'ultima ora. C'erano pure il nostro redattore-capo Giuseppe De Falco, Dino Roberto, Dal Sillaro, Marcello Viganò e Silvestri, redattore del *Corriere della Sera*, ed altri.

Mussolini era disteso sopra un lettino; era calmo, sereno. Il suo volto pallido, scarno, nel quale brillano gli occhi che sembrano ingranditi, rivelano le inaudite sofferenze dei giorni passati. Il nostro Direttore guardava commosso gli amici che si affollavano intorno al lettuccio nel breve spazio dello scompartimento.

L'incontro di Mussolini con gli amici è commovente. Vengono scambiati abbracci e strette di mano. Siamo presentati al dott. Piccagnoni, al quale De Falco rivolge calde attestazioni di gratitudine per le cure affettuose di cui ha circondato il nostro Direttore che deve esclusivamente a lui la salvezza.

Il capo-stazione principale, informato dell'arrivo di Mussolini, si reca a salutarlo. L'egregio funzionario è così commosso che non riesce a pronunciare una parola. Abbraccia il nostro Direttore in silenzio, poi impartisce gli ordini affinché il vagone che reca il ferito venga rimorchiato sopra un binario morto per effettuare il trasporto.

I militi della Croce Verde, coadiuvati da alcuni soldati della Croce Rossa, si accingono a discendere Mussolini dal treno.

Una barella è appoggiata al finestrino del vagone, mentre due soldati con infinite cautele rimuovono il ferito dal lettuccio, avendo cura di non produrgli scosse che potrebbero rinnovargli gli spasimi delle piaghe.

La barella viene quindi portata a terra, e due soldati la trasportano al posto di primo soccorso della Croce Rossa. Molti passeggeri e parecchi ferrovieri assistono all'operazione e salutano rispettosi, al passaggio della barella che reca il nostro valoroso bersagliere.

Il maggiore prof. Segrè accoglie Mussolini al posto di soccorso, disponendo per il suo sollecito trasporto all'ospedale territoriale della Croce Rossa di via Arena.

Sul piazzale della stazione l'auto-lettiga della Croce Verde attende il ferito per trasportarlo all'ospedale. Prendono posto con lui alcuni redattori del nostro giornale, e l'automobile, procedendo con molta cautela, si dirige verso via Arena.

All'ospedale il ferito è ricevuto dal capitano dott. Ambrogio Binda, legato a Mussolini da vincoli di fraterna amicizia.

I militi che prestano servizio presso l'ospedale lo trasportano nella cameretta che gli è stata assegnata.

L'accuratissima medicazione praticatagli dal dott. Piccagnoni prima della partenza da Ronchi, rende superflua una visita immediata. D'altra parte il ferito è spossato dal lungo viaggio, quindi d'accordo col capitano Piccagnoni il dott. Binda rimanda a questa mattina l'esame delle ferite.

Il collega Arturo Rossato, degente presso lo stesso ospedale, si reca a salutare Mussolini.

Il nostro Direttore durante la giornata ha ricevuto la visita di Ottavio Dinale e di altri pochissimi intimi, introdotti presso di lui per alcuni istanti. Le sue condizioni però non sono ancora così decisamente favorevoli da permettergli di intrattenersi con visitatori. Il medico curante, anzi, ha consigliato un assoluto riposo per alcuni giorni.

La guarigione di Mussolini richiederà molto tempo ancora. Mai, mai sapremo con precisione la quantità delle ferite che hanno straziato tutto il corpo e specialmente la gamba destra. La mano sinistra ha le dita anchilosate, [che] han perduto ogni funzionalità. Forse le cure potranno migliorarla.

Confessiamo di aver provato una terribile angoscia, quando abbiamo visto Mussolini. Energico, sereno, sì, sempre, perché in quell'uomo la volontà sovrasta tutte le sofferenze fisiche; ma deve aver provato, deve provare sofferenze inaudite.

Ma è vivo e guarirà. È l'unica assicurazione che possiamo dare oggi agli amici.

LE FERITE DI BENITO MUSSOLINI *

MOMENTI DI GRAVISSIME PREOCCUPAZIONI

(Nostro colloquio col Capitano dott. Piccagnoni)

I nostri lettori sono stati cotidianamente informati delle condizioni di salute del nostro Direttore, Benito Mussolini. In quelle nostre notizie traspariva il più sereno ottimismo; pareva che le ferite, seppure numerose e dolorose, non avessero carattere sicuro di gravità: sembrava

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 94, 4 aprile 1917, IV.

che tutto si riducesse a semplici lacerazioni della pelle, che nessuna complicazione fosse intervenuta, che, in fine, il nostro bersagliere se la fosse cavata con lo spargimento di molto sangue, ma senza pericolo serio per la sua vita.

In verità, noi fummo pietosamente ingannati e pietosamente ingannammo i lettori. Nella maggiore buona fede. Non si volle allarmarci e noi fummo presi nell'inganno affettuoso degli amici e demmo notizie ottimistiche, mentre Benito Mussolini era là, confinato in un letteccio, a' piedi del Carso, bruciante di febbre, col corpo straziato agonizzante!

Non sappiamo descrivere l'impressione che ci fece la prima vista del nostro Direttore, mentr'era supino nella «cuccetta» del vagonetto. Conoscevamo un Mussolini energico irrequieto da' movimenti bruschi, un Mussolini che trasfondeva in tutti noi — come per effetto di suggestione — la sua decisione, la sua attività formidabile complessa proteiforme. Ci trovammo, quella mattina, di fronte ad un uomo scarno, pallido, immobile. Solo gli occhi erano ancora gli occhi che conoscevamo, grandi brillanti come per febbre.

Fuori delle coperte sporgeva un braccio esile, un braccino di bimbo, agitante una povera mano impossibilitata ad ogni movimento, tesa, sfornita persino della forza occorrente a detergere il sudore della fronte, con un fazzoletto.

Ah, quell'uomo che avevamo dinanzi non era il nostro Mussolini tutto energie, tutto vibrante di generosi impeti romagnoli!

Ebbe la forza di sorriderci, di parlarci giovialmente, come sempre, ma si sentiva in ogni sua parola, in ogni suo gesto una tensione enorme di volontà ferrea.

Lo sforzo era evidente. Comprendemmo che le famose lievi, o, quanto meno, non pericolose ferite, delle quali cianciammo noi ed altri, dovevano essere ben altrimenti gravi.

Interrogammo Mussolini.... con questa domanda piuttosto idiota:

— Ma.... son gravi le tue ferite?

Egli sorrise e rispose:

— Ho portato indietro la pelle e non ho mai sperato tanto.

— Dove sei ferito?

— Chi lo sa! In tutto il corpo.

— E dove avvenne l'incidente?

— Nelle trincee di quota 144.

Gl'ignari per.... ignoranza o per malafede sono pregati di rileggere i comunicati del Comando Supremo per capire — così da lontano — dove sia quota 144!

Volemmo sapere di più e riuscimmo a bloccare, dopo sforzi inauditi di buona volontà, il capitano prof. Piccagnoni che, Direttore dell'Ospedaletto da Campo 46 ov'era ricoverato il nostro ferito, fu per Mussolini un amico, un fratello, un medico valentissimo che gli salvò la vita.

LE PRIME IMPRESSIONI

— Anzitutto, dottore, permetta che la ringraziamo per le cure assidue e intelligenti prestate al nostro Direttore; poi.... c'informi un po'! Come si sono svolte le cose?

Questi benedetti scienziati sono muti. È più difficile far parlare loro che.... l'on. Sonnino. Tuttavia, a mezze parole, riuscimmo a ricavare qualche informazione.

— Mussolini — ci disse il medico — mi fu condotto all'ospedale il 23 febbraio. Era stato ferito a quota 144 dallo scoppio di un cannoncino lancia-bombe.

— In una prima visita riscontrai ferite multiple alla fronte, al terzo superiore della faccia anteriore del braccio destro, al dorso della mano sinistra, agli arti inferiori. Anzi le gambe apparvero subito le maggiormente colpite per la penetrazione di piccole scheggie.

OPERAZIONI DOLOROSE

— Estrassi subito le prime due scheggie dalla coscia destra.

— Il 27 febbraio procedetti alla estrazione di una scheggia piuttosto grossa dal dorso della mano sinistra. Un'operazione dolorosissima, che Mussolini sopportò con grande coraggio. Basti dire che la scheggia si era conficcata fra due ossa ed occorse un lavoro non indifferente per estrarla.

— Due altre scheggie estrassi dalla punta della spalla destra ed un'altra dalla regione tibiale destra. Fu l'ultimo giorno, in cui Mussolini mantenne una temperatura non compiutamente regolare; ma neanche preoccupante. Il giorno dopo il ferito ebbe febbri più forti, che salirono da 38 gradi a 39,5, ed accusò dolori forti alla gamba destra.

— Due giorni dopo la febbre raggiunse i gradi 40,1: il dolore alla gamba era diventato semplicemente atroce. Ne restai impressionato e l'operai ancora, riuscendo ad estrarre tre altre scheggie dalla coscia destra. Poi gli estrassi ancora tredici scheggie applicando l'apparecchio elettro-vibratore. Erano scheggie d'una grossezza variante da un chicco di riso ad un chicco di grano-turco. La maggior parte di esse erano nella gamba destra, due soltanto alla regione achillea sinistra.

— Sulla coscia destra, e precisamente alla faccia anteriore, s'era prodotta la tumefazione per la suppurazione di uno de' tragitti delle scheggie.

— Dovetti operare una larghissima incisione, che fu zaffata con garza, come tutte le altre numerose incisioni operate quel giorno e prima.

— D'allora sembrò che Mussolini migliorasse....

— Meno male!

— Ma per pochi giorni. Il 12 dovetti praticare una *comunicazione* alla ferita della coscia faccia anteriore, posteriore ed esterna, per mantenervi il drenaggio del pus, che altrimenti non defluiva; altro drenaggio di garza dovetti operare alla regione tibiale di destra.

— E finirono.... le torture?

40,2 DI FEBBRE!

— Le risparmierò le operazioni di minore importanza. Il 20 marzo fu una giornata terribile. La febbre era salita a 40,2. Pensi. Si era tutti impressionati. Gl'infermieri ritenevano che da un momento all'altro potesse sopravvenire una catastrofe. E non avevano tutti i torti. Lo stato del ferito era davvero gravissimo.

— Mussolini era in uno stato di sopore, agitatissimo, delirante. Su la faccia esterna della tibia di destra riscontrai due piccoli punti di osteomielite.

— Decisi di operarlo ancora, senz'altro. Misi allo scoperto i due punti di osteo-mielite — che erano uno al terzo superiore e l'altro al terzo inferiore della tibia — e su di essi procedetti alla osteotomia, un po' con la gubbia, un po' con la freise, giungendo fino al canale midollare.

— Scusi, dottore, che significa tutto ciò?

— È semplicissimo! Gli scalpellai l'osso fino al midollo!

— Accidenti!

— La febbre si mantenne tutta la notte altissima. Il ferito non chiuse occhio e soffrì atrocemente per il dolore nel punto operato.

— In somma, è stato continuamente straziato, inciso, scalpellato. E lo dicono.... imboscato!

— Li lasci dire. Da allora la temperatura si aggirò fra 37,5 e 38,9. Il 28 febbraio, però, dovetti intervenire ancora con un atto operatorio. Si rese necessaria una incisione lungo il decorso del tendine del tibiale anteriore, a partire dall'estremità inferiore della piaga della gamba destra, essendosi verificata un'infiltrazione purulenta lungo il tendine stesso.

— Non le dico delle operazioni di minore importanza, quasi cotidiane. Certo, Mussolini ha sofferto molto ed ha corso un pericolo, dal quale è stato un vero miracolo se si è potuto salvare.

— Merito suo, signor capitano.

— E.... suo. Ché se Mussolini non avesse avuto il coraggio e la forza d'animo che possiede, molto difficilmente si sarebbe potuto operare tante volte e con tanta fortuna. Pensi che si trattava di operazioni sempre dolorosissime, massime quella della scalpellatura dell'osso.

— Ed ora?

— Ora guarirà! Certo. Ma ha bisogno ancora di molte cure e di molto tempo.

* * *

Il dott. Piccagnoni partiva e la conversazione dovette essere necessariamente affrettata.

In verità, in tutti i termini medici detti dal valentissimo professionista, noi abbiamo capito ben poco. Ma una cosa ci è rimasta impressa: l'imagine della sera nella quale il nostro Direttore, il nostro amico, il compagno d'armi agonizzava su un letturcio di ospedale e nessuno di noi sapeva nulla, nessuno di noi poteva dargli, non foss'altro, il conforto d'una parola fraterna.

Ed abbiamo voluto pubblicare quanto ci ha detto il sanitario. Non già — si tranquillizzino i vilissimi botoli, che su tanta sofferenza han tentato di sbavazzare qualche innocuo latrato! — non già per quei botoli; ma per noi, per gli amici, per coloro che amano Mussolini e da lui s'attendono ancora nuove battaglie e nuove vittorie.

Il nostro Direttore — a guarigione compiuta — tornerà al suo giornale, al quale, del resto, è stato sempre presente, col consiglio, con l'ispirazione, col suggerimento. Non sappiamo ancora — lo speriamo soltanto — se ci tornerà integro fisicamente, come prima; ma facciamo

nostro il commento fiducioso d'un ferroviere mentre la barella scendeva dal vagone: — Ha sano il capo? Ha sano il braccio destro? E basta.

Sicuro: è tutto quello che occorre e che Benito Mussolini ha più sano e più gagliardo che mai!

Son le armi che occorrono per la «sua» antica trincea, non meno gloriosa di quella del Carso: il giornale!

G. D. F.

IL NOSTRO DIRETTORE VISITATO DAL MINISTRO COMANDINI *

Ieri mattina il nostro Direttore fu visitato, nell'ospedale di via Arena, dal ministro on. Ubaldo Comandini.

Nella cameretta Benito Mussolini era con sua moglie, la signora Rachele, che da quando il nostro ferito è a Milano, è sempre al suo capezzale, vigile infermiera e tenero conforto. Il ministro giunse accompagnato dal tenente Maschi e dall'avv. Eucardio Momigliano. Salutò fraternamente, cordialmente il ferito e gli recò gli auguri suoi e di tutti gli altri ministri, i saluti e gli auguri della Romagna memore delle sue belle generose tradizioni e non maculata dall'utilitarismo neutralistico.

L'on. Comandini volle essere informato delle vicende che han condotto Mussolini allo stato attuale, eppoi parlò a lungo dello spirito pubblico italiano e sopra tutto del suo ultimo viaggio in Sardegna, ove ebbe occasione di constatare l'elevatissimo morale di quelle fiere popolazioni.

Il ministro s'è trattenuto a lungo cordialmente col nostro Direttore.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 96, 6 aprile 1917, IV.

LA SALUTE DEL NOSTRO DIRETTORE *

Da varie parti amici, colleghi ed ammiratori ci chiedono notizie sulla salute di Benito Mussolini.

A loro e nostro conforto possiamo informare che da qualche giorno la temperatura si mantiene normale e che le condizioni del ferito sono abbastanza soddisfacenti. Continua, però, il martirio delle medicazioni dolorosissime, che equivalgono ad altrettante operazioni chirurgiche.

Se le cose, come si spera, procederanno come in questi ultimi giorni, ogni ulteriore pericolo potrà fra poco dirsi decisamente fugato, consentendo così la lenta e laboriosa guarigione del Nostro Ferito.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 102, 13 aprile 1917, IV.

IL CONVEGNO NAZIONALE DEI SOCIALISTI RIFORMISTI INIZIA I SUOI LAVORI SALUTANDO BENITO MUSSOLINI *

(+) UN SALUTO A BENITO MUSSOLINI

(+) L'on. Bissolati propone, in seguito alle parole di Lerda, che sia inviato un telegramma di augurio e di solidarietà a Benito Mussolini.

Il telegramma è così concepito:

Il Convegno socialista riformista, aprendo i suoi lavori, su proposta di Leonida Bissolati, acclama il tuo nome, augurando tu sia presto reso alle battaglie per la Patria e per l'umanità, auspicando la stretta unione tra quanti socialisti seppero comprendere la profonda portata rivoluzionaria della guerra attuale, che dovrà liberare il mondo intero da minacce militariste e da tutte le superstiti autocrazie.

Il Presidente del Convegno
BERTESI

Dopo poche parole dell'on. Berenini di saluto e di augurio ai lavori del Congresso, si è chiusa la seduta inaugurale, rimandandosi i lavori alle ore 15 di oggi. (+)

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 105, 16 aprile 1917, IV.

L'ON. PANTANO VISITA BENITO MUSSOLINI *

L'altro ieri l'on. Edoardo Pantano si recò all'ospedale di via Arena per visitarvi Benito Mussolini. Il colloquio durò qualche tempo, cordialissimo. L'on. Pantano volle essere informato circa le ferite riportate dal nostro Direttore, al quale fece auguri calorosi di guarigione prossima.

Il nostro Direttore — mercé le sapienti ed affettuose cure del prof. Ambrogio Binda — sta meglio, ma deve restare ancora a letto per parecchie altre settimane.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 135, 17 maggio 1917, IV.

L'ON. CANEPA VISITA BENITO MUSSOLINI *

L'on. Canepa, il quale — com'è noto — si trovava a Milano per partecipare ad una riunione della Società Agraria di Lombardia, si recò ieri a visitare il nostro Direttore Benito Mussolini, degente all'Ospedale Territoriale di via Arena.

L'on. Canepa era accompagnato dal prof. Pio Schinetti, redattore del *Secolo*, dall'avvocato Canestri e dal dottor Ambrogio Binda. Egli s'intrattenne cordialmente con il nostro Direttore, al quale espresse tutta la sua ammirazione e gli auguri di un pronto ritorno alle efficaci e sane battaglie giornalistiche contro tutti i nemici esterni ed interni.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 150, 1 giugno 1917, IV.

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 178, 208, 258.
Aehrehthal Alois Ludwig Lexa, conte di, 136.
Alessi Rino, 359.
Alexinsky Gregorio, 2, 166, 164, 165, 166, 167, 187.
Angelini Giovanni, 368.
Annibale, 283.
Antona Traversi Giannino, 360.
Arbeiterzeitung, 48.
Artioli Pietro, 326, 327.
Asinari di Bernezzo, 66.
Asquith Herbert Henry, 215, 246, 284.
Avanti!, 5, 55, 56, 62, 77, 78, 84, 85, 92, 93, 94, 95, 102, 109, 110, 111, 115, 116, 127, 131, 132, 133, 45, 146, 148, 192, 217, 228, 299, 302, 314, 315, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 324, 325, 326, 335, 352.
Avvenire (L') d'Italia, 350, 351, 352.
Azione socialista, 325, 326.

B

Bacchi Ida, 368.
Bacci Giovanni, 115, 116, 131, 321.
Badaloni Nicola, 77.
Bakunin Michele, 11, 183.
Balabanoff Angelica, 112, 287.
Baldini Nullo, 337.
Balelli Giuseppe, don, 348.
Balfour Arthur James, 284.
Barbarich Eugenio, 378.
Barberis Francesco, 92, 103, 357.
Barni Giulio, 233.
Bartoli Angiolino, 329.
Barzilai Salvatore, 43, 45, 98.
Barzini Luigi, 344.
Basserman Albert, 183.
Battisti Bittanti Ernesta, 348.
Battisti Cesare, 94, 193, 239, 257, 311, 348, 349, 350.
Bebel Ferdinando Augusto, 13, 51, 65, 116, 183, 215.
Bellonci Goffredo, 222.
Bentini Genunzio, 126, 326, 331, 332.
Berenini Agostino, 384.
Bergamo Mario, 329.
Bergerac, Cirano de, 203.
Berner Tageswacht, 172.
Bernhardi, Friedrich von, 58.
Bernstein Eduard, 12, 34, 48, 49, 50, 62, 181.
Bertesi Alfredo, 384.
Bertet Jean, 179.
Berti Cesare Augusto, 291, 292, 308, 329.
Bertini Enrico, 115.
Bertola Antonio, 373.
Bethmann-Hollweg, Teobaldo von, 2, 8, 9, 10, 26, 27, 28, 43, 48, 49, 50, 52, 175, 176, 177, 178, 181, 182, 183, 206, 207, 221, 248, 270.
Bianchi Michele, 303.
Bianchi Umberto, 338.
Billia Michelangelo, 27.
Binda Ambrogio, 368, 379, 384, 385.
Birzevia Wjedomosti, 262.
Bismarck, Ottone di, 11, 13, 59, 60, 144, 182, 208, 250.
Bissi, 253.
Bissolati Leonida, 109, 237, 238, 316, 352, 362, 384.
Boni Luigi, 368.
Bonomelli Luigi, 368.
Bonomi Ivanoe, 316.
Bonservizi Nicola, 329.
Bonzini Mario, 329.

Borali Ugo, 329.
Borellacci Bruno, 329.
Boroevic Svetozar, 286.
Boselli Paolo, 198, 280, 284, 285.
Bossi Maria Luigi, 109, 333, 368.
Bourderon, 215.
Brebbia Giselda, 368.
Bresciani Italo, V, 329.
Bresenvale, il marchese, 75.
Breteuil Louis Charles Auguste, 74.
Brianza (La), 299.
Broch G. S., 378.
Broglie François Marie, 74.
Brusiloff Aleksej Alekseevič, 244, 286.
Bruzzone, il sergente, 300.
Buffon Federico, 224.
Bull John, 79, 82, 91.
Bülow, Bernard von, 13, 22, 65, 113, 186, 210, 229, 241.
Buscema Rosario, 16, 146, 148, 149, 199, 328, 331.
Busina Ignazio, 329.

C

Cabrinovič Nedeljko, 69, 70.
Cachin Marcel, 215.
Cadorna Luigi, 87, 88, 89, 185, 209, 211, 212, 228, 244, 283, 325, 334, 344, 376, 377.
Caiani Lido, 329.
Caillaux Joseph, 105.
Caino, 182.
Calda Ludovico, 95.
Caldara Emilio, 132, 228, 298, 299.
Calmette Gaston, 105.
Calvini Egidio, 366, 369.
Canepa Giuseppe, 385.
Canestri, l'avvocato, 385.
Cantucci Ugo, 329.
Capeto, la monarchia dei, 74, 76.
Capodivacca Giovanni, 368.
Cappa Innocenzo, 236.
Cappagli Bruno, 329.
Caprivi di Caprara di Montecuccoli, Georg Leo, 60.
Carducci Giosue, 194, 202.
Carnegie Andrew, 187.
Carrara Francesco, 319.
Carrussio Cesare, 329.
Carson Edward Henry, 80.
Castagnoli Emidio, 298, 303, 304.
Cavell Edith, 207.
Cavour, Camillo Benso di, 232.
Chamberlain Houston Stewart, 58.
Chiavolini Alessandro, 329.
Ciardi Livio, 329.
Ciccotti Ettore, 236.
Ciccotti Scozzese Francesco, 100.
Ciucchi Profeta, 307.
Clemenceau George, 155.
Coceon Ildebrando, 329.
Colaianni Napoleone, 17, 138.
Comandini Ubaldo, 367, 383.
Comparetti G., 329.
Compère-Morel, 215.
Concone Arturo, 329.
Condè, il principe, 74.
Conrad von Hötzendorff, Franz, 211.
Corridoni Enrichetta, 367.
Corridoni Filippo, 204, 205, 226, 233, 329, 333, 352, 367.
Corriere della Sera, 50, 344, 352, 368, 378.
Costantino, re di Grecia, 158, 245, 253.
Critica Sociale, 220.
Cugnolio Modesto, 217, 218.

D

Dalbiec, il deputato, 25.
Dal Sillaro, 378.
Danesi, il tenente, 352.
D'Artige du Fournet, Louis, 245.
David, il deputato, 181, 183.
De Ambris Alceste, 315, 329.
De Ambris Amilcare, 329.
De Falco Giuseppe (*La Ciurma, Le Réfractaire*), 174, 198, 238, 248, 252, 271, 276, 293, 299, 305, 306, 329, 339, 351, 354, 356, 358, 378, 383.
De Felice Giuffrida Giuseppe, 17, 18, 138.
Delcassé Théophile, 66, 68.
Della Chiesa Giacomo (Benedetto XV), 176, 212, 220, 258, 312, 315.
Della Seta Alceste, 93, 112.
Deraburg, 186.
Desmoulins Camillo, 75.
Destrée Jules, 94.

Di Belsito Giacomo, 76, 329.
Di Crollalanza Aroldo, 329.
Dinale Ottavio (*Jean Jacques*), V, 294, 301, 308, 320, 329, 379.
Dini Dante, 368.
Diocleziano Gaio Aurelio Valerio, 217.
Di Staso Arcangelo, 329.
Dreyfus Alfred, 105, 114.
Dudan Alessandro, 3.
Duranti Lamberto, 233.

E

Ebert, il deputato, 207, 208.
Echo (L') de Paris, 47.
Elisabetta, l'imperatrice, 257.
Engels Eduard, 12, 13, 14, 123, 124, 184, 208.
Enver pascià, 179.

F

Fabio Massimo Verrucoso, Quinto, 122.
Falkenhayn, Erich von, 243, 244.
Fasciolo Benedetto, 329.
Fasulo Silvano, 329.
Ferrari G. C., 368.
Ferravilla Edoardo, 148.
Ferrero di Cambiano, 345.
Ferrero, il colonnello, 146, 148, 330.
Ferri Cesare, 329.
Ferri Enrico, 306, 335.
Ferrucci Francesco, 88.
Feudrich, 13.
Figner Vera, 164.
Filippi Silvio, 309.
Fischer, il deputato, 12.
Forlanini Giuseppe, 117.
Francesco Giuseppe, 55, 56, 64, 95, 183, 239, 256, 257, 258, 299.
Frank Ludwig, 49.
Fratti Antonio, 169.

G

Galassi Aurelio, 329, 368.
Galimberti Dario, 329.
Gallieni, il senatore, 216.
Gamberini Augusto, 204.
Garibaldi Giuseppe, 14, 322, 361.
Garinei Raffaele, 365, 373.
Gasperini, il sergente, 373.
Gazzetta (La) del Popolo, 129.
Gazzetta (La) della Borsa, 135.
Gazzetta (La) di Parma, 225.
Gerard, il capitano, 122.
Geyer, il deputato, 207, 208.
Gibelli Mario, 329.
Giolitti Giovanni, 95, 103, 113, 232, 233, 282, 337.
Giornale (Il) del Mattino, 226, 341, 361, 363.
Giornale (Il) d'Italia, 138.
Giraud L., 339.
Giuliani Alessandro, 329, 369.
Giulietta Giuseppe, 329.
Giustizia (La), 192, 326, 327.
Gontaut-Biron, Élie de, 59.
Goremykin Ivan Loginovič, 136, 141.
Grajdanine, 164.
Grandi Dino, V.
Graziadei Antonio, 12, 110.
Greulich Ermanno, 187, 206, 331.
Grey Edward, 93.
Guaitani Camillo, 368.
Guaitani Erminia, 368.
Guerra Sociale, 43, 44, 128.
Guesde Jules, 52, 53, 90, 112, 215.
Guglielmo I d'Hohenzollern, 59.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 5, 13, 33, 35, 36, 39, 47, 48, 49, 50, 53, 54, 60, 61, 63, 64, 66, 67, 70, 84, 88, 93, 95, 104, 105, 112, 123, 134, 136, 143, 153, 158, 181, 184, 190, 194, 207, 209, 240, 246, 258, 281, 286.
Guidi Alfeo, 329.
Guillaume James, 184.
Gunaris Demetrio, 168, 169, 246.

H

Haase, il deputato, 11, 12, 34, 48, 50, 51, 62, 63, 181.
Hamburger Echo, 116, 131.
Haynau Julius Jakob, 257.
Heine, il deputato, 5, 6, 7.
Helfferich Karl, 215.

Henelles, 74.
Hervé Gustavo, 43, 44, 63, 90, 93, 113, 128, 214, 323.
Hildebrand, 13.
Hindenburg Paul Ludwig, von, 35, 161, 175, 184, 185, 186, 212, 241, 286, 325.
Hohenzollern, la dinastia degli, 6, 20, 33, 76, 84, 101, 167, 178, 207, 213, 277.
Hugo Victor, 14.
Humanité (L'), 116, 133, 317, 319.

I

Idea (L') Latina, 76.
Isvolskij Alexandr Pavlovič, 136.
Italia (L'), 97.
Italia (L') Nostra, 279.

J

Jarach Ermanno, 368.
Jaronsky, il deputato, 141.
Jaurès Jean, 2, 51, 52, 65, 103, 104, 105, 112, 113, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 133, 208, 231, 326.
Joffre Cesar Joseph Jacques, 24, 122, 212.
Johnart Charles, 281.
Jouhaux Leone, 51.
Junker, il deputato, 183.

K

Kaiser (vedi Guglielmo d'Hohenzollern).
Kant Emmanuel, 278.
Kautsky Karl, 34, 48, 50, 62, 63, 84, 181.
Kitchener Horatio Herbert, 244.
Kluk Alexander, von, 84.
Kolb, il deputato, 62.
Korrespondenzblatt, 62.
Krupp, le officine, 24.
Kügelmann, 14.
Kuropatkin, Aleksej Nicolaevič, 137.

L

Lafayette, 74.
Lanzillo Agostino, 329.
Laskine Edmondo, 11, 12.
Launay, Louis de, 76.
Lavoro (Il), 325.
Lazzari Costantino, 92, 103, 112, 115, 212, 254, 312.
Legien, 12, 51.
Lenin (al secolo Nikolaj Vladimir Illič Uljanov), 277, 278, 286, 287.
Lerda Giovanni, 384.
Libero Tancredi (vedi Rocca Massimo).
Liebknecht Karl, 11, 181, 183, 208, 215.
Linsingen Alexander, von, 185.
Lloyd George, 282, 284.
Loyola, Ignazio de, 145.
Lombardini Silvio, 305.
Longoni Attilio, 329.
Lorand, il deputato, 94.
Lorenzo de' Medici, 292.
Lori Luigi, 233.
Luccheni Luigi, 257.
Luigi XVI, 74.

M

Macaggi Giuseppe, 27.
Mackensen, August von, 35, 39, 88, 107, 150, 161, 175, 185, 243, 244.
Maestri Amerigo, 332.
Maino Luigi, 117, 319.
Mameli Goffredo, 322.
Manchester Guardian, 81.
Manfredi Giampaolo, 368.
Mantica Paolo, 329.
Maometto V, 64, 95, 183.
Marabini Camillo, 293.
Marangoni Guido, 302.
Marchetti Mario, 329.
Marinelli Giovanni, 333.
Marini Pietro, 346, 347.
Marx Karl, 6, 11, 12, 13, 14, 85, 123, 124, 181, 182, 183, 184, 185, 208, 299.
Maschi, il tenente, 383.
Masotti Tullio, 329.
Massimiliano d'Absburgo, 257.
Mastri Paolo, 301.

Mattino (Il), 224, 225, 227, 335, 336.
Mazzini Giuseppe, 265, 267.
Mazziotti Matteo, 138, 139.
Mecheri Eno, 329.
Meoni, 309.
Mercanti Giuseppe, 204.
Meschi Alberto, 109.
Messaggero (Il), 43, 45, 138, 346.
Methtchersky, il principe, 164.
Metternich Clemente, 257.
Meysztowicz, 141.
Michels Roberto, 12.
Miljukoff Pavel Nikolaevič, 277.
Mirabeau H. G. Victor, 75.
Miserocchi Amleto, 370, 375.
Missiroli Mario, 220, 222.
Moltke, Carlo Bernardo de, 184.
Momigliano Eucardio, 383.
Montani Pietro, 368.
Monticelli Vezio, 329.
Morello Vincenzo, V.
Morgagni Manlio, 329, 363, 365, 377, 378.
Morgan, 186.
Morgari Oddino, 362.
Mostari Alberto, 368.
Musacchio, il medico, 334.
Musatti Elia, 95.
Mussolini Arnaldo, V.
Mussolini Guidi Rachele, 198, 310, 383.

N

Naldi Filippo (Pippetto), 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 325.
Nanni Torquato, 198, 226, 298, 303.
Napoleone Bonaparte, 121, 135.
Nathan, 187.
Necker Jacques, 75.
Nenni Pietro, 329.
Neue Zürcher Zeitung, 171.
Nicola II, 136.
Nicolajewic, 189.
Nietzsche Federico, 176.
Northcliffe Alfred Charles William Harmsworth, 284.
Notari Guidi della Rovere, 367.
Nuova (La) Terra, 327.
Nuovo (Il) Giornale, 309.

O

Oberdan Guglielmo, 257, 312.
Oganiwsky, 165.
Orlando Vittorio Emanuele, 241, 255, 281, 282, 285.
Orsini Felice, 308.
Osterley, 60.

P

Pala Cosimo, 329.
Pandolfini Canzio, 204.
Pantano Edoardo, 384.
Panunzio Sergio, 94, 343.
Paoloni Francesco, 198, 232, 233.
Papini Giovanni, 329.
Parenti Marino, V.
Parisi Michele, 378.
Partei Vorstand, 34.
Pasič Nikola, 169.
Péguy Charles, 104.
Pensiero (Il) Romagnolo, 305, 332.
Pernerstorfer, 55, 56.
Perseveranza (La), 162.
Pershing John Joseph, 287.
Petrella Giacobbe, 295.
Piccagnoni Gaspare, 366, 371, 372, 373,
Pichon Stephen Jean Marie, 155, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 382.
Picquart Georges, 66.
Pinti Clemente, 368.
Pirazzoli Antonio, 329.
Plekanoff Georgij Valentinovič, 164.
Podrecca Guido, 363.
Poggio Oreste, 117.
Poincaré Raymond, 98.
Poledrelli Mario, 329.
Polignac, la duchessa di, 74.
Polverelli Gaetano (*Nar*), 307.
Pontremoli, 315.
Popolo (Il), 239, 348.
Popolo (Il) d'Italia, 2, 4, 7, 10, 15, 19, 22, 23, 25, 29, 32, 36, 39, 42, 46, 49, 54, 57, 61, 64, 68, 70, 73, 76, 78, 82, 83, 86, 89, 91, 96, 97, 99, 102, 105, 108, 109, 110, 111, 114, 117, 127, 130, 133, 137, 140, 144, 147, 149, 151, 154, 157, 160, 162,

167, 170, 173, 174, 177, 180, 183, 185, 188, 191, 192, 194, 195, 196, 198, 199, 201, 204, 205, 209, 213, 216, 219, 223, 225, 226, 237, 238, 239, 242, 247, 247, 248, 255, 259, 264, 272, 275, 276, 282, 285, 288, 291, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 325, 326, 327, 328, 329, 331, 333, 334, 335, 336, 337, 337, 340, 343, 344, 346, 347, 348, 350, 351, 352, 354, 357, 359, 363, 364, 365, 370, 371, 373, 374, 375, 376, 377, 379, 383, 384, 385.
Popolo (Il) d'Italia (pseudonimo di Benito Mussolini), 255, 259, 264, 269.
Popolo (Il) di Siena, 309, 351.
Popolo (Il) Romano, 94.
Porro Carlo, 98.
Prampolini Camillo, 327.
Prezzolini Giuseppe, 329.
Princip Gayrilo, 69, 70.
Proudhon Pierre Joseph, 13, 125.

Q

Quaderni Mensili Socialisti, 5, 6, 13, 34, 65.
Quarck, il deputato, 48.
Quessel Ludwig, 12, 13.

R

Rabaioli-Apostoli, 329.
Rabolini Vincenzo (Nino), 204.
Radetzky de Radetz Giuseppe, 257.
Radowitz Joseph Maria, von, 59.
Raimondo Orazio, 346.
Ratti Celestino, 131, 319.
Razza Luigi, 329, 346.
Reali Oreste, 306, 334.
Reggiori G. B., 329.
Renaudel Paul, 215, 287.
Rennenkampf Pavel Karlovič, 70.
Resto (Il) del Carlino, 319.
Revue de Pologne, 143.
Ribot, 281, 283, 287.
Risi, 367, 374.
Riva Arturo, 346, 347.
Roberto Dino, 204, 302, 329, 378.
Rocca Massimo (*Altavilla, Libero Tancredi, Mario Guidi*), 102, 315, 316.
Rocca Gino, 329.
Rodolfo d'Absburgo, 257.
Rodriguez de Sagradoz, 33.
Rodzianco, 136.
Rogier, il generale, 344.
Rolland Romain, 273.
Romagna (La) Socialista, 336, 337, 341.
Romani, 199.
Ronconi G. B., 368.
Rosen, l'ambasciatore, 164.
Rossato Arturo (*Arvos*), 202, 204, 224, 225, 294, 307, 329, 336, 348, 379.
Rossi Cesare, 329.
Rossi Pietro, V, 310.
Rousskya Viedomosti, 166.
Russel, 59.
Russomanno U., 329.

S

Salandra Antonio, 8, 9, 18, 26, 27, 44, 45, 90, 183, 198, 210, 234, 235, 236, 237, 276, 282, 284, 285, 344, 345.
Samouprava, 38.
Santarosa Santorre, 169.
Sarfatti Cesare, 367.
Sarfatti Margherita, 367.
Sarrail Maurice, 244, 245.
Sauro Nazario, 310.
Savoia, la dinastia dei, 222.
Sazonoff Sergej Dmitrievič, 136, 189, 216.
Scarfoglio Edoardo, 335, 336, 337, 338.
Sceusa Francesco, 30.
Scheidemann, 12.
Schenk, il barone, 159, 168, 186, 187, 245.
Schimmelpfeng, 187.
Schinetti Pio, 346, 347, 385.
Schippel Max, 12, 13.
Schlieffen, 66.
Schnaebelé, il commissario, 60, 68.
Scipione l'africano, 122.
Scipioni Luigi, 365, 366, 369.

Secolo (Il), 129, 325, 359, 365, 371, 376, 377, 385.
Segrè, il maggiore, 379.
Sembat Georges, 112.
Serao Matilde, 335, 336.
Serbie, 261.
Serrani Gaetano, 301, 302, 329.
Serrati Giacinto Menotti (Pagnacca), 2, 83, 102, 109, 115, 117, 131, 132, 145, 146, 147, 148, 149, 298, 315.
Seuthner, 13.
Silvestri Carlo, 378.
Sylva Viviani (al secolo il colonnello Martini), 145.
Sonnino Sidney, 3, 270, 271, 281, 381.
Sorel Georges, 222.
Speri Tito, 257.
Speziali Emilio, 329.
Spingardi Paolo, 198, 344, 345, 346, 347.
Stampa (La), 129.
Steed Henry Wickham, 80, 81, 82, 307.
Strada, 199.
Stukler, 185.
Stürgkh, Karl von, 258.
Sudekum Albert, 47, 49, 93, 112, 183, 187, 331.
Supilo Francesco, 307.
Sweikhard, 186.

T

Tacchi, 100, 204.
Tardieu A., 284.
Tazzoli Enrico Napoleone, 257.
Temerari Gino, 327.
Tempo (Il), 133.
Temps (Le), 24, 246, 248.
Tentori, il maggiore, 300.
Tevenè Alfredo, 329.
Thomas Alberto, 24, 112, 216.
Times, 189, 284.
Tioli Licurgo, 117.
Tittoni Tommaso, 44, 45.
Tolstoi Leone, 286.
Tommaseo Nicolò, 265, 267.
Tornaghi Dionigi, 346, 347.
Treitschke, Enrico de, 58.
Treves Claudio, 133, 220, 221, 229.
Trepoff D. F., 271.
Tresca, 254.
Tseretelli, 287.
Turati Filippo, 95, 285, 313, 349.

U

Uccelli, il giornalista, 368.
Undicesimo (pseudonimo di Benito Mussolini), V, 209, 216, 219, 223.

V

Vaillant Edoardo, 52, 193.
Vajana Alfonso, 368.
Valär, 187.
Valsecchi, l'ingegnere, 368.
Vandervelde Emilio, 2, 54, 92, 94, 95, 96.
Vella Arturo, 92, 112.
Vella Riccardo, 370, 371, 373, 375, 376.
Venezian Felice, 310.
Venizelos Eleuterio Ciriaco, 179, 187, 245, 246.
Vidali Giuseppe, 309, 310.
Viganò Marcello, 378.
Vigliani Paolo Onorato, 284.
Vittoria, la regina, 59.
Vittorio Emanuele III, 371, 372, 373.
Viviani René, 284.
Volonteri, il tenente, 300.
Vorwaerts, 6, 7, 48, 50, 51, 84, 102, 131, 254.

W

Wilson Woodrow, 69, 246, 273, 274, 275.
Witte, 164.

Z

Zappi Fernando, 368.
Zerboglio Adolfo, 311.
Zibordi Giovanni, 2, 192, 193, 194, 299, 326, 327, 332, 357.
Zirardini Gaetano, 306.

INDICE

pag.

Avvertenze V

DALL'INTERVENTO ALLA PARTENZA PER IL FRONTE
(25 maggio 1915 - 2 settembre 1915)

Nota 2

L'altra sponda (26 maggio 1915) 3
Il « pericolo inaudito » (29 maggio 1915) 5
« Su le mani! » (2 giugno 1915) 8
« Kamarad! » (10 giugno 1915) 11
« Personalia » (11 giugno 1915) 16
Mete e limiti (13 giugno 1915) 17
I Balcanici (15 giugno 1915) 20
Lavorare e combattere. Il problema delle munizioni (17 giugno 1915) 23
Batti, ma ascolta! (19 giugno 1915) 26
Il sangue è sangue! (20 giugno 1915) 30
La pace del Kaiser, no! (23 giugno 1915) 33
Leopoli (24 giugno 1915) 37
La guerra comincia ora.... (25 giugno 1915) 40
Discorsi (27 giugno 1915) 43
La coda di paglia (28 giugno 1915) 47
L'ultima perfidia della social-democrazia! (29 giugno 1915) . . 50
Guerra di popolo (4 luglio 1915) 55
Chi l'ha voluto! (5 luglio 1915) 58
La « reazione » all'opera (8 luglio 1915) 62
La provocazione tedesca (9 luglio 1915) 65
In tempo opportuno (10 luglio 1915) 69
Popolo e borghesia (12 luglio 1915) 71
La caduta della Bastiglia (14 luglio 1915) 74
Le miseriole del « Kri-Kri » (14 luglio 1915) 77

pag.
John Bull (16 luglio 1915) 79
A « Pagnacca » e compari (16 luglio 1915) 83
« Usque ad finem » (17 luglio 1915) 84
Per i « giorni grigi » (18 luglio 1915) 87
Gli herveisti del Galles (19 luglio 1915) 90
Lettera aperta a Vandervelde (20 luglio 1915) 92
Per tutte le evenienze (23 luglio 1915) 97
Italia e Turchia (25 luglio 1915) 100
Miserie solite (26 luglio 1915) 102
Se fosse vivo (27 luglio 1915) 103
Lo sforzo russo (28 luglio 1915) 106
Franchi e.... marchi (28 luglio 1915) 109
La simpatia degli sciacalli (30 luglio 1915) 112
Punto per punto.... (30 luglio 1915) 115
« L'armée nouvelle » (31 luglio 1915) 118
Il « morale » (1 agosto 1915) 128
Neutralità e.... quattrini (1 agosto 1915) 131
Viva la Russia! (2 agosto 1915) 134
Se è possibile, è necessario! (3 agosto 1915) 138
Il Belgio d'Oriente (4 agosto 1915) 141
Il « Vorwaerts » sbugiardato. Pagnacca servito (4 agosto 1915) . 145
Alla gogna! (5 agosto 1915) 148
Voci di popoli (6 agosto 1915) 150
Massimo sforzo (8 agosto 1915) 152
Giappone (9 agosto 1915) 155
« Imbroglio » (11 agosto 1915) 158
Quadruplice e Balcani (14 agosto 1915) 161
« La Russia e la guerra » (15 agosto 1915) 163
Grecia e Greci (16 agosto 1915) 168
Svizzera e Quadruplice (17 agosto 1915) 171
Per un'iniziativa (19 agosto 1915) 174
I « nuovi colpi » (21 agosto 1915) 175
Guerra al turco! (22 agosto 1915) 178
La maschera è caduta! (26 agosto 1915) 181
Marx e.... Hindenburg (28 agosto 1915) 184
« L'esercito occulto » (29 agosto 1915) 186
Le vicende russe (31 agosto 1915) 189
Il tacco sul verme (2 settembre 1915) 192
Altre battaglie (2 settembre 1915) 195

DALLA PARTENZA PER IL FRONTE
ALLA CRISI DEL MINISTERO BOSELLI
(3 settembre 1915 - 17 giugno 1917)

pag.
Nota 198

Per non disarmare! (14 settembre 1915) 199
Prefazione a « Pennacchi rossi » (18 ottobre 1915) 202
Privilegio di gloria (9 novembre 1915) 204
No, « Kamarad »! (24 dicembre 1915) 206
Profilassi interna (27 dicembre 1915) 210
Fine d'anno (31 dicembre 1915) 214
Diocleziano e Cugnolio (4 gennaio 1916) 217
« La navicella di Piero » (8 gennaio 1916) 220
Per finirla (8 gennaio 1916) 224
Un colloquio di guerra (14-15 gennaio 1916) 226
Prefazione a « I nostri "boches" » (16 marzo 1916) 232
Dal vecchio al nuovo ministero. Una lettera di Benito Mussolini (19 giugno 1916) 234
La risposta di Leonida Bissolati alla lettera del nostro Direttore (5 luglio 1916) 238
Per Cesare Battisti. « Date cannoni per degnamente onorare il martire » (28 luglio 1916) 239
« Jusqu'au bout! » (3 settembre 1916) 240
Fronte unico nei fini o anche nei mezzi. Una lettera di B. Mussolini (2 novembre 1916) 243
Le condizioni per la pace (novembre 1916) 248
Il monito di un assassinio (22 novembre 1916) 253
S. M. la forca (23 novembre 1916) 256
Italia, Serbia e Dalmazia (25 novembre 1916) 260
Il terreno dell'intesa italo-serba (26 novembre 1916) 265
Pace tedesca, mai! Nelle trincee non si vuole la pace tedesca. Una lettera di Benito Mussolini (27 dicembre 1916) 270
Il pavimento dell'inferno (25 gennaio 1917) 273
Circa la politica di guerra e su l'agitazione degl'interventisti milanesi. Una lettera di Benito Mussolini (10 maggio 1917) . . 276
Cartelle cliniche (24 maggio 1917) 277
Acta, non verba (15 giugno 1917) 280
Forze vecchie e nuove (16 giugno 1917) 283
« Spirito di decisione » (17 giugno 1917) 286

APPENDICE

LETTERE: pag.

Lettera a Cesare Berti (giugno 1915) 291
» ad un gruppo di volontari del 68° fanteria (2 luglio 1915). 291
» a Cesare Berti (22-24 agosto 1915) 292
Cartolina a Camillo Marabini (1 settembre 1915) 293
Lettera ad un redattore de « Il Popolo d'Italia » (24 settembre 1915) 293
Lettera a Giuseppe De Falco (23 settembre 1915) 293
Cartolina ad Ottavio Dinale (11 ottobre 1915) 294
Lettera ad Arturo Rossato (17 ottobre 1915) 294
» ai redattori de « Il Popolo d'Italia » (25 ottobre 1915) . 295
» » » » » » (29 ottobre 1915) . 297
» a Torquato Nanni (8 gennaio 1916) 298
» ai redattori de « Il Popolo d'Italia » (20 febbraio 1916) . 298
» a Giuseppe De Falco (febbraio 1916) 299
» ad Ottavio Dinale (12 marzo 1916) 301
Cartolina a Paolo Mastri (13 aprile 1916) 301
Lettera ai redattori de « Il Popolo d'Italia » (20 aprile 1916) . 301
» a Dino Roberto (22 aprile 1916) 302
» a Michele Bianchi (maggio 1916) 303
» a Torquato Nanni (5 giugno 1916) 303
» ai redattori de « Il Popolo d'Italia » (16 giugno 1916) . 303
» a Leonida Bissolati (20 giugno 1916) 304
Cartolina a Silvio Lombardini (1 luglio 1916). 305
Lettera a Giuseppe De Falco (18 luglio 1916) 305
» ad Arturo Rossato (6 agosto 1916) 307
» ai redattori de « Il Popolo d'Italia » (8 agosto 1916) . . 308
Cartolina ad Ottavio Dinale (2 settembre 1916) 308
Lettera a Cesare Berti (29 settembre 1916) 308
» a Silvio Filippi (27 dicembre 1916) 309
» ai redattori de « Il Popolo d'Italia » (21 dicembre 1916) . 309
Cartolina a Pietro Rossi (23 gennaio 1917) 310
Lettera a Rachele Mussolini (24 febbraio 1917) 310
Telegramma alla presidenza del congresso socialista riformista (16 aprile 1917) 311
Lettera ad Adolfo Zerboglio (16 giugno 1917) 311
ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI 312

pag.

DOCUMENTARIO:

Troppo poco (13 luglio 1915) 314
Battuta d'aspetto (15 luglio 1915) 314
A Benito (17 luglio 1915) 315
Memorandum. Mussolini.... libico (25 luglio 1915) 315
Franchi e.... marchi (27 luglio 1915) 316
Al « Fondatore » (29 luglio 1915) 317
Botta e risposta (31 luglio 1915) 318
« E se non partissi anch'io » (1 agosto 1915) 320
Baro (2 agosto 1915) 321
Finalmente (3 agosto 1915) 322
Dopo le parole gli atti (4 agosto 1915) 322
Col demente (5 agosto 1915) 324
Per un subdolo e perfido suggerimento (1 settembre 1915) . . 325
La chiamata dell' '84 (1 settembre 1915) 327
La partenza dei bersaglieri richiamati. Mussolini fra i partenti (3 settembre 1915) 328
Agli amici (3 settembre 1915) 328
La nostra partecipazione alla guerra (12 settembre 1915) . . . 328
Benito Mussolini (6 ottobre 1915) 329
Canaglie! (19 ottobre 1915) 329
Una lettera di Buscema a proposito di certe calunnie (21 ottobre 1915) 331
A buon intenditor (4 novembre 1915) 331
Il nostro Direttore ammalato (11 dicembre 1915) 333
L'adunanza dei fascisti per la guerra alla Germania e per un'azione antitedesca. Un telegramma a Benito Mussolini (12 dicembre 1915) 333
Una visita al nostro Direttore (13 dicembre 1915) 334
Benito Mussolini abbandona il fronte e torna al « Popolo d'Italia » (28-29 dicembre 1915) 335
La favola (30 dicembre 1915) 335
Motivi e note. Lui!... (1 gennaio 1916) 336
Motivi e note. Mussolini ritorna borghese (8 gennaio 1916) . . 337
I « cafoni » di Romagna (10 gennaio 1916) 337
In buon punto.... (10 gennaio 1916) 339
Al nostro bersagliere (17 gennaio 1916) 339
La partenza del nostro Direttore per la fronte (17 gennaio 1917) . 340
« Vivaio di birri e di spie! » (22 gennaio 1916) 341
Mussolini parte per la fronte. Una dimostrazione di simpatia (26 gennaio 1916) 343

pag.

Benito Mussolini promosso caporale in trincea (7 marzo 1916) . 343
La temeraria aspirazione d'un generale giolittiano. Si vuol « sabotare » il corpo d'armata di Torino? (10 marzo 1916) . . 344
Il verbale della vertenza fra il gen. Spingardi e Benito Mussolini (14 marzo 1916) 346
Ricò (22 marzo 1916) 347
Apoteosi (23 luglio 1916) 348
L'ennesima canagliata dei preti (22 novembre 1916) 350
Dov'è il caporal Fracassa (16 dicembre 1916) 351
Benito Mussolini ferito sul Carso. L'attesa angosciosa. I primi vaghi particolari. La notizia (26 febbraio 1917) 352
Il Duce (26 febbraio 1917) 354
Ed ora ragioniamo (27 febbraio 1917) 357
Auguri e testimonianze d'affetto (27 febbraio 1917) 359
Una visita a Benito Mussolini. Le ottime condizioni morali del ferito (28 febbraio 1917) 359
Con Mussolini sull'Isonzo (28 febbraio 1917) 361
Le ultime notizie di Mussolini (1 marzo 1917) 363
Gli italiani pel « Popolo » (3 marzo 1917) 364
Al capezzale di Benito Mussolini (Da un nostro redattore soldato alla fronte) (5 marzo 1917) 364
Le condizioni di Mussolini si mantengono buone (6 marzo 1917). 370
Lo stato di salute di Benito Mussolini (7 marzo 1917) 370
Le ultime notizie della salute di Benito Mussolini (8 marzo 1917). 371
Il re visita l'ospedale dove è ricoverato Benito Mussolini (8 marzo 1916) 371
Il miglioramento di Benito Mussolini si accentua (9 marzo 1917). 373
Benito Mussolini migliora (10 marzo 1917) 374
Lo stato di Benito Mussolini non desta alcuna preoccupazione (11 marzo 1917) 375
Lo stato di Benito Mussolini (12 marzo 1917) 375
Lo stato di Benito Mussolini (13 marzo 1917) 376
Lo stato di Benito Mussolini (16 marzo 1917) 376
L'ospedale che ricovera Mussolini colpito da granata austriaca (22 marzo 1917) 376
Lo stato di Mussolini (25 marzo 1917) 377
Il nostro Direttore ferito alla fronte giunge a Milano (3 aprile 1917) 377
Le ferite di Benito Mussolini. Momenti di gravissime preoccupazioni (Nostro colloquio col capitano medito dott. Piccagnoni) (4 aprile 1917) 379

pag.

Il nostro Direttore visitato dal ministro Comandini (6 aprile 1917). 383
La salute del nostro Direttore (13 aprile 1917) 383
Il convegno nazionale dei socialisti riformisti inizia i suoi lavori salutando Benito Mussolini (16 aprile 1917) 384
L'on. Pantano visita Benito Mussolini (17 maggio 1917) . . . 384
L'on. Canepa visita Benito Mussolini (1 giugno 1917) . . . 385

INDICE DEI NOMI 387